

Catherine Bailey

I BAMBINI SOPRAVVISSUTI

La storia vera di una famiglia braccata dai nazisti

★★★★★

«Questa scrittrice
ha un dono: sa dare vita
a personaggi meravigliosi.
Un libro affascinante.»

The Times



ROMANZO

NEWTON COMPTON EDITORI

Indice

Prologo

PARTE PRIMA

1

2

PARTE SECONDA

3

4

5

6

PARTE TERZA

7

8

9

PARTE QUARTA

10

11

12

13

14

15

PARTE QUINTA

16

17

18

19

20

21

22

[23](#)
[24](#)
[25](#)
[26](#)
[27](#)
[28](#)
[29](#)
[30](#)
[31](#)
[32](#)
[33](#)
[34](#)
[35](#)
[36](#)
[37](#)
[38](#)

[PARTE SESTA](#)

[39](#)

[40](#)

[41](#)

[Epilogo](#)

[Ringraziamenti](#)

[Note](#)



2547

Titolo originale: *The Lost Boys*
Copyright © Catherine Bailey, 2019
The moral right of the author has been asserted

Traduzione dalla lingua inglese di Carla De Caro e Jacopo Palladini
Prima edizione ebook : febbraio 2020
© 2020 Newton Compton editori s.r.l., Roma

ISBN 978-88-227-4136-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Caratteri Speciali, Roma

Catherine Bailey

I bambini sopravvissuti



Newton Compton editori

*In memoria di mio padre Martin,
con amore*

Prologo

Innsbruck, Austria, 16 dicembre 1944

«Monika chiama battello a vapore»¹.

Questo annuncio criptico, trasmesso all’Austria dalla Voice of America, venne ricevuto con sollievo dalle poche persone in grado di decifrarlo. Il messaggio in codice diceva che gli Alleati stavano ancora cercando di infiltrare degli agenti a Innsbruck per entrare in contatto con i membri della resistenza austriaca.

Erano le sette di una mattina d’inverno nella vecchia città grigia, circondata da montagne innevate. Una densa coltre di nuvole offuscava cupole e guglie, oscurando il cielo e la cima della Nordkette. La ripida parete rocciosa si innalzava per più di duemila metri sopra la città, formando come un muro, e bloccava le eleganti strade barocche a nord. L’illusione di essere confinati in uno spazio angusto si ritrovava anche nei vicoli e nei passaggi del quartiere medievale. In una giornata fredda e tetra come quella, sfilare tra le case gotiche, dalla facciata alta e stretta, dava la sensazione di camminare sul fondo di un burrone.

Spesse spirali di fumo salivano tra le nuvole. Il giorno prima gli aeroplani americani avevano bombardato la città², uccidendo 259 persone. Nella Herzog-Friedrich Strasse, un telo protettivo copriva il famoso tetto d’oro della loggia, progettato nel 1500 per l’imperatore Massimiliano. Sotto i palazzi bombardati, gruppi di bambini, provenienti dai villaggi della valle, si erano messi al lavoro per rimuovere le macerie. Agli angoli delle strade stazionavano piccole pattuglie di soldati delle ss, sorvegliavano le squadre di sminatori. Erano composte da uomini reclutati con la forza dal vicino campo di concentramento di Reichenau. Il loro compito era quello di disinnescare le bombe inesplose.

Gli Alleati erano ormai convinti che la guerra avrebbe raggiunto la fase culminante a Innsbruck, piuttosto che nella capitale del Reich, Berlino³. Secondo gli ultimi rapporti dei servizi segreti, Hitler stava facendo costruire un *Alpenfestung* – una fortezza alpina – sulle montagne che circondavano la città. Da certi documenti venuti in possesso dell’oss⁴, si ipotizzava l’esistenza di una catena di fabbriche e armerie clandestine. Era in questa

fortezza remota e inespugnabile che Hitler, insieme a una ristretta cerchia dei suoi più fanatici sostenitori, intendeva ritirarsi dopo la sconfitta della *Wehrmacht*⁵. Da lì avrebbero continuato la battaglia, difesi da truppe scelte delle ss, potendo contare sulle enormi risorse accumulate in caverne a prova di bomba.

La posizione di Hitler era dunque vantaggiosa, e i comandanti delle forze armate alleate prevedevano che la battaglia per espugnare la fortezza avrebbe prolungato la guerra di due anni almeno, e causato più vittime di tutti i precedenti scontri sul fronte occidentale⁶.

Date le circostanze, i servizi segreti di Innsbruck, la capitale della *Alpenfestung*, erano diventati improvvisamente importantissimi⁷. Allen Dulles, il capo dell'oss in Svizzera, sperava di reclutare una rete di agenti all'interno della città. Il loro compito sarebbe stato fornire informazioni militari e agevolare il passaggio delle forze americane e inglesi non appena avessero raggiunto i confini occidentali dell'Austria. Ma Dulles si rese conto che Innsbruck non era un terreno fertile per i suoi scopi. Quell'autunno gli uomini della Gestapo avevano arrestato tutti gli oppositori al nazismo più in vista. Battendo il territorio casa per casa, avevano compiuto una vera e propria operazione di annientamento: un chiaro segno della loro determinazione a sopprimere ogni forma di resistenza in una zona che consideravano la loro ultima roccaforte.

Il 16 dicembre, poco dopo mezzogiorno, le forze aeree americane tornarono a bombardare la città per la quarta volta in un mese⁸. «Subito dopo il bombardamento è stata eseguita una rapida virata a sinistra ed effettuato un volo di ricognizione sopra Innsbruck», riferì il pilota. «Per via dello strato di nubi sottostante, non è stata possibile l'osservazione diretta dei risultati».

Alcune ore più tardi, Frau Mutschlechner, una cittadina di quarantasette anni, scrisse sul suo diario: «È un giorno nero per Innsbruck. Il centro storico è stato colpito, e così il cimitero. Tutti temevano che ci sarebbe stato un altro raid e, come previsto, le bombe nemiche sono arrivate e hanno compiuto un disastro»⁹.

In città non c'erano né gas né acqua; il cimitero era chiuso, non si potevano più seppellire i morti. Nell'appartamento la luce era fioca, l'unico lampo di colore che spezzava il buio era quello delle fiamme degli incendi non ancora domati. «Lo studio fotografico di Fräulein Kummer è andato a fuoco»¹⁰, raccontava Frau Mutschlechner. «Il magazzino della carta di Warger, la fabbrica di vetro colorato nella Müllerstrasse, il Café Paul nella

Maximilianstrasse e la Gasthaus di Hellenstainer stanno tutti bruciando... Dal magazzino piocono scintille e carta bruciata. È uno spettacolo di inquietante bellezza, da restarne quasi ammaliati, se l'occasione non fosse così triste».

Il raid segnò un cambiamento radicale nella tattica bellica¹¹. Oltre a sganciare duecento tonnellate di bombe, gli aerei degli Stati Uniti lanciarono anche migliaia di volantini di propaganda. Nelle settimane seguenti ne avrebbero lanciati altre migliaia. Come già facevano i messaggi trasmessi dalla BBC austriaca, i volantini spronavano gli abitanti alla sollevazione popolare per impedire a Hitler di trasformare il Tirolo nel suo ultimo baluardo: «Tirolesi, sappiamo che non lo permetterete. Nessuno dei leader nazisti troverà rifugio presso di voi. Sappiamo che i tirolesi stanno già combattendo i nazisti in ogni luogo... Anche se i nazisti si sentono al sicuro nel vostro Paese, sappiamo che non è così: voi siete dalla nostra parte¹²».

Ma la grandissima parte dei tirolesi non stava con gli Alleati. A Innsbruck i cittadini collaboravano attivamente con i nazisti. Erano stati loro a denunciare le sempre più numerose cellule della resistenza. Protetti com'erano dalle montagne, non temevano i raid degli Stati Uniti. Dopo l'attacco del 15 dicembre, non appena udivano i quattro brevi squilli della sirena, correvano a rifugiarsi nelle profonde grotte a prova di bomba sotto la Nordkette.

¹ Fritz Molden, *Exploding Star: A Young Austrian Against Hitler*, Weidenfeld & Nicolson, 1978, p. 201

² Thomas Albrich e Arno Gisinger, *Im Bombenkrieg: Tirol und Vorarlberg 1943-1945*, Haymon-Verlag, 1992, p. 277

³ Joseph E. Persico, *Piercing the Reich: The Penetration of Nazi Germany by American Secret Agents During World War II*, Viking, 1979, p. 10

⁴ Office of Strategic Services, il predecessore della Central Intelligence Agency, CIA

⁵ La forza armata della Germania nazista

⁶ Joseph E. Persico, *op. cit.*, p. 10

⁷ Jim Ring, *Storming the Eagle's Nest*, Faber & Faber, 2014, pp. 240-244

⁸ Albrich e Gisinger, *op. cit.*, pp. 307-310; Headquarters 450th Bombardment Group, S-2 Narrative Report, Mission Number 194, 16

December 1944, 450th Memorial Association, www.450thbg.com

[9](#) Roland Sila, a cura di, *Von Zerstörung und Wiederaufbau: Das Tagebuch der Innsbruckerin Anna Mutschlechner 1944-1951*, StudienVerlag, 2003, p. 36

[10](#) *ibid.*, pp. 36-39

[11](#) Albrich e Gisinger, *op. cit.*, pp. 307-310

[12](#) Gerald Schwab, *oss Agents in Hitler's Heartland: Destination Innsbruck*, Praeger, 1996, p. 104

Parte prima

1

Una notte di dicembre, sotto un tempo inclemente, una macchina percorreva lentamente la Herrengasse, superando le case incendiate, un tempo dimora degli abitanti più facoltosi di Innsbruck, ora ridotte a gusci vuoti. Una vettura nera ed elegante, con il cofano lungo e basso. Il numero della targa e il bagliore blu dei fanali la identificavano come una vettura della Gestapo. All'angolo con Rennweg, oltre un basso arco, la macchina voltò a destra e le ruote scivolarono sulla neve¹³.

Impossibile dire che ora o che giorno fosse. I documenti ufficiali relativi al terribile obiettivo del suo viaggio sarebbero stati distrutti entro pochi mesi.

L'auto si dirigeva a est. Avvicinandosi alla periferia della città, l'autista, con indosso l'uniforme grigioverde della Waffen ss, prese la Reichstrasse 31, la strada principale che dalla Valle dell'Inn conduceva al confine con la Germania. Si trattava di una missione talmente segreta che l'uomo aveva atteso il buio prima di lasciare il quartier generale della Gestapo. Con il black-out non c'era pericolo che altri automobilisti o passanti scorgessero due dei suoi passeggeri. Erano così piccoli che le teste non arrivavano neppure al finestrino.

Allungando il collo, l'autista sbirciò i bambini nello specchietto retrovisore. Accanto a loro sedeva una tata delle ss che doveva sorvegliarli durante il viaggio. Avevano due e quattro anni, gli occhi azzurri e i capelli biondi, lunghi e ricci. Entrambi indossavano soprabiti di lana fatti in casa troppo grandi per loro, come se si fossero rimpiccioliti¹⁴.

Una volta uscita dalla città e imboccata la lunga strada dritta che attraversava la vallata, l'auto prese velocità. Tutto intorno il paesaggio era illuminato dalla luna che si rifletteva sulla neve. Su entrambi i lati vaste pianure si stendevano fino ai piedi delle montagne, alte più di duemila metri. La strada, una sottile striscia che spiccava nera in quella distesa bianca, era sgombra¹⁵. Dopo le abbondanti neviccate, erano state impiegate schiere di trattori e spazzaneve per ripulirla. Gli ufficiali di Stato maggiore legati all'Alto Comando della Wehrmacht passavano spesso da lì. Era il collegamento più veloce tra l'Italia settentrionale, dove l'esercito tedesco era reduce da una serie di sconfitte, e il quartier generale di Adolf Hitler a Berchtesgaden.

I due bambini rannicchiati nel sedile posteriore erano fratelli. Ufficialmente non avevano famiglia. Tre mesi prima, dopo averli strappati con la forza alla madre, le ss avevano falsificato le loro identità. Su ordine di Heinrich Himmler, il comandante in capo delle ss, il ministero dell'Interno aveva fornito i documenti necessari. Erano stati rilasciati nuovi certificati di nascita, con nomi falsi, date e luoghi di nascita inventati, in modo che le ss potessero agire come tutori legali dei bambini rapiti. Ora i due piccoli erano i fratelli Vorhof. Il ministero aveva chiamato il fratellino più grande Conrad, il più piccolo Robert.

A un tratto, lungo la strada, i fanali dell'auto rivelarono cumuli di neve dalle forme più strane. La ferrovia correva parallela all'asfalto, era la tratta più utilizzata per trasportare i rifornimenti all'esercito tedesco in Italia. Gli americani l'avevano bombardata per settimane, e ora le macerie giacevano sparse nei campi. Vagoni rovesciati su un fianco, il loro contenuto sparpagliato sul terreno e ormai ricoperto di neve; relitti di aerei abbattuti, riconoscibili dalla punta delle eliche; qualche rara casa sventrata che mostrava i suoi interni nudi, in quella zona scarsamente popolata.

Qualche ora prima, l'ordine di prelevare i bambini era stato trasmesso alla Gestapo. Classificato come top secret, era arrivato dall'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich, il quartier generale di Himmler a Berlino. I bambini dovevano essere portati in un orfanotrofio gestito dai nazisti a Wiesenhof, nelle Alpi sopra Innsbruck.

Non era molto lontano. L'auto lasciò la strada principale a Hall, una prospera cittadina medievale a circa tredici chilometri da Innsbruck, e si diresse verso le montagne. Da lì c'erano cinque minuti di strada fino all'orfanotrofio.

Una volta lasciata la città, la strada si inerpicava su per la montagna. Sulla destra, dietro un lungo muro, c'era un ex monastero, che ora veniva utilizzato come ospedale psichiatrico. Nei suoi terreni erano state recentemente seppellite le vittime (più di duecento persone) del programma di eutanasia dei nazisti¹⁶. Uomini, donne e ragazzi dai quattordici ai novant'anni, uccisi dalla Gestapo perché mentalmente o fisicamente inabili.

Più avanti comparvero, su entrambi i lati della strada, una serie di fattorie. Erano arrivati al limitare di Absam, un villaggio di circa milleduecento abitanti, il novantotto per cento dei quali sostenitori del partito nazista¹⁷. Le case erano graziosamente decorate secondo lo stile alpino. Sotto i frontoni pendevano sculture in legno, una tradizione secolare nel Tirolo, mentre sui

muri erano dipinte scene religiose. Alcune ritraevano Santa Maria Schutz, protettrice delle famiglie: era raffigurata nell'atto di abbracciare i bambini che si rifugiavano sotto il suo ampio mantello. Al centro del villaggio erano stati piantati di recente due tigli, proprio davanti alla scuola¹⁸. Erano un regalo da parte di Franz Hofer, il *Gauleiter*¹⁹ del Tirolo, per la lealtà dimostrata al partito dalla comunità. Secondo la mitologia pagana tanto cara ai nazisti, il tiglio era un albero sacro, simbolo di giustizia²⁰. Tradizionalmente, sotto i rami di tiglio si tenevano i processi. Si credeva che l'albero potesse aiutare a portare alla luce la verità.

Sopra Absam la strada si inoltrava in una foresta; poi, raggiunto un altopiano dove in estate veniva condotto il bestiame al pascolo, si restringeva in un sentiero. Lì la neve si ammassava indisturbata in spessi cumuli ondulati, compattati dal vento che soffiava nella vallata. Da un lato si ergeva ripida la parete rocciosa, per centinaia di metri, fino alla cima del monte Bettelwurf. Il sentiero si faceva tortuoso, seguendo i contorni della roccia finché, dopo una curva – un punto isolato in cui qualcuno aveva pensato di dedicare un'edicola alla Vergine Maria – ci si trovava davanti l'orfanotrofio.

Nel debole chiarore della luna, l'autista della Gestapo scorse la sua sagoma familiare²¹. Accompagnava spesso dei bambini laggiù, al calare della notte.

¹³ Testimonianza di Frau Buri, dell'orfanotrofio di Wiesenhof, luglio 1945, archivio di famigli

¹⁴ Ibidem

¹⁵ Matthias Breit, responsabile del museo civico di Absam, conversazione con l'autore, gennaio 2017

¹⁶ «The Times of Israel», 20 ottobre 2012

¹⁷ Peter Steindl, ex vice sindaco di Absam, conversazione con l'autore, gennaio 2017

¹⁸ Heinz Blaumeiser, storico e docente, conversazione con l'autore, gennaio 2017

¹⁹ Capo regionale del partito nazista

²⁰ Heinz Blaumeiser, storico e docente, conversazione con l'autore, gennaio 2017

[21](#) Testimonianza di Frau Buri

2

La casa era immersa nel buio, le finestre oscurate. Aveva quattro piani; sul retro si innalzava una torretta gotica.

Nonostante le sue pretese di maestosità, l'edificio sembrava fuori contesto. La montagna alle sue spalle era una presenza incombente, torreggiante; su tre lati era circondato dalla foresta, e la sua forma stretta e lunga non era affatto attraente. Grosse croci nere in legno disposte in sequenza si stagliavano sulle pareti dipinte di bianco. Il tetto, munito di frontone, si allungava sui piani superiori, oscurando le finestre e donando un'aria minacciosa al complesso. La porta d'ingresso, scura e massiccia, era in legno di quercia, e pareva quasi piccola in confronto al resto. Sopra la porta era stampato il nome dell'orfanotrofio. *Wiesenhof*. Corte del prato.

Gli abitanti dei villaggi e delle fattorie isolate dell'altopiano consideravano quella casa "maledetta" e "infestata", ed erano convinti che portasse sventure a chiunque ci si avvicinasse. In passato l'edificio era stato una residenza di caccia: l'aveva costruito nei primi anni dell'800 un ricco aristocratico che aveva fatto fortuna grazie alle miniere di sale poco lontane. Nel 1878 la famiglia lo vendette a un impresario edile che voleva trasformarlo in un hotel di lusso. Dopo aver installato delle tubature nelle miniere per creare delle piscine di acqua salata, il nuovo proprietario volle ampliare il *Wiesenhof* e costruì un secondo hotel. Ma finì i soldi prima di poter completare i lavori e nel 1899, quando la banca richiese il pagamento dei debiti, si suicidò.

Nel decennio che seguì, i proprietari successivi cercarono – fallendo – di far risorgere la spa. Infine, poco prima dell'inizio della prima guerra mondiale, l'hotel fu venduto a Siegmund Weiss, un facoltoso uomo d'affari ebreo di Vienna, che l'affittò alla Società antroposofica viennese, fondata da Rudolf Steiner, mistico e autoproclamato chiaroveggente. L'antroposofia era un movimento spirituale che ricercava il benessere fisico e mentale attraverso metodi naturali. Nel 1930 il *Wiesenhof* era diventato uno degli hotel più alla moda d'Europa. Gestito dai discepoli di Steiner, offriva una grande varietà di trattamenti medici e terapie alternative, ed era frequentato da celebrità internazionali, aristocratici ed eminenti membri del partito nazista²².

Ma la "maledizione" del *Wiesenhof* colpì di nuovo nel 1938, dopo

l'invasione dell'Austria da parte della Germania. Nei mesi che seguirono l'*Anschluss*, a Vienna, dove viveva la famiglia Weiss, furono catturati migliaia di ebrei. Solo nella notte del 10 novembre ottomila di loro vennero arrestati²³. Nella stessa notte, altri seicentottanta si suicidarono o furono uccisi. Walther Eidlitz, il nipote di Siegmund Weiss, descrisse l'evento in questi termini: «Le folle che prendevano d'assalto i ponti del Danubio, gli uomini che sollevavano i pugni chiusi in direzione delle facciate buie delle case, gridando ritmicamente in coro: "Morte a Giuda! Morte a Giuda!"²⁴». Poco dopo, lasciò il Paese. Ma la madre, che aveva trascorso l'infanzia a Wiesenhof, fu arrestata e mandata nel campo di concentramento di Theresienstadt, dove morì nel 1941²⁵.

In assenza dei proprietari ebrei della spa, i gerarchi nazisti e i ricchi ospiti provenienti da tutta Europa continuarono a godersi la sibaritica routine di sempre. Eppure, come raccontò il direttore, Rudolf Hauschka, l'annessione dell'Austria mise l'hotel in «serio pericolo»: «Avevamo la costante sensazione di vivere in un'oasi che poteva essere spazzata via da un momento all'altro da una tempesta di sabbia²⁶». Il tempo gli diede ragione.

Un evento che Hitler in seguito avrebbe considerato come una delle peggiori batoste personali della sua vita, e che i suoi investigatori ricollegarono al Wiesenhof, condusse alla trasformazione dell'edificio da spa di lusso a orfanotrofio gestito dai nazisti.

Tutto ebbe inizio con una controversia legale riguardo l'affitto degli antroposofici dopo la conquista dell'Austria da parte della Germania.

Tre anni prima, la fazione antioccultista all'interno della *Sicherheitsdienst* – il servizio di sicurezza nazista – aveva messo al bando la Società antroposofica²⁷. Tra i suoi oppositori c'erano Joseph Goebbels, ministro della propaganda del Reich, il capo della Gestapo Reinhard Heydrich e Martin Bormann, segretario privato del Führer. Bollavano la società come una pericolosa setta controllata dagli ebrei, legata ai comunisti e ai massoni, e facente parte di un losco complotto internazionale ai danni del popolo tedesco; volevano dunque eliminare il movimento alle radici. Ma la Società antroposofica aveva dei sostenitori altrettanto forti all'interno del partito nazista, tra cui Rudolf Hess, il vice di Hitler, e il generale delle ss Otto Ohlendorf.

Negli anni Trenta sia Hess che Ohlendorf – che sarebbe poi finito sul banco degli imputati al processo di Norimberga per l'assassinio di

novantamila ebrei – erano frequentatori abituali del Wiesenhof²⁸. Pur senza appoggiare ufficialmente le dottrine di Rudolf Steiner, i due consideravano i principi dell'antroposofia compatibili con quelli del Nazionalsocialismo, in particolare per quanto concerneva le idee di Steiner a proposito della coltivazione biodinamica²⁹. Nei giardini e nei campi intorno al Wiesenhof la terra era coltivata secondo tali metodi. La semina e la mietitura erano regolate da principi astrologici e, al posto di fertilizzanti e pesticidi, venivano utilizzati prodotti omeopatici.

Per Heydrich e Goebbels si trattava di teorie da “ciarlatani occultisti”³⁰. Ma fintanto che la Società antroposofica godeva della protezione di Hess, non potevano fare nulla. Continuarono tuttavia a diffondere voci e pettegolezzi sul “peso considerevole dell'elemento israelita” all'interno dell'organizzazione e su “sabotatori e antagonisti sotto copertura”; nel frattempo, diedero istruzione ai loro agenti di muoversi con cautela³¹. Nessuna azione doveva essere intrapresa ai danni del Wiesenhof, ma bisognava tenerlo sotto stretta sorveglianza³².

A questo scopo la Gestapo si affidò agli abitanti del luogo che lavoravano nella struttura. I giardinieri, le cameriere e gli impiegati necessari a mantenere gli altissimi standard della spa provenivano in buona parte da Absam, il villaggio vicino, premiato dal Gauleiter del Tirolo per la sua lealtà nei confronti del partito nazista. Secondo i racconti degli abitanti del villaggio, la Gestapo aveva piazzato i suoi uomini all'interno della clinica. «Nonostante fossimo in ottimi rapporti con il vicinato, le dicerie si diffondevano senza sosta», ricordava Rudolf Hauschka³³. «Sentivamo la diffidenza crescere e insinuarsi ovunque. In seguito scoprimmo che degli informatori ci controllavano, facendosi passare per pazienti».

Furono i pregiudizi degli abitanti del villaggio nei confronti dei proprietari ebrei della clinica, nonché la loro diffidenza verso le idee moderne predicate dagli antroposofici, a spingerli a informare la Gestapo di quanto succedeva al Wiesenhof³⁴. «C'è qualcosa che non va lì», borbottavano. «Non è roba nostra». In quella comunità di cattolici devoti, le cui famiglie avevano lavorato nelle miniere di sale fin dal quindicesimo secolo, l'antisemitismo già intrinseco alla loro cultura veniva alimentato dalla propaganda nazista. Ogni domenica, a messa, i fedeli si sentivano ripetere che gli ebrei avevano ucciso il loro Dio. All'altro capo della valle, nel villaggio di Rinn, la chiesa era stata intitolata ad Anderl, un bambino di tre anni “assassinato” dagli ebrei nel

medioevo³⁵. La sua morte, raffigurata in un macabro dipinto appeso all'interno della chiesa, faceva parte del folklore del Tirolo. In quelle comunità arretrate, dalle vedute ristrette, molti credevano ancora alla leggenda secondo la quale gli ebrei avevano usato il sangue di quel bambino per preparare il pane azzimo in occasione della Pasqua.

Con la connivenza degli abitanti del villaggio, la Gestapo lanciò il suo assalto finale contro la Società antroposofica nella primavera del 1941.

Il 18 aprile Rudolf Hess andò a passare un weekend al Wiesenhof³⁶. Nel tentativo di eludere la Gestapo aveva prenotato sotto falso nome. Una notte Hess, che era un appassionato di misticismo e occultismo e si circondava di astrologi, organizzò una seduta spiritica nella sua stanza. Condotta nel più stretto riserbo, la riunione era un'aperta trasgressione al divieto di praticare le scienze occulte, imposto da Hitler. «Nessuna tolleranza per gli investigatori dell'aldilà dediti al misticismo e all'occultismo», aveva dichiarato il Führer nell'autunno del 1938³⁷. «Non sono nazionalsocialisti: non hanno niente a che fare con noi». Grazie ai suoi informatori la Gestapo venne a conoscenza di quanto era accaduto durante la seduta spiritica. I rapporti sostenevano che i partecipanti avessero evocato il fantasma di Bismarck, lo statista prussiano che, negli ultimi decenni del diciannovesimo secolo, aveva portato a termine l'unificazione della Germania e creato un potente impero³⁸. Avevano chiesto al fantasma come sarebbe andata a finire la guerra. La risposta, «che giunse sotto forma di lievi colpi sul tavolo», era stata che Hitler avrebbe perso la guerra e sarebbe stato costretto alla clandestinità, mentre la Germania sarebbe precipitata nella sventura.

Tre settimane più tardi, il 9 maggio, Hess partì in aereo da solo alla volta della Scozia, senza neanche annunciare la propria visita, nell'irrealistico intento di negoziare la pace con la Gran Bretagna³⁹. La sua partenza – mancavano poche settimane all'Operazione Barbarossa, l'invasione dell'Unione Sovietica pianificata dai nazisti – capitò in un momento delicato per il regime. Non appena si diffuse la notizia dell'impresa, cominciò subito la febbrile ricerca di una spiegazione plausibile che gli permettesse di salvare la faccia.

La versione ufficiale tirava in ballo l'influenza maligna che le dottrine e le pratiche occulte esercitavano su Hess. Questa versione venne sostenuta dai rapporti della Gestapo riguardo la seduta spiritica al Wiesenhof e dallo stesso Hitler, sconvolto dal tradimento di uno dei suoi più intimi sodali. Il ministro del Reich Hans Frank era presente alla riunione convocata il 13 maggio per

discutere della crisi. «Hitler era chiaramente turbato. Non lo vedevo da qualche tempo e rimasi profondamente scosso nel trovarlo così depresso. Parlava con voce bassa, incerta... Definì quel volo una pura follia, credeva che Hess si fosse fatto plagiare da un astrologo. “È tempo di porre fine a questa assurda mania di guardare le stelle”, disse»⁴⁰.

Il giorno seguente, il segretario privato di Hitler mandò un telegramma a Heydrich, il capo della Gestapo: «Il Führer desidera che vengano adottate le misure più rigide contro occultisti, astrologi, medici ciarlatani e simili che forviano le menti delle persone spingendole a farsi guidare dalla superstizione⁴¹». Il risultato fu *Aktion Hess*, una purga dei cosiddetti “praticanti dell’occulto”⁴². A centinaia vennero arrestati e interrogati – guaritori-predicatori, chiromanti, grafologi e seguaci del Cristianesimo scienziato – e furono vietate tutte le organizzazioni “occultiste”, prima fra tutte la Società antroposofica.

Il 9 giugno del 1941 la Gestapo fece irruzione al Wiesenhof. «Improvvisamente arrivarono le auto della polizia e in un attimo il sanatorio fu circondato da ufficiali della Gestapo», ricorda Rudolf Hauschka⁴³. «Cominciò una perquisizione minuziosa dell’edificio e tutto ciò che si trovava all’interno della biblioteca, degli uffici e della contabilità venne caricato sui camion e portato via. Confiscarono anche i miei testi scientifici, tra cui volumi del tutto ordinari di chimica, botanica e anatomia. Quando chiesi perché mi portavano via anche i libri non proibiti, la risposta fu: “Tutto quello che lei legge è sospetto, per quanto ne sappiamo”».

Più tardi, quello stesso giorno, Hauschka e i suoi colleghi furono arrestati e portati a Innsbruck, nella prigione della Gestapo.

Poco dopo fu affisso un avviso di fronte alla tenuta del Wiesenhof: *In Dem Deutschen Reich Einverleibt*, ovvero “Annesso al Reich tedesco”⁴⁴. Dopo pochi mesi quel luogo divenne una roccaforte delle ss; nella foresta sotto l’edificio venne costruita una caserma per accogliere le truppe di stanza in montagna, che contavano migliaia di effettivi⁴⁵. Per ricompensare gli amici del partito, vennero confiscate diverse proprietà: per esempio, una fattoria che godeva di una vista spettacolare sulla valle dell’Inn venne concessa a Franziska Kinz, un’attrice cinematografica molto ammirata da Hitler e Goebbels.

Dopo essere rimasto deserto per otto mesi, lo stesso Wiesenhof venne riadattato a dimora degli ufficiali di più alto grado delle ss di servizio nella nuova caserma finché, nell’autunno del 1942, venne ceduto alla

Nationalsozialistische Volks-wohlfahrt (NSV), l'organizzazione statale per l'assistenza sociale⁴⁶.

Fu allora che divenne un orfanotrofio per bambini dai due ai dodici anni.

Non si sa molto del periodo in cui il Wiesenhof divenne un ospizio nazista. Si presume che accogliesse più di sessanta bambini, molti dei quali erano stati rapiti dalle ss e provvisti di nuove identità⁴⁷. Le famiglie del luogo, sulla cui lealtà la Gestapo aveva potuto contare ciecamente negli anni in cui la struttura e i suoi terreni erano affittati alla Società antroposofica, continuarono a lavorare lì. Quando finì la guerra, la paura delle ritorsioni spinse quelle stesse famiglie a cancellare ogni traccia di ciò che era successo, distruggendo tutta la documentazione relativa all'orfanotrofio.

Per tutta la vita gli abitanti del villaggio impiegati al Wiesenhof tennero la bocca cucita su come venissero trattati i bambini e in quali condizioni vivessero⁴⁸. Non ne parlarono mai. Non ne fecero mai parola neppure le comunità dei villaggi circostanti, che avrebbero dovuto per lo meno essere a conoscenza dell'esistenza di quella struttura. Era come se quel luogo non fosse mai esistito. Negli anni Sessanta divenne proprietà dello Stato austriaco, che lo trasformò in un'accademia di polizia. Oggi in quel minuscolo villaggio ci sono persone di trent'anni o più che vivono a pochi chilometri dall'accademia e non sanno nulla della sua storia precedente. «Nessuno ci ha mai detto che era un orfanotrofio delle ss», ha commentato una donna del paese. «Non avevamo idea che si trovasse lì».

Ma non c'è dubbio che molti, al contrario, fossero al corrente di ogni cosa. Nelle graziose case in stile chalet disseminate sull'altopiano sotto il monte Bettelwurf, come anche nel villaggio di Absam, è facile trovarne le prove. Quando l'orfanotrofio venne chiuso, alla fine della guerra, la gente del luogo lo saccheggiò. Alcuni dei loro discendenti conservano ancora gli asciugamani usati per il bagno dei bambini. Di colore rosa e celeste, portano le iniziali del ministero nazista che gestiva il Wiesenhof: NKWD.

Degli interni ci rimane solo uno scorcio. Una donna del posto, che visitò la casa dopo la guerra, ricorda di aver visto i letti in cui dormivano i bambini. Erano decorati con dipinti di alberi e fiori e sistemati, in stile dormitorio, in quella che precedentemente era stata la sala da pranzo, sul retro⁴⁹. Una sala ampia, dal tetto alto, con cinque finestre a bovindo: era lì che gli infami ospiti del Wiesenhof, Hess e il generale delle ss Ohlendorf – l'assassino di novantamila ebrei – pranzavano prima che la Gestapo chiudesse la spa.

I nomi dei bambini che, notte dopo notte, dormivano in quei letti colorati sono andati perduti. I loro rapitori distrussero i documenti che riportavano le loro generalità – età, nomi falsi e caratteristiche individuali – perché volevano che le loro storie fossero dimenticate.

I fratelli “Vorhof” sono l’unica eccezione. Nonostante la provvidenziale amnesia collettiva che si è abbattuta su quelle remote lande del Tirolo alla fine della guerra, un frammento di memoria sopravvive. E appartiene a Frau Buri, la bambinaia a capo dell’orfanotrofio nel periodo in cui la Gestapo consegnò i bambini.

Nelle settimane successive al loro arrivo, Frau Buri osservò attentamente i fratelli “Vorhof”⁵⁰.

Notò che Conrad, il bimbo di quattro anni, era timido e piuttosto nervoso, e piangeva sempre quando arrivava il momento di andare a letto. Invece Robert, il fratellino di due anni, sembrò adattarsi con molta meno difficoltà, e dopo un po’ cominciò a giocare allegramente con gli altri piccoli. Buri e il resto del personale rimasero molto colpiti dalla fermezza con cui Conrad proteggeva e si prendeva cura del fratello minore. La mattina aiutava Robert a vestirsi e gli allacciava persino le scarpe.

Il loro aspetto angelico e le maniere impeccabili li facevano spiccare in mezzo al gruppo. Dicevano sempre “per favore” e “grazie”. Man mano che le settimane passavano, Frau Buri diventava sempre più curiosa. Si chiese chi fossero quei due bambini. Sul registro, compilato la notte in cui erano arrivati, c’era scritto soltanto: «Fratelli Vorhof, Conrad e Robert; madre arrestata». Sapeva che “Vorhof” era uno pseudonimo: le ss cambiavano sempre i nomi dei bambini più piccoli, e non rilasciavano mai informazioni su chi fossero o sul perché venissero trattenuti lì. Ma la bambinaia e le sue colleghe stentavano a credere che la madre fosse una comune criminale, anche perché i bambini raccontavano di aver vissuto in una “grande casa”, dove avevano dei cavalli.

Un giorno, sentì i fratellini confabulare tra loro. Con suo grande stupore si accorse che parlavano tre lingue diverse, tedesco, inglese e italiano, passando dall’una all’altra senza sforzo. Riteneva che il tedesco fosse la loro lingua madre: lo parlavano correntemente e senza accenti particolari. Tuttavia poteva anche darsi che il padre, o la madre, fosse inglese o italiano. Tuttavia, sentirli parlare in tre lingue differenti era comunque sconcertante. C’era anche un’altra bizzarria: i soprabiti dei bambini, che dovevano essere stati

ricavati dal cappotto di un adulto, erano a dir poco inusuali. Il tratto distintivo era la stoffa di un blu prussia profondo. Il colore e la consistenza del tessuto erano identici a quelli dei cappotti indossati dagli ufficiali della marina tedesca.

Provò a fare qualche domanda ai bambini. Come si chiamavano? “Robert” le rispose che il suo nome era Robertino; ma Conrad sosteneva di essersi dimenticato il suo. Lei non gli credette. *Quale bambino di quattro anni non conosce il proprio nome?* “Conrad”, concluse, stava cercando di nascondere la loro vera identità. Non si era affatto dimenticato il suo nome. Semplicemente, non era pronto a dirlo.

[22](#) Informazioni fornite dagli storici Heinz Blaumeiser e Peter Steindl, conversazioni con l’autrice, gennaio 2017

[23](#) *Anschluss and Extermination: The Fate of the Austrian Jews*, H.E.A.R.T., 2009, www.HolocaustResearchProject.org

[24](#) Walther Eidlitz, *Unknown India: A Pilgrimage into a Forgotten World*, Rider & Co., 1952, p. 8

[25](#) Informazioni fornite da Heinz Blaumeiser

[26](#) Rudolf Hauschka, *At the Dawn of a New Age: Memories of a Scientist*, SteinerBooks, 2007, p. 69

[27](#) Peter Staudenmaier, *Between Occultism and Fascism: Anthroposophy and the Politics of Race and Nation in Germany and Italy, 1900-1945*, tesi di dottorato, Cornell University, 2010, pp. 186-187

[28](#) Rudolf Hauschka, *op. cit.*, p. 69

[29](#) Staudenmaier, *op. cit.*, pp. 186-187

[30](#) *ivi*, p. 245

[31](#) *ivi*, pp. 182, 380

[32](#) *ivi*, p. 19

[33](#) Rudolf Hauschka, *op. cit.*, p. 69

[34](#) Heinz Blaumeiser, conversazioni con l’autrice, gennaio 2017

[35](#) Matthias Breit, responsabile del museo civico di Absam, conversazioni con l’autrice, gennaio 2017

[36](#) Leopold Dollonek, «Tiroler Tageszeitung», 9 febbraio 1949

- [37](#) Discorso tenuto al congresso del NSDAP, 6 settembre 1938, citato in Staudenmaier, *op. cit.*, p. 207
- [38](#) Dollonek, *op. cit.*
- [39](#) Staudenmaier, *op. cit.*, p. 384
- [40](#) Peter Padfield, *Hess, Hitler and Churchill: The Real Turning Point of the Second World War – A Secret History*, Icon Books, 2013, p. 231
- [41](#) Citato in Staudenmaier, *op. cit.*, p. 392
- [42](#) *ivi*, pp. 390 e seguenti
- [43](#) Hauschka, *op. cit.*, p. 70
- [44](#) Heinz Blaumeiser, conversazione con l'autrice, febbraio 2017
- [45](#) Matthias Breit e Peter Steindl, conversazioni con l'autrice, febbraio 2017
- [46](#) Informazioni fornite da Heinz Blaumeiser
- [47](#) Corrado Pirzio-Biroli, conversazione con l'autrice, novembre 2017; Frau Buri, orfanotrofio di Wiesenhof, luglio 1945
- [48](#) Peter Steindl, conversazione con l'autrice, gennaio 2017
- [49](#) Trude Egger, abitante del luogo, conversazione con Heinz Blaumeiser, ottobre 2017
- [50](#) Frau Buri, orfanotrofio di Wiesenhof, luglio 1945

Parte seconda

3

«Segreto. AHQ DAF procedo Castello di Brazzà ore 15.00 5 miglia NNE Udine. Ref C. 3427⁵¹».

Il fruscio e il ronzio delle interferenze, inframmezzate da parole per lo più inintelligibili, si aggiungevano al rumore del motore, ai colpi e ai cigolii delle sospensioni della jeep che correva sulla strada sterrata.

Robert Foster, ufficiale della Desert Air Force (DAF), stava viaggiando nel veicolo di testa. Alle sue spalle seguiva un convoglio di almeno quindici camion scortati da motociclisti.

Erano diretti a nord, verso le Alpi. La strada si stendeva davanti a loro bianca e dritta, costeggiata su entrambi i lati da bassi alberi di gelso potati a forma di ventaglio. All'orizzonte, la catena delle montagne, con le cime ancora innevate, si ergeva verso il cielo, sollevandosi dalla pianura come una gigantesca onda sul punto di infrangersi.

Era il 12 maggio 1945. Cinque giorni prima, dopo la capitolazione dei tedeschi e il cessate il fuoco, il quartier generale avanzato di Foster stava percorrendo la strada principale che collegava Venezia a Treviso, insieme al corrispettivo del General Army⁵². Ora si stavano dirigendo verso Udine, una cittadina medievale nella regione del Friuli, vicina al confine italiano con la Jugoslavia.

La giornata era stata bollente e senza vento e dalla strada polverosa si alzavano ondate di calore. L'aria fresca della sera portava con sé il profumo del timo selvatico che cresceva nei campi e dell'umidità che si posava sulla terra secca.

Foster si appoggiò allo schienale e fece un profondo respiro. Era la quarta volta in un mese che il suo quartier generale avanzato si spostava. Ma questa volta la guerra in Europa era finita⁵³.

La sua guerra privata era culminata in un trionfo. Sei settimane prima aveva diretto l'operazione Bowler, una delle più delicate missioni della campagna d'Italia. Dovevano bombardare una flotta di navi tedesche ancorate nella laguna di Venezia. Aveva inventato lui stesso il nome in codice dell'operazione⁵⁴. Rassegnato al fallimento, che riteneva altamente probabile, il suo gusto per l'humour nero gli aveva suggerito "Bowler", ossia bombetta.

Sapeva infatti che se avesse danneggiato una qualsiasi parte di Venezia che non fosse il porto dove erano ormeggiate le navi gli avrebbero “dato la bombetta”, un eufemismo popolare che indicava un ignominioso ritorno alla vita da civile.

A quarantasette anni, la sua carriera nella Royal Air Force era stata lunga e piena di successi⁵⁵. Aveva partecipato alla Prima guerra mondiale come pilota di caccia, guadagnandosi la croce al valor militare a soli vent’anni, dopo aver distrutto cinque aerei nemici. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, era stato nominato comandante della base aerea Wyton della RAF, dove aveva prestato servizio durante la Battaglia d’Inghilterra. Erano arrivate poi cariche più alte nel Mediterranean Command, fino alla nomina di ufficiale dell’aeronautica della Desert Air Force.

Il dislocamento in Italia era stato come un ritorno a casa, per lui. Anche se aveva studiato a Winchester e al Royal Military College di Sandhurst, era cresciuto a Sanremo, sulla costa nord-occidentale dell’Italia, dove il padre, medico, curava gli espatriati che vivevano in quel luogo di villeggiatura alla moda.

Foster aveva studiato l’operazione Bowler per settimane. Il problema era *come* bombardare Venezia. Mentre gli Alleati si mostravano esitanti di fronte a una soluzione tanto drastica, il porto era diventato il punto focale dei traffici del nemico⁵⁶. La distruzione delle reti stradali e ferroviarie nell’Italia settentrionale aveva costretto i tedeschi a trasportare a Venezia, via nave, i rifornimenti di cui avevano un disperato bisogno. Le merci venivano poi caricate su chiatte per essere distribuite attraverso le reti dei canali e il fiume. La difficoltà maggiore era che il porto si trovava nell’angolo sud-occidentale dell’isola, a quasi trecento metri dal Canal Grande⁵⁷. A poca distanza sorgevano i quartieri residenziali, oltre a una miriade di edifici storici e monumenti culturali di grandissima importanza. Bisognava escogitare un piano perfetto, in modo che le bombe atterrasero direttamente sul porto – con un po’ di fortuna – in un’area che misurava appena seicento metri per novecento.

Gli aeroplani decollarono il pomeriggio del 21 marzo, alle 14:30⁵⁸. Lo squadrone era costituito da quarantotto Mustang e Kittyhawks, oltre agli Spitfire di scorta. Una volta giunti sull’obiettivo, i bombardieri si lanciarono quasi verticalmente in picchiata, da tremila metri d’altezza, sganciando le bombe all’ultimo minuto. Quella spettacolare manovra, seguita dal lancio a bassa quota, era l’unico modo per assicurarsi che le bombe cadessero con

esattezza sull'obiettivo. Quattro flotte di aerei sorvolarono la città. I piloti furono talmente precisi che folle di italiani si accalcarono sui tetti dei palazzi lungo il Canal Grande per salutarli e acclamarli⁵⁹.

A Londra e Washington l'operazione fu salutata come un successo sensazionale. Nessuno degli edifici storici della città era stato danneggiato, mentre il porto era andato completamente distrutto. I tedeschi non potevano più utilizzarlo. Foster ricevette un'infinità di telegrammi di congratulazioni. Uno di questi era da parte di Marshal, il capo dell'aeronautica, che si era preso la briga di far circolare a Whitehall, tra gli altri comandanti dell'esercito, una brochure che celebrava quella "operazione piccola e pulita"⁶⁰. Un'iniziativa a dir poco insolita.

Poco più avanti i motociclisti stavano segnalando al convoglio di rallentare. Con la precisione di un saluto militare, le loro braccia si mossero all'unisono, indicando verso destra. Più in là, a una certa distanza dalla strada, cominciava a profilarsi un arco imponente.

Foster sbirciò in mezzo alla nuvole di polvere sollevata dai motociclisti, ansioso di scorgere almeno uno scorcio del castello che il mese prima aveva deciso, in una frazione di secondo, di non bombardare⁶¹. Ne ricordò le linee dalle fotografie aeree scattate durante i voli di ricognizione: le rovine di quella che sembrava una vecchia fortezza e, accanto, una villa di considerevoli dimensioni. Le scuderie e le case, un po' discosti, e la posizione ritirata della struttura – nel bel mezzo di ettari ed ettari di foresta e terra coltivabile – suggerivano che si trattasse di una vasta tenuta di campagna. Era evidentemente una struttura grandiosa: i sentieri, appositamente tracciati, partivano da un lago scavato a forma di trifoglio, inoltrandosi negli estesi giardini. Aveva persino intravisto una piscina.

Per un attimo tornò con la mente alla "stanza delle operazioni" fuori Bologna, una camera maleodorante, senza finestre, piena di tensione e fumo di sigarette. Negli ultimi giorni della Campagna d'Italia (che era cominciata il 9 aprile, quando gli Alleati avevano lanciato la loro offensiva finale), la DAF aveva effettuato 21.215 sortite, un vero record⁶². In quel periodo – ormai conservava solo un ricordo sfocato di quel giorno – un aiutante gli aveva mostrato le fotografie del castello. Si chiamava Brazzà e un aereo da ricognizione lo aveva identificato come il quartier generale di un battaglione dell'esercito tedesco. Mentre guardava le foto, qualcosa in quel castello aveva catturato l'immaginazione di Foster: se i tedeschi avessero continuato a

ritirarsi, la DAF avrebbe potuto prendere il controllo della fortezza⁶³. Mosso da un impulso improvviso, aveva detto al suo aiutante di eliminare il castello dalla lista degli obiettivi, destinandolo a potenziale base nell'avanzata verso l'Austria.

La strada che conduceva al castello era lunga quasi due chilometri. Era impossibile vedere dove finisse: i rami degli alberi ai lati della strada si protendevano fino a toccarsi, formando una sorta di tunnel. Mentre procedevano, Foster non riusciva quasi a credere che il castello sarebbe diventato il suo quartier generale. L'aprile precedente, se qualcuno gli avesse detto che l'avrebbe occupato nel giro di un mese, non ci avrebbe creduto⁶⁴. La caduta dei tedeschi era stata talmente rapida da cogliere tutti di sorpresa. A soli cinquanta chilometri da lì, sui passi montani che conducevano in Austria, decine di migliaia di soldati della Wehrmacht erano stati fatti prigionieri dagli Alleati.

Una serie di cancelli, sormontati da sfere di pietra, segnavano l'ingresso al castello. Superato un filare di lecci, comparve una villa imponente in stile palladiano. Le logge e le terrazze erano decorate da urne classicheggianti che spiccavano bianche contro la pietra grigio chiaro dell'edificio e il verde intenso degli alberi tutt'intorno. Il castello, d'epoca medievale, sorgeva alle spalle della villa ed era in condizioni peggiori di quanto non apparisse in fotografia. Le alte mura della fortezza erano segnate da brecce e crepe e la torre era crollata in buona parte. Lunghi rami di edera e clematide selvatica pendevano dalle mura diroccate mentre nei giardini intorno al castello erano fiorite una miriade di rose color giallo pallido, albicocca e cremisi.

Di fronte a un tale spettacolo Foster non poté fare a meno di sorridere⁶⁵. Era più bello di quanto avesse immaginato. Ancora una volta, le ricognizioni aeree gli avevano permesso di battere in velocità il quartier generale dell'esercito, assicurandogli la base migliore.

Rimanevano ancora un paio d'ore di luce. Lasciò l'ufficiale incaricato del trasloco a occuparsi dello scarico dei veicoli e andò a esplorare il castello e i suoi dintorni.

Foster camminava di buon passo per sgranchirsi le gambe dopo il lungo viaggio in macchina, dirigendosi verso la fattoria⁶⁶. Non c'era un'anima in giro. L'intera tenuta, che con i fienili, le stalle e i fabbricati doveva misurare almeno quaranta ettari – le dimensioni di un piccolo villaggio –, aveva un'aria abbandonata e decadente. Osservando gli edifici da vicino, si rese

conto che avevano bisogno di parecchie riparazioni: dai tetti mancava più di una tegola e molte finestre avevano i vetri rotti. Le macchine agricole erano state lasciate ad arrugginirsi in un angolo. La struttura sembrava abbandonata da tempo.

Eppure, mentre attraversava i cortili e percorreva gli stretti passaggi che collegavano tra loro gli edifici, aveva la spiacevole sensazione di essere osservato. Le porte dei fienili erano aperte; gli attrezzi agricoli erano ritti, appoggiati ai muri, le zappe e le falci avevano lame lucide, come se fossero state pulite da poco. Fuori dai capanni c'erano sedie disposte in fila, o talvolta una sedia sola, come se più persone vi si fossero accomodate di recente. Passando accanto alle case dei braccianti, notò piantine e utensili da cucina sui davanzali delle finestre.

La presenza spettrale di folle che non riusciva a vedere lo innervosì. Questi sconosciuti, al contrario, potevano vederlo? Lo stavano spiando? Era una situazione del tutto nuova. Nei mesi precedenti, nel corso dell'avanzata della DAF in Italia, lui e i suoi uomini avevano occupato diverse ville di campagna. Erano sempre stati i benvenuti. Di solito il proprietario della casa o un membro della sua famiglia li accoglieva, portandoli a visitare la tenuta. Ma dov'erano i proprietari del castello? Quello strano stato di abbandono lo portava a pensare che fosse accaduto qualcosa di grave.

Ripercorrendo il tragitto al contrario, Foster tornò all'edificio principale⁶⁷. Costeggiando l'aiuola di fiori a forma di mezzaluna, al centro del cortile, si accorse che doveva esserci passata sopra un'auto. Le impronte delle ruote erano fresche e sui fiori calpestati si notava con chiarezza il segno del battistrada.

Immaginò che i tedeschi, giunto il momento di lasciare il castello, avessero portato i camion in retromarcia fino all'entrata della villa per le operazioni di carico.

Il portone era socchiuso. Lo aprì e si ritrovò in un atrio maestoso. Alle pareti erano appese mappe disegnate a mano risalenti al sedicesimo secolo, targhe d'argento e teste impagliate di antilopi dalle corna a spirale. In un angolo, oltre un arco, c'era una scalinata di pietra che conduceva al piano nobile, quello principale.

Gli scalini – un'unica rampa – erano bassi e larghi. Sullo stretto pianerottolo in cima c'era una spessa porta a pannelli, con decorazioni in filigrana. Foster si aspettava di trovarla chiusa, invece la porta si aprì e gli permise di giungere in una serie di stanze collegate l'una all'altra, che si

estendevano per l'intera lunghezza della villa. La prima, notò, era un quadrato perfetto. Sebbene dominasse il giardino su tre lati, era ammobiliata con parsimonia. L'unico arredo interessante era un pregiato armadietto chiuso da una vetrina, di quelli che venivano usati per mettere in mostra argenti e porcellane. Avvicinandosi, si rese conto, grazie alle impronte circolari sulla polvere, che gli scaffali erano stati svuotati di recente. Forse i tedeschi avevano derubato i proprietari? O questi ultimi avevano pensato di mettere al sicuro gli oggetti di valore? Non c'erano più neanche i quadri. Le pareti spoglie lasciavano intuire che in passato avessero ospitato paesaggi o ritratti di famiglia.

Le altre stanze erano tutte di grandi dimensioni, con i pavimenti di legno lucido e i caminetti magnificamente intagliati. Le mura erano dipinte a colori vivaci: ocra, acquamarina e verde pistacchio. Ma non c'erano oggetti personali di nessun tipo: nulla che potesse indicare chi fossero i proprietari della casa e come vivessero. Il silenzio quasi reverenziale che regnava in quel luogo e i pochi mobili ricordavano la quiete tombale di un museo.

Poi, mentre Foster percorreva la galleria che collegava le due ali della casa, un rumore improvviso lo fece sobbalzare. Un suono stridulo, come una specie di raschio. Proveniva dal pavimento del piano superiore. Sulla destra vide una stretta scala che portava di sopra. Man mano che saliva il rumore si faceva più forte. Non riusciva a immaginare cosa fosse. L'ultima volta che aveva udito uno stridio del genere era stato in Africa quando, dopo una tempesta di sabbia, aveva sentito sbattere un tappeto sul prato⁶⁸.

Le scale conducevano a una vasta sala. Era lunga sessanta metri e occupava il secondo piano per intero. Immediatamente comprese l'origine del suono. Con più di venti tavoli posizionati per tutta la sua lunghezza, la sala era stata trasformata in una fabbrica di seta. Migliaia di bachi stavano rosicchiando foglie di gelso. Alcuni bozzoli si erano schiusi e sui tavoli vicino alle finestre le falene svolazzavano contro i vetri più bassi, attratte dalla luce. Evidentemente doveva esserci qualcuno che nutriva i bachi, ma non c'era traccia di presenze umane.

Facendosi strada tra i tavoli, Foster si avvicinò a una finestra. Gli ultimi raggi dorati del sole carezzavano le montagne colorandole d'azzurro. A sud, all'orizzonte, c'era il mare: le lagune a est di Venezia. Guardando verso Tarcento si scorgevano i campanili dei numerosi villaggi arroccati sulle colline. Più vicino, a circa un chilometro, un filare di pioppi indicava la strada principale che proveniva da Udine. Tra gli alberi riusciva a scorgere il

traffico: i veicoli andavano tutti da est a ovest.

Quel pomeriggio anche lui era passato da quella strada. L'avanzata del convoglio era stata rallentata da una fila di carri, carichi di mobili e sacchi pieni fino a scoppiare: contenevano tutti i beni delle famiglie che li seguivano. C'erano madri che portavano in braccio i neonati, gruppi di bambini stanchi e parenti più anziani stesi sui letti o seduti a bordo dei carri. Le vetture erano delle più disparate forme e dimensioni: dai calessini per pony fino ai vecchi barrocci con le ruote di legno.

Foster aveva letto i rapporti compilati dal quartier generale. Le famiglie stavano lasciando le loro case nella parte orientale della provincia. Era una terra di nessuno, abitata sia da italiani che da sloveni, ed era diventata oggetto di disputa da quando gli Alleati l'avevano concessa all'Italia come ricompensa per essere passata dalla loro parte durante la Prima guerra mondiale. Dopo aver subito anni di persecuzioni per mano dei fascisti di Mussolini, gli sloveni chiedevano che tutti gli italiani residenti nella zona contesa venissero denunciati come fascisti e che il territorio passasse alla Jugoslavia.

Le truppe iugoslave, al comando del maresciallo Tito, avevano già varcato il confine, terrorizzando città e villaggi⁶⁹. Più di mille italiani erano scomparsi senza lasciare traccia; a centinaia erano stati arrestati e deportati nei campi di concentramento fino a quel momento in mano ai fascisti. In alcune città i militari avevano arrestato l'intera popolazione o quasi. Rinchiusi in prigioni improvvisate, gli uomini tra i diciotto e i cinquantasei anni venivano sistematicamente lasciati senza cibo finché non accettavano di arruolarsi come volontari nell'esercito di Tito.

Foster poteva ammirare i giardini all'inglese che si allungavano fino alla strada. La bellezza e la tranquillità di quel panorama sembravano quasi appartenere a un altro mondo rispetto agli orrori che subiva la gente che sfilava in processione oltre la fila di pioppi. Rispetto agli eccidi senza fine che stavano martoriando l'Italia settentrionale.

⁵¹ Desert Air Force Operations Record Books, Commands, primo gennaio 1945 – 31 maggio 1945, AIR 24/444, The National Archives

- [52](#) Robert Foster, memorie inedite, senza dato, archivio privato di famiglia
- [53](#) Desert Air Force Operations Record Books, op. cit.
- [54](#) Conversazione con Mike Foster, figlio di Robert, settembre 2016
- [55](#) ibid.
- [56](#) Necrologio del «Daily Telegraph», 26 gennaio 2006
- [57](#) “Operation “Bowler”, AIR 23/1819, The National Archives
- [58](#) ibid.
- [59](#) Necrologio del «Daily Telegraph», 26 gennaio 2006
- [60](#) Air Marshal Guy Garrod a Sir Norman H. Bottomley, 6 maggio 1945, AIR 20/3216, The National Archives
- [61](#) Mike Foster, conversazione con l’autrice; note di conversazione tra David Forbes-Watt e il maresciallo C. L. Falconer, dislocato con Foster a Brazzà, senza data, archivio privato di famiglia
- [62](#) Desert Air Force Operations Record Books, op. cit.
- [63](#) Corrado Pirzio-Biroli, conversazioni con l’autrice, novembre 2016
- [64](#) Robert Foster, op. cit.
- [65](#) ibid.
- [66](#) Forbes-Watt e Falconer, op. cit.
- [67](#) Robert Foster, op. cit.
- [68](#) ibid.
- [69](#) Maggiore “Tommy” Macpherson, colonnello Sir Ronald Thomas Stewart Macpherson, CB, MC & Two Bars, comandante, missione Coolant della SOE, rapporti operativi, maggio-giugno 1945, HS 6/852, The National Archives

Il flusso di telegrammi top secret, che erano sempre arrivati copiosi al quartier generale della Desert Air Force, non diminuì dopo la resa dei tedeschi. Le rappresaglie che erano seguite alla sconfitta del regime fascista avevano portato l'Italia sull'orlo della guerra civile. La liberazione aveva comportato un aumento dei massacri, e i morti sulle strade dei paesi e delle città del nord si contavano a centinaia. «Dal giorno della liberazione di Milano, in obitorio si contano più di quattrocento corpi non identificati⁷⁰», riferiva l'ambasciatore britannico in un telegramma indirizzato all'ufficio Affari esteri. «La caratteristica più inquietante di questi eccidi è che i corpi sono stati privati di ogni segno identificativo. Così è difficile stabilire se si tratti di fascisti giustiziati dai partigiani o di partigiani giustiziati dai fascisti, o semplicemente di vittime di vendette personali».

Nel Friuli la situazione era particolarmente grave. Nell'arco di dieci giorni centinaia di italiani erano stati uccisi da altri italiani, per non parlare delle atrocità commesse dagli eserciti di Tito. A Ziracco, una cittadina sulla pianura, a venti chilometri a est dal castello, c'erano stati non meno di dieci assassini⁷¹. Più a sud, nella zona di Manzano, un comandante partigiano aveva ucciso quarantatré persone.

Quel pomeriggio, passando da Udine, Foster aveva partecipato a una riunione dei servizi segreti nella base regionale dell'AMG, l'Allied Military Government, l'organizzazione provvisoria istituita dagli Alleati per governare l'Italia. La missione Coolant – il reparto del SOE⁷² che operava nella zona – denunciava la scoperta di un'altra fossa comune a Drenchia, vicino al confine tra Italia e Jugoslavia. I corpi erano stati trovati dentro «un fossato contenente trenta cadaveri che si presumeva fossero italiani giustiziati dagli sloveni⁷³». Secondo i servizi segreti della Coolant, i partigiani comunisti delle Brigate Garibaldi, che nella zona di Udine contavano quattromila effettivi, erano in procinto di unirsi all'esercito jugoslavo per tentare un colpo di Stato comunista. Il reparto aveva appreso che a dirigere le operazioni era Mario Lizzero, «forse il più pericoloso tra i leader delle Brigate Garibaldi. È intelligente e senza scrupoli e ha il controllo assoluto sul partito comunista. Al momento sta cercando di favorire l'infiltrazione di elementi comunisti nelle istituzioni municipali e provinciali, dentro e fuori Udine⁷⁴». Inoltre

«una vasta rete di agenti comunisti, con un'ampia disponibilità di fondi» era attiva in tutta la provincia. Avevano l'ordine di «penetrare a Treviso e Venezia per creare delle basi comuniste». Anche se gli Alleati potevano contare sulla lealtà dei partigiani anti-slavi, un'unità militare di circa ottomila uomini, la loro decisa ostilità al comunismo aveva inasprito le tensioni all'interno della regione.

Anche a Udine, che si trovava a soli otto chilometri dal castello, la situazione aveva preso una brutta piega. I comandanti delle Brigate Garibaldi, che operavano da covi segreti nei dintorni della città, stavano cercando di conquistarsi le simpatie della gente, facendo leva soprattutto sui più deboli e sui timorosi, che si potevano facilmente corrompere in cambio di cibo e denaro⁷⁵. Intimavano alle ragazze del luogo di tenersi alla larga dalle truppe alleate, inviando loro lettere anonime nelle quali minacciavano di rasarle a zero. Slogan comunisti cominciavano a comparire sui muri delle case: «*Zivio Tito*» (*Zivio* significa “lunga vita a”), «*Zivio Stalin*», «*Tukay je Jugoslavia*», ovvero «Questa è Jugoslavia»⁷⁶.

Nel corso della riunione era stato mostrato un volantino. Ne erano stati fatti piovere a centinaia dal cielo su Udine il 2 maggio, il giorno in cui era stata dichiarata la pace. Con il cessate il fuoco in vigore, gli iugoslavi, che avevano combattuto a fianco degli Alleati, avevano smesso di bombardare la città; ma i loro aeroplani erano tornati a portare un messaggio agghiacciante:

Cittadini di Udine, oggi ricevete il nostro biglietto da visita: il terrore accompagna la nostra marcia vittoriosa. Piangete sulle macerie delle vostre case e meditate sui vostri peccati, voi, che nel segreto dei vostri cuori aspettate gli INGLESI, i protettori dei ricchi e dei borghesi. Sia detto una volta per tutte, in modo che il messaggio in seguito non suoni estraneo alle vostre orecchie: IL FRIULI APPARTIENE ALLA ZONA D'INFLUENZA BOLSCEVICA e di conseguenza i patrioti che dovete sostenere sono i comunisti della Brigata Garibaldi. SE NON LO FARETE PER AMORE, LO FARETE PER FORZA.⁷⁷

Nel corso delle ventiquattro ore precedenti, duecento soldati iugoslavi erano entrati in città. In quello stesso momento, cinquecento uomini fuggiti da Gorizia per evitare la coscrizione nelle truppe slovene si radunavano a Udine per chiedere a gran voce di essere arruolati nelle brigate partigiane anti-slave. La pace in Europa era durata undici giorni. L'acuirsi della crisi, alimentata dalla minaccia titina di occupare il porto strategico di Trieste, poteva far pensare che in quella riunione si stesse discutendo di un'ultima battaglia o – se i comunisti avessero portato avanti i loro piani di espansione nella regione – del primo conflitto di una Terza guerra mondiale.

In quel «calderone di politiche e nazionalità in conflitto⁷⁸» – fu così che un ufficiale dell’esercito descrisse la situazione – la Desert Air Force di Foster aveva un ruolo fondamentale. Oltre alle sortite sopra le Alpi per monitorare le decine di migliaia di soldati della Wehrmacht radunati nei passi principali, gli squadroni dovevano stanare i reparti delle ss ancora nascosti tra le montagne; inoltre, dovevano determinare la forza e la disposizione dell’esercito jugoslavo a est di Udine e individuare le posizioni delle unità della Brigata Garibaldi che si erano ritirate sulle montagne per preparare il colpo di Stato comunista⁷⁹.

La dolce luce del crepuscolo scese sulla casa. Foster, percorrendo il vialetto di ghiaia davanti all’ala ovest, alzò lo sguardo. C’erano ancora parecchie stanze che non aveva visto, ma non riusciva a capire come raggiungerle.

Da fuori poteva vederne le finestre, ma quando aveva provato ad aprire la porta che conduceva in quell’ala, l’aveva trovata sbarrata. L’indomani le operazioni sarebbero ricominciate presto, perciò voleva sfruttare il poco tempo che gli restava per vedere le camere.

⁷⁰ Sir Noel Charles al Foreign Office, 16 maggio 1945, citato da David Stafford in *Mission Accomplished: SOE and Italy 1943– 1945*, Vintage, 2012, p. 331

⁷¹ Maggiore “Tommy’ Macpherson”, missione Coolant del SOE, rapporti operativi, maggio 1945, HS 6/852, The National Archives

⁷² Special Operations Executive, unità britannica costituita nel 1940 per condurre operazioni di spionaggio, sabotaggio e ricognizione nell’Europa occupata

⁷³ Maggiore “Tommy’ Macpherson”, missione Coolant del SOE, rapporti operativi, maggio 1945, HS 6/852, The National Archives

⁷⁴ *ibid.*

⁷⁵ *ibid.*

⁷⁶ David Stafford, *Endgame 1945*, Little, Brown, 2007, p. 345

⁷⁷ Macpherson, *op. cit.*

[78](#) Geoffrey Cox, *Race for Trieste*, William Kimber, 1977, p. 158

[79](#) ADV HQ DAF, Operations Record Book, aprile-maggio 1945,
Summary of Events, AIR 24/444, The National Archives

Riuscì ad accedere all'ala passando dal giardino, lungo un sentiero di pietra bianca costeggiato da siepi basse, accuratamente tagliate.

Dopo aver oltrepassato la porta, Foster si ritrovò in un piccolo vestibolo. Immediatamente fu colpito dal contrasto con le stanze vuote del resto della casa. Sull'attaccapanni erano appese diverse giacche; sul pavimento, disposti in fila, c'erano degli stivali da equitazione. Accanto, cappelli per il sole di varie fogge e dimensioni erano impilati sulla testa di un busto di marmo. Sul tavolino dell'ingresso, oltre a due vasi cinesi, c'erano oggetti di ogni sorta, tra cui mazzi di chiavi, un guinzaglio per cani, sacchetti di semi e rotoli di spago.

Nonostante quell'accozzaglia di cianfrusaglie, la stanza aveva un suo ordine. Gli stivali formavano una fila esatta ed erano disposti per misura. L'immagine aveva un che di toccante. In fondo alla fila c'erano quattro minuscoli stivali da cavallerizzo. Due dovevano appartenere a un bambino di quattro o cinque anni; gli altri erano persino più piccoli.

Il corridoio che partiva dall'ingresso era immerso nella penombra. Foster si fermò e accese la luce. Subito la sua attenzione fu attirata da un cartoncino appeso a una porta alla sua destra⁸⁰. Sulla spessa carta bianca era impressa in rilievo una corona dorata; sotto spiccava in nero una grafia svolazzante che diceva: «Camera di Vittorio Emanuele III, S. M. Il Re d'Italia».

Era una scoperta sorprendente. La prima cosa che venne in mente a Foster fu che il castello apparteneva al re. Ma se era così, perché era stato appeso un biglietto sulla porta a indicare la sua stanza? Quel cartoncino suggeriva piuttosto che il soggiorno del re presso il castello dovesse essere stato improvviso e temporaneo. Cosa l'aveva portato in quella remota parte del Paese? Forse aveva usato il castello come nascondiglio durante la guerra? Il re era una figura impopolare, reo di aver appoggiato il regime di Mussolini. Era stato il comandante in capo fino all'autunno del 1943, quando aveva negoziato un armistizio con gli Alleati. Chiamato dagli italiani "Il re soldato", o con il soprannome meno lusinghiero di "sciaboletta" – per via del suo metro e cinquanta d'altezza – aveva trascorso il resto della guerra sotto guardia armata in un castello sulla Costiera amalfitana⁸¹.

Foster rimase sorpreso di trovare la porta aperta. Entrò, aspettandosi una stanza ampia e sontuosamente arredata, come si addiceva a un monarca⁸². Ma

la camera, che era piuttosto piccola e semplice, non aveva nulla di particolare, tranne il fatto che sembrava essere stata occupata di recente. Il biglietto sulla porta era fuorviante: non era una camera da letto, ma un salottino. Sui tavoli erano accatastati parecchi volumi con segnalibri, mentre sul pavimento fasci di lettere erano disposti in varie pile, come se qualcuno le avesse sistemate lì con l'intenzione di archivarle. Su uno dei comodini c'era una brocca d'acqua con un bicchiere mezzo pieno e un cardigan logoro sopra una poltrona.

Accanto alla finestra un ampio tavolo rotondo era coperto da una tovaglia di velluto. Foster vi si avvicinò, fermandosi davanti alle fotografie disposte in ordine. Erano almeno una trentina; foto grandi e piccole con cornici d'argento. Intuì che fossero ritratti di famiglia perché le stesse facce comparivano in varie foto, in età e luoghi diversi. Un viso in particolare attirò la sua attenzione⁸³. Un uomo alto di mezza età, con un profilo aquilino e baffi curati. Aveva due cicatrici da duello sulla guancia sinistra. In una delle fotografie stava conversando con Adolf Hitler, in un'altra stringeva la mano a Benito Mussolini.

C'erano altre foto di Hitler, scattate in posti diversi. Sullo sfondo, pochi passi dietro il Führer, si intravedeva sempre lo stesso uomo alto, che si teneva discretamente in disparte. Doveva essere un consigliere fidato. Ma chi era? Non portava uniformi. Era un diplomatico o un funzionario pubblico? Era lui il proprietario del castello?

Prese le foto con attenzione e le esaminò una per una. Non vide iscrizioni di nessun tipo, nulla che potesse indicare dove o quando fossero state scattate. Di scatti informali ne trovò solo un paio. Uno era un ritratto di famiglia. L'uomo, la moglie e i quattro figli – due maschi e due femmine – erano in posa in cima a una montagna. La seconda foto lo ritraeva sul pontile di un lago. Indossava un costume da bagno e rideva, la testa riversa all'indietro, mentre abbracciava una ragazzina sui dodici anni. Dal ritratto di famiglia Foster capì che doveva essere la figlia.

Poi guardò le altre fotografie. Quasi tutte mostravano due bambini: da neonati, tra le braccia di una bella donna dai capelli chiari, e qualche anno dopo, da soli. Avevano un aspetto angelico, con lunghi ricci biondi e occhi vivaci e sorridenti. In una foto, sedevano allegramente sulle gambe di due soldati tedeschi. Foster riconobbe il posto: era una panchina del giardino recintato. Incuriosito, cercò di decifrare le relazioni familiari che potevano unire i vari personaggi. La madre dei bambini era la ragazzina – di dieci anni

o giù di lì – nella foto sul pontile. Dunque il padre, l’uomo insieme a Hitler, doveva essere il nonno. La ragazza aveva sposato un affascinante ufficiale italiano. Nella foto scattata al loro matrimonio, il caratteristico cappello, adornato di piume e coccarde, lo identificava come un ufficiale di cavalleria, uno dei reggimenti più eleganti dell’esercito. Stranamente, non c’erano foto dei bambini con il padre.

Foster si avvicinò a una porta che conduceva in un’altra stanza. Era la cameretta dei bambini. C’erano due letti e una culla: probabilmente i piccoli avevano dormito lì. Giostre di carta raffiguranti piccoli elefanti pendevano dal soffitto. Su uno dei letti, appoggiato su un cuscino, c’era un orsacchiotto piuttosto malridotto che aveva perso entrambi gli occhi.

Dopo aver dato uno sguardo veloce, tornò nella stanza principale. Tra le centinaia di libri allineati alle pareti scorse una copia del *Mein Kampf* di Hitler⁸⁴. Lo tirò giù dallo scaffale e rimase sorpreso nello scoprire che le pagine erano intonse. Fu altrettanto sorpreso di notare che la maggior parte dei libri erano in inglese. C’erano volumi di Hansard e numerose edizioni della rivista «*Strand*», una delle quali conteneva un lungimirante articolo di Winston Churchill intitolato *La verità su Hitler*, pubblicato nel 1935.

Mentre Foster sfogliava una guida sulle città storiche tedesche – città che gli inglesi avevano raso al suolo – udì un suono all’esterno⁸⁵. Si avvicinò alla finestra e vide un uomo che lavorava nel giardino. Era piuttosto in là con gli anni e indossava una salopette blu da meccanico macchiata di grasso. Tagliava l’edera che aveva ricoperto un muro della casa.

Foster mise subito da parte il libro e corse fuori per parlargli. Finalmente aveva trovato una persona che avrebbe potuto dirgli qualcosa sugli invisibili abitanti del castello.

⁸⁰ Conversazione tra David Forbes-Watt e il maresciallo C.L. Falconer, dislocato con Foster a Brazzà, senza data, archivio privato di famiglia

⁸¹ Angelo D’Orsi, *Vittorio Emanuele III*, «Il Manifesto», 19 dicembre 2017

⁸² Forbes-Watt e Falconer, op. cit.

⁸³ *ibid.*

⁸⁴ *ibid.*

[85](#) *ibid.*

6

A quanto pareva l'uomo si chiamava Nonino. Veniva da un villaggio vicino, disse, ed era stato il maggiordomo del castello per cinquantasette anni⁸⁶. La vecchia contessa lo aveva preso a lavorare a undici anni. Aveva iniziato come cocchiere, viaggiando sulla predella del landò della famiglia. Poi, nel 1880, era diventato capo dei domestici. Erano tempi in cui al castello soggiornavano molti ospiti. Allora, disse a Foster, i suoi compiti comprendevano anche occuparsi dei cavalli e delle carrozze, lucidare i grandi lampadari veneziani e, la sera, dopo cena, se non c'erano musicisti a suonare sui merli del castello, condurre un coro di vecchie canzoni popolari del Friuli.

Dichiarò con orgoglio di aver servito tre generazioni della famiglia. Il suo nome di battesimo era Giuseppe ma la famiglia lo chiamava per cognome. Dicevano che era più facile da pronunciare e che aveva un suono più melodioso. Foster sperava che l'uomo gli raccontasse qualcosa della generazione attuale, ma il vecchio pareva deciso a evitare qualsiasi riferimento al presente. Tornò anzi a un passato ancora più remoto. Il nome della famiglia era Pirzio-Biroli, disse, ed erano dei discendenti dei Savorgnan, una delle più potenti famiglie aristocratiche dell'Italia settentrionale⁸⁷. Dopo essersi stabiliti nel castello, nel milleduecento, avevano regnato sul Friuli per secoli, combattendo a fianco della Repubblica di Venezia contro l'Impero austriaco. Possedevano molte proprietà. Le loro fortezze, tramite le quali avevano difeso la regione, si estendevano su una linea di quasi cento chilometri fino a Venezia. Poi c'erano i palazzi, dove aveva servito da giovane. Il Palazzo Savorgnan a Venezia, che si affacciava sul Canale di Cannaregio; il Palazzo Brazzà a Udine; e un altro a Roma, a pochi passi dalla Fontana di Trevi.

Smise di parlare per un attimo e alzò gli occhi verso la bandiera del Regno Unito che sventolava sopra le rovine del castello. Poi, scuotendo la testa, si disse dispiaciuto perché aveva visto sventolare troppe bandiere sulla fortezza⁸⁸. Nell'ultima guerra l'esercito austriaco aveva occupato il castello, ed era stato un disastro per la famiglia. Una notte, durante l'inverno del 1917, un ufficiale, dopo essersi servito a piacimento della cantina, si era addormentato, lasciando un braciere acceso⁸⁹. La casa era andata completamente a fuoco. Anche lo stendardo reale di Casa Savoia aveva

sventolato sul castello. Era successo nel 1941, quando il re d'Italia aveva usato per un breve periodo Brazzà come base militare. Successivamente erano arrivati i tedeschi, che avevano issato la svastica. Ma la vecchia contessa Cora di Brazzà Slocomb aveva sempre tenuto la bandiera a stelle e strisce. Era americana: una ricca ereditiera di New Orleans. Indicando la casa, disse che erano stati i soldi di lei a permettere la costruzione della nuova villa, dopo che l'altra era andata distrutta nell'incendio.

*Una contessa americana*⁹⁰? Foster rimase di sasso di fronte a quell'informazione inaspettata. Era curioso di sapere che tipo di rapporto potesse avere la fantomatica contessa con l'uomo che aveva visto nelle foto insieme a Hitler e Mussolini. Aveva tradito il suo Paese decidendo di parteggiare per i fascisti? Ma non voleva fare l'interrogatorio al vecchio. Sarebbe stato inopportuno porgli domande scomode. Il reparto Crimini di guerra dei servizi segreti statunitensi si era già stabilito in zona, pronto a indagare su potenziali collaborazionisti.

«Dov'è la famiglia adesso?», gli chiese invece.

Il vecchio distolse lo sguardo. Fece una lunga pausa prima di rispondere. Poi, con voce debole e tremante, disse che erano tutti morti; che negli ultimi anni una serie di tragedie si erano abbattute su quella casa⁹¹. Raccontò brevemente a Foster cos'era successo. La vecchia contessa, che lo aveva preso a servizio quando era solo un bambino, era deceduta l'anno precedente in un manicomio di Roma. Anche la sua unica figlia era morta d'infarto a cinquant'anni. Il conte Detalmo, che aveva ereditato Brazzà dalla madre, era sparito nell'autunno del 1943, quando le truppe tedesche avevano occupato il castello. Poi, il 27 settembre 1944, una data che non avrebbe più dimenticato, la Gestapo aveva arrestato la moglie del conte e i suoi due figli, di due e quattro anni.

Indicò una finestra alle loro spalle e spiegò che era lì che la contessa e i bambini vivevano quando erano stati portati via. Fece cenno a Foster di seguirlo.

Mentre attraversavano il giardino davanti alla casa, parlò con grande ardore della contessa⁹². Si chiamava Fey ed era bellissima. Snella, con i capelli biondi e gli occhi di un azzurro brillante, era tedesca, naturalmente. Ma “una bella tedesca”. Era venuta al castello per la prima volta nell'inverno del 1940, dopo il suo matrimonio con Detalmo. Un anno dopo, era nato Corrado – il piccolo Corradino – il fratellino maggiore. Poi, nel gennaio del 1943, Robertino. I bambini erano la copia sputata della madre: capelli biondi

e occhi azzurri. Due bambini bellissimi.

Si fermò davanti a una panca di legno all'ombra di un pino marittimo. La panca era rivolta verso le montagne e incorniciata dalle rose che crescevano contro il muro bianco alle sue spalle. L'uomo disse a Foster che Fey amava sedersi lì la mattina. Il suo posto preferito di tutto il giardino. Dopo la partenza del conte, l'aveva aiutata a gestire la tenuta. Nei mesi estivi si incontravano in quel punto ogni mattina e discutevano per un'ora della produzione della seta e delle colture che avrebbero piantato. Erano una squadra, disse.

Continuò a camminare, dirigendosi verso l'ingresso del castello. Riprese a narrare la storia dell'arresto, ma era sempre più preda dell'agitazione. In un primo tempo non c'erano stati problemi con i tedeschi⁹³. Al contrario, i soldati che occupavano il castello adoravano i bambini. Giocavano sempre con loro. Poi, una sera, era arrivato un ordine da Berlino. Subito il colonnello in carica aveva informato Fey che lei e i bambini dovevano essere portati in Germania. Sarebbero partiti l'indomani all'alba. Ma le aveva detto anche che non c'era da preoccuparsi. Solo un paio di settimane e sarebbero tornati a casa.

Giunti davanti al cancello principale del castello, con i puntali a forma di sfera e gli elaborati intagli, il vecchio si fermò e trascinò il piede sulla ghiaia fino a formare una linea. In quel punto si erano radunati tutti per dirle addio: i domestici, gli amici e i vicini di casa, i braccianti con le loro famiglie⁹⁴. Fey aveva ottenuto come unica concessione di portare con sé tutto ciò che poteva, e lui e gli altri domestici avevano passato la notte ad aiutarla a prepararsi per il viaggio. Avevano impacchettato salami e prosciutti e scatole di latte condensato per i bambini. Il dottore dell'esercito, di stanza con le truppe tedesche, le aveva dato persino trecento marchi, consigliandole di cucirli nella fodera del cappotto. Al ricordo di Fey che si incamminava verso la macchina carica di valigie, con i bambini tutti imbacuccati al seguito, i suoi occhi si riempirono di lacrime. Chissà dove erano finiti, ormai. Non credeva che li avrebbe più rivisti.

Con le lacrime che ormai scorrevano copiose sulle guance, aggiunse che uno dei soldati tedeschi gli aveva fornito delle informazioni sulla loro sorte. Avevano trascorso la prima notte alla stazione di Villach, dormendo sul pavimento insieme ai rifugiati⁹⁵. Poi, arrivati a Innsbruck, le ss avevano arrestato Fey e le avevano tolto i bambini. Il soldato aveva detto che avevano dato nomi falsi ai bambini e li avevano nascosti in un posto dove nessuno li

avrebbe più trovati. Un orfanotrofio in Germania, pensava lui. Fey era rimasta qualche tempo nella prigione della Gestapo a Innsbruck, poi le ss l'avevano trasferita. Il soldato non aveva potuto dirgli di più. Ormai erano passati sei mesi e della povera donna si erano perse le tracce.

Ammirando lo scenario idilliaco che lo circondava, Foster non riusciva a credere a ciò che l'uomo gli stava raccontando⁹⁶. Nei campi si era alzata una lieve foschia, sopra la quale svettavano le cime dei cipressi, illuminate dagli ultimi raggi di sole. Vicino al granaio, i buoi trasportavano sacchi di farina. Le bestie color crema se ne stavano quiete, con gli occhi pazienti, ad aspettare che i carri venissero scaricati. Quale ragione potevano avere avuto le ss per arrestare Fey e i bambini? L'ordine era venuto da Berlino, quindi doveva averlo emesso un membro delle alte gerarchie. Non era riuscito a stabilire l'identità dell'uomo con le cicatrici ritratto insieme a Hitler e Mussolini. Poteva esserci una connessione? Eppure, per la seconda volta, Foster non aveva voluto chiederlo al vecchio. Il dolore che lo dilaniava era tanto evidente che non voleva causargli pene ulteriori. Così, cambiò argomento. La Desert Air Force aveva catturato dei bellissimi cavalli e voleva portarli al castello. Sarebbe stato possibile vedere le scuderie?

Dopo un breve tragitto arrivarono davanti a un basso fabbricato in pietra, alle spalle del granaio.

Entrando, Foster vide che c'erano file di stalle vuote. Era lì che i tedeschi avevano tenuto i loro cavalli⁹⁷. L'aria odorava ancora del sudore degli animali.

Mentre camminavano lungo le stalle, Foster raccontò la scena a cui aveva assistito a nord di Ferrara, dopo che la Desert Air Force aveva bombardato i ponti sopra il Po. Lungo la riva sud del fiume aveva visto migliaia di cavalli, di ogni genere, colore e dimensione, affollare i campi⁹⁸. La carenza di carburante aveva costretto l'esercito tedesco in ritirata a servirsi dei cavalli come mezzi di trasporto. Quando però avevano raggiunto il vasto fiume, non sapendo come portare i cavalli sull'altra riva, avevano dovuto abbandonarli. Era lì che la DAF li aveva presi, e ora lui voleva sistemarli nelle scuderie di Brazzà.

Giunsero all'ultima stalla⁹⁹. Si trovava in fondo alle scuderie ed era occupata da un piccolo pony bianco. Il vecchio si fermò ad accarezzargli il muso. Si chiamava Mirko, disse, e aveva ventisette anni. Aveva insegnato ai bambini a cavalcare il pony, come aveva fatto con il loro padre. Il piccolo –

Robertino – lo adorava. Ogni mattina, da quando il bambino aveva cominciato a camminare, lo portava lì per dare una mela al pony.

Ancora una volta un acuto senso di lutto assalì l'uomo, che si girò bruscamente e si allontanò, borbottando che aveva cose urgenti da sbrigare.

Mentre Foster tornava verso la casa, la storia della madre e dei due bambini continuava a infestare la sua mente. Suo figlio aveva sei anni. Nonostante tutto quello che aveva visto in guerra, il pensiero che la stessa cosa sarebbe potuta capitare a lui se i tedeschi avessero invaso l'Inghilterra gli provocò un profondo turbamento¹⁰⁰.

Dov'erano quei due bambini italiani di due e quattro anni¹⁰¹? Nessuno lo sapeva ma, ammesso che fossero stati mandati davvero in un orfanotrofio nazista in Germania, com'era possibile rintracciarli? Il caos in Germania era totale: il Paese era stato invaso da est e ovest, i danni e il caos provocati dai bombardamenti degli Alleati e dalle estese battaglie terrestri erano indescrivibili. Per i civili gli spostamenti all'interno del Paese erano rischiosi e difficili, la fame e la miseria sempre più diffuse. Più di due milioni di profughi stavano attraversando la Germania, cercando di tornare nelle proprie terre natali o di fuggire dal comunismo a est. Le possibilità di rintracciare due bambini senza nome, dispersi in tutto quel tumulto, erano davvero remote.

Senza considerare poi che potevano essere ovunque¹⁰². Di orfanotrofi nazisti ce n'erano a bizzeffe, non solo in Germania, ma anche in Austria, in Polonia e in Cecoslovacchia. Le ss avevano tenuto i bambini in Germania o li avevano trasferiti negli orfanotrofi degli altri Paesi occupati?

Ciò che lo turbava maggiormente, però, era il pensiero che *nessuno* li avrebbe cercati. Da ciò che gli aveva raccontato l'uomo, era probabile che entrambi i genitori fossero morti.

⁸⁶ Detalmo Pirzio-Biroli, *Finestre e Finestrelle su Brazzà e Altrove*, Campanotto Rifili, 2005, pp. 78-79

⁸⁷ Corrado Pirzio-Biroli, conversazione con l'autrice, novembre 2016

⁸⁸ Conversazione tra David Forbes-Watt e il maresciallo C. L. Falconer, dislocato con Foster a Brazzà, senza data, archivio privato di famiglia

[89](#) Corrado Pirzio-Biroli, conversazione con l'autrice, novembre 2016

[90](#) Forbes-Watt e Falconer, op. cit.

[91](#) ibid.

[92](#) ibid.

[93](#) David Forbes-Watt e Fey Pirzio-Biroli, note di manoscritto, archivio privato di famiglia

[94](#) ibid.

[95](#) ibid.

[96](#) Forbes-Watt e Falconer, op. cit.

[97](#) Robert Foster, memorie inedite, senza data, archivio privato di famiglia

[98](#) Carte private di J. R. T. Hopper, Documents 6342, Imperial War Museum

[99](#) Forbes-Watt e Pirzio-Biroli, op. cit.

[100](#) Foster, op. cit.

[101](#) ibid.

[102](#) ibid.

Parte terza

Villa Glori, Roma, 19 ottobre 1937

Alle nove e trenta esatte di un'umida e uggiosa mattina, Benito Mussolini entrò nella grande piazza in groppa a un cavallo bianco. Dietro di lui, su cavalli neri, avanzavano i comandanti delle forze di polizia italiane. Al suono delle fanfare i seimila carabinieri si radunarono nella piazza sollevando le braccia nel saluto fascista.

Quando Mussolini fece il suo ingresso nella piazza l'ovazione divenne assordante¹⁰³. Migliaia di romani affollavano le gradinate o si accalcavano lungo le transenne. Era la Giornata nazionale della polizia e in tanti si erano recati a Villa Glori, un parco sulle rive del Tevere, per assistere alla cerimonia, sperando di scorgere per un attimo il loro idolo. Dopo la conquista dell'Abissinia, la popolarità di Mussolini era all'apice. Nella sede del suo partito, nel cuore di Roma, un intero reparto di cinquanta funzionari statali si dedicava con devozione al compito di alimentare il culto della personalità del dittatore, secondo i suoi desideri. Le urla «Viva il Duce» e «Viva l'Impero» rimbombavano nella piazza, facendo eco al saluto romano «Ave Imperator» di duemila anni prima.

Vessilli recanti la svastica nazista sventolavano accanto ai colori della bandiera italiana su aste alte trenta metri e lungo i bordi della tribuna coperta riservata ai dignitari, che sudavano sotto le pesanti uniformi ricoperte di decorazioni, galloni d'oro e d'argento, con tanto di fusciasca in vita. Erano capi della polizia provenienti da tutt'Italia, ministri e funzionari statali. C'erano anche il principe Colonna, governatore di Roma, e rappresentanti del Vaticano nelle loro lunghe tuniche rosse.

Ospite d'onore era Heinrich Himmler, comandante in capo delle ss e della polizia tedesca.

In piedi su di un podio, con le spalle ben dritte, l'espressione imperscrutabile e una sciabola da cerimonia che brillava su un fianco, era completamente vestito di nero. La sua presenza era un gesto di benevolenza, questo era chiaro, un segno degli ottimi rapporti che legavano Italia e

Germania. Ma il vero scopo di quella visita di due giorni a Roma era spronare Mussolini a usare le sue forze di polizia per combattere «la distruttiva tirannia del bolscevismo... l'ebreo nella sua forma peggiore¹⁰⁴». Quell'estate Himmler aveva ordinato la costruzione di un nuovo campo di concentramento a Buchenwald per migliaia di prigionieri politici, e altri ne aveva in cantiere¹⁰⁵. Il suo obiettivo era convincere il dittatore italiano a seguire il suo esempio.

Il silenzio calò sull'arena mentre una banda militare suonava gli inni nazionali tedesco e italiano. Sulla nota finale dell'inno tedesco, Mussolini fece girare il cavallo e lo spronò al galoppo¹⁰⁶. Quando passò davanti alle gradinate la sua ostentazione di machismo esaltò la folla. «Duce! Duce! Duce!», gridavano gli uomini frenetici, sollevando i cappelli e sventolandoli in aria. Le donne agitavano i fazzoletti e strillavano isteriche; qualcuna sveniva, sopraffatta alla vista del proprio idolo.

Sul podio, accanto a Himmler, c'erano due uomini, per nulla impressionati dalle prodezze da istrione di Mussolini e dall'affetto dimostrato dalla folla. Erano Reinhard Heydrich, vice di Himmler e capo della Gestapo, e Ulrich Von Hassell, l'ambasciatore tedesco in Italia.

Proprio com'era stato per Himmler, l'ascesa al potere di Heydrich era stata fulminea. Figura tra le più bieche dell'élite nazista, persino Hitler gli aveva riconosciuto un "cuore di ferro". Era il capo e fondatore della Sicherheitsdienst, un'organizzazione segreta incaricata di scovare e neutralizzare qualsiasi forma di resistenza al partito nazista. La sua carriera criminale era appena agli inizi. Due anni più tardi, quando i nazisti avrebbero invaso l'Europa orientale, sarebbe stato il diretto responsabile della *Einsatzgruppen*, la squadra speciale che seguiva gli eserciti tedeschi nella loro avanzata e che uccise più di due milioni di persone. In seguito, nell'inverno del 1942, avrebbe presieduto la conferenza di Wannsee, durante la quale vennero approvati i progetti per la Soluzione finale della Questione ebraica, ossia il massacro di milioni di ebrei nei campi di sterminio.

L'ambasciatore Von Hassell – che ospitò Himmler e Heydrich durante la loro breve visita a Roma – era un uomo imponente. Alto, con un paio di baffi ben curati e un profilo aquilino, indossava l'uniforme da generale delle NSKK, i corpi motorizzati nationalsocialisti. Vestito di grigio chiaro, in netto contrasto con le uniformi nere dai galloni argento dei capi della polizia alla sua destra. Due cicatrici livide sulla guancia sinistra lo distinguevano immediatamente dagli altri per classe sociale e ambiente di provenienza. Note

come “cicatrici mensur” o “d’onore”, erano una prerogativa dell’aristocrazia. Negli anni precedenti la Prima guerra mondiale, erano state molto popolari tra gli studenti aristocratici delle università tedesche d’élite, che se le procuravano durante le gare di scherma. Erano un prezioso marchio d’onore e coraggio. Il vero vincitore del combattimento non era colui che procurava la cicatrice ma chi la subiva, perché dimostrava di essere in grado di sopportare una ferita.

Mentre i due capi della polizia erano dei perfetti sconosciuti al di fuori della Germania, Hassell era un personaggio familiare alle folle dell’arena. Sin dal 1932, ossia da quando era stato nominato ambasciatore tedesco in Italia, aveva lavorato duramente per favorire buoni rapporti tra i due Paesi. Nelle più importanti occasioni di Stato Hassell compariva sempre sullo sfondo delle foto ufficiali pubblicate da tutti i giornali italiani, alle spalle dei due dittatori. Nella primavera del 1934 fece da mediatore nel loro primo incontro a Venezia, durante il quale i due leader si studiarono con diffidenza. Alcuni mesi più tardi, dopo l’assassinio di Engelbert Dollfuss, il cancelliere austriaco, toccò a Hassell ricucire i rapporti. Mussolini, che era legato a Dollfuss e aveva comunicato personalmente la notizia della morte alla moglie, riteneva i nazisti responsabili del misfatto. Con il suo benestare, un giornalista italiano aveva bollato la Germania come “un Paese di assassini e pederasti¹⁰⁷”.

I due dittatori si erano riavvicinati solo quando Hitler aveva appoggiato Mussolini nella conquista dell’Abissinia e l’Italia si era ritirata dalla Lega delle nazioni. Ora la loro amicizia stava raggiungendo l’apogeo. Il mese precedente Hassell aveva accompagnato Hitler e Mussolini in un tour della Germania. Lusingato da Hitler e impressionato dalle fabbriche di armamenti che gli furono mostrate, nonché dalle parate militari organizzate apposta per lui, Mussolini si convinse che il futuro dell’Italia fosse al fianco della Germania nazista. Il momento clou fu la manifestazione cui partecipò insieme al Führer, quando un milione di persone ascoltarono il suo discorso sotto un temporale. «Sono pazzi di me», si vantò con la sua signora al ritorno dal viaggio¹⁰⁸. «Ho conquistato il popolo. Hanno sentito la mia forza... La folla durante il comizio era talmente numerosa che non se ne vedeva la fine. Non hanno mai accolto nessuno in questo modo, né i re, né gli imperatori, nessuno. Sì, li ho conquistati. Hanno sentito la potenza... le bandiere rosse dietro di noi, i raggi di luce, le torce... Siamo passati come due dei sopra le nuvole».

Quella notte la temperatura crollò e una nebbia spessa avvolse le strade di Roma; era una notte, come la descrisse uno scrittore, in cui gli odori di “muffa, topi e scantinati” pervadevano l’aria negli umidi vicoli dietro piazza Navona¹⁰⁹.

Il corteo delle Mercedes, scortate dalle motociclette rosse della polizia, ci mise più del previsto a farsi strada nel traffico di Roma. Hassell viaggiava nella vettura di testa insieme ai due capi della polizia. Negli altri veicoli c’era il seguito di ufficiali delle ss e di funzionari dell’ambasciata. Il ministro italiano della propaganda aveva organizzato un ballo in onore di Heydrich e Himmler, ed era lì che si stavano dirigendo, a Villa Madama, aldilà del Tevere.

Partendo dall’ambasciata tedesca avevano attraversato piazza della Repubblica per poi passare davanti al Colosseo; ma la nebbia era talmente fitta che la visibilità era ridotta a qualche metro, niente di più. Gli slogan che i sostenitori del Duce avevano scritto con la vernice bianca sulle mura di chiese e palazzi erano invisibili. Si scorgevano solo i minuscoli punti di luce dei fari delle auto che il convoglio incrociava lungo la strada e il debole bagliore arancione dei bracieri agli angoli delle strade. Ombre indistinte, alcune di bambini piccoli, si raccoglievano intorno ai fuochi: famiglie di contadini che erano venuti in città dalla campagna per portare le prime castagne.

Dopo aver attraversato il Tevere, il corteo prese velocità su via di Villa Madama, la lunga strada tortuosa che portava al palazzo. L’aria era più limpida lassù e la nebbia si era ridotta a una lieve foschia. Su entrambi i lati della strada mura ricoperte di edera e alte siepi proteggevano i famosi tesori custoditi nei giardini della villa: il curioso monumento raffigurante un elefante, in memoria di Annone, un elefante indiano donato al Papa dal re del Portogallo nel 1514, e i giganti di Bandinelli, due sculture alte quattro metri poste a guardia dell’entrata del giardino segreto.

La villa, progettata da Raffaello per il cardinale Giulio de’ Medici nei primi anni del Cinquecento, si trova su una collina che si affaccia sul Vaticano. Era considerata uno dei luoghi di ritrovo più glamour di Roma e apparteneva al conte Frasso, sposato con la facoltosa ereditiera americana Dorothy Caldwell-Taylor. La contessa, che aveva ereditato quindici milioni di dollari dal padre negli anni Venti, aveva restaurato la villa, che si trovava in stato fatiscente, per organizzarvi sfarzosi ricevimenti con i suoi amici di

Hollywood. Tra i suoi ospiti c'erano stelle del cinema di prim'ordine, come Marlene Dietrich, Cary Grant, Fred Astaire, Ginger Rogers e Clark Gable. In quel momento la villa era stata data in prestito al governo italiano per i ricevimenti ufficiali.

Erano quasi le nove e il piazzale antistante la villa era stipato di auto lussuose: Delahaye, Bugatti e Daimler¹¹⁰. Era consuetudine che insieme all'autista stazionasse un domestico: ora se ne stavano in capannello a fumare, le livree scintillanti come le macchine che guidavano. Appuntate sul bavero avevano targhette d'argento con incisi gli stemmi araldici delle case per cui prestavano servizio: Ruspoli, Colonna, Torlonia. Famiglie titolari di feudi, ossia veri e propri regni, che appartenevano all'élite della nobiltà papale.

L'aristocrazia italiana, in gran parte, aveva aderito al fascismo. Le riforme agricole di Mussolini avevano dato nuova vita ai latifondi colpiti dalla depressione all'inizio del secolo, e il Duce si era dimostrato accorto nel sostenere l'autorità dei proprietari terrieri nelle città di tutta Italia, conferendo loro cariche prestigiose all'interno delle gerarchie del partito. La sua forte presa di posizione contro il comunismo gli aveva attirato le simpatie delle famiglie che temevano di perdere i loro antichi castelli e palazzi se fosse scoppiata una rivoluzione. Era una relazione simbiotica: Mussolini poteva sfruttare il prestigio e il fascino che gli conferivano i suoi rapporti con gli aristocratici, e quelli in cambio, desiderosi di ottenere i favori del regime, facevano a gara a ospitare i ricevimenti fascisti più sfarzosi.

Quando arrivò il corteo di Himmler, dei giovani vestiti da paggi della famiglia Medici si fecero avanti con delle torce accese per aprire le portiere. Hassell rimase in disparte con discrezione mentre Arturo Bocchini, il capo della polizia italiano, responsabile della sicurezza personale di Mussolini, salutava i suoi pari tedeschi. Bocchini era elegante, azzimato, famoso per la sua collezione di completi di Saraceni, il sarto più costoso di Roma: si diceva che ne possedesse addirittura ottanta. Era il figlio di un ricco proprietario terriero. Ansioso di fare una buona impressione con Himmler e Heydrich, si era fatto consigliare da amici tedeschi che vivevano a Roma e avevano le giuste conoscenze. Una delle persone che consultò fu Eugen Dollmann, un giovane accademico di cui Himmler si serviva occasionalmente come interprete: «Gli consigliai di sfruttare la fortunata coincidenza di avere casa a Benevento, vicino al famoso campo di battaglia dove il valoroso Manfredi, figlio prediletto del grande imperatore Federico II di Hohenstaufen, perse la

vita e il trono... Inoltre lo avvertii di non mostrarsi eccessivamente gentile o amichevole. Ciò che nella sua terra natale era considerato un prerequisito di qualsiasi relazione sociale, veniva facilmente interpretato dai nordici come un atteggiamento debole, effeminato, servile e poco appropriato¹¹¹».

Il nutrito entourage di ufficiali delle ss e di funzionari dell'ambasciata rimase in attesa mentre Bocchini accompagnava i due capi della polizia e l'ambasciatore su per la scalinata della villa. Dopo avergli fatto strada attraverso l'atrio lastricato di pietra, li condusse in un ampio salone dove li attendevano gli altri ospiti.

In sottofondo un'orchestra suonava il *Tannhäuser* di Wagner mentre gli ospiti gironzolavano nella sala aspettando che la cena avesse inizio¹¹². Erano presenti politici italiani di primo piano e nobili che avevano aderito al fascismo, oltre a un folto contingente di "russi bianchi": uomini e donne che avevano conosciuto lo zar e Rasputin e avevano lasciato la loro terra durante la rivoluzione con i gioielli cuciti nella fodera dei vestiti. C'era anche Galeazzo Ciano, nominato ministro degli Affari esteri a soli trentatré anni. Ciano era sposato con la figlia di Mussolini: insieme alla carica di ministro, il suocero gli aveva conferito la decorazione più alta esistente in Italia, ossia il "Collare dell'Annunziata", i cui possessori assurgevano al rango di "cugini del re". Molte delle donne presenti temevano di ritrovarsi sedute a cena accanto all'arrogante e lascivo Ciano: «La sua conversazione consisteva unicamente in una serie di battute stantie accompagnate da una buona dose di palpeggiamenti¹¹³», commentava una. «Se si ritrovava accanto una donna di "una certa età", ammutoliva di colpo».

Le sere precedenti, un esercito di domestici aveva tenuto acceso il fuoco per riscaldare le stanze della villa, ma le temperature erano ancora rigide. Le donne, adorne di collane e diademi sfavillanti, si coprivano le spalle con stole di pelliccia. Quando la delegazione tedesca fece il suo ingresso, allungarono il collo nel tentativo di intravedere gli ospiti d'onore. Heydrich, con "il viso affilato, pallido e asimmetrico¹¹⁴", e Himmler, con il mento sfuggente e i lineamenti deboli, furono giudicati una vera delusione: «In genere i nazisti mandavano in giro biondi statuari; a noi italiane piacevano quelli¹¹⁵», osservava una donna. Solo Hassell, in frac e papillon bianco, soddisfò i loro elevati standard. «L'ambasciatore aveva un aspetto superbo e ne era consapevole¹¹⁶», notava l'interprete di Himmler. «Gli occhi della società femminile romana indugiarono con piacere sul suo viso aristocratico, e lui sostenne il loro sguardo con eguale soddisfazione».

Suonò un gong, il segnale che la cena era servita nel magnifico salone della villa. Una profusione di rose cremisi, spedite tramite un treno speciale da Sanremo, adornavano il lungo tavolo; il loro profumo era quasi eccessivo, opprimente. Stendardi con la svastica nazista, insieme alla bandiera nera con l'immagine del fascio, antico simbolo romano che indicava potere e comando, erano appesi al soffitto a volta, accanto a mirabili scene religiose dipinte dal pittore rinascimentale Giulio Romano. Himmler e Heydrich sedevano nel posto d'onore, al centro del tavolo, accanto a Ciano e Bocchini. Hassell, a qualche posto di distanza, era accanto a Guido Buffarini Guidi, il ministro italiano degli Interni, un uomo per il quale, come lo descrisse un conoscente, «la politica, gli intrighi e la silenziosa conquista del potere erano la vita, la passione dominante¹¹⁷».

A metà della cena, incoraggiato da un buon numero di bicchieri di vino, Buffarini Guidi cominciò a fare domande all'ambasciatore: «Ci stavamo giusto chiedendo cosa possa avere da dire un individuo educato e distinto come lei a questi suoi compatrioti. Come può andare d'accordo con loro? Himmler? È un idiota, completamente privo di intelligenza. E che dire di Heydrich?¹¹⁸».

Hassell fece molta fatica a rispondere. Più tardi, quella sera stessa, annotò nel suo diario quella imbarazzante conversazione: «Quando ho ribattuto che Himmler era un uomo molto intelligente, lui è rimasto scettico; quando, come diversivo, ho cominciato a decantare la “personalità energica” di Heydrich, ha schivato l'attacco: “Conosciamo bene i tipi come lui. È un uomo brutale, assetato di sangue”¹¹⁹».

Quella sera a Villa Madama gli ospiti favorevoli al fascismo, ma soprattutto quelli favorevoli al nazismo, chiamavano Hassell “Il freno”; la sua opposizione a un'alleanza militare tra Germania e Italia era ben nota. Ma solo poche persone – e tra loro anche Himmler e Heydrich – conoscevano la vera portata del disprezzo che nutriva per il regime nazista. Da quasi un anno, ormai, le spie della Gestapo di Heydrich lo tenevano d'occhio. Spacciandosi per domestici, si erano infiltrati a Villa Wolkonsky, la residenza dell'ambasciatore, e lì ascoltavano le sue conversazioni: avevano messo sotto controllo il telefono e stilato una lista delle “personalità sospette” che andavano a trovarlo.

I rapporti della Gestapo sembravano confermare il pregiudizio che si andava diffondendo in Germania in quel periodo: Hassell si era mostrato

troppo amichevole con il suo dentista ebreo; il fatto che avesse mandato la figlia a studiare in Gran Bretagna provava che era un anglofilo e che “i suoi interessi si concentravano principalmente in Inghilterra¹²⁰”. Inoltre, aveva pronunciato osservazioni offensive nei confronti degli italiani; frequentava accademici e intellettuali tedeschi antinazisti. La sua cerchia sociale venne attentamente vagliata. I suoi amici erano principalmente aristocratici antifascisti: la principessa Santa Hercolani, ereditiera dei Borghese; il marchese Misciattelli (Hassell andava spesso a trovarlo nel suo palazzo di piazza Venezia); la contessa Pasolini, famosa per i ricevimenti che organizzava con gli intellettuali più in vista; e infine Irene di Robilant, la figlia ribelle della contessa Robilant, la quale dirigeva un’organizzazione fascista femminile. Ogni mattina Hassell andava a cavallo con gli Hercolani. Seguiva poi la colazione a Villa Wolkonsky; era stata proprio nel corso di una di queste occasioni che le spie avevano udito una conversazione in cui l’ambasciatore discuteva con gli amici dei pericoli dei rispettivi regimi.

Heydrich aveva fatto pervenire i rapporti a Mussolini e Ciano, il ministro italiano degli Affari esteri. «Sgradevole e infido», fu l’opinione di Ciano, «appartiene fatalmente e inesorabilmente a quel mondo di yunkers che non possono dimenticare il 1914 e che, nel fondo ostili al nazismo, non sentono la solidarietà di regime¹²¹».

Non era stato Hitler a nominare Hassell. Mandato a Roma nel 1932, era uno degli ultimi ambasciatori della Repubblica di Weimar. Nato in Prussia nel 1881, proveniva da un’antica famiglia di Hannover dell’aristocrazia terriera. Aveva ricevuto la tipica educazione di un giovane del suo ceto: aveva frequentato il famoso ginnasio di Berlino Prinz Heinrich, una scuola per nobili prussiani, dove gli era stata inculcata l’assoluta fedeltà al re di Prussia e agli ideali prussiani, come l’essere pronti a servire la patria e, se necessario, a sacrificarsi per un bene superiore¹²².

Eppure, anche se Hitler disprezzava la classe sociale di Hassell, aveva bisogno della competenza che essa poteva fornire. Nei primi anni del suo regime, aveva preferito mantenere gli ambasciatori ereditati dalla Repubblica di Weimar mentre consolidava il suo potere. Hassell era un uomo molto stimato e i suoi colleghi, prima dell’avvento del nazismo, davano per certa la sua nomina a ministro degli Affari esteri. “Un nobiluomo tedesco in tutto e per tutto”, così lo descriveva un ammiratore che apprezzava “i suoi modi disinvolti e affascinanti, la sua profonda cultura, la penna eccellente”, e “la mente fredda e acuta¹²³”. Un altro lodava “lo humour tagliente, la finezza

diplomata e gli inamovibili principi politici¹²⁴”.

Hassell si era sempre opposto a Hitler, fin dall'inizio, e aveva sfruttato la sua posizione a Roma per combattere per gli ideali in cui credeva. Dopo la débâcle del Trattato di Versailles, era determinato a costruire un ponte tra la Germania e le nazioni dell'Europa occidentale. Credeva fermamente che, per la salvezza del suo Paese e dei suoi vicini, la Germania dovesse raggiungere una pacifica integrazione con le altre potenze; giocò un ruolo importante nelle trattative che portarono al Patto a quattro, un'iniziativa che coinvolgeva Gran Bretagna, Italia, Francia e Germania e che doveva contribuire a mantenere la pace in Europa. Hitler, tuttavia, non ratificò mai il patto e, quando cominciò a palesarsi la sua politica estera aggressiva, Hassell si ritrovò sempre più in conflitto con le direttive che gli giungevano da Berlino¹²⁵.

Nell'autunno del 1937, Hassell aveva già capito che le spie di Heydrich lo sorvegliavano e che Hitler e la sua cerchia volevano rimpiazzarlo¹²⁶. Quello stesso anno, Mussolini, con cui era in buoni rapporti, gli aveva fatto intuire qualcosa in tal senso durante una conversazione all'opera¹²⁷. Hassell aveva subito chiesto al Duce di intercedere per lui, dichiarando la sua fedeltà al regime nazista.

Ma le sue dichiarazioni erano un bluff, che sarebbe stato facile smascherare se la Gestapo avesse trovato i diari che teneva chiusi a chiave in un cassetto della scrivania. Sin dall'inizio delle sue annotazioni, Hassell aveva assegnato nomi in codice a persone e Paesi: Hitler era “Inge”, o “Inges Chef”; Mussolini era “*Dein Tischherr*” (compagno di baldoria) o “Calvino”; Himmler era “Zöllinger”; l'Inghilterra “Lady Hay”; Göring era “l'uomo con il bicchiere di vino” o il “fratello di Sepp”; il partito nazista “la famiglia di Inges”¹²⁸. Ma i nomi in codice erano più che altro un suo divertimento segreto; una volta inseriti nel contesto di riferimento appropriato, la Gestapo non ci avrebbe messo molto a decifrarli.

I diari andavano a comporre un ritratto compromettente: dalla sua vantaggiosa posizione, al centro tra le due dittature tedesca e italiana, Hassell aveva registrato l'inesorabile ascesa del fascismo notando ogni deviazione dai valori cui lui si atteneva – prudenza, moralità e rispetto rigoroso dei principi della legge.

Eppure il suo patriottico senso del dovere, la sua naturale riservatezza e la discrezione che anni di carriera come diplomatico gli avevano insegnato, lo

trattennero dal criticare apertamente il regime nazista. A parte esternazioni occasionali, provocate dai comportamenti villani dei burocrati nazisti, i diari ci dicono poco dell'uomo che li scrisse. Hassell era molto abile a nascondere le critiche dietro fitti e aridi resoconti delle discussioni diplomatiche e delle manovre interne a Wilhelmstrasse – il ministero degli Esteri tedesco – unendo al tutto le sue osservazioni personali sulla politica estera europea. Non scriveva mai ciò che pensava realmente.

Molto più significativo, invece, è il diario che tenne la figlia nello stesso periodo. È ironico, se si pensa che l'obiettivo della Gestapo era smascherare l'opposizione di Hassell al regime nazista. Fey aveva dodici anni quando il padre prese servizio a Roma, e lo vedeva come un idolo. Si accorse della sua reazione avversa all'ascesa del nazismo, tra il 1933 e il 1937, e dei sentimenti negativi che il padre era riluttante a mettere su carta ma che confidava alla famiglia. Al contrario del padre, Fey si esprimeva in modo chiaro. Non nascondeva il diario, anzi lo lasciava incustodito nella sua stanza a Villa Wolkonsky: a portata di mano, se solo la Gestapo avesse pensato di leggerlo.

Basta dare una scorsa al diario di Fey per farsi un'immagine di Hassell molto più netta di quella che ci si potrebbe formare decifrando le sue pagine dense, scritte in codice:

1 febbraio 1933: Hindenburg ha nominato cancelliere Adolf Hitler. Mio padre è sconvolto...

2 maggio 1933: Oggi in Germania hanno eliminato i sindacati... a cena mio padre ha detto che la Germania sta andando di male in peggio. E in fretta.

2 settembre 1933: Mio padre è tornato da Berlino, dove ha incontrato Hitler. Dice che discutere con lui è impossibile. Non smette mai di parlare e sempre e soltanto di ciò che interessa a lui in quel momento. Una vera discussione di qualsiasi natura è fuori questione... Da quando Hitler ha abolito tutti gli altri partiti politici, lo scorso luglio, mio padre pensa che la democrazia in Germania sia morta...

7 luglio 1934: Abbiamo appreso del massacro¹²⁹ che Hitler ha perpetrato con l'aiuto delle ss. Mio padre è inorridito; non l'ho mai visto così pallido. Dice che i giornali stranieri hanno ragione a considerarli tutti quanti dei criminali... È in uno stato di grande agitazione e si pone mille domande. Si può evitare il predominio di questi uomini? Cosa si può fare? Può essere ancora utile lavorare con loro per evitare il peggio?

18 settembre 1935: Mio padre è appena tornato dal raduno di Norimberga ed è rimasto inorridito di fronte a tutta quell'ostentazione militarista. Ma non è niente in confronto alle leggi antisemite che sono state annunciate. Mio padre è terribilmente preoccupato per i suoi amici ebrei.

12 maggio 1937: Non parliamo più di politica a tavola da quando mio padre ha scoperto che Reinecke¹³⁰ lo spiava. Quello sbirro!

Da un punto di vista politico e sociale, il 1937 era stato un anno “come non ne avevo mai visti”, ammise Hassell¹³¹. In seguito alla proclamazione dell’Asse Roma-Berlino dell’ottobre 1936, un accordo informale che sanciva il legame tra i due Paesi fascisti, le visite ufficiali dalla Germania si moltiplicarono. Hermann Göring, il capo della Luftwaffe, venne in Italia cinque volte, Himmler due. Anche Rudolph Hess, il vice di Hitler, e Robert Ley, capo del Fronte del lavoro nazista e direttore di un giornale di indirizzo ferocemente antisemita, soggiornarono all’ambasciata, insieme a una schiera di ministri e generali. Bisognava trovare una sistemazione per i loro entourage; ospitare cene, pranzi e ricevimenti; organizzare gite turistiche e giri per negozi. «Non si finisce mai!¹³²», scriveva Hassell nel suo diario.

Al di là delle differenze politiche, l’atteggiamento borioso dei visitatori offendeva la sensibilità prussiana di Hassell. Questo era particolarmente vero per Göring. Con grande imbarazzo di Hassell, quel gennaio, durante un ballo organizzato in suo onore a palazzo Venezia, il capo della Luftwaffe se n’era andato in giro per la sala toccando gli smeraldi sui diademi delle principesse, biasimando il fatto che non fossero grossi quanto quelli di Frau Göring¹³³. Tornò pochi mesi dopo. Era diretto a Napoli ma volle prima fermarsi a Roma: «Göring arriverà nei prossimi giorni, in veste del tutto privata e “senza nessuna scorta o quasi”... appena cinque vagoni!¹³⁴», annotò Hassell il 21 aprile. La visita cominciò subito male, fin da quando andò a prenderlo alla stazione con la sua auto di servizio: «Ha dichiarato che la nostra auto non era assolutamente all’altezza. Avremmo dovuto avere una Mercedes da duecento cavalli, come Ribbentrop. Gli ho detto che io non ero Ribbentrop¹³⁵».

Quel giorno portò Göring in giro per Roma, concludendo il tour al Vaticano, momento culminante della visita. Mentre attraversavano piazza San Pietro, Göring, del tutto indifferente a tanto splendore, illustrò a grandi linee gli obiettivi di politica estera che lui e Hitler intendevano perseguire nel corso dell’anno successivo. «Sembrava di sentir parlare un cadetto fresco di nomina che di colpo si ritrova trasformato in Cesare¹³⁶», scriveva Hassell. «Dovevamo accaparrarci l’Austria, che era la nostra priorità, e anche la Cecoslovacchia. Era convinto che nessuno avrebbe avuto da ridire!».

Quando alla fine Göring si decise a guardare San Pietro, rimase impassibile. «È solo un giocattolo in confronto alla nuova residenza del Führer a Norimberga¹³⁷», disse a Hassell. «Una volta finita sarà due volte più

alta e più larga. Abbastanza grande da poter usare quella cupola come lampadario».

«Erano questi i pensieri che gli ispirava piazza San Pietro, che si mostrava davanti a noi in tutta la sua bellezza e gloria¹³⁸», annotò asciutto Hassell.

Lo sforzo di prosternarsi dinanzi a quel fiume di sgradevoli visitatori provenienti da Berlino e di fingere fedeltà al partito nazista costava non poco a Hassell. Il medico che lo aveva in cura per via di problemi di digestione legati allo stress gli aveva prescritto una dieta speciale. Hassell si chiedeva di continuo se fosse giusto continuare a servire un regime tanto immorale. Ma tornava sempre alla stessa conclusione: dall'esterno sarebbe stato impossibile influenzare la politica estera dei nazisti. Fingere fedeltà al regime era un sacrificio necessario se voleva continuare a combattere per i suoi principi e perseguire il sogno di risollevare le sorti della Germania all'interno degli Stati Uniti d'Europa. *Pour moi l'Europe a le sens d'une patrie*: una dichiarazione straordinaria per i suoi tempi¹³⁹.

Nell'autunno del 1937, tuttavia, Hassell si rese conto che quel sogno era irraggiungibile. L'euforia di Mussolini al ritorno dal viaggio in Germania lasciava supporre che un'alleanza formale con Hitler fosse ormai inevitabile. Convinto che un simile patto avrebbe portato alla guerra, considerando anche l'imprevedibilità e il temperamento collerico dei due capi di governo, Hassell cercò di persuadere Hitler a limitare i rapporti con l'Italia nei termini di una collaborazione culturale ed economica. Continuò a sostenere le sue ragioni anche dopo che Mussolini e Göring l'avvertirono che se avesse continuato a insistere Hitler lo avrebbe licenziato.

Quella campagna solitaria mise a dura prova anche la sua stessa famiglia. Nonostante la moglie Ilse e i quattro figli fossero fermamente anti nazisti, erano costretti anche loro a condurre una doppia vita. I due maschi, Hans Dieter e Wolf Ulli, frequentavano la scuola e l'università altrove, ma le ragazze – Fey, diciannove anni, Almuth, venticinque – vivevano a Villa Wolkonsky. Con le spie della Gestapo ormai all'interno dell'ambasciata, la famiglia non aveva più nessuna privacy né la possibilità di esprimere i propri veri sentimenti nei confronti del regime. Dopo la Notte dei lunghi coltelli, nel 1934, Fey, allora quindicenne, aveva cominciato ad avere incubi ricorrenti sui nazisti, che annotava sul suo diario. «Ho visto il golfo di Napoli completamente buio, e sopra, una luna piena gialla. Pian piano la luna si è trasformata in Hitler ed è diventata color cenere, come il ghiaccio. Poi è diventata uno scheletro». A sedici anni dovette unirsi alla sezione locale della

Gioventù hitleriana, dove venne minacciata da uno dei cadetti che lavorava come giardiniere all'ambasciata. Questi avrebbe voluto far rimuovere il capogruppo (un amico di Fey) dal suo incarico. Si era lamentato con Berlino, sostenendo che il capogruppo non fosse all'altezza del compito e che portasse il gruppo in chiesa e alle feste. La reazione di Fey fu immediata: scrisse una lettera a Berlino in cui ribadiva il suo sostegno al capo, facendola sottoscrivere a venti persone. Quando il giardiniere lo scoprì le chiese di consegnargli la lettera, minacciando di denunciarla, e aggiungendo che simili attività in Germania erano punite con la pena di morte. Fey trovò assurde le sue minacce, ma ne rimase comunque turbata.

Prima della cena a Villa Madama c'era stato un altro spiacevole incidente che aveva coinvolto la sorella, Almuth. Dopo aver preso un drink in ambasciata, Hassell e la moglie avevano portato Heydrich e Himmler a vedere *Antonio e Cleopatra*, un film che si stava girando a Cinecittà, i nuovi studios realizzati da Mussolini. Almuth si era voluta unire a loro e si era ritrovata in macchina con Heydrich e il suo vice Kurt Daluege. All'arrivo era andata dritta dai genitori, pregandoli di farla tornare in macchina con loro, perché non riusciva a sopportare "le battute crude e brutali" dei capi della Gestapo¹⁴⁰.

L'inevitabile offensiva contro Hassell venne lanciata il giorno dopo che Himmler e Heydrich lasciarono Roma. La sera del 21 ottobre, Joachim von Ribbentrop, l'ambasciatore tedesco a Londra, atterrò in un aeroporto militare fuori città. Lo scopo della sua visita era avvolto dalla più completa segretezza; la stampa riferì che era in viaggio con la figlia che si stava riprendendo da un incidente d'auto. In realtà Ribbentrop, in qualità di inviato per conto del Führer, doveva incontrarsi segretamente con Mussolini. Il suo compito era ottenere il consenso del dittatore affinché l'Italia firmasse il Patto anticomintern, un accordo stretto tra Germania e Giappone per contenere la diffusione del comunismo.

Hassell andò a prenderlo in aeroporto. Quando Ribbentrop scese dall'aereo gli consegnò un documento firmato da Konstantin von Neurath, il ministro degli Affari esteri tedesco, nel quale si garantiva a Ribbentrop il pieno diritto a condurre i negoziati con il dittatore italiano. Hassell fu persino escluso dall'incontro. Per lui fu un tradimento personale: poche ore prima Neurath gli aveva garantito «la piena autorità di mandare a monte il piano di Ribbentrop¹⁴¹». Al termine del giorno successivo la partecipazione dell'Italia

all'alleanza anticomunista era un *fait accompli*. Fu un segnale del nuovo orientamento della politica estera tedesca, rivolta contro la Gran Bretagna e la Francia. Una disposizione che, secondo Hassell, avrebbe portato a un conflitto mondiale.

Mussolini non firmò il patto fino al 6 novembre. Nel frattempo, Hassell incontrò più volte Ribbentrop e Neurath, continuando a sostenere le sue argomentazioni contrarie all'alleanza, osteggiando la “formazione di un blocco¹⁴²” e condannando quella “politica pericolosa e avventuriera¹⁴³”. Chiese ripetutamente un'udienza privata con Hitler, per convincerlo a lasciare l'Italia fuori dal patto. Ma il Führer si rifiutò d'incontrarlo.

Sia in Germania che in Italia i nemici di Hassell chiedevano che fosse rimosso dal suo incarico. Il 27 ottobre Ciano incontrò Hess, il vice di Hitler, anche lui a Roma. «Ne ho approfittato per chiedere la testa di von Hassell, che fa il doppio gioco da troppo tempo. Ho documentato le ragioni della nostra sfiducia nell'uomo. Hess ha annuito e ne parlerà al Führer. Mi ha chiesto indicazioni per il successore. Gli ho detto che un uomo di partito andrebbe bene. L'alleanza tra i due Paesi si basa soprattutto sull'identità di regime politico che determina un destino comune. *Simul stabunt, simul cadent*¹⁴⁴».

Hassell venne licenziato all'inizio di dicembre. Talmente cocente fu la sua umiliazione che non ne registrò i dettagli sul diario. Toccò a Fey parlarne nel suo: «Mio padre dice che è già tutto finito per lui. Ciano e Ribbentrop chiedono a gran voce il suo licenziamento perché è di ostacolo alle loro politiche guerrafondaie».

Una delle ultime iniziative di Hassell prima di andarsene fu di chiedere a Himmler, che si trovava di nuovo in visita a Roma, di smettere di perseguire il professor Werner Heisenberg, il fisico tedesco vincitore del premio Nobel. Il professore era stato pubblicamente attaccato sul «Das Schwarze Korps», il giornale delle ss, per essersi rifiutato di rinnegare la teoria della relatività di Einstein¹⁴⁵. Bollando Heisenberg come “Ebreo bianco¹⁴⁶”, l'editoriale affermava che sarebbe stato meglio farlo “sparire”. Durante un incontro all'ambasciata, Himmler ribadì che avrebbe riabilitato Heisenberg solo se si fosse “dissociato dalla teoria di Einstein¹⁴⁷”.

«La politica e la diplomazia sono foriere di intrighi e menzogne. Ma devo confessare che non avrei mai creduto possibile un disastro simile¹⁴⁸», scriveva Hassell nel gennaio 1938. A quell'epoca stava ancora aspettando che Hitler gli offrisse un altro incarico. Per tutta la carriera era sempre stato

adulato dai suoi contemporanei di Weimar, che lo consideravano il più promettente diplomatico della sua generazione, e in quel frangente peccò di superbia. Non poteva credere che fosse tutto finito. Aveva permesso al suo amore per la Germania di annebbiare la propria capacità di giudizio. Anche se diventava sempre più difficile negare ciò che era di giorno in giorno più evidente – lui per primo se ne rendeva conto – non riusciva a capacitarsi che il suo Paese potesse davvero abbracciare il nazismo. I “criminali”, come li definiva, erano un’aberrazione temporanea. Una volta tolti di mezzo la Germania sarebbe tornata alla tradizione e alla vecchia classe dirigente prussiana.

La Notte dei cristalli – il pogrom di Hitler contro gli ebrei del novembre 1938 – fu per Hassell il punto di svolta. Prendendo a pretesto l’assassinio di Ernst von Rath, diplomatico tedesco in servizio a Parigi, per mano di un giovane ebreo polacco, le ss e la Gestapo portarono avanti una serie di attacchi contro gli ebrei di tutto il Reich, con la collaborazione dei civili. La notte del 9 novembre furono date alle fiamme circa duecentocinquanta sinagoghe; contemporaneamente furono devastati più di settemila negozi e attività ebraiche; i cimiteri, gli ospedali, le scuole e le case vennero saccheggiate, mentre la polizia e i vigili del fuoco stavano a guardare¹⁴⁹. Decine di ebrei furono uccisi e circa trentamila uomini arrestati e portati nei campi di concentramento appena costruiti di Buchenwald, Sachsenhausen e Dachau.

«Scrivo con l’anima in tumulto per via delle vili persecuzioni ai danni degli ebrei attuate in seguito all’assassinio di von Rath. Era dai tempi della guerra mondiale che non perdevamo tanto credito dinanzi al mondo¹⁵⁰», scrisse Hassell nel suo diario il 25 novembre, due settimane dopo le sommosse. «Sono più che mai preoccupato per gli effetti che tali accadimenti avranno sulla vita della nazione, dominata con inflessibilità da un sistema capace di simile cose... Non c’è dubbio che abbiamo a che fare con una rivolta anti-ebraica ufficialmente organizzata, scoppiata alla stessa ora della notte in tutta la Germania! Una vera disgrazia!».

Due giorni dopo incontrò Hugo Bruckmann, proprietario di un gruppo editoriale, tra i primi sostenitori e promotori di Hitler: «Conversazione con B... su cosa si possa fare per esprimere pubblicamente l’orrore generale nei confronti di questi metodi. Sfortunatamente non ho avuto successo: senza una carica ufficiale non abbiamo armi efficaci. Qualunque azione possiamo intraprendere finiremmo per essere zittiti... o peggio¹⁵¹».

Nei mesi successivi Hassell incontrò segretamente due uomini che condividevano le sue idee. Il generale Ludwig Beck, che come forma di protesta per le politiche di Hitler aveva appena dato le dimissioni da capo del personale militare, e Carl Friedrich Goerdeler, in precedenza sindaco di Lipsia e commissario del Reich per il controllo dei prezzi.

Insieme, sotto la guida del generale Beck, formarono il nucleo della resistenza tedesca, un movimento clandestino il cui principale obiettivo era uccidere Hitler e rovesciare il regime nazista.

[103](#) «Il Messaggero», 19 ottobre 1937

[104](#) Discorso di Himmler per l'accettazione a comandante della polizia tedesca, 18 giugno 1936, citato in Peter Longerich, *Heinrich Himmler*, Oxford University Press, 2012, p. 204

[105](#) Peter Longerich, op. cit., p. 242

[106](#) «Il Messaggero», 19 ottobre 1937

[107](#) Citato in Eugen Dollmann, *With Hitler and Mussolini: Memoirs of a Nazi Interpreter*, Skyhorse Publishing, 2017, p. 49

[108](#) Christopher Duggan, *Fascist Voices: An Intimate History of Mussolini's Italy*, Vintage, 2013, p. 282

[109](#) «Il Messaggero», 19 ottobre 1937

[110](#) Ilse von Hassell, memorie inedite, senza data, archivio privato di famiglia

[111](#) Dollmann, op. cit., p. 54

[112](#) Ilse von Hassell, op. cit.

[113](#) Duchessa di Sermoneta, *Sparkle Distant Worlds*, Hutchinson, 1947, p. 134

[114](#) Carl J. Burckhardt, citato in Eugen Dollmann, op. cit., p. 96

[115](#) Citato in Ilse von Hassell, op. cit.

[116](#) Dollmann, op. cit., p. 45

[117](#) *ivi*, p. 97

[118](#) Ilse von Hassell, op. cit.

[119](#) Ulrich von Hassell, *Römische Tagebücher und Briefe 1932-1938*, Herbig, 2004, p. 207

- [120](#) Ilse von Hassell, op. cit.
- [121](#) Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1996, pag. 143
- [122](#) ale era l'opinione del capo dell'intelligence americana Allen Dulles a proposito della formazione di Hassell. Si vede la sua introduzione ai *Diari di Von Hassell 1938-194*, Doubleday, 1947
- [123](#) Gottfried von Nostitz, citato da Richard Overy nell'introduzione a *The Ulrich von Hassell Diaries*, Frontline Books, 2011, p. ix
- [124](#) Hans Bernd Gisevius, ibid.
- [125](#) Dulles, op. cit., p. x
- [126](#) Ilse von Hassell, op. cit.
- [127](#) ibid.
- [128](#) Ulrich von Hassell, op. cit., pp. 19-20
- [129](#) La notte dei lunghi coltelli
- [130](#) Secondo maggiordomo dell'ambasciata e spia della Gestapo
- [131](#) Ulrich von Hassell, op. cit., p. 194
- [132](#) ibid.
- [133](#) Ilse von Hassell, op. cit.
- [134](#) Ulrich von Hassell, op. cit., p. 195
- [135](#) ibid.
- [136](#) ivi, p. 195
- [137](#) Ilse von Hassell, op. cit.
- [138](#) Ulrich von Hassell, op. cit., p. 196
- [139](#) Corrado Pirzio-Biroli, conversazione con l'autrice, ottobre 2018
- [140](#) Ilse von Hassell, op. cit.
- [141](#) ibid.
- [142](#) ivi, p. 57
- [143](#) ibid.
- [144](#) Galeazzo Ciano, op. cit., pag. 52
- [145](#) Richard Beyler, *Werner Heisenberg, German Physicist and Philosopher*, Encyclopaedia Britannica, britannica.com
- [146](#) Termine con cui il partito nazista indicava gli ariani che simpatizzavano con gli ebrei
- [147](#) Ilse von Hassell, op. cit.
- [148](#) Ulrich von Hassell, op. cit., p. 209
- [149](#) *The Night of Broken Glass*, sito web dello United States Holocaust Memorial Museum

[150](#) *The Ulrich von Hassell Diaries*, Frontline Books, 2011, p. 9

[151](#) *ivi*, p. 10

Ebenhausen, Baviera, 6 marzo 1943

La casa, una volta di proprietà del suocero di Hassell, il grand'ammiraglio von Tirpitz, si trovava al limitare del villaggio, in posizione isolata. Poco lontano da lì c'era una chiesa, nascosta da tassi secolari. Per il resto la casa era in aperta campagna e dominava sulla vallata.

Hassell stava sbirciando tra le persiane dell'ultimo piano. Non si vedeva nessuno, eppure non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione di essere osservato.

Prese un binocolo da un cassetto della scrivania, scostò appena le persiane e lo puntò sul versante opposto, ricoperto di alberi. L'ultima volta che aveva guardato da quella parte aveva visto due uomini proprio all'imbocco della foresta.

Dopo essersi assicurato che ora non ci fosse nessuno, ripose il binocolo nella scrivania e tirò fuori un fascio di carte che si infilò in tasca. Poi scese e uscì in giardino. Si soffermò a controllare ancora una volta di essere solo, poi attraversò il prato per raggiungere una piccola costruzione esterna alla casa. Il giardino era ben tenuto e, a un osservatore casuale, l'edificio poteva sembrare una specie di grotta artificiale. Ma Hassell aveva lasciato di proposito che le rose crescessero liberamente e si arrampicassero sulle rovine. Spostò le piante, si chinò e cercò la tana.

Era un rituale che ripeteva ogni volta che tornava a Ebenhausen. In tasca aveva le ultime pagine del suo diario. Non scriveva tutti i giorni; non era prudente viaggiare per la Germania con dei documenti incriminanti, e tenerli nel suo appartamento di Berlino era troppo rischioso. Così aspettava di giungere a Ebenhausen per annotare gli eventi delle settimane appena trascorse, basandosi sugli appunti che buttava giù su pezzi di carta e nascondeva nella fodera della giacca. Infine conservava le nuove pagine nel barattolo di tè che aveva seppellito accanto al casotto.

Quegli scritti non avevano neanche un briciolo della reticenza dei diari di

Roma. Incentrate esclusivamente sul complotto per rovesciare Hitler, le annotazioni rivelavano ogni appuntamento segreto, ogni diceria udita sulla salute fisica e mentale del Führer e ogni sussurro riguardo le mosse dell'opposizione. Aveva informatori tra le cariche più alte del regime nazista: generali dell'esercito che prestavano servizio nell'Alto comando della Wehrmacht; agenti della *Abwehr*, i servizi segreti militari tedeschi; funzionari dell'ufficio Affari esteri; personalità di spicco che avevano legami diretti con l'entourage più ristretto di Hitler. In quei documenti si parlava anche degli incontri di Hassell con rappresentanti dei governi inglese e americano che, come lui e Beck speravano, avrebbero potuto aiutarli a mettere in atto un colpo di Stato.

Per Hassell il diario era una sorta di dossier. Stava collaborando strettamente con Hans Oster e Hans von Dohnányi, i principali cospiratori all'interno dell'*Abwehr*, che da parte loro erano impegnati anche a raccogliere materiale sui crimini del regime: le atrocità commesse dalle SS e dai capi nazisti, le pratiche criminali e immorali della Gioventù hitleriana, le violazioni e gli abusi della legge, il maltrattamento dei prigionieri in Germania e nei Paesi occupati dai nazisti, i pogrom a danno degli ebrei¹⁵². Le prove sarebbero servite non solo per convincere le persone chiave che bisognava rovesciare il regime ma anche, in un secondo momento, per avviare dei procedimenti legali contro i colpevoli.

Il diario di Hassell era talmente esplosivo da rappresentare un serio pericolo per la sua vita, così nel maggio 1942 era stato costretto ad abbandonarlo. Aveva seppellito il diario nella tana e soltanto quell'estate ebbe il coraggio di riprenderlo. «Non ho potuto scrivere il mio diario per diversi mesi¹⁵³», così inizia la pagina del 1 agosto. «Certe informazioni ricevute verso la fine di aprile mi hanno costretto a essere più prudente».

Quelle informazioni arrivavano da Ernst von Weizsäcker, la talpa di Hassell all'ufficio Affari esteri. Quando era segretario di Stato, una delle più alte cariche della gerarchia, si incontrava regolarmente con Hassell per tenerlo aggiornato sugli sviluppi. Erano amici di vecchia data e Weizsäcker, per quanto non fosse disposto a lasciare la poltrona, si dichiarava tuttavia favorevole a un colpo di Stato contro Hitler. Il 29 aprile chiese a Hassell di andare a trovarlo a casa. Hassell pensò che volesse parlargli del recente rimpasto di Hitler agli Affari esteri, ma con sua grande costernazione, nonostante gli anni di amicizia che li legavano, scoprì che Weizsäcker lo

aveva convocato per interrompere ogni contatto. «Chiuse accuratamente porte e finestre e annunciò con una certa enfasi che doveva discutere con me di una faccenda molto seria¹⁵⁴», scriveva Hassell. «Era costretto a chiedermi, da quel momento in poi, di non metterlo più in imbarazzo con la mia presenza¹⁵⁵».

Il segretario di Stato aveva udito certe voci a proposito di Hassell: si diceva che criticasse il regime e chiedesse la destituzione di Hitler, mettendo così in grande pericolo lo stesso Weizsäcker, che da allora passava “notti insonni”. «Quando cercai di protestare mi interruppe bruscamente¹⁵⁶», continuava Hassell. «Poi cominciai a coprirmi di rimproveri, mentre passeggiava nervosamente su e giù. Ero stato incredibilmente indiscreto, a livelli inauditi; e di fatto, “e con il dovuto rispetto”, anche mia moglie. In certi posti (gli agenti della Gestapo) sapevano tutto e pretendevano anche le prove. Dovette chiedermi, con grande solennità, di correggere il mio comportamento. Quando cercai di interromperlo si mostrò infastidito e continuò a ripetere: “Mettila a posto le cose! Se non vuoi capire, dovrò rompere ogni rapporto”... Non avevo idea, continuò, di quanta gente avessi alle calcagna (la Gestapo). Osservavano ogni mio passo. Avrei dovuto certamente bruciare tutti gli appunti sulle conversazioni in cui o io o lui avevamo detto questo o quello».

Ad agosto, quando Hassell si ritenne abbastanza tranquillo da riprendere il suo diario, era ancora scottato dal comportamento del suo amico. «Il ricordo della mia conversazione con Weizsäcker mi tormenta perché – anche tenendo conto della validità di tutte le considerazioni tattiche – il modo che ha scelto di illustrarmi la sua posizione rimane comunque per me incomprensibile, per dirla in modo gentile¹⁵⁷». Sforzandosi di trovare giustificazioni per l'amico, biasimava le condizioni in cui erano costretti a operare i critici del nazismo, a causa dell'opprimente regime: «I metodi che usano, come quelli della Ceka... Il fatto che ogni critica e opposizione, anche quelle che scaturiscono dalle motivazioni più patriottiche, siano guardate come crimini da punire... l'istintiva avversione nei confronti di chiunque abbia carattere... la conseguente paura che afferra tutti».

Il suo elenco terminava con una provocazione caratteristica: «Secondo voci degne di considerazioni, Hitler nutre una particolare antipatia per me e Ilse. Considerata l'indole dell'uomo, lo prendo come un complimento...¹⁵⁸».

Le pagine che Hassell depositò nella tana quel freddo mattino di marzo testimoniano la sua frustrazione: «Ne ho abbastanza di Berlino (ossia di

questi inutili tentativi di rovesciare il sistema) e vorrei solo stabilirmi per sempre a Ebenhausen e dedicarmi al lavoro letterario. Ma sarebbe una decisione sbagliata e vigliacca¹⁵⁹».

Per orchestrare un *coup d'état* non bastava eliminare Hitler, e di questo Hassell e la sua cerchia si rendevano conto; bisognava strappare il potere assoluto dalle mani del formidabile apparato nazista, che aveva il sostegno di centinaia di migliaia di ss. L'attuazione e il successo del golpe, quindi, dipendevano dalle forze armate: solo l'esercito aveva le armi e la potenza necessari per rovesciare un regime.

Ben prima che la guerra iniziasse, Beck, Goerdeler e Hassell avevano impiegato tutte le loro energie per portare dalla loro parte gli alti comandi militari. Ma anche se molti di loro si erano convinti della necessità di un colpo di Stato, non erano riusciti a offrire un sostegno concreto.

Gli ostacoli erano innumerevoli. Ciascun soldato dell'esercito tedesco aveva fatto un sacro giuramento di fedeltà a Hitler¹⁶⁰. In termini strettamente legali, Hitler rappresentava il comandante supremo. Quindi, a meno che non venisse destituito, non si poteva fare affidamento sull'esercito; e allo stesso tempo attuare un golpe senza esercito era impensabile. Inoltre, indipendentemente dal giuramento, il favore di gran parte degli ufficiali era influenzato dai successi bellici che Hitler aveva riportato¹⁶¹. Finché il dittatore avesse continuato a vincere battaglie, i cospiratori avrebbero avuto ben poche possibilità di convincere l'esercito a cooperare. Nei primi anni della guerra, i facili trionfi militari che avevano preceduto e accompagnato la prima fase della campagna di Russia avevano rafforzato la posizione di Hitler. «Non possiamo sperare per ora¹⁶²», scriveva Hassell nell'estate del 1941. «In molti ambienti, e in particolare nell'esercito, il prestigio di Hitler è ancora alto ed è persino aumentato in seguito alla campagna di Russia, soprattutto tra gli ufficiali».

All'interno del ristretto gruppo di generali che simpatizzavano con le idee dell'opposizione clandestina, c'era un ulteriore problema. Nessuno si sarebbe azzardato a muoversi contro Hitler e a stringere la pace con gli Alleati senza prima conoscere i termini di un eventuale accordo. La disonorevole sconfitta del 1918 e il successivo trattato di pace firmato a Versailles avevano contribuito all'ascesa di Hitler, e nessun generale avrebbe voluto che la Germania subisse una seconda umiliazione.

Il ruolo di Hassell, che era quello di determinare le possibilità di negoziare un accordo di pace favorevole con gli Alleati, era quindi di cruciale

importanza. Per convincere i generali ad attuare un golpe, la sua preoccupazione più urgente era stabilire le condizioni che i nemici della Germania avrebbero ritenuto accettabili per siglare un armistizio, o una pace separata con l'“altra Germania”¹⁶³. In cambio della fine del regime e della guerra, Hassell avrebbe chiesto il riconoscimento, da parte della Gran Bretagna, dei futuri confini del Reich tedesco, e soprattutto la promessa di non sfruttare a scopi militari il vuoto che si sarebbe creato dopo la destituzione di Hitler.

Per questo fine aveva lavorato senza sosta dal 1939, mettendo a repentaglio la sua vita per ampliare la sua rete di contatti all'estero. Al suo ritorno da Roma si era unito a un'organizzazione chiamata Central European Economic Conference, istituita per studiare la situazione economica europea. Il suo lavoro gli permetteva di viaggiare liberamente, e lui sfruttava quelle trasferte come copertura per le attività cospiratorie. Anche se a causa dei timbri sul passaporto le autorità tedesche non avevano alcun problema a tenere sotto controllo i suoi movimenti, riuscì a mantenere segreti gli incontri con i rappresentanti del governo britannico.

Nel febbraio e nel maggio del 1940 Hassell si recò ad Arosa, in Svizzera, dove entrò in contatto con James Lonsdale-Bryans, un intermediario del ministro degli Esteri inglese Lord Halifax. Convinto che la destituzione di Hitler fosse uno degli obiettivi principali della guerra, Halifax si mostrò disponibile a fare delle offerte ai cospiratori per ottenere un accordo di pace ragionevole¹⁶⁴. Tuttavia, sir Alexander Cadogan, vice e consigliere del ministro, la vedeva diversamente. Dopo aver incontrato Lonsdale-Bryans, scrisse: «La solita vecchia barzelletta di un'opposizione tedesca pronta a rovesciare Hitler... l'avrò sentita cento volte¹⁶⁵».

Nel maggio 1940 Anthony Eden prese il posto di Halifax e le idee di Cadogan ebbero la meglio. Gli alti funzionari dell'ufficio Affari esteri ritenevano del tutto improbabile un golpe contro Hitler e non davano credito a Hassell. In quanto genero del grand'ammiraglio von Tirpitz, comandante della flotta del Kaiser Guglielmo, lo vedevano come un tipico rappresentante della casta dirigente prussiana responsabile della Prima guerra mondiale, la più grande catastrofe militare del ventesimo secolo¹⁶⁶. La stessa casta, negli anni passati, aveva sostenuto le politiche di Hitler, come del resto aveva fatto anche Hassell – per lo meno apparentemente – prestando servizio come ambasciatore a Roma, una carica molto importante all'interno dell'Asse.

L'ufficio degli Affari esteri rimase fermo sulla sua linea politica. All'inizio

del 1941 vennero inviati dei telegrammi alle missioni inglesi di Berna, Stoccolma e Madrid con l'esplicito intento di proibire qualunque risposta a ulteriori proposte di pace da parte dei presunti leader tedeschi del golpe¹⁶⁷. Solo quando si fosse verificato il crollo del regime la Gran Bretagna si sarebbe detta disponibile a negoziare. «Sono sicuro», scrisse Churchill a Eden nel settembre 1941, «che non dovremmo distaccarci dalla nostra decisione di mantenere il silenzio. Niente sarebbe più penoso per i nostri amici degli Stati Uniti o più pericoloso per il nostro nuovo alleato, la Russia, se si pensasse che prendiamo in considerazione simili idee. Sono assolutamente contrario a intrattenere anche il minimo rapporto con quei soggetti¹⁶⁸».

Hassell non volle arrendersi. Nel gennaio 1942 incontrò Carl Burckhardt, il vicepresidente della Croce Rossa di Ginevra. Burckhardt gli disse che negli ambienti più influenti della Gran Bretagna era convinzione diffusa che «si dovesse fare un accordo con la parte dignitosa della Germania¹⁶⁹». Questa informazione contrastava con l'atteggiamento e la politica ufficiali del Regno Unito. Eppure alimentò in Hassell la speranza che un'intesa fosse ancora nel novero delle possibilità.

Quelle speranze si infransero quando Churchill, dopo aver incontrato Roosevelt e Stalin a Casablanca, nel gennaio 1943, annunciò che le potenze occidentali pretendevano la “resa incondizionata” della Germania.

Churchill avrebbe poi rimpianto di aver ignorato i tentativi di pace lanciati dall'opposizione clandestina tedesca. Dopo la guerra, ammise di aver sottovalutato la forza e la portata della resistenza anti-Hitler. «In Germania c'era un'opposizione», scrisse, «tra le più grandi e nobili che la storia politica di ogni nazione abbia mai prodotto. Quegli uomini si batterono senza nessun aiuto interno o estero, spinti soltanto dalla loro coscienza irrequieta¹⁷⁰».

«Se i generali avevano in mente di procrastinare un loro intervento fino a che non fossero stati assolutamente certi che il caporale ci stava portando verso la catastrofe, be', ora possono dirsi contenti¹⁷¹», scrisse Hassell in risposta all'ostinazione degli Alleati nel pretendere la resa incondizionata. «La cosa peggiore è che anche la nostra profezia si è avverata: ormai è troppo tardi, e qualunque nuovo regime non sarà niente di più che una commissione di liquidazione».

Hassell e la sua cerchia si erano resi conto che se l'esercito non rovesciava Hitler allora «bisognava ricorrere a una misura parziale¹⁷²» – in altre parole

l'assassinio del Führer – nella speranza che «l'intero edificio crolli come un castello di carte¹⁷³».

L'assassinio, tuttavia, presentava non meno problemi¹⁷⁴. Sebbene fosse facile stabilire dove si trovasse Hitler in un determinato momento, venire a conoscenza dei suoi movimenti in anticipo sarebbe stato molto più complicato. Hitler, probabilmente in virtù del suo spiccato senso di autoconservazione, non seguiva programmi fissi e, se decideva di mettersi in viaggio, dava il più breve preavviso possibile. Indossava sempre un giubbotto antiproiettile e un berretto placcato di metallo che, secondo la testimonianza del suo aiutante Schmudt, era straordinariamente pesante¹⁷⁵. Quando il Führer si spostava, le precauzioni che venivano prese per tutelare la sua sicurezza erano ferree: aveva le sue guardie del corpo personali ed era sempre scortato da una pattuglia delle ss armata; il suo medico era sempre in servizio e aveva un cuoco personale che gli preparava il cibo¹⁷⁶. Il suo aereo privato, un Focke-Wulf Condor, era dotato di una cabina corazzata e di un paracadute sotto il sedile. Usava sempre auto di proprietà e aveva a disposizione quattro diversi cortei di veicoli nei vari quartier generali. Anche le macchine avevano gomme e finestrini antiproiettile, oltre a essere corazzate a regola d'arte.

Era di fondamentale importanza, quindi, che l'assassino fosse qualcuno che poteva avvicinarlo. E dato che era improbabile che Hassell e la sua cerchia potessero trovare il killer tra i membri delle forze di sicurezza – composte, senza eccezioni, da uomini fanaticamente devoti al Führer – le loro speranze erano ridotte. Il killer doveva essere un membro delle forze armate: un uomo che potesse avvicinarsi a Hitler durante una delle sue visite ai quartier generali della Wehrmacht, o che lo vedesse regolarmente alle riunioni.

Hassell era pessimista. «Nonostante tutti gli sforzi», confidava al diario, «ciò che ancora manca è una miccia¹⁷⁷». Era anche preoccupato dalle conseguenze di un fallimento: «Il prestigio di Hitler è ancora abbastanza grande da permettergli di mettere in atto una rappresaglia che porterebbe al caos o alla guerra civile¹⁷⁸».

Per un breve momento, negli stessi giorni della conferenza di Casablanca, gli eventi sul fronte orientale riaccessero le sue speranze. Il 31 gennaio, dopo una delle più atroci battaglie della storia militare, novantunomila soldati tedeschi si arresero a Stalingrado, una disfatta drammatica e umiliante che si aggiungeva alle duecentomila vittime che la Wehrmacht aveva già subito.

Anche se la Germania aveva già avuto altre battute d'arresto – nella

Battaglia d'Inghilterra, per esempio, e in mare – Stalingrado fu la prima grave sconfitta terrestre¹⁷⁹. «Nelle ultime due settimane ci siamo ritrovati ad affrontare la crisi più seria dall'inizio della guerra¹⁸⁰», annotava Hassell nel suo diario il 14 febbraio 1943. «Per la prima volta Hitler non può negare le sue responsabilità; per la prima volta le critiche sono rivolte direttamente a lui. Si è palesata dinanzi ai nostri occhi l'incapacità militare del “più brillante stratega di tutti i tempi”, ossia il nostro megalomane caporale... Ed è chiaro a tutti che è stato stupido e criminale versare del sangue prezioso per pura brama di prestigio. Siccome questa volta si tratta di faccende strettamente militari, anche i generali hanno aperto gli occhi e si sono resi conto che la Wehrmacht si è spinta troppo oltre e che la Germania farà la stessa fine. Vista l'unicità dell'evento nella storia militare della Germania, persino il più cieco dei fanatici dovrebbe adesso togliersi i paraocchi¹⁸¹».

A metà marzo, poiché il golpe sperato non si era verificato, Hassell inveì: «È molto triste dover ammettere che la grave crisi menzionata all'inizio delle mie ultime annotazioni non ha portato alla burrasca purificatrice, a un cambiamento di regime tristemente necessario e ardentemente desiderato... Risultano vani tutti gli sforzi di instillare ferro nel sangue del popolo, che sta sostenendo con tutte le sue forze una politica per metà folle e per metà criminale. Gli eventi militari, uniti alla condotta irresponsabile di questo caporale megalomane e incosciente, avrebbero dovuto spingerli ad agire, visto che il suo spirito corrotto non era una motivazione abbastanza forte¹⁸²».

Hassell non riusciva a comprendere i generali: come potevano venire a patti con la loro coscienza dopo la sconfitta di Stalingrado? Se le argomentazioni politiche o militari non erano state sufficienti a convincerli della necessità di una rivolta, come avevano potuto restare muti di fronte alla brutalità dell'Ordine del commissario di Hitler che chiedeva alla Wehrmacht di uccidere i comunisti catturati sul fronte orientale? E, soprattutto, come potevano tacere dinanzi al genocidio degli ebrei?

Incredulo di fronte a tanta indifferenza, il suo verdetto era impietoso: «Hanno capacità tecniche indubbie e coraggio fisico, ma poco coraggio morale, una visione ristretta del mondo, nessuna indipendenza di spirito né quella forza che poggia su basi culturali autentiche. Per questa ragione Hitler è riuscito a sottometterli e a legarli mani e piedi. La maggior parte di loro, inoltre, vuole solo far carriera, e nel senso più spregevole. Regalie e bastoni da feldmaresciallo sono per loro più importanti dei grandi temi della storia o dei valori morali. Coloro in cui riponevamo le nostre speranze ci stanno

deludendo, e ciò è tanto più avvilente perché personalmente tutti sono d'accordo con ciò di cui abbiamo discusso; si permettono di indulgere in conversazioni anti-naziste, ma non hanno il coraggio di agire¹⁸³».

Hassell aveva ragione nel suo giudizio collettivo sui generali, ma sbagliava a credere che nessuno si sarebbe mai assunto il rischio di attentare alla vita del Führer. Proprio mentre stava scrivendo, il maggior generale Henning von Tresckow, appoggiato dal generale Ludwig Beck e da alti funzionari della *Abwehr*, tramava per uccidere Hitler sul fronte russo. Il fatto che Hassell fosse sorvegliato dalla Gestapo – e lo era dal marzo 1942 – aveva spinto Beck, il suo più grande confidente e leader riconosciuto del gruppo della resistenza, a tenerlo all'oscuro di tutto.

Tresckow aveva quarantatré anni ed era un alto funzionario del Gruppo d'armate Centro, il quartier generale della Wehrmacht sul fronte orientale. La sua famiglia, che apparteneva all'aristocrazia prussiana, aveva una lunga tradizione militare¹⁸⁴. In trecento anni aveva fornito all'esercito prussiano ventuno generali. Lo stesso Tresckow aveva ottenuto la Croce di ferro all'età di sedici anni per aver combattuto nella seconda battaglia della Marna nel 1918. «Tu, Tresckow», gli aveva detto allora il suo comandante, «potresti diventare capo di Stato maggiore quanto finire giustiziato come ribelle¹⁸⁵».

Prima che iniziasse la Seconda guerra mondiale, Tresckow era un antinazista convinto. Proprio come Hassell, aveva deciso di passare all'opposizione dopo la Notte dei cristalli. Considerandola un'umiliazione personale, pensava che “il dovere e l'onore” gli imponessero di fare del suo meglio per “provocare la caduta di Hitler e del nazionalsocialismo, e salvare così la Germania e l'Europa dalla barbarie¹⁸⁶”.

Dopo aver radunato intorno a sé un gruppo di ufficiali che condividevano le sue idee, nell'ottobre 1941 Tresckow mandò a Berlino Fabian von Schlabrendorff, suo cugino e aiutante, per informare Beck che gli uomini del Gruppo d'armate Centro erano “pronti ad agire”¹⁸⁷. Prima, però, Tresckow voleva avere la garanzia che la Gran Bretagna avrebbe firmato la pace subito dopo la caduta del regime; una garanzia che Beck e Hassell non potevano dargli.

Nell'inverno del 1942, quando la situazione bellica cominciò a precipitare, Tresckow mandò un secondo messaggio a Beck, dicendogli che il suo gruppo era deciso ad assassinare Hitler, fornendo così la “scintilla” per far scoppiare il golpe¹⁸⁸. Sarebbero entrati in azione alla prima opportunità.

Opportunità che si presentò qualche mese dopo: nel gennaio 1943 Hitler doveva recarsi in visita al quartier generale del Gruppo d'armate Centro a Smolensk.

Il piano di Tresckow era uccidere Hitler durante il pranzo alla mensa ufficiali. A sparare sarebbero stati tutti i soldati seduti intorno al tavolo, in modo da condividere la responsabilità dell'atto e avere maggiori probabilità che almeno un proiettile riuscisse a oltrepassare la barriera delle guardie delle SS e a colpire il bersaglio¹⁸⁹. Bisognava, tuttavia, informare il feldmaresciallo Günther von Kluge, comandante del Gruppo d'armate Centro, se non altro per impedire che venisse colpito per errore. Ma anche se Kluge si dichiarava ostile a Hitler, mandò a monte il piano. Affermò che sarebbe stato un insulto ai principi del corpo ufficiali: «Non è decoroso sparare a un uomo a tavola¹⁹⁰», disse a Tresckow.

Tuttavia, la visita di Hitler venne cancellata all'ultimo minuto e rimandata al 13 marzo.

Questa volta il piano di Tresckow era di ucciderlo non appena avesse lasciato il quartier generale. Truppe scelte e posizionate lungo il percorso avrebbero aperto il fuoco. Anche in quell'occasione il piano venne svelato a Kluge, che inizialmente diede il suo consenso. Ma all'ultimo momento non ebbe la forza di andare fino in fondo. Schlabrendorff ricordò che il feldmaresciallo “tirò fuori varie scuse, dichiarando che né il mondo né il popolo tedesco né i soldati avrebbero compreso un atto simile in quel momento¹⁹¹”. Insistè per aspettare che la situazione militare degenerasse al punto da rendere inevitabile l'eliminazione di Hitler.

Era una motivazione pretestuosa: Tresckow e Schlabrendorff giunsero alla conclusione che le esitazioni del feldmaresciallo fossero dovute al fatto che Hitler gli aveva appena regalato duecentocinquantamila Reichsmark per il suo compleanno.

Certi di non potersi fidare di Kluge, ricorsero a un piano d'emergenza di cui il feldmaresciallo non era a conoscenza. «Abbandonammo l'idea di sparare a Hitler», scriveva Schlabrendorff, «e pensammo invece di mettere una bomba a orologeria sul suo aereo. In questo modo avremmo evitato la condanna morale dell'assassinio e la morte di Hitler sarebbe stata attribuita – per lo meno ufficialmente – a un incidente aereo casuale¹⁹²».

Schlabrendorff era riuscito a procurarsi degli esplosivi britannici confiscandoli ad agenti del SOE presi prigionieri. Era un dettaglio importante perché le spolette inglesi erano silenziose mentre quelle tedesche emettevano

un leggero sibilo. Dopo aver collocato gli esplosivi in due bottiglie di cognac, Tresckow chiese al colonnello Brandt, che faceva parte dell'entourage di Hitler, di consegnarle a un amico di stanza al quartier generale di Rastenburg, nella Prussia orientale. Il colonnello acconsentì a quella richiesta apparentemente innocente.

Hitler partì per Rastenburg quel giorno stesso. Schlabrendorff portò il pacco nel campo di volo, aspettando il segnale da Tresckow. Quindi attivò la bomba e porse il pacchetto a Brandt. L'aereo decollò, scortato da una flotta di caccia. Secondo i calcoli di Tresckow, la bomba sarebbe esplosa trenta minuti dopo il decollo. «Con la tensione che cominciava a montare», scrisse in seguito Schlabrendorff, «rimanemmo al quartier generale in attesa della notizia dell'“incidente”, che avrebbe dovuto verificarsi poco prima del passaggio del velivolo sopra Minsk. Immaginavamo che uno dei caccia avrebbe riferito dell'incidente via radio. Ma non accadde nulla¹⁹³».

In “preda a un'indescrivibile agitazione”, Schlabrendorff doveva inventarsi una scusa per recuperare il pacco¹⁹⁴. «Era già demoralizzante aver fallito, ma il pensiero di ciò che sarebbe potuto succedere a noi, ai nostri compagni cospiratori, agli amici e alle famiglie, era infinitamente peggio». Scoprì con sollievo che il colonnello Brandt aveva ancora con sé le bottiglie di cognac. Con la scusa di aver spedito il pacco sbagliato, andò a Rastenburg a riprenderlo. Ma solo dopo essere salito sul treno che dal quartier generale del Führer lo avrebbe portato a Berlino ebbe modo di smantellare la bomba. Chiudendo a chiave la porta del suo scompartimento, scartò con cautela il pacco. «Subito mi apparve chiaro il motivo del mancato funzionamento della bomba. Tutto era andato come previsto, tranne per un piccolo particolare. La bottiglia con il liquido corrosivo si era rotta divorando il filo, il percussore era scattato ma il detonatore non si era acceso!¹⁹⁵». Schlabrendorff diede la colpa agli inglesi, convinto che si trattasse di “uno dei pochi pezzi difettosi sfuggiti” a un'ispezione. Ma poteva anche darsi che la spoletta non avesse funzionato per via del freddo eccessivo, dato che l'aereo stava sorvolando la Russia.

Una settimana dopo, il 21 marzo, Tresckow e Schlabrendorff misero in atto il loro terzo tentativo di attentare alla vita di Hitler. All'interno delle cerimonie per “Il giorno della memoria degli eroi”, Hitler doveva visitare una mostra di armi conquistate allo Zeughaus, l'armeria su Unter den Linden. Un ufficiale del Gruppo d'armate Centro doveva accompagnarlo per rispondere a tutti i suoi quesiti.

Tresckow assegnò il compito al colonnello Rudolph-Christoph von Gersdorff, un uomo di trentotto anni straordinariamente coraggioso che, per il bene della Germania, si era proposto come dinamitardo suicida. Usando esplosivi caricati con una spoletta inglese, progettati per esplodere in dieci minuti, Gersdorff doveva nascondere la bomba sotto i vestiti e farsi esplodere insieme a Hitler.

Hitler arrivò all'una, l'orario programmato per la visita, accompagnato da Himmler, Göring e dal feldmaresciallo Wilhelm Keitel, capo di Stato maggiore. Tenne un breve discorso per la radio tedesca prima di avviarsi verso l'ingresso della sala. Lì Gersdorff salutò il Führer sollevando la mano destra, mentre con la sinistra innescava la spoletta¹⁹⁶.

Mentre l'acido corrodeva i fili, Gersdorff cercava di tenersi il più vicino possibile a Hitler¹⁹⁷. Ma questi, come se avesse avuto un presentimento, rifiutò di fermarsi a guardare i pezzi esposti. Attraversando in fretta la sala, uscì dal palazzo due minuti dopo. La sua rapida uscita mandò all'aria la sua tabella di marcia e fu notata persino a Londra, dove la BBC stava monitorando le trasmissioni radio. Con i minuti contati, Gersdorff si precipitò nel vicino guardaroba per disarmare il panciotto dinamitardo. A Smolensk, al quartier generale del Gruppo d'armate Centro, Tresckow ascoltava la radio con il cronometro in mano. Quando il radiocronista annunciò che Hitler non si era soffermato nella sala e si stava già dirigendo verso il monumento ai caduti, fu chiaro che anche quel tentativo era fallito.

A Berlino, Hassell, ignaro dei tentativi del generale Tresckow, aveva un nuovo motivo per disperarsi. L'11 marzo, dieci giorni prima della visita di Hitler all'armeria di Unter den Linden, aveva appreso che il figlio più giovane, Hans Dieter, era rimasto gravemente ferito sul fronte russo. Un proiettile gli aveva perforato un polmone e c'era il rischio che la ferita si rivelasse fatale. Era stato portato in un ospedale da campo e Hassell sperava che potessero portarlo via dal fronte. Era anche preoccupato per il figlio maggiore, Wolf Ulli, che combatteva in Francia. Ma almeno Fey e i suoi due nipotini, Corrado e Roberto, erano al sicuro.

- [152](#) Peter Hoffmann, *The History of German Resistance 1933-1945*, McGill-Queen's University Press, 1988, p. 123
- [153](#) *The Ulrich von Hassell Diaries*, Frontline Books, 2011, p. 167
- [154](#) *The Von Hassell Diaries 1938-1944*, Doubleday, 1947, p. 256
- [155](#) *ibid.*
- [156](#) *ibid.*
- [157](#) *ivi*, p. 258
- [158](#) *ibid.*
- [159](#) *ivi*, p. 290
- [160](#) Hoffmann, *op. cit.*, p. 251
- [161](#) Gregor Schöllgen, *A Conservative Against Hitler*, St Martin's Press, 1991, p. 116
- [162](#) Diario di Ulrich von Hassell, 16 giugno e 20 settembre 1941, citato in Schöllgen, *op. cit.*, p. 116
- [163](#) Schöllgen, *op. cit.*, pp. 78-79
- [164](#) Andrew Roberts, *The Holy Fox: A Biography of Lord Halifax*, Weidenfeld & Nicolson, 1991, p. 184
- [165](#) Citato in Schöllgen, *op. cit.*, p. 84
- [166](#) *ivi*, p. 93
- [167](#) *ivi*, p. 86
- [168](#) *ibid.*
- [169](#) *ibid.*
- [170](#) Richard Lamb, *Churchill as War Leader*, Bloomsbury, 1991, p. 292
- [171](#) *The Von Hassell Diaries 1938-1944*, *op. cit.*, p. 281
- [172](#) *ivi*, p. 286
- [173](#) *ibid.*
- [174](#) Michael Baigent e Richard Leigh, *Secret Germany: Claus von Stauffenberg and the Mystical Crusade Against Hitler*, Jonathan Cape, 1994, p. 33
- [175](#) Hoffmann, *op. cit.*, p. 278
- [176](#) Baigent e Leigh, *op. cit.*, p. 33
- [177](#) *The Ulrich von Hassell Diaries*, *op. cit.*, p. 186
- [178](#) *The Von Hassell Diaries 1938-1944*, *op. cit.*, p. 286
- [179](#) Baigent e Leigh, *op. cit.*, p. 1
- [180](#) *The Ulrich von Hassell Diaries*, *op. cit.*, p. 185
- [181](#) *ibid.*
- [182](#) *ivi*, p. 187

- [183](#) *ivi*, p. 194
- [184](#) Michael Balfour, *Withstanding Hitler in Germany, 1933-1945*, Routledge, 1988, p. 124
- [185](#) Offizierschule des Heeres, monografia di Tresckow
- [186](#) Hoffmann, *op. cit.*, p. 265
- [187](#) Diari di Ulrich von Hassell, *op. cit.*, p. 143
- [188](#) Fabian von Schlabrendorff, *The Secret War Against Hitler*, Hodder & Stoughton, 1966, p. 227
- [189](#) Baigent e Leigh, *op. cit.*, p. 23
- [190](#) *ibid.*
- [191](#) Fabian von Schlabrendorff, *op. cit.*, p. 231
- [192](#) *ibid.*
- [193](#) *ivi*, p. 236
- [194](#) *ibid.*
- [195](#) *ivi*, p. 237
- [196](#) Baigent e Leigh, *op. cit.*, p. 25
- [197](#) *ibid.*

Quando, nel gennaio del 1940 a Ebenhausen, aveva sposato Detalmo Pirzio-Biroli, ufficiale di cavalleria venticinquenne che aveva conosciuto a Roma qualche anno prima a una festa, Fey non riusciva a smettere di piangere. Sulla cerimonia gravava la consapevolezza che, con il matrimonio di Fey e con i suoi due fratelli in procinto di arruolarsi e partire, la famiglia si sarebbe presto divisa. «Ero furiosa con me stessa», scrisse Fey nel suo diario, «ma non riuscivo a smettere di piangere. Più tardi ho scoperto che mio padre aveva portato a termine il suo discorso solo a fatica, prima di uscire di corsa dal salone, perché anche lui non era in grado di controllare le proprie emozioni. Nello stesso momento Almuth e Hans Dieter si erano nascosti in cantina per piangere liberamente. Era a dir poco ridicolo!».

Come tutti gli sposi novelli in tempo di guerra, sapevano che non avrebbero avuto molto tempo da passare insieme ma, per i primi cinque mesi del loro matrimonio, la coppia visse nel palazzo di famiglia di Detalmo al centro di Roma. Poi nella primavera del 1940, visto che Fey era incinta, decisero di sottrarsi alla calura della città e di trasferirsi a Brazzà.

La villa, con il suo castello del dodicesimo secolo e la sua vasta tenuta, era di proprietà della famiglia della madre di Detalmo, i Brazzà Savorgnan, da più di mille anni. «Avevo sentito parlare così tanto di quel luogo, ero molto curiosa di vederlo. Ma per fortuna la realtà è decisamente più incantevole delle descrizioni!», scrisse Fey entusiasta ai suoi genitori. «Si trova su una collina, al riparo da tutti i problemi e i rumori del mondo. Da una parte si vede una grande pianura, in direzione di Venezia. Dall'altra si vedono le montagne ancora con le cime innevate. Le rovine del castello sono tutto intorno. La villa è enorme e circondata da molti edifici più piccoli dove vivono le persone addette alla tenuta. Ogni dettaglio è di ottimo gusto. Detalmo e io abbiamo una stanza da letto e un salotto al secondo piano – molto ariosi e luminosi, con una vista da mozzare il fiato. Questa mattina il giardiniere mi ha condotto nell'orto. È grande e pieno di alberi di fichi, pere e mele».

Fey conobbe anche Nonino, il domestico molto amato della famiglia: «Nonino, cocchiere, maggiordomo e autista, è a Brazzà da cinquantaquattro anni. Grazie a lui è tutto a posto, tanto che alla fine il mio compito principale

è riempire di fiori una ventina di vasi e discutere il menu e la spesa con il cuoco e il giardiniere».

La coppia era arrivata al castello da appena un mese, quando nel giugno del 1940 l'Italia dichiarò guerra alla Gran Bretagna e alla Francia e Detalmo partì per raggiungere il suo reggimento di cavalleria. Fey comunque rimase per supervisionare la gestione della tenuta e aspettare la nascita di Corrado. Amava la pace di Brazzà, «tutto quel verde, il grande silenzio. Con quell'aria pura e le abbondanti scorte di cibo, era perfetta per il bambino. Tuttavia, dopo la nascita di Corrado a novembre, in confronto con la frenesia della vita sociale di Roma, si rendeva conto dell'ironia della sua tranquilla esistenza priva di eventi. «Ti dirò in poche parole cosa faccio tutto il giorno», scrisse alla sorella Almuth a Monaco. «Appena il piccolo è vestito e nutrito, esco per controllare la cucina, il cibo, la lavanderia e le faccende di casa. Mi accerto che tutto sia fatto a dovere. Poi vado alla fattoria per parlare con Bovolenta [l'uomo che la dirige] di diversi problemi – il maiale, le galline, i conigli e i piccioni. Non è mai molto felice di vedermi; almeno questa è l'impressione che mi dà, perché continuo a scoprire cose che vengono gestite a nostro svantaggio... Il pomeriggio metto Corradino nel suo box. Parla molto ed è pieno di energie. Io mi siedo accanto a lui e mi metto a lavorare a maglia, cosa che amo molto, o a rammendare, cosa che odio! Dopo cena vado a letto verso le dieci e mi metto a leggere».

Quando Almuth qualche mese dopo andò in visita a Brazzà, Detalmo era a casa in licenza. Era la prima volta che li vedeva in coppia dal matrimonio e rimase sbalordita dall'idillio che regnava nella loro vita, lontana dal trauma e dalle privazioni della guerra. «Mi sento come se stessi vivendo in un sogno», scrisse ai genitori. «Il viaggio è andato bene e quando sono arrivata alla stazione di Udine vi ho trovato Detalmo, dimagrito ma molto affascinante nella sua uniforme, che mi aspettava con Nonino e il calesse. Abbiamo attraversato al piccolo trotto la spettacolare campagna italiana... Fey è diventata una bellissima donna; non riesco a staccarle gli occhi di dosso. Sembra in perfetta salute. Siamo andati immediatamente a vedere Corrado. È davvero il bambino più dolce che io abbia mai visto e Detalmo è un padre molto affettuoso».

Poco dopo il ritorno di Almuth a Monaco, Fey scoprì di essere di nuovo incinta. «Tu lo sai che, se dovessi morire ora o dopo la nascita del secondo bambino, mi sentirei immensamente triste per averti lasciato», avrebbe scritto più avanti a Detalmo. «Per il resto non sarei dispiaciuta perché ho avuto così

tanta felicità in questi pochi anni. Ho avuto una splendida infanzia, dei genitori adorabili che mi erano di esempio praticamente su tutto... e sono arrivata a sapere che cosa significa il vero amore tra un uomo e una donna, e che cosa significa amare il proprio figlio». Tuttavia, nell'isolamento di Brazzà, il suo umore oscillava ed era disperatamente in ansia per le sorti della sua famiglia in Germania e per il fratello Hans Dieter che combatteva sul fronte orientale. «Mia madre mi ha scritto per dirmi che mio padre è controllato costantemente dalla Gestapo e che il numero delle vittime in Russia è sconvolgente», disse a Detalmo. «Desidero che questa guerra finisca e che tu possa tornare a casa».

Detalmo si trovava a Civitavecchia, un porto sulla costa occidentale dell'Italia, in attesa di sapere se sarebbe stato spedito in Africa del Nord, dove l'esercito italiano e l'Afrika Korps di Rommel combattevano contro gli inglesi. Scrisse a Fey per dirle che c'era anche la possibilità che venisse assegnato a Udine, a pochi chilometri da Brazzà. Tuttavia sentiva che sarebbe stato sleale lasciare il proprio reggimento. Fey lo sollecitò ad accettare l'incarico; a parte il rischio di perderlo per sempre, aveva bisogno del suo aiuto, dato che le responsabilità della gestione della tenuta erano sfiancanti. Stanco di ricevere lettere piene di piagnistei, Detalmo le rispose con fermezza: «Ti avverto di nuovo, cara Fey: non lamentarti. Perché non è solo una dimostrazione di ingratitudine nei confronti della provvidenza, ma potrebbe anche portare sfortuna. Oggi è giunta la notizia che si cercano ufficiali per prestare servizio sulle navi per l'Africa del Nord. Se io dovessi essere assegnato a questo incarico e dovessi quindi attraversare il mare due volte la settimana per mesi e mesi, tu allora diresti: "Come era bello quando stava a Civitavecchia. Perché le cose non sono rimaste così per sempre?". Forse proverò a venire a Udine. Comunque anche se questo non dovesse accadere, non lamentarti! Sento *davvero* che lamentarsi nella nostra situazione attuale porta *sfortuna!* Non devi fare altro che gioire, essere felice e ringraziare Dio per quello che abbiamo oggi, perché finora siamo stati estremamente fortunati!».

La provvidenza comunque sembrava essere dalla loro parte. All'inizio del 1942, poco prima della nascita di Roberto, Detalmo fu infatti assegnato a Udine. Aveva l'incarico di vigilare sulle fortificazioni militari che si stendevano lungo tutta la pianura fino a San Daniele, a una quindicina di chilometri da Brazzà, a nord-ovest, costruite per respingere i numerosi eserciti che avevano tentato di conquistare il nord dell'Italia nel corso degli

ultimi mille anni. La maggior parte dei castelli apparteneva o si trovava su terreni di proprietà dei suoi antenati.

Detalmo rimase a Brazzà per tutto il 1942. I bambini crescevano bene e sia lui che Fey scrivevano regolarmente ai genitori di lei a Berlino. «I bambini stanno crescendo bene ma hanno caratteri molto diversi. Corrado è agitato e dalla mente brillante; Roberto è lento e sempre mezzo addormentato», raccontò Detalmo alla suocera. Per Fey i bambini rappresentavano un'ancora di stabilità quando il mondo era tutto in subbuglio. «Amo così tanto i miei bambini», scrisse ai genitori. «Sono tutta la mia felicità in questi tempi così incerti».

Come riconoscevano sia Fey che Detalmo, continuavano a essere «estremamente fortunati». A differenza di qualsiasi altro luogo d'Europa, Brazzà rimaneva al riparo dalla guerra. I combattimenti più vicini erano a centinaia di chilometri di distanza, al di là delle Alpi, e il loro era uno dei pochi territori a non essere bombardato dagli Alleati o dalle potenze dell'Asse. La situazione idilliaca in cui si trovavano stava però per concludersi. In una fredda notte di gennaio del 1943, in biblioteca, seduto di fronte al fuoco acceso, Detalmo scrisse quella che si sarebbe rivelata la sua ultima lettera da Brazzà al suocero: «Sono le dieci e siamo soli. Fey è seduta alla scrivania e il vino caldo che sta bevendo per combattere il gran freddo che la attanaglia le ingarbuglia le parole...

Non c'è dubbio che i più felici di tutti siano Corradino e Robertino, che hanno la fortuna di avere solo due anni e uno. Cadono nella più completa disperazione circa venti volte al giorno, ma mai per più di venti secondi. Sono fortunati a stare qui a Brazzà, sia per l'aria pulita che per il cibo. Brazzà è come una grande vecchia chiocchia che li protegge con le sue ampie ali».

Qualche settimana più avanti, dopo essere stato a casa per più di un anno, Detalmo venne a sapere che stava per essere assegnato altrove.

Le sue credenziali non erano così affidabili come poteva sembrare. Non solo era un convinto antifascista e un ammiratore di Ugo La Malfa, o "Cornali" – tale era il suo pseudonimo –, il famoso capo della resistenza italiana, ma aveva molti conoscenti e amici inglesi per i quali non provava altro che affetto e ammirazione.

Era anche in parte americano, imparentato attraverso la nonna materna, Cora Slocumb, con una ricca famiglia di New Orleans.

Aveva per questo sperato a lungo di ottenere un incarico che gli avrebbe consentito di ampliare le sue relazioni con gli Alleati. Ora, assegnato come

interprete a un campo di reclusione per prigionieri di guerra inglesi e americani a Mortara, vicino Milano, avrebbe avuto la possibilità di interagire con gli Alleati. Gli si sarebbe anche presentata l'opportunità di lavorare con "Cornali", che stava organizzando gruppi di resistenza clandestina nelle aree industriali dell'Italia del nord.

Relegato prima con il suo reggimento e poi a casa sua a Brazzà, gli era stato impossibile usare i suoi legami con l'intelligence britannica, che aveva sfruttato su mandato di suo suocero nei primi anni della guerra. Nel febbraio del 1940 era stato Detalmo a organizzare gli incontri fra Hassell e l'inviato di Halifax Lonsdale-Bryans, con il quale era già in confidenza. Poiché quegli incontri dovevano rimanere strettamente segreti, Detalmo aveva pianificato che Lonsdale-Bryans andasse ad Arosa in Svizzera, facendosi passare per un medico specialista che aveva in cura il figlio più grande di Hassell, il quale soffriva di una ricorrente bronchite. Tuttavia, malgrado avesse organizzato tre incontri, dall'iniziativa di Detalmo non era sortito nulla. Era chiaro che gli inglesi non credevano che l'opposizione tedesca fosse in grado di eliminare Hitler e di costituire un governo democratico.

Per Fey separarsi dal marito fu uno strazio, ma riconobbe alla fine che il nuovo incarico gli offriva la possibilità di lavorare in segreto contro il regime di Mussolini. Il fatto che fosse isolata a Brazzà le consentiva di sentirsi al sicuro, libera di confidare qualsiasi cosa al suo diario: «Detalmo è felice perché può dedicarsi alla organizzazione della resistenza clandestina di Milano, evitando allo stesso tempo di andare a combattere contro gli Alleati», annotò. Fu anche rinfrancata dalle sue lettere: «Cara piccola Fey, sta' su, non preoccuparti di nulla», scrisse pochi giorni dopo la sua partenza. «Abbraccia per me i piccoli, ti mando un grande lungo bacio. Considero te e i bambini una realtà così grande e bella che quasi mi sembra di sognare».

Fey non rivide il marito fino a giugno, quando Detalmo ottenne la licenza per accompagnarla con i bambini a far visita ai genitori a Ebenhausen. Fu per lui anche un'opportunità di aggiornare il suocero sugli sviluppi in Italia. A Mortara, tra i prigionieri di guerra inglesi e americani girava voce che gli Alleati si stessero preparando a invadere l'Italia meridionale. Mentre si trovavano a Ebenhausen giunse l'annuncio che gli inglesi avevano occupato Pantelleria, una piccola isola a sud della Sicilia. Sulla base delle sue conversazioni con figure di spicco della resistenza italiana, Detalmo era convinto che un'eventuale invasione avrebbe accelerato la caduta di Mussolini. Detalmo sperava anche che il rovesciamento del regime fascista in

Italia potesse innescare una rivolta contro Hitler.

Fey non prendeva parte alle discussioni politiche che si svolgevano tra il padre e il marito. Benché sostenesse la loro causa senza riserve, era tutta concentrata sui suoi bambini ed era emozionata di trovarsi a casa dei suoi genitori, che non avevano più visto i piccoli dalla nascita di Roberto. «Siamo tutti con la mia famiglia a Ebenhausen», scrisse la prima sera a casa. «Sono seduta alla scrivania nel piccolo salotto che dà sul giardino che è in piena fioritura. Adoro questa vista. I bambini hanno riscosso un grande successo e – anche se una madre non dovrebbe mai dirlo – sono davvero belli e ben educati. Questa sera Detalmo mi ha brevemente informato su cosa gli ha detto mio padre: la sua posizione a Berlino si fa sempre più difficile; non gli consentono di fare viaggi all'estero e ha saputo di essere tenuto sotto stretta sorveglianza. Inoltre è disperato per le sorti dell'esercito. Con pochissime eccezioni, nessuno è disposto a prendere iniziative contro Hitler. Tutti hanno paura di mettere a rischio la propria carica. Temono la cattura o la morte».

Un mese dopo il ritorno con i bambini a Brazzà, le voci che Detalmo aveva sentito trovarono conferma: il 10 luglio gli Alleati invasero la Sicilia. Come aveva pronosticato, subito dopo Mussolini cadde e fu trasferito dagli Alleati in una prigione segreta sugli Appennini.

Detalmo e Hassell, che erano in contatto attraverso un corriere segreto, speravano che l'arresto di Mussolini potesse accelerare la caduta di Hitler. All'inizio di agosto, Detalmo scrisse a Fey: «Sono in attesa di notizie da tuo padre, non cose personali ma questioni generali, se mi capisci. Ci devono essere in corso lassù un sacco di avvenimenti. Speriamo che siano per il meglio e non per il peggio». Anche Fey era sulle spine. Rispose a Detalmo: «Ho avuto la tua stessa impressione. Mio padre deve essere abbastanza impegnato ma sono come sempre pessimista; per lui è molto più complicato che per gli italiani». E due giorni dopo scrisse di nuovo: «Come puoi immaginare penso continuamente a mio padre e sono nervosa e impaziente. Ora ho la sensazione che lui non stia ottenendo niente. Sono sicura che stia facendo del suo meglio e che ci stia provando ma mi sentirei molto avvilita se tutti i suoi tentativi dovessero fallire».

Fey rimase a Brazzà per tutto luglio e agosto, badando ai bambini e alla casa, mentre Detalmo era a Mortara. «Provo una grande gioia a poterti scrivere finalmente in piena libertà senza dover temere la censura e la polizia politica», scrisse lui il 2 agosto. «Mi sento molto fiducioso. So che ora le leggi sono tornate a essere umane, giuste e ragionevoli. Non più oppressive e

umilianti com'erano quelle fasciste. Avverto che nessun affronto può essere fatto contro il mio onore e la mia dignità di uomo... Mia cara Fey, mi dispiace che gli eventi siano stati tali da non consentirci di concentrarci su noi stessi. La vita è sempre mutevole e gira come il vento. I vecchi tempi sono andati...».

I primi di settembre gli Alleati invasero l'Italia continentale sbarcando a Salerno, 250 chilometri a sud di Roma. Detalmo faceva fatica a trattenere l'eccitazione. «Gli eventi stanno precipitando!», scrisse a Fey. «L'ottava armata è sbarcata in Calabria... con la Russia che avanza così costantemente sul fronte orientale, la situazione dovrebbe peggiorare molto rapidamente. La Germania dovrà rientrare nei suoi confini e non escludo che entro un paio di mesi la guerra in Europa possa finire». Non molto tempo prima, l'aveva anche avvisata di tornare a Roma al primo segnale di pericolo. «Metti al primo posto la tua sicurezza e quella dei bambini; la nostra proprietà e il nostro patrimonio vengono dopo», insisteva. Riluttante a lasciare Brazzà e convinta che fosse il posto più sicuro per i bambini, Fey aveva risposto bruscamente: «Sto predisponendo ogni cosa per essere pronta a partire se le cose peggiorano. Ma lascia che ti dica che voglio lasciare Brazzà il più tardi possibile per il bene dei bambini. Qui mangiano bene e non fa caldo. A Roma fa caldo e il cibo sarà certamente cattivo».

L'ambizione a lungo coltivata di Detalmo era di partecipare alla costruzione del futuro democratico dell'Italia, dopo vent'anni di fascismo. Il momento tanto atteso arrivò l'8 settembre quando, sulla base di trattative segrete tra gli Alleati e il maresciallo Badoglio, nuovo capo del governo italiano, l'Italia si arrese. Appena venne annunciato l'armistizio, Detalmo aprì i cancelli del campo di Mortara consentendo a circa 3000 prigionieri di guerra Alleati di fuggire. Poi lasciò il suo reggimento ed entrò in clandestinità con i partigiani.

A Brazzà, la «vita tranquilla e senza eventi» volgeva al termine.

Poche ore dopo l'armistizio, le truppe tedesche oltrepassarono il confine poiché Hitler aveva dato ordine di occupare l'Italia del nord.

Mentre tanti eventi fondamentali si susseguivano senza sosta, Fey, sola e senza marito, fu costretta a prendere la decisione più importante della sua vita. Era meglio restare a Brazzà con i bambini o sarebbe stato più prudente andarsene?

Inesorabilmente, lei e i bambini stavano per essere risucchiati dall'ingranaggio nazista.

Parte quarta

Fey raccontò così gli eventi dell'8 settembre 1943:

Quando la radio trasmise all'improvviso la voce del maresciallo Badoglio che annunciava che era stato firmato un armistizio fra l'Italia e gli Alleati, vivevo sola ma tranquilla a Brazzà con i miei due bambini e mia cognata Marina. La casa e la fattoria andavano avanti senza problemi e la guerra sembrava molto lontana da noi.

Ricordo bene quella sera. Stavo cenando con "zio" Augusto Rosmini, un vecchio amico della madre di Detalmo: distinto gentiluomo, anziano, con i capelli grigi e il pizzetto. Rosmini era un vedovo che aveva preso l'abitudine di venire a Brazzà ogni estate. Da quando la moglie era morta, indossava sotto i vestiti tutta la gioielleria di lei, gli anelli alle dita e i braccialetti d'oro ai polsi. Era un uomo bizzarro, «una brava persona» come diceva Detalmo.

Dopo l'annuncio di Badoglio, Rosmini e io ci siamo guardati sorpresi. Ci rendevamo conto che questo non avrebbe comportato la fine delle pene dell'Italia. Le truppe tedesche erano sparse per tutto il Paese e i nazisti non avrebbero mai consentito che cadesse nelle mani degli Alleati. Stava per sopraggiungere un periodo di confusione ed era probabile che l'Italia sarebbe diventata un campo di battaglia, molto più di prima. Il mio cuore è sprofondato pensando alla mia famiglia in Germania; sarebbe certamente diventato sempre più difficile scriversi. E Detalmo a Mortara? Che cosa gli sarebbe successo?

Per le successive ventiquattro ore io e Rosmini abbiamo tenuto le orecchie incollate alla radio. I tedeschi avevano già accerchiato Roma e stavano combattendo contro l'esercito italiano per prendere il controllo della città. All'ora di pranzo abbiamo sentito che le truppe tedesche avevano occupato Bologna, Venezia e Firenze. Di tanto in tanto, uno dei dipendenti della fattoria entrava per riferirci le voci che circolavano nei paraggi. Flotte di navi alleate erano state avvistate nel golfo di Napoli e si stavano preparando a sbarcare sulla costa a nord di Roma – una voce che più tardi è stata smentita. La stessa Napoli era in macerie a seguito dei bombardamenti degli Alleati. Più vicino a casa, i tedeschi avevano occupato le linee ferroviarie in entrata e in uscita da Udine e treni carichi di truppe e armamenti stavano scendendo verso sud. Dato il caos sulla linea ferroviaria, Rosmini era ansioso di tornare a casa. Più tardi quel giorno è andato via, lasciandomi da sola con Marina, a chiederci che cosa fare.

La mattina dopo, Fey chiese a Nonino di portare il pony e il calesse davanti alla villa. Brazzà era completamente isolata; niente posta, niente giornali. Il telefono era morto, persino i tram avevano cessato di circolare. Detalmo pensava che lei e i bambini dovessero lasciare Brazzà? Ansiosa di scoprirlo, Fey chiese a Nonino di portarla a Udine, per vedere se da là poteva telefonare al marito.

Evitando la strada principale, andarono in città seguendo un tragitto secondario, che facevano due volte alla settimana nei giorni di mercato. Mentre trottavano lungo i sentieri di ghiaia bianca e attraversavano campi di mais, superando fattorie e bei villaggi sulla cima delle colline, tutta quella

pace, in contrasto stridente con le allarmanti notizie che arrivavano dalla radio, rassicurò Fey. «Era una tranquilla e piacevole mattinata. I fichi pendevano dagli alberi e le donne lavoravano nei campi e curavano le viti ai bordi della strada. Tutto sembrava andare avanti come al solito. L'unica differenza era che i fuochi accesi dai contadini per festeggiare l'armistizio stavano ancora covando sotto la cenere fuori dalle fattorie. Abbiamo visto donne in bicicletta che portavano il latte alla latteria con i grandi bidoni in equilibrio sul manubrio. Qualcuna gridava che il proprio uomo era già tornato dal fronte».

Nei dintorni di Udine, le strade erano stracolme di soldati italiani che correvano verso i loro villaggi. Dopo aver abbandonato i battaglioni, molti si erano tolti le uniformi e avevano indossato abiti civili, si riconoscevano solo dagli stivali militari. Era stato impartito l'ordine di deportare i soldati italiani nei campi di lavoro in Germania e, per sottrarsi alla cattura, quelli che se l'erano potuto permettere avevano pagato le cifre esorbitanti richieste in quel frangente per i capi di abbigliamento. Fey parlò con qualche soldato. Descrivevano una situazione di totale confusione e disorganizzazione nell'esercito italiano, in particolare tra gli ufficiali di alto grado il cui unico obiettivo era "sparire".

Quando arrivarono a Udine, Fey andò al solito bar in piazza San Giacomo. Lo frequentava sempre nei giorni di mercato per tenersi aggiornata sui pettegolezzi locali. La piazza del sedicesimo secolo, con la sua pavimentazione a strette lastre di marmo e gli alti edifici color pastello, era una delle più eleganti in città. Mentre la attraversava, l'atmosfera di festa le parve fuori luogo; frotte di soldati italiani, apparentemente indifferenti all'imminente arrivo dei tedeschi, festeggiavano lo scioglimento dei loro reparti. Chiacchieravano in gruppetti o camminavano su e giù con le mogli o le fidanzate, ben rasati e tutti orgogliosi dei loro nuovi abiti civili.

Fey scoprì presto che i tedeschi avevano preso il controllo di tutte le linee telefoniche del nord Italia, e che questo le avrebbe impedito di chiamare Detalmo. Il bar era pieno di persone che si scambiavano pettegolezzi e informazioni, molte delle quali erano sue vecchie conoscenze. Pia Tacoli, che viveva in una tenuta nei pressi di Brazzà, era appena arrivata da Milano dopo un faticoso viaggio. Sul treno, a ogni fermata, salivano a bordo soldati tedeschi che chiedevano i documenti ai giovani. Pia aveva visto un buon numero di disertori travestiti da donne. Altri riferivano che molti prigionieri di guerra alleati – evasi dai campi di prigionia gestiti dai fascisti – si

nascondevano nei boschi fuori città. La preoccupazione principale comunque era che i partigiani comunisti che stavano sulle montagne intorno a Udine approfittassero del vuoto di potere per prendere il controllo della zona. «Voi badate solo a consegnarci le vostre armi e andatevene a casa, che ai tedeschi ci pensiamo noi», così aveva sentito dire un tale¹⁹⁸.

Ritornando a Brazzà, Fey si aspettava quasi di trovarci Detalmo. C'erano così tanti soldati nella zona che era come se dovesse spuntare nel viale da un momento all'altro. Rassicurata dal viaggio a Udine, le pareva che non ci fosse alcun motivo per lasciare Brazzà; i dintorni erano tranquilli e, a parte i camion carichi di soldati della Wehrmacht sulla strada principale, a più di cinque chilometri da casa, di tedeschi non se n'erano visti.

Ma poi, la mattina del 12 settembre, quattro giorni dopo l'armistizio, il feldmaresciallo Kesselring, capo delle truppe tedesche in Italia, fece un annuncio alla radio¹⁹⁹. In tutto il territorio occupato dai tedeschi, e cioè l'intera Italia a nord di Roma, entrava in vigore la legge marziale. Scioperi o qualsiasi altro tentativo di opposizione sarebbero stati sottoposti al giudizio della corte marziale. Le ferrovie e il servizio postale sarebbero stati posti sotto il controllo tedesco; per tale ragione la corrispondenza privata era proibita, le conversazioni telefoniche drasticamente ridotte.

Fey era con la cognata Marina quando Kesselring fece l'annuncio. Subito dopo la fine della lettura del comunicato arrivò di corsa un contadino ad annunciare che molti soldati tedeschi con carri armati e artiglieria antiaerea avevano occupato Tarcento, quindici chilometri più a nord; altre truppe stavano dirigendosi verso Udine. «Marina, contagiata dal panico generale, ha fatto di tutto per convincermi a lasciare Brazzà e fuggire a sud, per chiedere protezione ai familiari di Detalmo. Io non volevo partire. Ero figlia di un diplomatico e avevo passato l'infanzia tra un'ambasciata e l'altra: Brazzà era la mia prima vera casa. E inoltre, poiché il tedesco era la mia lingua madre, sentivo che avrei potuto essere utile: avrei protetto la casa e i nostri contadini nel caso di un'occupazione tedesca della villa. Ciononostante sono stata influenzata da Marina e dal nostro amministratore Marchetti, che continuava a citare le parole di Detalmo, secondo il quale non avrei dovuto avere la minima esitazione ad andarmene immediatamente in caso di pericolo imminente. Non potendo contattare Detalmo, ho ceduto».

Dopo aver infilato in valigia pochi beni essenziali, quel pomeriggio partirono. «Una vera e propria fuga», ricordò Fey. «Lasciammo tutto com'era, dando a Nonino solo il vago ordine di nascondere la biancheria e

l'argenteria, facendosi dare una mano dai contadini. Sapevo che in un caso del genere sarebbero state necessarie istruzioni dettagliate, ma semplicemente non ne ho avuto il tempo. Mentre ci allontanavamo, ero piena di rimorsi. Abbandonare le famiglie che lavoravano per noi mi sembrava un atto di vigliaccheria».

Venti famiglie di contadini lavoravano a Brazzà, molti dei quali da generazioni²⁰⁰. La relazione di reciproca dipendenza tra i Pirzio-Biroli e i loro contadini era sancita da un sistema di remunerazione che risaliva al Medioevo. Come nella gran parte dell'Italia settentrionale, i contadini non percepivano salario e non dovevano pagare l'affitto al proprietario terriero per ottenere il diritto di lavorare la terra; il sistema della *mezzadria* definiva il rapporto di dipendenza. Come compenso per la casa e il diritto di sfruttare i campi, gli edifici della fattoria, i carri e le bestie per arare, i contadini conferivano al *padrone* la metà di ogni raccolto e la metà di ogni guadagno ottenuto con la vendita del bestiame, della verdura, delle uova e del latte.

Oltre a coltivare i campi e a occuparsi del bestiame, il contadino *capofamiglia* era tenuto a occuparsi al meglio del suo pezzo di terra. Durante i mesi invernali spettava a lui mantenere ben puliti i canali di scolo, riparare i muri e le terrazze, piantare gli alberi, potare le viti e riparare gli attrezzi usurati dopo il raccolto. Era un contratto che coinvolgeva l'intera famiglia: le donne lavoravano nei campi e mungevano le mucche, e lavoravano anche i bambini, dai quattro anni in poi. Davano da mangiare agli animali, davano una mano durante la vendemmia e pressavano il fieno nel pagliaio.

I rapporti tra il proprietario terriero e il contadino richiedevano una continua relazione diretta che andava ben oltre gli affari della tenuta²⁰¹. Il padrone aveva il dovere di guidare e proteggere i suoi mezzadri; nel caso di tempo cattivo o raccolto andato in malora, ci si aspettava che mettesse a disposizione dei capitali. Era insomma una figura di riferimento a cui le famiglie potevano ricorrere in caso di necessità. Tuttavia molti proprietari abusavano della loro posizione di potere, vessando i contadini e falsificando i conti, puntando a ridurre la quota che spettava ai lavoratori. La scarsità degli investimenti di capitale e la pretesa dei proprietari di sfruttare in modo sbrigativo gli affittuari erano altri motivi di malcontento e, dopo la Prima guerra mondiale, le iniquità del sistema della *mezzadria* portarono a scioperi e rivolte in tutto il nord dell'Italia. In risposta, i fascisti sostennero i proprietari terrieri, reprimendo le rivolte e procurando ulteriori sofferenze ai

contadini oppressi nelle proprietà fondiarie dove il sistema era ormai crollato.

A Brazzà, comunque, la relazione tra i Pirzio-Biroli e i loro mezzadri si manteneva su una base di concordia, in buona parte grazie all'impegno della nonna americana di Detalmo, Cora di Brazzà Slocomb. Era una ricca ereditiera: suo padre, un imprenditore di New Orleans, aveva fondato nella metà del diciannovesimo secolo una catena di negozi di ferramenta²⁰². Da ragazza Cora era arrivata in Europa per studiare. Parlava francese, tedesco e italiano; poco più che ventenne si stabilì a Roma, dove divenne un'affermata pittrice e dove frequentava l'ambiente degli artisti e degli intellettuali.

Nel 1887, all'età di venticinque anni, Cora conobbe e sposò il conte Detalmo, scienziato e ingegnere. Trasferitasi a Brazzà, rimase colpita dalla povertà dei villaggi nei dintorni e dal basso livello di educazione e di igiene. Le sue convinzioni progressiste la spinsero – cosa insolita per la sua classe sociale e per l'epoca – a rifiutare il tradizionale concetto della carità, convinta che distribuire soldi ai meno fortunati non fosse sufficiente, ma che si dovesse al contrario individuare un modo per garantire la loro dignità.

Precoce attivista dell'emancipazione femminile, Cora decise di utilizzare parte delle proprie ricchezze per cambiare la condizione delle donne di Brazzà²⁰³. Avendo capito che il loro ruolo subalterno era aggravato dalla povertà, cercò di renderle economicamente autonome²⁰⁴. Con notevole intelligenza individuò il modo di realizzare questo obiettivo nel contesto della già esistente produzione della seta, consentendo alle donne di continuare la propria attività nella fattorie. Nei mesi primaverili, i contadini di Brazzà coltivavano i bachi da seta, vendendo i bozzoli alle filande di Tricesimo, il principale mercato della seta. Nella prospettiva di creare un'industria locale della tessitura, Cora fondò una scuola di merletto in uno dei villaggi della sua tenuta. Lei stessa sovrintendeva all'ideazione e alla produzione e, dopo il successo della prima scuola, ne fondò altre sei, creando una fonte di reddito aggiuntiva per centinaia di donne della zona. Inoltre fondò una fabbrica di giocattoli in una cittadina vicina, dove le donne iniziarono a produrre giocattoli imbottiti; incoraggiò inoltre Delsler, una donna del luogo, ad aprire una fabbrica per produrre il “biscotto di Brazzà”, una specie di frollino.

Cora dedicò il proprio impegno ad altre tematiche sociali, e a partire dalla metà degli anni Novanta dell'Ottocento divenne celebre in America, dopo aver preso a cuore la causa di una giovane italiana condannata per aver ucciso il proprio amante. Maria Barbella, la seconda donna a venir condannata alla pena di morte negli Stati Uniti, era un'emigrata a New York che aveva ucciso

il suo seduttore, dopo che questi si era rimangiato la promessa di sposarla. Usando le relazioni e i privilegi della sua classe sociale, Cora si batté con successo per una sospensione della pena, salvando Barbella dalla sedia elettrica. Usò anche la sua immagine pubblica per promuovere il merletto di Brazzà e all'inizio del ventesimo secolo era famosa in tutto il mondo per aver vinto la medaglia d'oro alle fiere commerciali di Londra, Parigi e Chicago.

Quando Fey sposò Detalmo Cora era ancora viva, ma le due donne non si incontrarono mai. Nel 1906, a quarantaquattro anni, Cora cadde preda di un esaurimento nervoso da cui non si riprese mai e in seguito venne relegata in una clinica psichiatrica privata²⁰⁵. Tuttavia era ancora molto amata, e il ricordo di lei era sempre vivido tra i contadini di Brazzà. Fey, in qualità di nuova padrona della tenuta, si sentiva in obbligo nei loro confronti, e in parte era motivata anche dal desiderio di rendere onore alla reputazione di Cora.

Cora non se ne sarebbe mai andata. Questo era il pensiero che l'assillava mentre lasciava Brazzà con Marina e i bambini. Non ci furono ritardi alla stazione, presero il primo treno per il sud. Faceva caldo e il vagone era strapieno. Roberto, che allora aveva venti mesi, pianse per tutto il viaggio. Fey pensava che avvertisse la paura e il nervosismo collettivo, con tutta quella gente in fuga dai tedeschi.

A Venezia Marina scese per fermarsi presso la cugina, la principessa Pia Valmarana, che possedeva un imponente palazzo sul Canal Grande. Fey decise invece di proseguire verso Padova, dove vivevano gli altri cugini di Detalmo, i Papafava, i proprietari di Frassanelle, una delle più eleganti ville neoclassiche del Veneto. Situata a una decina di chilometri da Padova, verso ovest, era circondata da una grande tenuta che apparteneva alla famiglia fin dal tredicesimo secolo. Fey non c'era mai stata ma Detalmo le aveva parlato di quella splendida villa, con le due cappelle private e la famosa scalinata ornamentale che correva giù tra i boschi e conduceva fino alla fattoria.

Il conte Novello Papafava, discendente dalla famiglia dei Da Carrara, signori di Padova nel quattordicesimo secolo, era un convinto antifascista e aveva ripetutamente offerto a Detalmo la villa come rifugio. Sapendo che il conte aveva otto figli, Fey preferì andare là piuttosto che al palazzo della principessa Valmarana, di certo meno adatto ai bambini, pieno com'era di manufatti di valore inestimabile e di arredamenti costosi. E inoltre non vedeva l'ora di liberarsi della cognata, che la irritava con la sua passione indiscriminata per l'alta società, nobili fascisti inclusi.

Fey e i bambini avevano lasciato Udine appena in tempo. Quella sera più di 2000 tedeschi occuparono la città. «Sono arrivato a piazza Vittorio proprio quando stava confluendo la maggior parte dei tedeschi²⁰⁶», scrisse un cittadino della zona. «C'era questa grande parata militare di carri armati e veicoli corazzati – tutti guidati da ragazzi di 18-20 anni. Qualcuno era perfino più piccolo. Indossavano i calzoncini corti e sembrava che avessero appena finito di giocare a pallone. Mi sento in pena per loro, se penso che i genitori e i fratelli devono essere già morti in guerra. Ora stanno prendendo il loro posto, e subiranno probabilmente la stessa sorte. Gli abitanti della zona sono accorsi per guardare questa mostruosa parata. Non riesco a scorgere nessuno che mostrasse simpatia nei confronti dei tedeschi. Non si trattava di una folla amichevole. Nessuno salutava, nessuno alzava la mano. Meri spettatori, tutti quanti, spettatori e nient'altro. Molto seri e silenziosi. I tedeschi erano stupiti, e anche loro sembravano storditi dal terribile boato di quelle macchine. Nelle caserme i nostri soldati si sono arresi e sono sorvegliati da questi ragazzi. La polizia è scappata e ha buttato le pistole per strada. Nessuno tiene testa ai tedeschi».

Poche ore dopo l'occupazione, pattuglie di soldati tedeschi incollavano manifesti sui muri dei palazzi del centro. Emanati dall'Alto comando tedesco, gli avvisi comunicavano ai cittadini che entrava in vigore la legge marziale:

Attenzione!²⁰⁷

Le truppe italiane che non obbediscono agli ordini tedeschi verranno trattate come traditrici! Gli ufficiali e i comandanti saranno considerati responsabili e verranno giustiziati senza pietà come traditori!

Ordini per i civili!²⁰⁸

- Fra le nove di sera e le quattro di notte entra in vigore il coprifuoco.
- Devono essere immediatamente consegnate tutte le armi da guerra in possesso di soldati o civili italiani. Il possesso illegale di queste armi o di qualsiasi altro oggetto concepito a uso militare sarà punito con la morte. Lo sciacallaggio e il sabotaggio sono puniti con la morte.
- Coloro che saranno sorpresi ad ascoltare trasmissioni radio americane e inglesi saranno condannati a morte.

Quello stesso giorno, le SS lanciarono un'offensiva temeraria all'hotel in cui era tenuto prigioniero Benito Mussolini, sulle vette dell'Abruzzo. Dopo l'arresto del 25 luglio, gli Alleati avevano trasferito l'ex dittatore da una prigione all'altra nel tentativo di farne perdere le tracce. Ma il 26 agosto si stabilirono all'hotel Campo Imperatore, una stazione sciistica a più di 2.000

metri di altezza, sul Gran Sasso. L'albergo era stato evacuato e 200 carabinieri italiani custodivano il prigioniero.

Hitler era rimasto sconvolto dall'umiliazione subita dal suo alleato: il giorno dopo l'arresto di Mussolini aveva personalmente incaricato Otto Skorzeny, un colonnello delle Waffen ss, di trarlo in salvo²⁰⁹. Skorzeny aveva impiegato molte settimane per scoprire dove si trovasse Mussolini, e fu solo intercettando messaggi radio in codice che poté stabilirne la posizione esatta. Ma come salvarlo? Era questa l'impresa più ardua. Campo Imperatore si trovava su un versante della montagna, in un punto che escludeva lanci con il paracadute. La ricognizione aerea rivelò però che nei pressi c'era una piccola pista di atterraggio. Skorzeny decise di fare atterrare lì un commando di uomini selezionati personalmente – scelta rischiosa, certo, ma priva di alternative.

Nelle prime ore del pomeriggio del 12 settembre, mentre i dodici alleati si apprestavano a scendere, Skorzeny si rese conto che la pista non era in piano, come credeva, ma era al contrario collocata su un ripido versante. Non ebbe altra scelta che chiedere al suo commando di compiere un atterraggio di emergenza sul terreno accidentato ma più pianeggiante di fronte all'albergo²¹⁰. Ne valse la pena: persero un solo alleato, e malgrado la superiorità numerica dei carabinieri il commando delle ss si assicurò rapidamente il controllo della zona. Le guardie italiane si arresero senza sparare neanche un colpo.

Skorzeny chiese via radio l'intervento di un piccolo aereo in grado di decollare e atterrare in poco spazio²¹¹. Quando il velivolo planò sull'altipiano corto e roccioso, Mussolini venne condotto fuori dall'albergo e caricato a bordo. Benché l'aereo fosse progettato per un solo passeggero, Skorzeny insistette per salire a sua volta; dodici soldati delle ss trattenevano l'aereo per le ali mentre il pilota faceva girare al massimo il motore. Al segnale convenuto, mollarono la presa e l'aereo decollò ma non riuscì ad alzarsi a sufficienza. Una ruota colpì una roccia, facendolo virare e scendere in picchiata giù verso la valle. Solo l'abilità del pilota evitò il peggio; con grandi sforzi riuscì a mantenere il controllo e a evitare che l'aereo precipitasse. Mussolini venne portato sano e salvo a Roma.

Due giorni dopo incontrò Hitler al quartier generale del Führer, vicino Rastenburg, sul fronte orientale. Giunsero presto a un accordo: Mussolini sarebbe tornato nell'Italia del Nord, occupata dai tedeschi, come capo fantoccio della Repubblica Sociale Italiana, con base a Salò sul lago di Garda.

L'Italia era ora formalmente divisa in due. Gli Alleati e il governo del maresciallo Badoglio controllavano la zona a sud di Salerno; il resto del Paese, di gran lunga la parte più estesa, restava nelle mani del governo fantoccio di Mussolini – de facto dei tedeschi.

Fey era a Frassanelle da dieci giorni quando ricevette una telefonata di Marchetti, il responsabile della tenuta di Brazzà: «Era fuori di sé perché la villa era stata requisita dalle ss. Disse che i soldati si stavano comportando davvero male, come se fossero i padroni di tutto. Ma aveva anche buone notizie: era arrivato un messaggio da Detalmo, era al sicuro e si nascondeva con i partigiani nei pressi di Milano. Ho deciso subito di tornare a Brazzà per vedere se potevo fare qualcosa. Ero preoccupata per i contadini che lavoravano alla tenuta e per la casa. Sentivo che se fossi stata là, essendo tedesca, avrei potuto migliorare la situazione. Sono partita da sola, lasciando i bambini con i Papafava».

Alla stazione di Udine Fey trovò una situazione caotica. I tedeschi stavano deportando migliaia di soldati italiani verso i campi di lavoro in Germania, per la stazione transitavano tre o quattro treni stracolmi al giorno²¹². I soldati erano chiusi dentro vagoni bestiame, senza cibo né acqua, e le condizioni a bordo erano spaventose. Sulla banchina in direzione nord, le donne del posto, temendo che a bordo ci fossero i loro figli o i mariti, avevano piazzato un lungo tavolo con sopra pane, cibo e sigarette. Quando i treni si fermavano, le donne correvano a distribuire le provviste, mentre alcune raccoglievano i biglietti che i soldati lasciavano cadere sulla banchina, nella speranza che un'anima buona avvertisse i parenti della loro sorte. Qualche volta i treni non si fermavano neppure, e mentre le lunghe file di vagoni passavano lentamente in stazione, un turbinio di bigliettini precipitava sulla banchina. La quindicenne Rosanna Boratto, che faceva la commessa in un negozio nel centro della città, li raccoglieva ogni mattina: «Non vivevo a Udine ma per andare a lavorare scendevo lì. Perciò potevo raccogliere solo i biglietti tra le 7:20 e le 7:50 di mattina, perché poi dovevo correre al lavoro... I soldati li lanciavano fuori dal treno. Riuscivi a vedere solo le loro dita perché le sbarre delle finestre dei vagoni erano così strette che la mano non ci passava. I biglietti svolazzavano sulla banchina e io li raccoglievo, nessuno me lo impediva. Non li spedivo subito ma li ficcavo nella mia borsetta. Una volta a casa, la sera, ne parlavo con i miei genitori, gli mostravo i biglietti che avevo raccolto. Li spedivamo tutti²¹³».

Nonino stava aspettando Fey fuori dalla stazione con il pony e il calesse. Mentre attraversava la città, il centro le apparve del tutto cambiato rispetto a dieci giorni prima. I tedeschi erano ovunque; la gente del posto camminava in fretta, a testa bassa. Tutti sembravano impauriti. Le ordinanze appena emesse dall'Alto comando tedesco erano affisse in ogni dove, sui muri delle chiese e sugli edifici storici. Erano stati attaccati a caso, un avviso sopra l'altro, mentre il numero di reati punibili con la legge marziale cresceva a dismisura. L'ordinanza più recente riguardava i prigionieri di guerra alleati: «Ogni prigioniero di guerra alleato che sia tenuto nascosto deve essere consegnato. Se gli italiani offrono loro rifugio, cibo o aiuti di ogni genere, saranno soggetti a una punizione terribile²¹⁴». Un altro annunciava che «coloro che non obbediscono agli ordini delle autorità tedesche verranno immediatamente arrestati e trattati con grande severità».

Fuori dai negozi, pattuglie di soldati caricavano i veicoli di cibo e altre provviste requisite. I fascisti, di nuovo in carica, incedevano impettiti per le strade con le loro uniformi nere, riassegnati alle posizioni che ricoprivano prima della caduta di Mussolini. «La gente teme vendette e rappresaglie contro coloro che li avevano rimpiazzati all'inizio dell'estate²¹⁵», riferì un cittadino. Poi passò a descrivere il mercato nero, gestito dai fascisti. Si vendevano i prodotti che giacevano nei magazzini in dotazione in precedenza all'esercito italiano: «La gente fa rotolare verso casa grandi fusti di olio di oliva. Si portano via grandi sacchi di caffè, caricandoseli sulla schiena. Arraffano anche balle di pelle, lino, pellicce, scarpe e stivali dal magazzino di via Grazzano... Sanno il fatto loro, parlano tedesco o sono amici dei fascisti. Oppure pagano 20 lire all'entrata per passare... chiunque fuori dal giro venga sorpreso a rubare le provviste viene fucilato. I fascisti ne hanno già fucilati tre in un solo magazzino».

Lasciando Udine, Fey si accorse che le strade erano deserte, c'erano solo donne, bambini e anziani. Nel corso dei venti minuti che impiegarono ad arrivare a Brazzà, Nonino le raccontò cosa era successo mentre era via. Il 15 settembre, tre giorni dopo la sua partenza per Frassanelle, i tedeschi avevano lanciato un ultimatum: ogni cittadino tra i diciotto e i quarantacinque anni, escluse le donne sposate con bambini, aveva quattro giorni per dimostrare di avere un lavoro remunerato. Alla scadenza dei quattro giorni, gli inoccupati sarebbero stati arrestati e deportati in Germania. Per sottrarsi alla deportazione, centinaia di disertori erano fuggiti sulle montagne e si erano uniti ai partigiani. Altri si nascondevano nei boschi e nelle fattorie. Prima di

fuggire, gli uomini avevano gettato via le armi e le munizioni²¹⁶. Ogni giorno si verificavano incidenti, con morti e mutilazioni, perché i bambini trovavano le armi e provavano a giocarci. C'era anche stato un certo numero di omicidi, commessi dai partigiani che erano scesi dalle montagne per uccidere i fascisti e chi era sospettato di collaborare con i tedeschi.

Quando svoltarono nel vialetto di ingresso, Fey rimase sconvolta nel vedere la villa piena di soldati delle ss e di veicoli militari: «Come avevo temuto, appartenevano a un reparto scelto ed erano perciò i peggiori che mi potessi aspettare. Mi sono precipitata a presentarmi all'ufficiale al comando. Con mia sorpresa, mi ha informato subito che la sua unità si stava trasferendo».

Dopo la partenza delle ss, Fey si convinse che la sua intuizione iniziale, e cioè che sarebbe stato meglio rimanere a Brazzà, era giusta. La zona era in preda all'anarchia, e c'era sempre la possibilità che arrivassero altre truppe tedesche, quindi doveva rimanere al suo posto e proteggere la casa e le famiglie che lavoravano nella tenuta. Decise su due piedi di tornare a Frassanelle a prendere i bambini. Se fosse rimasta alla sua villa con i bambini e avesse raccolto intorno a sé tutti gli amici che fosse riuscita a coinvolgere, sarebbe stato molto difficile che altre truppe occupassero la villa.

Il suo piano però ebbe vita breve: «Ero appena salita sul treno per Padova quando Nonino ansimando è arrivato di corsa sulla banchina. Aveva percorso affannosamente in bicicletta i dodici chilometri da Brazzà per dirmi che, pochi minuti dopo la mia partenza, un altro contingente di truppe tedesche aveva occupato la villa. Nonino aveva sentito che gli ufficiali stavano cenando da Al Monte, un ristorante molto noto nel centro di Udine. Poiché avevo stabilito nel profondo del mio cuore di rimanere a Brazzà, sono saltata su un taxi. Quando sono arrivata al ristorante, gli ufficiali erano ancora a tavola e, con la speranza di conquistarmi la loro benevolenza, mi sono inventata una storiella. Ho detto che avevo temporaneamente lasciato i miei bambini ancora piccoli a Padova e che non avevamo un posto dove passare l'inverno. Ho detto che sarei stata infinitamente grata se mi avessero lasciato a disposizione almeno due camere. All'inizio erano infastiditi e riluttanti, ma alla fine hanno accettato di parlarne a Brazzà il giorno dopo».

Decisa a nascondere quante più cose possibili e a sfruttare fino all'ultimo il tempo a sua disposizione, Fey chiese agli ufficiali di prestarle una macchina per andare a casa: «Con mia sorpresa, me l'hanno data, e sono tornata a Brazzà alla guida di una piccola, fantastica Fiat 1500, che quasi certamente

era stata requisita a qualche italiano sfortunato».

Gli ufficiali erano avieri del Reggimento 200 della Luftnachrichten, l'organizzazione responsabile delle rete radar della Luftwaffe nell'Italia occupata. Nel corso di una riunione con il furiere, la mattina successiva, si stabilì che lei e i bambini avrebbero occupato tre stanze al primo piano della villa. Erano tra le stanze migliori della casa; oltre a un soggiorno spazioso con una scala che portava al giardino avevano accesso a una magnifica terrazza con una visuale aperta sui campi fino a Modotto, un pittoresco villaggio di proprietà della famiglia di Detalmo.

Soddisfatta del risultato dell'incontro, Fey tornò a Padova a prendere i bambini.

Quando prese questa decisione non si rendeva conto del pericolo costituito dalle attività di suo marito nella resistenza. Non avendo più avuto notizie di Detalmo dal giorno dell'armistizio, non sapeva che degli agenti della Sicherheitsdienst – i servizi segreti tedeschi – lo stavano cercando in tutto il nord d'Italia.

Ne ebbe una prima avvisaglia al suo ritorno: «Quando sono arrivata a casa con i bambini, ho trovato un ufficiale delle ss ad aspettarmi. Stavo per far entrare i piccoli quando mi ha fermato, chiedendomi se potevamo scambiare una parola a quattr'occhi. E poi ha cominciato a farmi domande di ogni genere, all'inizio in modo abbastanza gentile, poi, visto che le mie risposte non lo soddisfacevano, sempre più ostile. Era interessato soprattutto alla famiglia di Detalmo. Mi ha detto che avevano ucciso un capo partigiano di nome Pirzio-Biroli²¹⁷. Sapevo che non era Detalmo, perché era accaduto in Albania durante un attacco all'aeroporto di Tirana. Ma poi ha detto che avevano sospetti su un altro membro della famiglia, che aveva distribuito materiali di propaganda anti nazista. Naturalmente a questo punto ho pensato che si trattasse di Detalmo, ma non ho detto nulla. L'ufficiale non ha ottenuto altro da me. Alla fine, irritato dall'evasività delle mie risposte, se ne è andato».

Non appena questo sgradevole interrogatorio ebbe termine, Fey si sedette a leggere due lettere di Detalmo che erano arrivate in sua assenza. Erano firmate "Giuseppe", lo pseudonimo che, secondo i loro accordi, avrebbe usato in caso di necessità. Aprì le lettere con la morte nel cuore. Benché le ss non sapessero che l'uomo che stavano cercando era davvero suo marito, era ormai impossibile che Detalmo tornasse a casa, con i tedeschi che

occupavano Brazzà. La speranza di Fey era che si fosse unito ai partigiani del luogo e si fosse nascosto nelle montagne della zona:

12 settembre 1943

Cara Fey,

non scrivermi fino a quando non ti avrò mandato un nuovo indirizzo. Al momento mi sposto da un luogo all'altro. Scrivere per me è difficile e non sono nemmeno sicuro che la posta funzioni. Comunque non preoccuparti per me. Sto bene e mangio bene. Conduco una vita piuttosto avventurosa, ma che non è priva di attrattive. Dopo che ti avrò raccontato tutto, non potrai mai più dire che non sono un uomo sportivo.

Amore e baci,

Giuseppe

La seconda lettera era datata tre giorni dopo. Era chiaro che suo marito avesse ricevuto il messaggio con cui gli chiedeva se lasciare o meno Brazzà.

Cara Fey,

non so se riceverai questa lettera. Ho scritto anche un paio di giorni fa. Volevo avvertirti che sto andando a sud. Ti scriverò appena possibile, ma non ho modo di prevedere quando accadrà. Da qui non posso consigliarti su cosa sia meglio per te e i bambini. Consultati con gli amici e poi decidi. Spero che presto torneremo di nuovo insieme. Tanto amore a Corradino e Robertino e mille baci a te. Sono follemente innamorato di te e sei sempre nella mia mente.

Tuo Giuseppe

Fey fu sconvolta di scoprire che Detalmo stava “andando a sud”. Poteva solo significare che, qualsiasi cosa avesse fatto, era troppo pericoloso per lui rimanere al nord. In poche parole si rese conto che il suo impegno nella resistenza era una minaccia per la sua sicurezza e per quella dei bambini. Ma in tal caso, rifletteva, lui le avrebbe detto di andarsene, no?

Lei e i bambini si sistemarono rapidamente nelle loro stanze. «Poi, dopo pochissimi giorni», scrisse, «ho ricevuto un messaggio segreto da Detalmo, consegnatomi da uno dei nostri contadini. Con mia grande eccitazione, ho scoperto che era a Udine, nascosto nell'appartamento dei Giacomuzzi, nostri cari amici, e voleva incontrarmi. Ho informato Nonino, che ha preparato di nascosto il calesse con il piccolo cavallo bianco, Mirko. Ci siamo fiondati in strada, diretti al nostro appuntamento segreto. Detalmo era piuttosto esausto e magro ma complessivamente in buona forma. L'emozione di incontrarci di nuovo è stata enorme».

Fey passò la notte con Detalmo dai Giacomuzzi. In quell'occasione lui le spiegò perché le ss lo cercavano. Dopo l'armistizio aveva aperto i cancelli del

campo di Mortara, consentendo a migliaia di prigionieri di guerra alleati di fuggire, poi aveva usato i suoi contatti con la resistenza per aiutare parecchi uomini ad attraversare le Alpi, verso la Svizzera, o in direzione delle forze Alleate a sud.

Poiché per Detalmo non era più possibile tornare a Brazzà, decisero che avrebbe dovuto provare a raggiungere Roma, dove poteva nascondersi e svolgere un ruolo attivo nel nascente movimento clandestino. Da parte sua, Fey fu irremovibile: sarebbe rimasta a Brazzà. Era l'ambiente migliore per i bambini, e confidava di potersela cavare anche con le truppe che occupavano la villa. Inoltre con la sua presenza poteva proteggere la casa e i contadini dai tedeschi. Detalmo acconsentì, riluttante. Le disse che la decisione era sua ma la esortò ad andare a Frassanelle al primo segno di pericolo.

La mattina dopo, Nonino tornò con il calesse. Malgrado il rischio di essere scoperto dai tedeschi, Detalmo era deciso a intrufolarsi a Brazzà per salutare i bambini. «Nonino ci ha fatto scendere sulla piccola strada che correva intorno alla tenuta», ricordò Fey, «e siamo entrati furtivamente passando da un cancello, pregando che non ci vedessero. Il cancello dava sull'orto e da là, attraverso un piccolo bosco, siamo riusciti a correre veloci verso casa. Appena siamo entrati siamo andati a cercare Ernesta e Cilla, le nostre domestiche²¹⁸. “Ricordate, voi non avete visto Detalmo”, ho detto loro. “Se i tedeschi vi chiedono qualcosa su un estraneo, dite che si trattava di un venditore ambulante”. Era terribilmente pericoloso, ma ne valeva la pena. I bambini sono stati felicissimi di quell'incontro così segreto, abbiamo passato un giorno felice tutti insieme, con le porte e le finestre della nostra stanza ben serrate. Quando è scesa la notte, Detalmo è sgusciato fuori dalla parte del giardino, verso la strada, dove lo aspettava Nonino con Mirko e il calesse. Portando con sé documenti falsi, è partito per Roma. Ero fiera di lui, anche se ora ero sola con i bambini».

¹⁹⁸ Umberto Paviotti, *Udine sotto l'occupazione tedesca*, a cura di Tiziano Sguazzero, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, 2009, p. 5

¹⁹⁹ Iris Origo, *War in Val D'Orcia: An Italian War Diary 1943– 1944*,

Jonathan Cape, 1947, p. 61

[200](#) Corrado Pirzio-Biroli, conversazione con l'autrice, novembre 2017

[201](#) Sydel Silverman, *Three Bells of Civilization: The Life of an Italian Hill Town*, Columbia University Press, 1975, p. 61

[202](#) Corrado Pirzio-Biroli, conversazione con l'autrice, novembre 2017; Idanna Pucci, *The Trials of Maria Barbella*, Vintage, 1997, pp. 13-15

[203](#) Mariangela Toppazzini, *Un'americana innamorata del Friuli*, Friuli Colinare, senza data

[204](#) Corrado Pirzio-Biroli, conversazione con l'autrice, novembre 2017

[205](#) Corrado Pirzio-Biroli, conversazione con l'autrice, novembre 2017

[206](#) Paviotti, op. cit., p. 4

[207](#) ivi, p. 6

[208](#) ivi, p. 7

[209](#) Rupert Colley, *Mussolini: History in an Hour*, William Collins, 2013, e-book

[210](#) ibid.

[211](#) ibid.

[212](#) Paviotti, op. cit., pp. 11-12

[213](#) Rosanna Boratto, citato in *Una disubbidienza civile: Le donne friulane di fronte all'8 Settembre 1943*, Udine, Comitato Resistenti, 2013, p. 46

[214](#) Paviotti, op. cit., p. 15

[215](#) ivi, pp. 8-11

[216](#) ivi, p. 18

[217](#) Si tratta di Carlo, il cugino di Detalmo, che si era unito ai partigiani in Albania dove si trovava come ufficiale dell'esercito italiano

[218](#) Erano tre le domestiche a Brazzà: Ernesta, Cilla e Mila

Per proteggere i due figli e i contadini che lavoravano nella tenuta, Fey decise di stabilire un rapporto con i tedeschi. Per evitare di finire al centro di sospetti e maldicenze a causa delle attività clandestine di Detalmo, si sforzò di mostrarsi il più accomodante possibile.

Nella casa e negli alloggi di fortuna sistemati nel parco stazionavano circa quaranta aviatori. Erano dislocati a Campoformido, un aeroporto nelle vicinanze, e avevano il compito di controllare gli aerei alleati che sorvolavano la regione, nonché di coordinare la disposizione degli aeroplani e dell'approvvigionamento per le basi della Luftwaffe che si trovavano più a sud.

I contatti principali di Fey erano i due ufficiali superiori in grado: il maggiore Ottokar Eisermann e il tenente Hans Kretschmann. Nel maggiore Eisermann trovò una figura che le ispirava simpatia. Come lei stessa ammise, la sua presenza rendeva più facile di quanto avrebbe potuto temere la routine della vita quotidiana sotto l'occupazione tedesca. «Ho avuto un comandante con cui andavo d'accordo. Eisermann era di mezz'età, robusto e lento nel muoversi, e aveva un debole per le donne. Si sentiva in dovere di aiutarmi e di proteggermi e spesso mi rivolgeva piccoli complimenti nello stile antiquato del secolo scorso. Reputava obblighi noiosi tutti i doveri sociali, incluse le riunioni pomeridiane e serali con i suoi colleghi. Quello che più gli piaceva era la passeggiata mattutina nel parco: girovagava con le mani dietro la schiena emozionandosi alla vista di un albero esotico o di un fiore sconosciuto».

Kretschmann, l'aiutante di campo del maggiore, molto più giovane di lui, aveva un carattere profondamente diverso. Alto, snello, con profondi occhi azzurri e zigomi sporgenti, era l'addetto politico dell'unità. Aveva il compito di indottrinare gli aviatori, di rafforzarne l'ideologia e il morale mediante sedute di allenamento e conferenze settimanali. Come Eisermann, anche Kretschmann si comportava in modo scrupolosamente educato con Fey, tuttavia fin dall'inizio lei fu molto cauta: «Cresciuto dai nazisti e imbevuto della loro propaganda, Kretschmann non aveva flessibilità di pensiero. Credo che nella sua testa non ci fosse neanche una singola idea indipendente. Aveva appreso le sue opinioni a scuola, nella gioventù hitleriana e in un collegio

militare. Benché fosse socialmente abile, avevo l'impressione che la sua cortesia fosse uno strumento che aveva scelto e coltivato per fare carriera. Diversamente da Eisermann, non gli veniva naturale, e non l'aveva neppure imparata in famiglia. Perciò, c'era il pericolo che in caso di crisi Kretschmann potesse scordare tali virtù con la stessa rapidità con cui le aveva acquisite».

Chiaramente ambizioso, Kretschmann aveva rapporti stretti con gli uomini sotto il suo comando. Era un forte bevitore e li portava con sé nei bar del posto dove, dopo cena, saliva sul tavolo ballando il tip tap mentre loro applaudivano. Ma era anche incline alla depressione e il suo temperamento instabile alimentava ulteriormente i timori di Fey.

Instaurò in poco tempo dei buoni rapporti con i tedeschi, ma la loro animosità verso gli italiani la metteva in una posizione scomoda. Nutrivano un profondo risentimento per essere stati chiamati a difendere l'Italia dopo che i vecchi alleati li avevano traditi; la loro rabbia era accresciuta dal gran numero di disertori che avevano abbandonato l'esercito italiano. Ora il peso della lotta contro gli Alleati ricadeva tutto sulle spalle dei tedeschi. Inoltre, gli aviatori erano furibondi per le azioni dei partigiani contro il personale militare tedesco. Dopo l'armistizio, alcuni cecchini avevano ucciso parecchi soldati nelle vicinanze. Altri soldati erano morti nelle imboscate e negli attacchi improvvisi alle postazioni delle sentinelle fuori dai depositi e lungo le strade principali. Insomma, in virtù di tutto questo, gli aviatori non si trattenevano dal fare commenti denigratori anche in presenza di Fey, davanti al personale domestico e ai lavoratori della tenuta. Non si facevano scrupoli di ripetere le battute razziste che circolavano senza sosta e di esprimere disprezzo per l'Italia, descrivendola come una «nazione di gente che sa solo condurre gli asini e vendere castagne».

Gli abitanti del posto, con l'eccezione dei fascisti che avevano approfittato del ritorno di Mussolini, nutrivano verso i tedeschi un'animosità altrettanto viscerale. Le deportazioni, la requisizione del cibo e la minaccia di morte o di punizioni severe per chi non rispettava la legge marziale provocavano un profondo odio, rafforzato dalla paura.

Fey si ritrovò presa nel mezzo: «A Brazzà, la mia posizione non era molto comoda, dato che ero tedesca. Da una parte, c'erano dei miei connazionali che vivevano a casa mia. Nonostante le loro colpe, non potevo non comprenderli e spesso mi trovavo d'accordo con loro. Dall'altra, dovevo mantenere le distanze, come si addiceva a un'italiana che si trovava a trattare

con un invasore. Per esempio, spesso ero tentata di accettare dei passaggi in macchina da parte dei tedeschi fino a Udine. Ma rifiutavo anche quando avevo molta fretta. Sapevo bene che queste piccole cose potevano dare un'impressione sbagliata».

Nonostante gli sforzi di Fey per accontentare sia gli uni che gli altri, ben presto si diffuse la voce del suo stretto rapporto con i tedeschi. Tanto per cominciare, c'erano persone che venivano anche da lontano per chiederle di intercedere presso gli ufficiali nazisti, per proprio conto o più spesso per un figlio o un fratello che stava per essere deportato. «Si rivolgevano a me nella convinzione che essendo tedesca potessi ottenere di più rispetto a un italiano», scrisse Fey, «ma non era così. Spesso, le autorità tedesche a Udine mi trattavano con più sospetto di quanto non facessero con gli italiani. Il “von” del mio cognome mostrava in modo anche troppo chiaro che venivo da un famiglia aristocratica, e i nazisti non avevano mai avuto simpatia per gli aristocratici. Nonostante le lunghe ore passate a correre da un ufficiale tedesco a un altro, non fui in grado di salvare nessuno dalla deportazione, e questo ovviamente fece crescere lo scetticismo della gente del luogo nei miei confronti».

Brazzà faceva parte del distretto parrocchiale di Santa Margherita, che era formato da nove villaggi, quattro dei quali non erano altro che piccole frazioni. Per la sua popolazione, composta da 3.160 persone, la vita era cambiata ben poco rispetto al Medioevo, e tutti conoscevano gli affari degli altri²¹⁹. In quelle comunità profondamente interconnesse, nelle quali quasi tutti erano uniti da legami familiari e chi possedeva una bicicletta o poteva permettersi di comperare il vestito da sposa per la figlia veniva considerato ricco, la povertà aveva fatto sì che in assenza di altre forme di intrattenimento la Chiesa e le faccende degli altri diventassero il nucleo di interesse centrale²²⁰.

In queste comunità profondamente devote, il prete osservava con attenzione il comportamento morale dei parrocchiani, che poi comunicava al Vaticano. Una volta all'anno il parroco era tenuto a riempire un questionario – venivano inviati da Roma a ogni diocesi d'Italia – contenente domande sulla condotta morale e religiosa della propria congregazione. Le risposte del parroco per il 1939, estrapolate dalle confessioni e dalla sua posizione di autorità alla guida del gregge, rivelano la pervasività con cui venivano osservate le vite private degli individui:

Qual è la percentuale di parrocchiani che frequentano la chiesa? 99%.

Ci sono gruppi che si professano contrari al cattolicesimo o fanno circolare propaganda anticattolica? *No, a parte due vecchi rimbambiti che sono diventati oggetto di derisione.*

Qual è la condotta morale dei parrocchiani? *Fra i giovani c'è spirito di indifferenza, che è un riflesso dei tempi, e il comportamento libertino si sta insinuando nella comunità.*

Le donne indossano abiti provocanti? *Sì.*

Le donne vestite in modo indecente evitano di venire in chiesa? *Alcune.*

Le donne entrano in chiesa a capo scoperto? *No.*

Ci sono stati scandali pubblici o privati? *Sì, a causa della mancanza di virtù fra le donne.*

Come viene affrontata questa cosa? *Si parla alle loro madri e la cosa viene affrontata durante le omelie.*

Ci sono casi di bestemmie o alcolismo? *Alcuni.*

Ci sono unioni concubine? *Sì, tre.*

Qual è la media annua di nascite illegittime? *4.*

Lo spirito di famiglia esiste ancora? *Sì.*

La gente recita ancora il rosario? *Sì, eccetto quando lavora nei campi.*

Nella parrocchia ci sono ebrei? *No.*

Si riscontrano pratiche e vicende superstiziose? *No, ma alcune superstizioni locali continuano ad esistere.* [221](#)

Abituati alla cultura della delazione, i contadini di Brazzà, che sapevano a chi consacrassero la propria lealtà Fey, le confidavano delle informazioni che lei poi doveva nascondere ai tedeschi. Era al corrente di dove si nascondevano i disertori; era al corrente di quali proprietari terrieri proteggevano prigionieri di guerra Alleati nei boschi delle loro tenute; era al corrente anche dei nomi dei preti locali coinvolti nell'organizzazione dei gruppi di resistenza che si stavano formando nella zona. Benché la fiducia dei suoi dipendenti la commovesse, la costringeva allo stesso tempo a mentire a Eisermann e Kretschmann quando le facevano domande su certe persone o la interrogavano sui probabili nascondigli dei disertori e dei prigionieri di guerra Alleati.

Eppure, il fatto che i due ufficiali si fidassero di lei era la prova che la sua strategia stava funzionando. Con animo calcolatore, si era adoperata per convincerli di essere semplicemente una giovane madre ingenua: «Quando si parlava della guerra o dei nazisti, stavo sempre attenta a non esprimere alcuna opinione. In parte per motivi strategici e in parte perché non mi fidavo di me stessa. Sapevo bene che dovevo evitare di farmi coinvolgere in discussioni politiche per non far trapelare il mio odio per i nazisti».

Oltre allo sforzo di fare il doppio gioco con Eisermann e Kretschmann, Fey aveva anche altre preoccupazioni. Discuteva di continuo con Bovolenta, il direttore dell'azienda agricola di Brazzà, il quale non era d'accordo con i metodi che lei proponeva. Era un tipo sfuggente sulla sessantina, che si

sentiva offeso a prendere istruzioni da una donna, e da una tedesca in particolare. Fey sospettava che la ingannasse sul peso dei raccolti per vendere i prodotti dell'azienda sul mercato nero. In più, era preoccupata per i suoi genitori che vivevano in Germania. Lo scambio di lettere private era proibito, e lei non aveva più avuto loro notizie dopo l'armistizio. Gli Alleati continuavano a bombardare Berlino e Monaco e Fey aveva un disperato desiderio di sapere come se la cavavano. Comunicò la sua ansia al maggiore Eisermann, che le diede il permesso di usare la posta militare, a condizione che si firmasse "August von Hassell" e usasse i canali riservati.

«Qui è tutto un caos», scrisse a sua madre alla fine di ottobre. «Credo che Brazzà abbia bisogno del mio occhio vigile. La situazione è molto difficile: gli italiani odiano tutto ciò che è tedesco. Non ho più avuto vostre notizie e sono molto preoccupata, specialmente se penso a quelle terrificanti incursioni aeree. Poi, c'è il dolore di essere stata separata dal mio caro marito, non so ancora per quanto tempo; e infine la mia casa è occupata dalle truppe, quindi sono diventata ospite nella mia stessa casa, ed è una sensazione molto sgradevole!»

Almuth, che viveva insieme ai genitori a Ebenhausen, le rispose subito. La sua lettera iniziava con un messaggio criptico che confermava che la posta "ufficiale", cioè quella militare, era la loro unica opportunità di rimanere in contatto: «Mio caro soldatino, ufficialmente la posta funziona di nuovo, ma solo ufficialmente. Di' a mia sorella [cioè Fey] che per ora è inutile scrivere direttamente». Almuth proseguiva descrivendo i bombardamenti a Monaco e a Berlino. Anche se era confortante sapere che i suoi familiari erano ancora in vita, il racconto di quelle spaventose esperienze fece crescere l'ansia di Fey. Era preoccupata anche perché, dal momento che la posta militare era sorvegliata dalla censura, era impossibile sapere cosa stesse succedendo davvero, o quali fossero i pensieri dei suoi cari. Non aveva modo di giudicare in che misura suo padre e la sua cerchia si fossero avvicinati al loro obiettivo di eliminare Hitler, né quanto fosse serio il pericolo rappresentato dalla Gestapo.

Ma soprattutto, Fey sentiva la mancanza di Detalmo. Era andato via da quasi un mese e in quel periodo le era arrivato un solo messaggio, consegnato da un amico che era venuto a Brazzà per dirle che era arrivato a Roma sano e salvo. I messaggi consegnati a mano erano l'unico mezzo di comunicazione, e le opportunità per scambiarsi erano poche e difficoltose. Nelle lunghe serate che trascorrevano da sola a Brazzà dopo avere messo a letto i bambini,

per sentirsi vicina a Detalmo rileggeva le sue lettere da Mortara. «Tesoro, tu e i bambini mi mancate moltissimo. Il lungo periodo a Brazzà è terminato così all'improvviso che non ho avuto la possibilità di realizzare che dovevo rinunciarvi... Mia amatissima, piccola Fey, voglio che tu senta che ti sono molto vicino, sempre al tuo fianco. Quindi, non devi avere paura né sentirti sola».

All'inizio di novembre Fey apprese dal maggiore Eisermann che nella zona era iniziato il reclutamento di un gran numero di soldati. A seguito delle misure di repressione adottate a Gorizia, nella parte orientale del Friuli, migliaia di persone appartenenti alle brigate partigiane comuniste Garibaldi erano fuggite a ovest nascondendosi nelle montagne dietro Brazzà. Ormai controllavano una serie di strade e di valichi di montagna e rappresentavano una minaccia per i percorsi di approvvigionamento della Wehrmacht dall'Austria. Quella sera, temendo che la regione stesse per diventare zona di battaglia, Fey, presa dal panico, scrisse un messaggio a Detalmo. Era il caso che lasciasse Brazzà insieme ai bambini per raggiungerlo a Roma? Per pura combinazione, una vicina sarebbe partita per la capitale il giorno successivo e le aveva promesso di consegnare il messaggio.

Fey non si aspettava una risposta rapida, ma alcuni giorni dopo, mentre lavorava in giardino, vide un uomo vestito di stracci che camminava lungo il vialetto. Non lo riconobbe.

Era la metà di novembre, una mattinata fredda e luminosa, e i bambini giocavano vicino a lei. Vide l'uomo avvicinarsi alla porta d'ingresso e sentì che si rivolgeva alla sentinella chiedendo se lei fosse in casa. Ebbe immediatamente l'impressione che appartenesse alla resistenza e che avvicinandosi audacemente a casa sua stesse rischiando la vita. Anche se i tedeschi le permettevano di andare e venire come voleva, e non controllavano i suoi visitatori, si affrettò ad attraversare il prato e a salutare il nuovo arrivato come se fosse un vecchio amico, per evitare che la sentinella si insospettisse.

Appena furono soli, lo sconosciuto le disse che veniva da Roma e aveva una lettera di Detalmo. Lei gli fece strada verso le sue stanze private, assicurandogli che lì erano al sicuro, e gli offrì un pasto pensando al suo lungo e pericoloso viaggio. «Mi ha fatto capire che era in Friuli per contattare i partigiani. Si è trattenuto per un po', e dopo lo sforzo continuo a cui ero costretta per mantenere buoni rapporti sia con gli abitanti del posto sia con i

tedeschi, è stato un sollievo poter parlare francamente con qualcuno che veniva “da fuori”. Abbiamo discusso della guerra, di Detalmo e dell’opportunità che io mi recassi a Roma con i bambini. Lui ha detto che in città il cibo era abbondante e le incursioni aeree poco frequenti. Mi ha detto anche che Detalmo sentiva la nostra mancanza e non vedeva l’ora che lo raggiungessimo».

La lettera di Detalmo, la prima che Fey riceveva dopo un mese, la informò che suo marito era entrato a far parte attiva nel movimento clandestino della città:

Sono felice di avere l’opportunità di scriverti. Ci ho pensato spesso, per tutto questo tempo, e la nostra separazione ha pesato molto sul mio cuore.

Non ho visto nessuno dei nostri soliti amici, e nessuno sa che sono qui. Il mio compito principale è di essere diplomatico e probabilmente dovrò viaggiare. Naturalmente, è ancora troppo presto per sapere qualcosa con certezza. Siamo stati e siamo tuttora molto attivi in diversi settori. Per quanto posso prevedere, non mi occuperò più di cose militari. Anche perché non me la sento di sparare contro dei soldati tedeschi. Penso sempre che indossano la stessa uniforme di Hans Dieter.

Abbiamo ancora molti dubbi sul fatto che la nave politica italiana sia in grado di rimanere a galla da sola. Comunque, stiamo unendo i nostri sforzi in una lotta generalizzata per fare in modo che le cose possano funzionare. Il mio amico più caro si occuperà della stampa e io terrò i contatti con l’estero. Nel tempo libero proseguo con l’economia politica, scrivo qualche articolo per gli Stati Uniti (propaganda) e altre cose. I progressi dell’Italia meridionale sono lenti, ma prevediamo che presto ci saranno operazioni importanti, che dovrebbero accelerare le cose.

La crisi in Germania è estremamente acuta e potrebbe sfociare in qualsiasi epilogo, in qualunque momento. In una parola, credo che ci rivedremo prima della primavera e che sarà per sempre. Se ti senti più al sicuro qui, hai l’opportunità di venire in auto con i bambini. Ma solo tu puoi decidere quale sia la cosa migliore. Nelle tue considerazioni, ti prego, metti al primo posto la tua sicurezza personale e quella dei bambini; e al secondo posto la sicurezza della nostra casa e dei nostri beni. Non farti trattenere dal timore della scomodità; il viaggio in automobile è facile. A Roma il cibo non manca...

Mandami una risposta senza indirizzo, senza il mio o il tuo nome, né nomi di luoghi o persone. Il portatore di questa lettera ti dirà il mio secondo nome.

Mio tesoro, ti amo, e sei nei miei pensieri, hai un posto molto importante e grande nella mia vita. Vorrei essere con te per consolarti un po’. Questa è una grande rivoluzione, al pari delle altre grandi rivoluzioni della Storia. Dobbiamo creare il nuovo mondo. Concentriamoci solo su questo difficile compito e soprattutto sul fatto che lavoreremo insieme con i bambini sotto la benedizione del nostro grande amore. Metti da parte tutti gli altri pensieri tristi...

Giuseppe

Ancora indecisa sul da farsi, Fey rimase a Brazzà per un’altra settimana. Nonostante l’avvertimento di Eisermann, l’iniziativa prevista contro i partigiani non era avvenuta e, anche se la sua posizione nei confronti dei tedeschi e degli italiani era pur sempre scomoda, si sentiva in grado di cavarsela. Anche se Detalmo le mancava molto, era tutt’ora convinta che per i bambini la scelta migliore fosse Brazzà, anziché Roma, e non voleva partire

fino a quando non fosse stato assolutamente necessario. In più, in prospettiva, riteneva anche improbabile che Brazzà venisse bombardata. «Anche se il fronte fosse arrivato a Udine, c'era una buona probabilità che Brazzà non venisse toccata, visto che non si trovava sulla strada principale. Ero sicura che i tedeschi non si sarebbero schierati in battaglia nella pianura di Udine, ma avrebbero preferito ritirarsi su posizioni più difendibili sulle Alpi».

Poi, il 28 novembre, tramite Radio Londra il generale Montgomery, comandante dell'Ottava armata inglese, trasmise un messaggio alle sue truppe. Erano passati più di due mesi da quando gli Alleati erano arrivati sulla penisola italiana a Salerno e la tanto decantata "corsa di due settimane" sulla costa in direzione di Roma era stata ostacolata dalle posizioni difensive dei tedeschi. Il messaggio di Montgomery era una chiamata alle armi: «È arrivato il momento di spingere i tedeschi a nord di Roma. Sono stati sconfitti e adesso possiamo andare avanti²²²».

Nel timore di perdere completamente i contatti con Detalmo, se gli Alleati avessero occupato la città, Fey partì per Roma pochi giorni dopo. Non portò con sé i bambini. Se avessero dovuto trasferirsi lì, sarebbe tornata a riprenderli a Brazzà.

I tedeschi avevano requisito tutti i veicoli a motore, inclusi i taxi, e Fey dovette andare a piedi dalla stazione Termini fino al centro della città. Non aveva potuto mandare un messaggio a Detalmo per avvisarlo, e quando arrivò fu per lui una totale sorpresa. «Non riusciva a credere ai suoi occhi, quando mi ha visto alla porta. Rivederlo è stato meraviglioso: eravamo così felici di essere di nuovo insieme. A entrambi erano accadute così tante cose che ci sembrava fossero passati anni, e non mesi, dall'ultima volta che ci eravamo lasciati, in gran segreto, nel parco di Brazzà».

Detalmo viveva in un'ala del palazzo di famiglia a via Panama, insieme alla sorella Marina che era venuta da Venezia. Era una strada ampia e alberata, in un quartiere elegante della città, vicino alle catacombe di santa Priscilla. Ufficialmente ci abitava Marina, e non Detalmo, che i tedeschi stavano ancora cercando a nord, e che era arrivato a Roma di nascosto. Quando giungevano dei visitatori, lui non si faceva vedere; incontrava soltanto amici di fiducia o persone che a loro volta si nascondevano dalle autorità tedesche.

Quando Fey arrivò nell'appartamento, fervevano le attività cospiratorie. Detalmo lavorava per il Partito d'azione, un'organizzazione politica

clandestina di centro sinistra. Il suo compito era quello di mantenere i collegamenti con gli agenti dell'intelligence inglese e americana che operavano sotto copertura a Roma. Il loro impegno, che prevedeva la preparazione del terreno per l'avvento di un governo democratico che speravano di istituire dopo la sconfitta dei tedeschi, era pericoloso. Molti degli amici di Detalmo erano già stati arrestati e si trovavano nel carcere di Regina Coeli, sul lungotevere.

Una successione di persone entrava e usciva dall'appartamento a tutte le ore del giorno e della notte, ogni stanza veniva usata per qualche attività clandestina. Il garage era diventato una tipografia in cui venivano stampate le mappe che indicavano le linee di combattimento, per aiutare i prigionieri di guerra in fuga a raggiungere le forze Alleate al sud; la cantina veniva usata come alloggio per due partigiani, i quali dormivano dietro ai sacchi di carbone; di sopra, al secondo piano, era stata costruita una piccola stanza murata, in cui ci si poteva nascondere in caso di incursione della polizia. Altre stanze, secondo la descrizione di Fey, venivano utilizzate per le riunioni: «Gran parte del tempo era dedicato allo studio dei dettagli per procurare nascondigli a vari compagni. C'erano moltissime persone che avevano bisogno di sparire: partigiani, ebrei, membri della scena politica clandestina. Detalmo aveva legami stretti in Vaticano e riuscì a far nascondere molte persone in conventi e monasteri. Poiché queste proprietà appartenevano alla Santa Sede, erano extraterritoriali e dotate di immunità diplomatica, quindi erano al sicuro dai tedeschi»²²³.

Fey rimase a Roma per tre settimane. Durante quel periodo, la situazione peggiorò. Nonostante il messaggio di Montgomery alle truppe, né l'Ottava armata né la Quinta armata statunitense, che stavano combattendo insieme, riuscirono a sfondare le linee tedesche.

A metà dicembre le due armate stavano preparandosi all'inverno in una posizione vulnerabile sotto il monastero di Monte Cassino. Per Fey e Detalmo era chiaro che i tedeschi difficilmente si sarebbero ritirati da Roma, al contrario di ciò che molti credevano all'inizio del mese. «Abbiamo passato lunghe ore a discutere se dovessi tornare a Roma con i bambini o rimanere in Friuli», scrisse Fey. «Era una decisione tremendamente difficile, per via dell'incertezza che regnava su ogni cosa; la situazione poteva cambiare in modo drammatico da un minuto all'altro. Gli approvvigionamenti a Roma erano irregolari, e nessuno poteva sapere fino a quando sarebbe stato possibile ricevere rifornimenti dalle campagne ancora al riparo dai

combattimenti. Roma stessa avrebbe potuto trasformarsi in una zona di guerra in qualsiasi momento. Ma quello che alla fine ci ha spinto a prendere una decisione è stata la certezza che l'attività segreta di Detalmo, se fosse stata scoperta, avrebbe messo in pericolo tutti noi, nel caso in cui fossimo rimasti a vivere a via Panama. Quindi abbiamo scartato l'idea di far stabilire la famiglia a Roma».

Fey arrivò a Brazzà il 17 dicembre. La situazione nella zona era tranquilla, e lei fu felice di essere tornata a casa in tempo per trascorrere il Natale insieme ai bambini: «Era la prima volta che Corradino e Robertino erano abbastanza grandi da apprezzare il Natale. Il giorno del mio arrivo abbiamo iniziato le decorazioni. I bambini erano eccitatissimi. La Vigilia ho preparato un grande albero in sala da pranzo. Quando Nonino ha acceso le candele, ho aperto la porta e i bambini sono entrati, sorridendo deliziati, seguiti dalle cameriere, Mila ed Ernesta, e infine dagli ufficiali tedeschi. Mi dispiaceva per loro, che erano lontani da casa. Pensavo che sarebbero stati contenti di essere inclusi nella nostra cerchia familiare. Uno di loro si è presentato addirittura vestito da Babbo Natale, con il tradizionale sacco sulle spalle».

Da quel momento in poi, i contatti con Detalmo divennero intermittenti. Gli Alleati bombardavano i treni in arrivo e in partenza da Roma, per i corrieri era diventato difficile consegnare lettere e messaggi. «Non so cosa sta succedendo. Non ho tue notizie da molto tempo», scrisse Detalmo un mese dopo che Fey era partita. «Sono molto agitato e non vedo l'ora di sapere come state tu e i bambini. Senza notizie mi sento così isolato... Ho fatto stampare i negativi che mi hai dato, e questo mi dà grande consolazione. I cappotti dei bambini, fatti con l'uniforme del nonno Tirpitz, sono ancora un po' troppo grandi! Corradino sembra abbastanza sereno e sicuro di sé, mentre Robertino pare arrabbiato e scontento di venir fotografato. È molto buffo! Ti abbraccio e ti bacio con tutto il cuore».

Fey era ormai decisa a rimanere a Brazzà per tutta la durata della guerra. Le sue paure riguardavano solo l'uomo che amava, e i rischi insiti nel legame che li univa. Ma, come avrebbero dimostrato gli eventi dell'anno successivo, erano timori infondati. Il vero pericolo si annidava proprio nel luogo in cui pensava che lei e i bambini sarebbero stati al sicuro.

[219](#) Questionario del Vaticano, archivi della parrocchia di Santa Margherita, 1939

[220](#) Giorgio Botto, discendente di fittavoli di Brazzà, conversazione con l'autrice, novembre 2017

[221](#) Questionario del Vaticano

[222](#) Jane Scrivener, *Inside Rome With the Germans*, Holloway Press, 2007, p. 62

[223](#) Alcuni mesi dopo, nel febbraio 1944, molte di queste proprietà furono soggette a incursioni da parte delle ss

L'inverno passò senza incidenti. «Non abbiamo mai udito uno sparo né il fischio di una bomba, mentre nella maggior parte d'Europa i bombardamenti e la macchina del terrore nazista facevano da sfondo ineluttabile alla vita quotidiana delle persone», scrisse Fey.

Successivamente, nella primavera del 1944, il general maggiore Ludolf von Alvensleben fu nominato Polizeiführer (comandante della polizia e delle ss) a Udine. Precedentemente inquadrato nell'Einsatzgruppe D, la famosa e letale squadra paramilitare delle ss, era stato implicato in alcuni dei peggiori eccessi del regime tedesco in Russia²²⁴. Le attività criminali della sua unità in Crimea furono descritte in dettaglio nei comunicati che venivano periodicamente inviati a Berlino. «Nel periodo in esame», annotava l'ufficiale responsabile della comunicazione nella primavera del 1942, «sono stati raggiunti ulteriori successi in merito all'arresto e all'eliminazione di elementi inaffidabili grazie alla rete esterna degli informatori segreti... Dal 16 al 18 febbraio sono state uccise 1515 persone: 729 ebrei, 271 comunisti, 74 partigiani, 421 zingari ed elementi asociali, e 20 sabotatori²²⁵».

All'inizio della guerra, Alvensleben aveva prestato servizio in Polonia, dove si diceva che fosse responsabile dell'assassinio di 4.247 polacchi nei mesi successivi all'invasione tedesca²²⁶.

Fey non era al corrente dei precedenti di Alvensleben, il quale proveniva da un'antica famiglia prussiana che i genitori di lei conoscevano bene. Nella speranza di sfruttare questo legame per ottenere una sospensione della deportazione per alcuni italiani, lo invitò a prendere un tè. «Sapendo che era responsabile generale sia delle ss sia della Gestapo, gli ho parlato di un avvocato del posto, Feliciano Nimis. Gli ho detto che la deportazione di Nimis in Germania avrebbe avuto conseguenze disastrose per la sua famiglia. Con mia grande sorpresa, Alvensleben ha accolto la mia richiesta e l'ordine è stato revocato».

Convinta che il generale potesse essere persuaso a ordinare altre revoche per i membri della comunità, Fey lo invitò nuovamente. Ma la sospensione per Nimis fu il suo unico successo. Tuttavia, l'automobile del capo delle ss che si dirigeva verso Brazzà venne notata dai contadini che lavoravano nei campi.

Nell'arco di poche settimane dalla nomina di Alvensleben, le ss cominciarono a fare incursioni nei villaggi intorno a Brazzà. Gli abitanti del posto le chiamavano rastrellamenti. Le truppe, alla ricerca di uomini fra i 18 e i 45 anni, passavano da una casa all'altra, battevano i boschi e perquisivano i fabbricati rurali.

Per tutto l'inverno i tedeschi avevano cercato di reclutare uomini in età militare. Gli Alleati incalzavano da sud, erano necessarie delle riserve per la Wehrmacht e per i battaglioni incaricati della costruzione delle linee difensive in punti strategici in tutta l'Italia centrale. Vennero ripetutamente emanati degli ordini affinché gli uomini si presentassero nelle stazioni di reclutamento. Ma rispondevano soltanto pochi volontari: i rastrellamenti avevano lo scopo di stanare i clandestini.

Le squadre di ricerca delle ss partirono dai depositi di Udine. «Stamattina, passando vicino agli alloggi temporanei, ho visto uscire un convoglio di dieci camion²²⁷», annotò il 10 maggio nel suo diario Umberto Paviotti, un residente della città. «A bordo di ogni camion c'erano circa dieci tedeschi, armati fino ai denti, e sopra a ogni veicolo era montato un mitragliatore. Il retro dei camion era vuoto²²⁸».

Paviotti, che aveva quarant'anni, era esonerato dal servizio militare, e grazie al suo lavoro di perito idrico poteva muoversi liberamente nei dintorni in bicicletta. Qualche giorno dopo, passò vicino alla scuola che le ss avevano requisito per imprigionare gli uomini rastrellati nei villaggi. «Ce ne sono circa cinquecento», scrisse nel suo diario. «Si sporgono dalle finestre urlando. Fuori, gruppi di donne cercano di individuare figli e mariti. Tre o quattro tedeschi e circa venti di quei dannati fascisti le spingono indietro... Ho sentito dire che gli uomini sono stati presi con la forza, mentre uscivano dalla chiesa, dal bar o da casa loro. I tedeschi si sono portati via tutto quello che volevano, mentre trascinavano via gli uomini... A Nimis e Qualso, in gruppo, aiutati dai fascisti, hanno costretto gli abitanti del villaggio a lasciare le case. Li hanno tenuti in ostaggio mentre le loro case venivano perquisite. Hanno portato via qualsiasi cosa avesse un minimo valore: denaro, oro, argento, vestiario, eccetera eccetera».

I villaggi si trovavano nel raggio di 16 chilometri all'incirca intorno a Brazzà. A Feletto Umberto, il più vicino – si trovava a soli tre chilometri attraverso i campi – la maggior parte dei giovani della piccola frazione, ventisei persone in tutto, venne deportata. Ora che la caccia all'uomo delle ss

era partita, le forze armate tedesche si facevano vedere sempre più di frequente in zona. A Campoformido, la base della Luftwaffe vicino a Brazzà, agli abitanti del paese fu vietato l'accesso ai campi circostanti. «I tedeschi stanno costruendo aerei di legno e armi antiaeree di legno intorno al campo di aviazione perché facciano da esca per i velivoli da ricognizione degli Alleati²²⁹», scrisse Fey alla sua amica Santa Hercolani. «Gli abitanti del posto si chiedono il perché di questa mossa. Si aspettano forse che gli Alleati bombardino questi aerei di legno?».

Anche i partigiani stavano intensificando le loro attività: attaccarono ponti ferroviari e reti elettriche, numerosi fascisti furono assassinati. A Povoletto, un piccolo paese situato a 10 chilometri a nord-est di Udine, i partigiani comunisti rasarono a zero sette donne che erano andate a letto con soldati tedeschi²³⁰. In questa atmosfera febbrile, circolavano storie pazzesche. «Mussolini sta costruendo un'arma di distruzione di massa a Venezia, dice la gente. Un'arma che può lanciare un terribile raggio di morte che avrà la portata di 3.000 chilometri e che gli farà vincere la guerra²³¹», annotò Paviotti. «Le notizie alla radio dicono che le truppe Alleate nel meridione hanno lanciato una grande offensiva. La gente è ansiosa di ricevere altre notizie, ma ne riceviamo molto poche, e capiamo ancora meno».

La notte del 14 maggio gli aerei Alleati cominciarono a bombardare la regione. «Alle quattro del mattino abbiamo sentito forti esplosioni provenienti da Udine²³²», scrisse Fey a Santa. «Il giorno dopo abbiamo sentito le sirene, e poi il suono delle mitragliatrici proveniente dall'aeroporto. Sono stati avvistati dei bombardieri inglesi vicino a Udine, volavano molto bassi, e gli aerei da caccia che li accompagnavano sparavano verso terra con le mitragliatrici. Alcuni aerei tedeschi si sono alzati per attaccarli e abbiamo visto in alto, sopra di noi, l'accanito combattimento. Fortunatamente nessuno degli aerei è stato abbattuto, ma lo spettacolo è stato impressionante. Passando in un villaggio vicino, ho visto che qualcuno ha scritto su un muro "Dio maledica gli inglesi". Dopo i bombardamenti a nord, e adesso questo, la gente si sta rivoltando contro gli inglesi e gli americani in favore dei russi e migliaia di persone si stanno unendo ai partigiani comunisti. Per di più, il tempo è caldo e opprimente e i temporali minacciano di distruggere la raccolta del fieno. I nostri contadini si aggirano per i campi con aria abbattuta e preoccupata».

I contadini dipendevano dalla raccolta del fieno per nutrire i loro animali durante tutto l'anno. Spesso dalle montagne arrivavano la grandine e i

temporali, e a Brazzà i contadini facevano ancora affidamento sul sistema di allarme che era in uso da secoli. Nei villaggi più isolati, in alto sulle montagne, l'arrivo delle bufere veniva ancora annunciato suonando dei campanacci. Più in basso, lungo i pendii, sentendo l'avvertimento gli abitanti del villaggio si affrettavano a suonare le campane della chiesa, segnalando ai contadini l'urgenza di correre nei campi e fare il possibile per portare al riparo il fieno o proteggere le colture. In questo modo, la tempesta in arrivo veniva segnalata dalle montagne ai piedi delle colline e attraverso la pianura, grazie al forte clamore provocato dai campanili di ogni villaggio.

Il maltempo si abbatté sulla zona il 16 maggio, la notte in cui gli aerei alleati tornarono a bombardare le reti elettriche vicino a Trieste. «La bufera alla fine è arrivata la notte scorsa²³³», scrisse Fey a Santa. «Poca pioggia, ma tremendi scoppi di tuoni e moltissimi fulmini. I bambini erano già svegli quando le campane hanno cominciato a suonare nei villaggi prima dell'inizio della bufera. Oltre ai tuoni, si sentivano forti esplosioni provenienti dalle montagne. I bambini, naturalmente, erano molto spaventati. Sono rimasta seduta insieme a loro parecchie ore e alla fine sono riuscita a farli riaddormentare cantando la loro ninna nanna preferita».

Per la precisione, era la ninna nanna di Brahms, con il suo ritornello: «Ninna nanna e buonanotte, sei la gioia della mamma, ti proteggerò dai pericoli e ti sveglierai tra le mie braccia».

Il 24 maggio, l'uccisione di due soldati tedeschi fuori dal villaggio di Premariacco, a otto chilometri da Brazzà, fece salire ulteriormente la tensione nella zona. Umberto Paviotti parlò con alcuni abitanti del luogo il giorno successivo: «È impossibile immaginare quali saranno le conseguenze di tutto ciò²³⁴», dichiarò uno dei residenti. «La gente dice che i tedeschi distruggeranno il villaggio, prenderanno tutti gli uomini e faranno inutili rappresaglie contro gli innocenti».

Le ss scesero nel villaggio il giorno successivo e perquisirono tutte le case. «In una casa hanno trovato delle armi. Hanno ordinato alla donna di andare a cercare immediatamente il marito e il figlio²³⁵», annotò Paviotti. «Ma lei non sapeva dove fossero. Quindi le hanno sparato due volte, hanno cosperso di petrolio la casa, incendiandola, e hanno gettato la moribonda in mezzo alle fiamme. La gente dice di aver sentito le sue urla e poi silenzio».

Due giorni dopo, dato che il colpevole dell'assassinio dei due soldati tedeschi non era ancora stato trovato, Alvensleben decise che era venuto il

momento di impartire a tutti una lezione pubblica.

Il 28 maggio, la domenica di Pentecoste, il tenente Kitzmüller era in servizio nel quartiere generale delle ss quando il suo superiore, il maggiore Moller, gli chiese di scegliere trenta prigionieri da giustiziare fra quelli che erano stati rastrellati nei villaggi. «Sono rimasto senza parole e perfino Moller, che era abituato a queste cose, sembrava un po' turbato. Quando ho obiettato che non avevo assolutamente così tanti prigionieri che meritassero di essere giustiziati per i loro crimini, ha replicato bruscamente: "Spero che fra cinquecento prigionieri troverai trenta candidati per la pena di morte". E mi ha mandato via. All'inizio non riuscivo a rassegnarmi a questo ordine tremendo e ho continuato a cercare nel registro almeno venti volte, dall'inizio alla fine, senza trovare un singolo candidato. Perciò ho deciso di andare di nuovo da Moller per dirgli che non ero riuscito a individuarne nessuno. L'ho fatto nella speranza che incaricassero qualcun altro. Quando gli ho detto che non avevo inquadrato nessun candidato, ha dichiarato: "Stupidaggini. I loro crimini sono irrilevanti. Ho bisogno di persone per un atto di rappresaglia che semini il terrore"²³⁶».

Furono scelti ventisei prigionieri, tredici dei quali provenivano dalla piccola frazione di Feletto Umberto, situata al confine della tenuta di Brazzà: "i tredici martiri di Feletto Umberto", come sarebbero stati chiamati.

C'erano due ragazzi di ventun anni, tre di vent'anni, cinque di diciannove e tre di diciotto. Nessuno di loro aveva avuto alcun ruolo nell'assassinio dei tedeschi. Il 9 maggio, quando i soldati erano stati uccisi, si trovavano in prigione a Udine.

La selezione finale fu fatta da Alvensleben. Strappando a Feletto Umberto i suoi giovani, il suo scopo era quello di mandare un avvertimento agli abitanti della zona. Il villaggio aveva una lunga storia di azioni sovversive contro i fascisti e i ragazzi appartenevano al Fronte della gioventù, un'organizzazione partigiana gestita dai comunisti. Inoltre, erano stati arrestati perché un informatore li aveva traditi, rivelando i loro nascondigli. Il messaggio che Alvensleben voleva comunicare era che le ss erano onnipotenti, e che nessun nascondiglio era sicuro.

Il numero delle vittime, la data e il modo in cui vennero giustiziati furono pensati per incutere il massimo terrore a una popolazione la cui vita quotidiana era imperniata sulle credenze religiose. Gli uomini sarebbero stati giustiziati in due gruppi di tredici: il primo a Premariacco, dove i soldati tedeschi erano stati uccisi; il secondo a San Giovanni al Natisone, un

villaggio più a sud. Il numero tredici era stato scelto perché aveva un significato religioso: durante l'ultima cena erano presenti tredici persone.

Anche la data scelta da Alvensleben per l'esecuzione era simbolica: il 29 maggio, il lunedì di Pentecoste. Una festa di grande importanza spirituale per quei villaggi. La Pentecoste commemorava il giorno in cui lo Spirito Santo era disceso per conferire il dono delle lingue ai dodici apostoli, in modo che potessero andare a diffondere la loro fede. Normalmente, le festività duravano tutto il weekend. I preti del villaggio, indossando tonache rosse per simboleggiare la fiamma dello Spirito Santo, spargevano petali di rosa nelle strade; venivano liberate delle colombe e si organizzavano feste all'aperto su lunghe tavole allestite nelle piazze. Soprattutto, si festeggiava un periodo di rinnovamento, durante il quale gli abitanti del paese celebravano la nuova vita infusa dallo Spirito Santo nella loro fede.

I tedeschi non annunciarono le esecuzioni. Vennero eseguite di punto in bianco la mattina del 29 maggio, a Premariacco e a San Giovanni al Natisone.

Nella piazza di Premariacco – il luogo prescelto per l'esecuzione dei tredici di Feletto Umberto – i petali di rosa erano ancora disseminati ovunque. Il villaggio, situato a 25 chilometri da Brazzà, come molti della regione, era uno dei più poveri d'Italia. I petali erano le uniche macchie di colore in un luogo che la povertà rendeva monocromo. Le strade, coperte di fango durante l'inverno e di polvere durante l'estate, non erano asfaltate, le case erano di chiare pietre sbiancate, prelevate dal letto del vicino fiume, e non avevano facciate in gesso; le persiane di legno, marcescenti e cadenti ai cardini, non erano verniciate. All'interno, a parte i crocifissi e le immagini ricamate del Sacro Cuore, le pareti grezze erano vuote.

Vittorio Zanuttini, un contadino, viveva vicino alla piazza. «Verso le otto del mattino, sono stato fermato nella piazza da soldati tedeschi che mi hanno ordinato di supervisionare i lavori per un'impiccagione. Pieno di terrore, sono corso in comune per chiedere un chiarimento al segretario del sindaco, il quale mi ha detto di obbedire agli ordini. Un tenente tedesco, che teneva in mano una lunga corda, mi ha portato all'Osteria dei Cacciatori, il bar del paese, dove mi ha insegnato a fare i nodi per i cappi. Mi ha detto che se non avessero tenuto sarei finito sulla forca anch'io. Nel frattempo, fuori dalla piazza del villaggio, i soldati obbligavano i passanti ad alzare le travi che avevano preso dal sindaco²³⁷».

Le forche, di forma semplice, consistevano in un'unica trave inchiodata a due pilastri, come una porta. Fu necessario trovare una panca su cui far salire

i condannati, e qualcuno fu mandato a prendere un banco della chiesa. Mentre un gruppo di soldati supervisionava la costruzione delle forche, un altro gruppo setacciava il villaggio. Lasciarono in pace soltanto le donne, i bambini e gli anziani, mentre gli altri furono tutti richiamati dai campi e dalle case e portati con la forza fino alla piazza del villaggio.

Vittorio Zanuttini si trovava lì quando arrivarono i camion che portavano i tredici uomini di Feletto Umberto. «Verso le 9:30 due camion sono entrati nel villaggio. Uno era un mezzo civile dipinto di rosso. A bordo c'era un gruppo di giovani, in abiti civili. Dietro c'era un camion militare, pieno di soldati tedeschi, armati fino ai denti. I giovani hanno ricevuto l'ordine di scendere dal camion. Ricordo che stavano ridendo e chiacchierando fra loro, fumavano. Non so se credessero di andare a una festa o se pensassero che i tedeschi avessero intenzione di chiedere loro di costruire qualcosa nella piazza, ma chiaramente non avevano idea di quello che stava per succedere. Improvvisamente un ufficiale tedesco ha dato un ordine e i poveretti si sono ritrovati con le mani legate dietro la schiena²³⁸».

«I ragazzi erano arrivati tutti contenti²³⁹», scrisse un altro uomo. «Pensavano davvero che li stessero riportando a casa. Provate a immaginare come si sono sentiti quando il camion si è fermato di fronte alle forche e i soldati hanno cominciato a legarli, le mani dietro la schiena. “Siamo innocenti”, urlavano. Invocavano le madri e i figli. Hanno implorato che gli lasciassero un momento per poter scrivere o pregare».

Il prete del villaggio chiese ai tedeschi di poter somministrare l'estrema unzione, ma il permesso venne negato. Si ritirò dunque vicino a un muro da dove impartì l'assoluzione, senza mai smettere di guardare negli occhi quei ragazzi.

«Li hanno fatti salire sulla panca tutti in fila²⁴⁰», proseguì Zanuttini. «So che erano tredici perché erano proprio tredici i cappi che i tedeschi mi avevano fatto annodare. Hanno messo i cappi intorno al collo dei ragazzi e all'improvviso hanno tirato un calcio alla panca lasciandoli sospesi in aria. Una scena da far rivoltare lo stomaco. Molti di noi sono stati costretti ad assistere, perché i tedeschi ci avevano fatti marciare fino alla piazza sotto la minaccia delle armi».

Su ordine di Alvensleben, le ss lasciarono i corpi dei tredici appesi alle forche fino alle cinque del pomeriggio successivo, in modo che la gente potesse vedere quello che succedeva ai partigiani. Da tutta la regione arrivarono centinaia di persone per osservare il macabro spettacolo e

ascoltare le voci che circolavano nel villaggio. Umberto Paviotti passò in bicicletta pochi giorni dopo le impiccagioni: «Ho saputo dal prete che gli è stato impedito di dare ai ragazzi una sepoltura cristiana. Qualcuno che era presente mi ha detto che dopo l'esecuzione i tedeschi si aggiravano intorno ai cadaveri ridacchiando. Ho sentito dire anche che quando i corpi sono stati rimossi, due partigiani sono venuti a prendere le funi. Hanno giurato di impiccare i tedeschi con quelle stesse corde²⁴¹».

La notte dell'esecuzione, un aereo tedesco urtò il campanile di un villaggio vicino e prese fuoco. Gli abitanti lo interpretarono come un atto di Dio che vendicava le impiccagioni. «I sette componenti dell'equipaggio sono saliti in cielo senza aereo. Che peccato!²⁴²», scrisse Paviotti.

Le rappresaglie di Alvensleben continuarono. Il 30 maggio, le ss radunarono altri seicento uomini dai villaggi vicini a Brazzà. Come se la morte di tredici dei suoi figli non fosse sufficiente per la frazione di Feletto Umberto, mille soldati tedeschi e fascisti tornarono quattro giorni dopo le impiccagioni e portarono via altri uomini. Due abitanti del villaggio furono uccisi: uno per aver cercato di fuggire, l'altro per aver tentato di attaccare le truppe.

Mentre i partigiani si mettevano sulle tracce degli informatori che avevano tradito, Fey fu colta da un sospetto. Un buon numero di contadini di Brazzà era imparentato con delle famiglie di Feletto Umberto, e si era sparsa la voce che Fey fraternizzava con i tedeschi: i tè insieme ad Alvensleben, il pranzo di Natale che aveva offerto agli ufficiali della Luftwaffe, l'autorizzazione a inviare lettere tramite la posta militare. Non era riuscita a usare la propria influenza con i tedeschi, e conosceva i nascondigli degli abitanti del posto: tutto ciò alimentò la supposizione che fosse una collaboratrice. Le voci erano rafforzate dall'isolamento fisico di Brazzà dalla comunità circostante. Con l'intensificarsi degli attacchi partigiani contro le truppe tedesche, lungo il tragitto che portava alla villa erano state appostate delle sentinelle; intorno al perimetro del parco erano state scavate delle trincee, fortificate da filo spinato. Il posto somigliava ormai a una fortezza.

La situazione si complicò ulteriormente a causa dell'inimicizia tra i diversi gruppi partigiani. Mentre Brazzà e la zona a ovest erano controllate dalla brigata Osoppo, affiliata ai partiti politici liberali e di destra, la zona a est, incluso Feletto Umberto, era controllata dai partigiani della brigata Garibaldi, che erano in maggioranza comunisti. La brigata Garibaldi era molto più

numerosa di quella Osoppo ed era legata alle brigate slave che operavano anch'esse nella zona e che avevano ambizioni territoriali sulla regione del Friuli-Venezia Giulia.

Nella fazione Osoppo nessuno nutriva dubbi sulla lealtà di Fey; il cugino di Detalmo, Alvise di Brazzà, era al comando di una delle brigate e i fratelli Tacoli, Ferdinando e Federico (la cui famiglia possedeva la tenuta adiacente a Brazzà), erano anch'essi figure di primo piano. «Il lavoro della brigata Osoppo è di gran valore e valoroso, ma io non posso aiutarli²⁴³», scrisse Fey a Santa. «La presenza dei tedeschi a casa mia mi obbliga alla resistenza passiva. Non posso nascondere i membri della brigata Osoppo o dar loro del cibo, come fanno gli altri proprietari terrieri. La brigata Garibaldi, per contro, mi spaventa. È composta principalmente da comunisti che vogliono espropriare tutte le proprietà in Friuli, quindi mi tengo a distanza».

Subito dopo le impiccagioni di Feletto Umberto, Fey venne a sapere che il suo nome era finito nella lista nera della brigata Garibaldi. Di conseguenza, era diventata un obiettivo degli attacchi che la brigata stava organizzando contro i collaboratori. Alcune case erano state incendiate, le proprietà vandalizzate e un certo numero di persone erano state uccise. Nel tentativo di dimostrare alla brigata Garibaldi che le sue simpatie erano dirette agli abitanti del posto, Fey diede istruzioni al direttore dell'azienda agricola, Bovolenta, di vendere i prodotti della tenuta nei mercati a prezzi ridotti. Ma la cosa non fece alcuna differenza.

Con il passare delle settimane, Fey si trovò sempre più invischiata in una situazione che non poteva gestire. L'unica possibilità di dimostrare le sue credenziali antinaziste era usare la sua influenza presso i tedeschi per impedire le deportazioni. Ma, fatta eccezione per l'avvocato Nimis, non ci era mai riuscita. Pensò di lasciare Brazzà e tornare alla tenuta dei Papafava vicino a Padova; ma se non avesse più avuto accesso alla posta militare non avrebbe avuto modo di comunicare con la sua famiglia in Germania, e non poteva sopportare l'idea di perdere i contatti.

La situazione peggiorò molto rapidamente. Ogni giorno venivano uccisi collaborazionisti e tedeschi, e in risposta alle rappresaglie delle ss migliaia di persone si univano alla brigata Garibaldi nelle montagne a est di Brazzà. Paviotti, che per il suo lavoro di perito idrico si recava nei villaggi remoti, in alto sopra la pianura, notò che il sostegno per il movimento Garibaldi aumentava sempre di più: «La parola partigiani è nota anche fra i bambini, e quelli si muovono nei villaggi giorno e notte, con l'appoggio della gente del

posto. Si dice che i comunisti ben presto controlleranno tutta la zona. Anche adesso, uomini della brigata Garibaldi, armati di mitragliatori, organizzano blocchi stradali in montagna. Per tutta risposta, i tedeschi hanno cominciato a requisire le biciclette. Si dice che gliene servano ventimila. Ho sentito dire che le stanno prendendo per fuggire in fretta, se sarà necessario²⁴⁴».

Per tutto quel periodo, acutamente consapevole del pericolo crescente, Fey non si allontanò mai dai bambini. «Tenevo la manina di Corradino da una parte e quella ancora più piccola di Robertino dall'altra. Venivano con me qualunque cosa facessi: a vedere gli animali, a camminare nei boschi e nei campi, persino agli incontri con Bovolenta, il direttore dell'azienda agricola. Quando andavo a trovare Alvisè, il cugino di Detalmo, mi prendeva in giro dicendo: "Ecco Cornelia, la madre dei Gracchi", con un chiaro riferimento alla vedova romana che dedicò tutta la vita all'educazione dei figli».

Inevitabilmente, a Brazzà i bambini vedevano molti aviatori della Luftwaffe, e nella maggior parte dei casi Fey era grata per la loro gentilezza. Portavano dei dolci, permettevano ai piccoli di sedersi al volante dei camion. Ma c'era un ufficiale che Corrado vedeva più spesso di quanto lei avrebbe voluto. A volte persino a sua insaputa. Era il tenente Kretschmann, di cui fin dall'inizio Fey aveva diffidato a causa delle sue decise convinzioni naziste. Come ufficiale politico dell'unità, durante il giorno lavorava nella casa, anziché nel campo d'aviazione di Campofornido, e il suo ufficio affacciava sul giardino. Molto spesso, se Fey e i bambini passavano da quelle parti, invitava Corrado nel suo ufficio e gli lasciava usare il telefono. Come Fey sottolineò, quell'oggetto era fonte di infinito fascino per il piccino, che all'epoca aveva quattro anni.

I bambini, specialmente Corrado, adoravano Kretschmann. Se lei aveva un incontro in città e doveva necessariamente lasciarli a casa, le chiedevano di restare con il militare, anziché con Cilla ed Ernesta, due cameriere.

Se Corrado scompariva, Fey sapeva dove trovarlo. «Kretschmann mi ha detto una volta che appena voltavo la schiena Corradino bussava alla sua porta per chiedergli di giocare con i grandi apparecchi elettrici presenti nel suo ufficio. Se Kretschmann diceva: "In questo momento ho da fare, torna più tardi", Corradino gli rispondeva solennemente: "Certo, torno fra un po'", cosa che faceva invariabilmente. Queste erano le sue escursioni private. Robertino, invece si allontanava da me di rado. Dopo tutto, aveva solo due anni e mezzo. Ma se scompariva, sapevo che lo avrei trovato nelle stalle

insieme a Mirko, il cavallino bianco. Parlava con Mirko per ore».

Fey pensava che, fino a quando i tedeschi fossero rimasti a Brazzà, lei e i bambini sarebbero stati al sicuro. Ma poi, il 3 luglio, la brigata Garibaldi attaccò, nel vicino villaggio di Martignacco, una villa di una sua amica, anch'essa occupata dai tedeschi. Dopo uno scontro a fuoco che durò un paio d'ore, la villa venne incendiata. Nello stesso giorno, a 33 chilometri a est sulla strada verso Tavagnacco, i partigiani uccisero un uomo perché era "troppo favorevole ai tedeschi".

Il giorno successivo, Fey scrisse terrorizzata a sua madre:

La situazione si fa ogni giorno più complicata per me. I partigiani comunisti mi hanno iscritta nella loro lista nera perché dicono che sono troppo amica dei tedeschi. Per contro, gli abitanti del posto mi apprezzano perché sanno che li aiuto quando posso... Ma se i partigiani comunisti dovessero arrivare qui di punto in bianco, non si disturberebbero mai a chiedermi come mi sono comportata e che cosa ho fatto. Per questo motivo, non so proprio come regolarmi. Il mio istinto mi dice di rimanere tranquilla e sono sicura che alla fine farò proprio così. Quel che è certo, comunque, è che non so cosa farei senza Nonino, il mio grande e incrollabile sostegno.

La casa di Andreina²⁴⁵ è stata incendiata ieri durante un attacco dei partigiani. A casa sua c'erano dei tedeschi. In questi giorni, i partigiani comunisti attaccano spesso le abitazioni. È successo ad alcuni abitanti del paese qui vicino. I partigiani hanno portato via biancheria e libri, dicendo che leggere non era necessario. Avrebbero anche voluto incendiare l'abitazione, ma i contadini li hanno scongiurati di non farlo, perché altrimenti sarebbero rimasti senza casa. I partigiani hanno detto: "Va bene, non siete i proprietari terrieri, siete soltanto contadini, perciò non la incendieremo".

Io continuo a nascondere le cose più importanti. Ho seppellito l'argento e Nonino mi ha aiutata a scavare una grossa buca nel parco. Piatti, bicchieri e biancheria sono stati nascosti presso i nostri contadini, tutto nell'eventualità che io debba andare via o che un attacco dei partigiani provochi un incendio.

Non furono soltanto l'attacco alla casa della sua amica e l'iscrizione nella lista nera della brigata Garibaldi a scatenare l'ansia in Fey. Anche se miravano a eliminare i collaboratori e i proprietari terrieri ricchi, le brigate comuniste, come tutti sapevano, erano in difficoltà per la mancanza di armi. Ma pochi giorni prima che Fey scrivesse a sua madre, il cugino di Detalmo, Alvise di Brazzà, le aveva detto che nella zona erano presenti dei commando inglesi, che rifornivano e armavano i partigiani.

Il rombo degli aerei la svegliava di notte, sempre verso la mezzanotte. Volavano bassi sopra la casa, si sentiva il cambiamento di velocità dei motori mentre giravano in cerchio, cercando la zona di lancio. Quando Fey si alzava per guardare fuori dalla finestra non riusciva a vederli; però scorgeva un fioco bagliore arancione sulla cima del monte Joanaz, il più vicino nella catena montuosa che formava le pendici delle Alpi.

Gli aerei erano dei Dakota, usati dalle forze speciali inglesi e americane. Dipinti di nero per ridurre la visibilità nel cielo notturno, alcuni erano dotati di dispositivi rompifiamma montati sulle bocchette di scarico del motore per oscurare ulteriormente la loro posizione²⁴⁶. All'interno, delle speciali tende oscuranti coprivano i finestrini in modo che le luci necessarie per il volo e la navigazione potessero restare accese.

Gli aerei provenivano da Foggia, una base degli Alleati nell'Italia meridionale; lanciavano armi e altri rifornimenti a una brigata di partigiani sulla cima del monte Joanaz. Il bagliore arancione che Fey scorgeva proveniva dai falò che gli uomini accendevano per guidare gli aerei.

A terra c'erano degli agenti inglesi del SOE incaricati della supervisione dei lanci. La missione, il cui nome in codice era Coolant, era formata da due ufficiali e un operatore radio, e fu la prima ad essere paracadutata in Friuli²⁴⁷. Si erano lanciati da un'altezza di oltre 1800 metri sopra le montagne a est di Brazzà, erano atterrati nella notte del 9 giugno²⁴⁸.

Per effettuare un lancio la notte doveva essere chiara e illuminata dalla luna, in modo che le squadre potessero vedere dove atterrare. Quella notte il cielo era privo di nuvole e c'era la luna piena. Per garantire che tutto filasse liscio, i partigiani avevano sabotato i piloni dell'alta tensione per diversi chilometri, gettando l'intera zona nell'oscurità.

Pur operando oltre le linee nemiche, i tre uomini della squadra indossavano uniformi inglesi, una precauzione in caso di cattura. Era la Convenzione di Ginevra a regolare i diritti dei prigionieri in tempo di guerra. Chi veniva catturato in uniforme veniva trattato come prigioniero di guerra anziché come spia passibile di esecuzione sommaria. Ogni uomo della squadra si lanciava con addosso un pacco di armi e rifornimenti che pesava circa cinquanta chili. Per il resto, la loro sopravvivenza dipendeva dall'addestramento.

Le regole per sopravvivere in territorio nemico, tratte dalle esperienze delle missioni precedenti, erano state comunicate a tutti gli agenti operativi del SOE. Il maggiore Duncan, che faceva parte della missione Cisco Red²⁴⁹, con base nell'Italia centrale, aveva compilato un elenco delle cose da fare e da non fare per gli agenti assegnati alle operazioni in Italia:

1. Non rimanete mai fermi, e in ogni caso non trattenetevi più di una notte e un giorno nella stessa casa.
2. Fate attenzione a non farvi vedere dai bambini; nel caso in cui dovesse succedere, fingetevi tedeschi se siete in uniforme, o spacciatevi per uno zio se siete in borghese.

3. Se i partigiani dicono che ci sono mille tedeschi in cammino sulla strada, è tutto a posto. Ma se ridono o sono felici, state attenti! Diventano troppo sicuri di sé.
4. Non fidatevi di nessuno; ci sono spie ovunque.
5. Più una casa è povera, più è sicura: le case ricche sono invariabilmente fasciste.
6. Le donne che lavorano nei campi generalmente sono affidabili.
7. Se un contadino vi vede nascosti nel suo campo, vi passa accanto e finge di non avervi visto. Più tardi ritornerà, e se è comprensivo vi chiederà se avete fame e vi offrirà del cibo. Se non vi offre cibo, andate via al più presto.
8. Qualsiasi fattoria con giovani che camminano nei paraggi è sicura; sono disertori dell'esercito o della Germania e sono in una brutta situazione, come voi.
9. Una volta che siete stati in una casa e avete mangiato lì, siete al sicuro; non lo diranno ai tedeschi perché la loro abitazione verrebbe bruciata per rappresaglia²⁵⁰.

Trovandosi ad agire in un ambiente tanto imprevedibile e pericoloso, il capitano Hedley Vincent, il comandante trentaquattrenne della missione Coolant, aveva dato precise istruzioni alla squadra prima del decollo da Foggia²⁵¹. L'obiettivo era raggiungere un territorio che era in mano ai partigiani; da lì avrebbero attaccato le principali linee di approvvigionamento della Wehrmacht. La priorità immediata, tuttavia, era trasformare i partigiani in una forza di combattimento efficace fornendo armi, esplosivi, vestiti e cibo, che a loro mancavano. Come Vincent ammise in seguito: «L'esito della missione dipendeva interamente dalla ricezione di rifornimenti in quantità sufficiente. Non potevamo entrare direttamente nelle cittadine e nei villaggi. In molti casi abbiamo dovuto lottare per conquistarli e poi per difenderli²⁵²».

Era stato Vincent a scegliere il monte Joanaz come meta²⁵³. A circa 914 metri sul livello del mare, offriva riparo da attacchi a sorpresa e libertà di movimento; era inoltre facilmente raggiungibile dall'equipaggio della RAF.

Di solito, le consegne avvenivano intorno alla mezzanotte²⁵⁴. A Canebola, una remota frazione di dieci, dodici case, non di più, Vincent e la sua squadra aspettavano che la BBC trasmettesse l'annuncio in codice che comunicava un lancio imminente. Dopo aver scalato i 300 metri fino alla cima del monte Joanaz, accendevano dei falò disposti a forma di T. Non appena sentivano il rumore dell'aereo in avvicinamento, usavano una torcia per far lampeggiare la stessa lettera in codice Morse e guidare così il pilota verso il suo obiettivo.

Il successo del lancio dipendeva dalla precisione del pilota: su un lato del monte Joanaz c'era un precipizio di 900 metri e passa. Se l'addetto ai lanci era un po' in anticipo, le provviste andavano perse. Come raccontò in seguito un ufficiale del SOE, entravano in gioco anche altri fattori²⁵⁵. «Non tutti i pacchi lanciati da un aereo cadono nel punto di raccolta; se le condizioni sono favorevoli, un osservatore attento provvede a contare il numero dei paracadute che si aprono, mentre altri annotano i punti in cui sono atterrati – anche per questo è importante procedere con il chiaro di luna. Ma alcuni possono essere investiti da una corrente d'aria e finire troppo lontano; con un

po' di fortuna vengono ritrovati il mattino seguente, però non sempre dai partigiani. Pochi secondi di confusione da parte del pilota o dell'addetto ai lanci possono provocare la dispersione eccessiva dei rifornimenti».

Gli abitanti dei villaggi si radunavano ogni volta che si prevedeva un arrivo²⁵⁶. Prendendo posizione vicino ai falò, raccoglievano i pacchi appena toccavano il suolo. I vestiti e gli stivali venivano giù senza l'aiuto dei paracadute e, come riferì un agente del SOE, «quando l'attrezzatura precipitava in caduta libera, l'operazione diventava pericolosa²⁵⁷». Le armi, le munizioni e gli esplosivi, invece, scendevano giù dentro dei contenitori. Questi venivano poi sganciati dai paracadute e trasportati al villaggio da uomini, donne e bambini, che spesso portavano sulla schiena anche una cinquantina di chili.

Vivevano fianco a fianco con i partigiani, e dipendevano in toto dalle proprie reti di conoscenze locali e dalla propria lealtà. Gli agenti del SOE svilupparono una profonda ammirazione per il loro coraggio e il loro impegno nel combattere i tedeschi. «Uno dei miei ricordi più vivi», riferì un agente, «è quello di una lunga fila di partigiani e cordiali abitanti del villaggio che portavano enormi carichi sulle spalle dopo aver raccolto l'attrezzatura ricevuta da un lancio con i paracadute. La merce si era sparsa per tutto il monte Joanaz, e ho visto in mezzo a tutte queste persone un ragazzino di quattro anni appena con due pesanti binocoli militari. Camminavano su e giù per ripidi sentieri fino al villaggio di Canebola²⁵⁸».

Nei mesi di luglio e agosto, i lanci continuarono quasi quotidianamente²⁵⁹. Soltanto le notti buie dell'ultimo quarto di luna li impedivano. Durante i mesi estivi, nella regione vennero paracadutate altre quattro squadre di agenti del SOE. I nomi delle missioni furono: Sermon, Bakersfield, Ballonet e Tabella.

Mentre Fey, a letto, sentiva gli aerei girare in cerchio, tutta la sua ansia si concentrava sulla minaccia rappresentata dai partigiani. Si rendeva conto che, spinta dal desiderio di proteggere i suoi figli, la sua casa e le famiglie che lavoravano nella proprietà del marito, si era legata troppo ai tedeschi.

[224](#) G. H. Bennett, *The Nazi, the Painter and the Forgotten Story of the ss Road*, Reaktion Books, 2012, p. 61

[225](#) Operational Situation Report, USSR, No. 178, *Einsatzgruppen Reports: Selections from the Dispatches of the Nazi Death Squads' Campaign Against the Jews, July 1941-January 1943*, ed. Y. Arad, S. Krakowski e S. Spector, Holocaust Library, 1989, pp. 308-309

[226](#) Bennett, op. cit., p. 62

[227](#) Umberto Paviotti, *Udine sotto l'occupazione tedesca*, ed. Tiziano Sguazzero, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, 2009, p. 362

[228](#) *ivi*, pp. 369-370

[229](#) Fey Pirzio-Biroli a Santa Hercolani, figlia di Scipione Borghese, decimo principe di Sulmona, senza data, archivio privato di famiglia

[230](#) Paviotti, op. cit., p. 352

[231](#) *ivi*, pp. 360-363

[232](#) Fey Pirzio-Biroli a Santa Hercolani, 16-17 maggio 1943, archivio privato di famiglia

[233](#) *ibid.*

[234](#) Paviotti, op. cit., p. 375

[235](#) *ibid.*

[236](#) Walter Ceschia, a cura di, *I giorni di Caino. Dal Diario di Kitzmüller: 1943-1945*, Studio Effe, Udine, 1977, p. 21

[237](#) Vittorio Zanuttini, citato in Ceschia, op. cit., pp. 44-45

[238](#) *ibid.*

[239](#) *ivi*, 118

[240](#) *ibid.*

[241](#) Paviotti, op. cit., p. 379

[242](#) *ibid.*, p. 377

[243](#) Fey Pirzio-Biroli a Santa Hercolani, 26 maggio 1944, archivio privato di famiglia

[244](#) Paviotti, op. cit., p. 402

[245](#) Si tratta della contessa Andreina di Caporiacco, un'amica che viveva in un villaggio vicino

[246](#) Enrico Barbina, *The Modified Liberators, B-24J 42-51778*, Lt Solomon's aircrew, thesolomoncrew.com

[247](#) David Stafford, *Mission Accomplished: SOE and Italy 1943-1945*, Vintage, 2012, pp. 133-143

[248](#) Harry Hargreaves, *The Sermon Mission to Friuli*, No. 1 Special Force and the Italian Resistance, Federazione italiana associazioni partigiane/Special Forces Club, 1990, vol. 2, p. 167

[249](#) Si tratta di una missione destinata a catturare o uccidere un generale delle ss che aveva effettuato rappresaglie nell'Italia centrale, uccidendo decine di abitanti dei villaggi

[250](#) 1 Special Force Reports from Missions, WO 204/7301, The National Archives

[251](#) Rapporto del maggiore Hedley Vincent, WO 106/3929, The National Archives

[252](#) *ibid.*

[253](#) Stafford, *op. cit.*, p. 137

[254](#) *ibid.*

[255](#) Patrick Martin Smith, memorie inedite, documenti privati del capitano P. G. B. Martin-Smith, Documents 16757, Imperial War Museum

[256](#) Stafford, *op. cit.*, p. 138

[257](#) Hargreaves, *op. cit.*, p. 169

[258](#) David Godwin, *The British Mission to East Friuli, No. 1 Special Force and the Italian Resistance*, *op. cit.*, p. 177

[259](#) 1 Special Force Reports from Missions, WO 106/3929, WO 204/7301, HS 6/850, The National Archives

Ulrich von Hassell pensava in continuazione alla figlia minore. All'inizio di luglio fu di nuovo preso dal desiderio di rivedere Fey. «Nel suo isolamento ha disperatamente bisogno di aiuto²⁶⁰»: ne era convinto. Espresse la sua preoccupazione a un amico in una delle ultime occasioni in cui si riunì con i suoi compagni cospiratori. Quella sera, Hassell si accorse che il generale Beck, il capo del gruppo, era in preda a pensieri cupi, avendo perso la speranza di riuscire a togliere il potere a Hitler.

Nella primavera del 1943 Henning von Tresckow aveva ormai fallito ben tre tentativi di assassinare il Führer, e le speranze di successo erano diventate sempre più remote. La sconfitta di Stalingrado segnò l'inizio del lungo ritiro della Wehrmacht e, a ogni battuta d'arresto militare, Hitler riduceva i suoi spostamenti. Si rifiutava di visitare gli ospedali in cui erano ricoverati i soldati feriti o le città danneggiate dalle bombe, temendo che spettacoli di tal tenore potessero indurlo a compassione e renderlo debole²⁶¹. Ormai evitava le folle su cui aveva fatto affidamento per rafforzare la sua immagine di sé. Non faceva più apparizioni pubbliche, o quasi, ed era diventato praticamente invisibile, salvo che per il suo entourage personale. Lo stato di abbattimento in cui versava venne notato da una delle poche persone che lo vedevano regolarmente: Joseph Goebbels, il suo ministro della Propaganda. «È tragico che il Führer sia diventato così recluso e conduca una vita così malsana. Non esce mai all'aria aperta. Non si rilassa. Resta seduto nel bunker a covare le sue preoccupazioni²⁶²».

Da qualche tempo, Hitler non visitava neppure più Berlino. Con il diminuire della potenza militare del Paese, anche lui sembrava essersi indebolito²⁶³. Aveva cominciato ad accusare un tremore alle mani. Camminava strascicando i piedi. Aveva un'espressione tormentata.

L'unico raggio di speranza per Hassell e il suo gruppo era che imbarcarsi in “tentativi disperatamente isolati²⁶⁴” non era più necessario. Se solo fossero riusciti a trovare un modo per eliminare Hitler, avrebbero potuto mettere in atto un piano ingegnoso per rovesciare il regime.

E il bello era che il piano in questione era stato richiesto proprio da Hitler, per contrastare la minaccia di un'insurrezione civile. Temendo che i quattro milioni e passa di lavoratori stranieri presenti in Germania – per la maggior

parte, deportati con la forza dai Paesi occupati dai nazisti – potessero ribellarsi, lui e i suoi alti comandanti avevano elaborato un piano di emergenza, chiamato in codice Operazione Valchiria. Era incentrato sulla mobilitazione dell'esercito di riserva in tutto il Terzo Reich per stroncare un'eventuale rivolta.

Usando la struttura di quel progetto, Tresckow, in collaborazione con il generale Olbricht che aveva elaborato il piano per conto di Hitler, lo piegò alle sue esigenze, per preparare un colpo di Stato. Dopo la morte del Führer, avrebbero proclamato lo stato di emergenza, attribuendo la sua morte a un tentativo di golpe a opera delle ss. Questa storia di copertura avrebbe ingannato senza difficoltà le forze armate, inconsapevoli, inducendole a credere che i cospiratori stessero agendo contro un gruppo sleale di ufficiali delle ss che si erano rivoltati contro il loro capo. I dirigenti del partito e il personale delle ss sarebbero stati arrestati, e soltanto allora l'operazione si sarebbe rivelata per la sua vera natura di colpo di Stato.

Dato che Tresckow operava nel Gruppo d'armate Centro sul fronte orientale, nell'estate del 1943 la guida della cospirazione fu affidata quasi interamente a Claus von Stauffenberg, un giovane tenente colonnello che aveva prestato servizio negli Afrika Korps in qualità di responsabile operativo del feldmaresciallo Rommel, e che era stato insignito della croce d'oro tedesca. Tenendo conto della riluttanza di Hitler a viaggiare, sia il suo assassinio che la pianificazione dell'Operazione Valchiria richiedevano la presenza di un congiurato sul posto, in Germania. Dopo essere stato gravemente ferito in Tunisia, Stauffenberg era stato nominato membro dello staff del generale Olbricht, e a quell'epoca lavorava nel quartiere generale dell'esercito di riserva al centro di Berlino.

Aveva trentasei anni, era straordinariamente bello, ed era a tutti gli effetti una persona eccezionalmente coraggiosa. Come scrisse Ilse von Hassell, era: «L'unico fra tutti coloro che potevano avvicinarsi a Hitler ad avere il coraggio morale e la coscienza necessari per portare a compimento un colpo di Stato, e impedire la distruzione totale della Germania²⁶⁵». Come Tresckow e Hassell, anche lui proveniva da una famiglia nobile prussiana. Inizialmente Stauffenberg aveva ammirato l'acume militare di Hitler ed era stato favorevole all'invasione della Polonia, ma in seguito si era indignato per le atrocità naziste contro gli ebrei. Devoto cattolico, si opponeva anche alla repressione del cattolicesimo e di altre religioni da parte di Hitler.

La pianificazione dell'Operazione Valchiria da parte di Stauffenberg fu

estremamente complessa. Lavorando fino a tarda notte nella sua casa alla periferia di Berlino, elaborò le misure necessarie per prendere il potere, sul piano civile come su quello militare: l'arresto dei dirigenti del partito e del personale delle ss e della Gestapo; l'occupazione dei ministeri, dei depositi ferroviari, dei centri di comunicazione, delle postazioni strategiche e delle strade di accesso²⁶⁶. Con sforzi instancabili, sondò i vertici militari e amministrativi del Reich, cercando di individuare potenziali reclute. Ma rimaneva l'ostacolo principale: uccidere Hitler.

Nei primi sei mesi del 1944 gli assassini di Stauffenberg avevano compiuto già due tentativi. All'inizio di febbraio, Hitler avrebbe dovuto partecipare a una mostra di uniformi militari nell'armeria di Berlino, lo stesso luogo che era stato teatro dell'attentato del colonnello Gersdorff l'anno precedente. Sapendo che il tenente Ewald-Heinrich von Kleist, ventunenne, aveva l'incarico di accompagnare il Führer alla mostra, Stauffenberg lo avvicinò per chiedergli di offrirsi volontario come attentatore suicida. Kleist chiese un giorno di tempo per pensarci e per parlarne con suo padre, veemente avversario di Hitler. La risposta fu categorica: non doveva lasciarsi sfuggire questa occasione di portare a termine un compito così vitale per nessuna ragione al mondo. «Un uomo che non coglie una simile opportunità non sarà mai più felice nella sua vita²⁶⁷», gli aveva detto il padre. Ma l'opportunità per Kleist non si presentò mai. Hitler rimandò più volte la visita alla mostra, e alla fine ci rinunciò del tutto.

Il secondo tentativo avvenne un mese più tardi. Questa volta, Stauffenberg reclutò Eberhard von Breitenbuch, un giovane ufficiale di cavalleria che aveva regolarmente accesso a Hitler per via del suo compito di aiutante di campo del feldmaresciallo Busch²⁶⁸. L'11 marzo Breitenbuch avrebbe dovuto partecipare a una riunione militare al Berghof, la residenza di Hitler nelle Alpi bavaresi. Anziché usare un giubbotto esplosivo, Breitenbuch, che era un tiratore scelto, decise di sparare a Hitler con una Browning 7.65 mm nascosta nella sua tasca – sarebbe stata ugualmente una missione suicida, dato che l'entourage di sicurezza di Hitler lo avrebbe abbattuto senza alcun dubbio. Quando le porte della sala conferenze si aprirono, tolse la sicura alla pistola, ma all'ultimo minuto venne escluso dalla riunione. Lo *Sturmbannführer* (maggiore) delle ss che aveva appena annunciato l'arrivo di Hitler, lo fermò dicendo: «Oggi, per favore, niente aiutanti di campo!²⁶⁹». Quindi Breitenbuch dovette sopportare un'ora di snervante attesa chiedendosi se la sua esclusione fosse la prova che la missione era stata scoperta.

La svolta tanto attesa da Stauffenberg arrivò il 1 luglio, quando fu nominato capo dello staff del generale Fromm, comandante in capo dell'esercito di riserva. Ciò significava che da quel momento in poi avrebbe regolarmente incontrato il Führer. Stauffenberg aveva quattro figli di età compresa tra quattro e dieci anni, e un altro in arrivo; ma dopo innumerevoli tentativi di assassinio falliti, decise che, essendo una delle poche persone che potevano avvicinarsi all'inafferrabile Führer, non poteva far altro che agire in prima persona.

Hassell non era direttamente coinvolto nella pianificazione degli attentati alla vita di Hitler, perché non poteva avere accesso all'obiettivo designato. Ma, nel caso in cui il colpo di Stato avesse avuto successo, era destinato a ricoprire la carica di ministro degli Esteri o segretario di Stato. Alla fine del 1943, lui e Stauffenberg avevano discusso la composizione del governo da insediare dopo il colpo di Stato²⁷⁰. La "banda dei fratelli" di Hassell, insieme alla quale aveva cospirato per rimuovere Hitler fin dall'estate del 1939, si sarebbe messa alla guida del governo: il generale Ludwig Beck sarebbe diventato il primo presidente o capo di Stato, e Carl Friedrich Goerdeler sarebbe diventato cancelliere. I nomi di tutti i componenti del futuro gabinetto erano stati scritti in un elenco che sarebbe diventato una sentenza di morte, se la Gestapo lo avesse trovato.

Alle sei del mattino di giovedì 20 luglio, un'automobile di servizio si presentò davanti alla casa di Stauffenberg a Wannsee, per condurlo a Rangsdorf, un aeroporto militare a sud di Berlino²⁷¹. Lo accompagnavano il suo aiutante di campo, il tenente Werner von Haeften, e suo fratello Berthold, tenente della marina. Berthold sarebbe arrivato soltanto fino al campo d'aviazione, ma Stauffenberg lo aveva voluto con sé per allentare la propria tensione nervosa; davanti all'autista non potevano dire neppure una parola riguardo alla missione che riempiva i loro pensieri mentre attraversavano la periferia della città.

La bomba, avvolta in una camicia dentro la valigetta da lavoro di Stauffenberg, pesava circa un chilogrammo. Era molto simile a quelle usate nei precedenti tentativi di assassinio: aveva una miccia inglese, che agiva mediante la rottura di una capsula di vetro piena di acido²⁷². L'acido scioglieva il filo del fusibile, rilasciando il percussore. Stauffenberg aveva incontrato molte difficoltà per trovare un fusibile provvisto del filo più sottile possibile. Quello che aveva selezionato alla fine sarebbe stato sciolto dall'acido in dieci minuti circa. Questa stima, però, era solo approssimativa.

La velocità con cui l'acido avrebbe consumato il filo sarebbe stata in parte influenzata dalla temperatura e dalla pressione atmosferica.

Una seconda bomba era nascosta nella valigetta da lavoro di Haeften. La riunione nel quartiere generale del Führer a Rastenburg, nella Prussia orientale, era prevista per l'una. Di solito, il volo da Berlino durava circa due ore, ma vi fu un ritardo e Stauffenberg e Haeften atterrarono a Rastenburg solo alle 10:15.

All loro arrivo, sulla pista di atterraggio, un'auto li aspettava per portarli al complesso di Hitler, noto con il nome di *Wolfsschanze* (La tana del lupo). Era un luogo cupo e minaccioso, situato al limitare di una foresta, a meno di cento chilometri a est della vecchia capitale dei Cavalieri Teutonici di Königsberg²⁷³. Il basso terreno paludoso era stato per secoli luogo di sepoltura di cadaveri. In quel luogo, nel 1410, si era combattuta la battaglia di Tannenberg e i Cavalieri Teutonici, allora al culmine del loro potere, avevano subito una schiacciante sconfitta. La *Grande Armée* di Napoleone si era ritirata attraverso quelle paludi nel 1813 e, allo scoppio della Prima guerra mondiale, due armate russe al gran completo, circondate e sopraffatte, erano state costrette ad arrendersi a Hindenburg.

Lasciato l'aeroporto, la strada si addentrava per circa 15 chilometri in una fitta foresta. La giornata era calda e la temperatura superava i 27 gradi; sia Stauffenberg che Haeften sudavano copiosamente. Lungo la strada dovettero fermarsi a tre posti di controllo presidiati dalle ss, e mostrare i permessi speciali che autorizzavano il loro ingresso. Il primo cancello, a circa tre chilometri dal cuore del quartier generale, dava accesso a un ampio campo minato e a un anello di fortificazioni; il secondo conduceva a un grande complesso circondato da filo spinato elettrificato²⁷⁴. Da questo cancello, c'erano poi da percorrere circa 750 metri fino a un altro punto di controllo, e da lì altri 180 fino all'ingresso del complesso più interno, l'Anello di Sicurezza A, dove Hitler viveva e lavorava. Si diceva che i bunker situati in quel punto – cubi privi di finestre, dipinti con vernice mimetica – avessero pareti e soffitti spessi sei metri²⁷⁵. Le ss sorvegliavano la zona costantemente.

Anche se Stauffenberg e Haeften non avevano avuto difficoltà a entrare in quel luogo minaccioso, il problema maggiore era come fuggire dopo l'esplosione delle bombe. La riuscita del piano dipendeva dalla velocità di realizzazione. Haeften non avrebbe partecipato alla riunione, il suo compito era assicurarsi che la loro auto di servizio fosse pronta a partire non appena le bombe fossero esplose.

In quel momento, tuttavia, avevano davanti un'attesa di due ore fino all'inizio della riunione.

Alle undici e mezzo, Stauffenberg entrò nell'ufficio del feldmaresciallo Keitel. Keitel era il capo di Stato maggiore di Hitler. I due ufficiali esaminarono i dettagli della relazione di Stauffenberg. Il motivo ufficiale della sua visita era informare Hitler della formazione di due nuove divisioni della Prussia orientale, in risposta a un ordine che il Führer aveva emanato il 19 luglio per bloccare l'avanzata dell'Armata Rossa. Mentre Stauffenberg parlava della situazione delle divisioni, Keitel gli comunicò all'improvviso che la riunione era stata anticipata di un'ora: l'inizio era previsto per mezzogiorno. Con solo quindici minuti a disposizione, dando la colpa al calore e all'umidità, chiese se ci fosse un posto dove lavarsi e cambiarsi la camicia fradicia²⁷⁶. Un ufficiale gli indicò un guardaroba. Haeften lo stava aspettando nel corridoio esterno; i due entrarono insieme nella stanza per innescare le bombe. Stauffenberg non aveva più la mano destra e gli erano rimaste solo tre dita della sinistra, quindi usò una serie di pinze appositamente adattate per rompere il vetro della fialetta e collegare il fusibile, mentre Haeften preparava l'altra bomba.

Erano lì da pochi minuti quando vennero interrotti da un sergente maggiore. La riunione con Hitler stava per iniziare e gli era stato ordinato di andare a cercare Stauffenberg. Il sergente disse che avrebbe atteso che terminasse quello che stava facendo. In seguito, avrebbe testimoniato che i due uomini "armeggiavano con un pacchetto²⁷⁷". L'interruzione fu la prima battuta d'arresto; il tempo stringeva e il sergente maggiore li osservava, quindi Stauffenberg e Haeften non poterono innescare entrambe le bombe. Fu solo spostando in tutta fretta il dispositivo inerte nella sua valigetta che Haeften riuscì a impedire al sergente maggiore di vedere alcunché.

Con l'unica bomba attivata all'interno della valigetta, Stauffenberg seguì la sua scorta fuori dalla stanza sapendo che, entro dieci minuti, sarebbe esplosa.

Il secondo cambiamento di piani si rese necessario pochi momenti dopo. Di solito, le riunioni militari si tenevano nel *Führerbunker*, il bunker personale del Führer. Ma per via del caldo, si era deciso di cambiare posto e la riunione si sarebbe svolta nell'adiacente sala delle mappe. Mentre il bunker sotterraneo era una struttura in cemento armato, le cui pareti avrebbero contenuto e massimizzato l'esplosione, la sala delle mappe era in legno, con dieci grandi finestre, tutte aperte²⁷⁸. Un'esplosione in quel posto sarebbe stata di gran lunga meno letale.

Avvicinandosi alla struttura in legno, Stauffenberg chiese all'ufficiale che lo accompagnava di farlo sedere il più vicino possibile a Hitler. Gli disse che, dopo essere stato ferito in Nord Africa, il suo udito era compromesso e voleva “sentire tutto²⁷⁹” quello che il Führer diceva.

Quando Stauffenberg arrivò, la riunione era già iniziata. L'ufficiale chiese agli uomini seduti vicino a Hitler di spostarsi per fargli posto, poi Keitel lo presentò come il colonnello che era venuto a riferire sulle nuove divisioni. Dopo essersi voltato per rispondere al saluto di Stauffenberg, Hitler proseguì la riunione.

Stauffenberg si sedette a circa due metri dal Führer e posò la valigetta sul pavimento spingendola con il piede sotto il pesante tavolo di quercia. Erano passati tre minuti da quando aveva innescato la bomba, che sarebbe esplosa sette minuti più tardi. Dopo aver aspettato un altro minuto circa, si scusò, spiegando che doveva telefonare a Berlino. Era urgente. Ma sarebbe tornato appena terminata la chiamata.

Una volta uscito dalla struttura in legno in cui si teneva la riunione, si affrettò verso un ufficio del complesso in cui il generale Fellgiebel, capo delle comunicazioni a Rastenburg, uno dei cospiratori, lo stava aspettando. Subito dopo l'esplosione, Fellgiebel avrebbe dovuto telefonare a Berlino per dare il via all'Operazione Valchiria, e poi interrompere tutte le comunicazioni da Rastenburg. In questo modo la “tana del lupo” sarebbe stata isolata dal colpo di Stato che avrebbe progressivamente preso possesso del resto della Germania.

Per tre minuti, Stauffenberg e Fellgiebel rimasero in attesa dell'ufficio. Poi ci fu un'unica esplosione devastante e una spessa colonna di fumo si alzò nell'aria. Qualche secondo dopo, arrivò Haeften con l'automobile. A questo punto, la priorità era quella di fuggire prima che il complesso venisse bloccato. Mentre si allontanavano, la loro auto passò a meno di 50 metri dalla struttura in cui si teneva la riunione; guardando attraverso gli alberi, la videro sventrata; c'erano dei barellieri che portavano fuori i corpi.

A quel punto innumerevoli sirene cominciarono a urlare. Era in corso un allarme di sicurezza totale e i posti di blocco vennero rafforzati. Quando raggiunsero il primo cancello, Stauffenberg e Haeften furono fortunati: conoscevano la sentinella che, dopo una breve conversazione, sollevò la barriera e li lasciò passare salutandoli. Anche al secondo cancello, dopo un breve ritardo per controllare i loro permessi, ebbero il via libera per proseguire. Ma al terzo e ultimo posto di controllo, una guardia si rifiutò di

lasciarli passare: a nessuno, annunciò, era permesso entrare o uscire dal complesso. Cercando di far valere il suo rango, Stauffenberg gli si rivolse con un tono “da piazza d’armi²⁸⁰”. Ma la guardia insistette che doveva obbedire agli ordini. Nel disperato tentativo di andare via, Stauffenberg prese il telefono e chiamò l’aiutante di campo del comandante di Rastenburg.

«Parla il colonnello conte Stauffenberg dal posto di controllo esterno a sud²⁸¹», disse. «Capitano, ricorderà che stamattina abbiamo fatto colazione insieme. A causa dell’esplosione, la guardia rifiuta di lasciarmi passare. Ho fretta. Il colonnello generale Fromm mi sta aspettando sulla pista di atterraggio».

Senza aspettare risposta, rimise a posto la cornetta e si voltò verso la guardia. «Ha sentito, sergente maggiore, ho il permesso di passare²⁸²». Ma la guardia insistette che doveva ricevere l’ordine personalmente, e ci fu un ulteriore ritardo perché la sentinella decise di telefonare all’aiutante di campo del comandante. Alla fine, quando gli venne detto che Stauffenberg poteva passare, alzò la barriera. L’auto si avviò verso la pista di atterraggio, e Stauffenberg ordinò all’autista di sbrigarsi. Mentre attraversavano la foresta, Haeften gettò fuori dal finestrino la seconda bomba. All’una e un quarto erano in volo, di ritorno a Berlino.

²⁶⁰ *The Ulrich von Hassell Diaries*, Frontline Books, 2011, p. 238

²⁶¹ Michael Baigent e Richard Leigh, *Secret Germany: Claus von Stauffenberg and the Mystical Crusade Against Hitler*, Jonathan Cape, 1994, p. 34

²⁶² *ibid.*

²⁶³ *ibid.*

²⁶⁴ *The Ulrich von Hassell Diaries*, op. cit., p. 191

²⁶⁵ Ilse von Hassell, memorie inedite, senza data, archivio di famiglia privato

²⁶⁶ Baigent e Leigh, op. cit., p. 9

²⁶⁷ Necrologio di Ewald-Heinrich von Kleist, «Daily Telegraph», 13 marzo 2013

²⁶⁸ Ernst Busch sostituì il feldmaresciallo Günther von Kluge nella carica

di comandante del Gruppo armate Centro, nel mese di ottobre del 1943

[269](#) Citato in Eberhard Zeller, *The Flame of Freedom*, Oswald Wolff, 1967, p. 267

[270](#) Ilse von Hassell, op. cit.

[271](#) Roger Manvell e Heinrich Fraenkel, *The July Plot*, The Bodley Head, 1964, p. 101

[272](#) ibid.; Baigent e Leigh, op. cit., p. 43

[273](#) Baigent e Leigh, op. cit., p. 34

[274](#) Zeller, op. cit., p. 301

[275](#) ibid.

[276](#) Baigent e Leigh, op. cit., p. 43

[277](#) ibid.

[278](#) Zeller, op. cit., p. 303

[279](#) Citato in Baigent e Leigh, op. cit., p. 44

[280](#) ibi, p. 46

[281](#) Citato in Zeller, op. cit., p. 304

[282](#) ibid.

Lo shock era evidente sui volti di tutti. Era quasi l'una del mattino e Fey e i quaranta uomini del Luftnachrichten-Regiment 200 erano riuniti nel grande salone di Brazzà. Qualche ora prima, per placare le voci sulla morte di Hitler, Goebbels aveva diffuso una trasmissione di emergenza annunciando che il Führer era scampato a un tentativo di assassinio. Di lì a poco Hitler in persona avrebbe fatto un annuncio. Il calore della scorsa settimana si irradiava dalle pareti della stanza; mancava l'aria e gli uomini, grondanti di sudore, rimanevano immobili nelle loro uniformi grigie. Mentre aspettavano, gli unici suoni che infrangevano il silenzio erano il canto dei grilli nel giardino e il sibilo delle zanzare che, attratte dalla luce, entravano dalle finestre aperte.

Allo scoccare dell'una, Hitler iniziò la trasmissione. Parlava con voce bassa ed esitante, sembrava stanco e senza fiato. Fey percepiva la tensione degli uomini che si protendevano in avanti, sforzandosi di sentire le sue parole, appena percepibili sopra il canto dei grilli.

«Miei camerati, uomini e donne di Germania²⁸³», iniziò Hitler. «Non so quante volte sono stati fatti piani e tentativi per assassinarvi. Se vi parlo oggi è, innanzi tutto, per farvi sentire la mia voce e farvi sapere che sono indenne e sto bene e, in secondo luogo, per rivelarvi un crimine che non ha eguali nella storia tedesca.

Una piccolissima cricca di ufficiali ambiziosi, senza scrupoli, e allo stesso tempo criminali e stupidi, ha architettato un complotto per liberarsi di me e di tutto lo staff dell'Alto comando della Wehrmacht».

Fey osservò le reazioni degli aviatori mentre Hitler descriveva l'impatto della bomba, esplosa a soli due metri da dove era seduto. I loro volti, illuminati dal bagliore del lampadario di vetro al centro della stanza, erano stanchi e ansiosi. Ora la voce di Hitler era diventata più forte e piena di odio. Più volte, quasi sputando fuori le parole, denigrò i cospiratori. «Una piccola cricca di traditori votati alla distruzione», un gruppetto di «creature schifose, ambiziose e spregevoli, decise a spargere semi di disperazione». Ascoltandolo mentre imperversava, Fey sentì un'ondata di euforia. Il complotto era fallito, ma lo aveva quasi ucciso. «Una sensazione di trionfo si impadronì di me. Finalmente, avevamo la dimostrazione che la vita pulsava

ancora nel cuore di questa nazione di apparenti schiavi. C'erano ancora dei tedeschi dotati del coraggio e della determinazione necessari per sacrificare tutto per una causa comune».

Hitler se l'era cavata con un paio di bruciature e qualche escoriazione²⁸⁴. A poche ore dall'esplosione della bomba, andò a prendere Mussolini alla fermata del treno sotto la "Tana del lupo" per un incontro che era stato organizzato molto tempo prima. Durante la breve passeggiata dalla stazione al campo nella foresta, raccontò a Mussolini quello che era appena successo. Con una mantella nera, il braccio destro fasciato e dei batuffoli di cotone che gli sporgevano dalle orecchie, lo condusse immediatamente all'edificio della riunione ormai distrutto. L'interprete che li accompagnava descrisse la scena: «La porta era in frantumi e i frammenti devastati erano stati appoggiati alla parete opposta della struttura. La stanza era distrutta... tavoli e sedie ridotti a pezzi erano sparsi dappertutto. Le travi del soffitto erano crollate e le finestre, incluso il telaio, erano state spazzate via. Il grande tavolo delle mappe era ridotto a un mucchio di assi incrinata e zampe rotte²⁸⁵». Guidando Mussolini in giro per la stanza, Hitler gli mostrò la posizione in cui era seduto, piegato verso il tavolo, con il peso appoggiato sul gomito destro, quando la bomba era esplosa²⁸⁶. «La bomba è scoppiata proprio davanti al mio piede», gli disse. Gli mostrò il pantalone bruciacchiato e la giubba strappata dell'uniforme che indossava.

Mussolini, sconvolto – gli pareva inconcepibile che una cosa del genere potesse accadere nel cuore del quartier generale del Führer! – si congratulò con lui per lo scampato pericolo. Ma secondo Hitler non era semplicemente sfuggito alla morte. «Riflettendo su tutto questo, è ovvio che non mi succederà nulla²⁸⁷», gli rispose. «Non c'è dubbio che il mio destino è quello di continuare per la mia strada e portare a termine il mio compito. Non è la prima volta che sono sfuggito miracolosamente alla morte... Quello che è successo qui è il culmine! Dopo essermi salvato in modo così straordinario, sono convinto, ora più che mai, che la grande causa che servo sopravviverà ai pericoli attuali e che tutto sarà portato a buon fine».

Questo era il messaggio che Hitler voleva comunicare al popolo tedesco. Verso la fine della trasmissione alla nazione, tornò al tema della Provvidenza: «Probabilmente soltanto poche persone riescono a immaginare quale destino avrebbe avuto la Germania se il complotto fosse riuscito. Ringrazio la Provvidenza e il mio Creatore, ma non perché mi ha preservato dalla morte.

La mia vita è dedicata al mio popolo, lavorare per esso è la mia unica preoccupazione. Ringrazio il Creatore, piuttosto, perché mi ha dato la possibilità di continuare a portare sulle spalle queste preoccupazioni e di proseguire il mio lavoro al meglio delle mie capacità e secondo la mia coscienza. Vedo in questo un segno della Provvidenza che mi dice che devo proseguire, e quindi andrò avanti con il mio lavoro²⁸⁸».

Hitler si servì della trasmissione per emanare degli ordini di emergenza. «Nessuna autorità militare, nessun capo di alcuna unità, nessun soldato deve obbedire a ordini emanati da questi usurpatori. Al contrario, ogni tedesco ha il dovere di arrestare o, in caso di resistenza, di uccidere a vista chiunque emetta o consegni tali ordini... Sono convinto che con l'eliminazione di questa piccola cricca di traditori e cospiratori creeremo finalmente in patria l'atmosfera di cui hanno bisogno i combattenti in prima linea. Perché è impensabile che al fronte centinaia di migliaia, anzi milioni, di uomini buoni, stiano dando il massimo, mentre una piccola banda di creature ambiziose e miserabili qui in patria cerca continuamente di sabotarli. Questa volta regoleremo i conti con loro nel modo in cui siamo abituati noi nazionalsocialisti²⁸⁹».

In un precedente incontro con i principali leader nazisti, Hitler aveva spiegato in che modo avesse intenzione di "regolare i conti": «Distruggerò e annienterò tutte le anime insidiose che oggi hanno cercato di ostacolare il mio cammino. I traditori che si annidano in seno al loro stesso popolo meritano la morte più ignominiosa, e la avranno! Infliggerò la mia vendetta, una vendetta inesorabile, a coloro che sono stati coinvolti e alle loro famiglie, se li hanno aiutati. Sterminerò questo covo di vipere una volta per tutte! Li sterminerò, sì, li sterminerò...²⁹⁰».

Quando il discorso di Hitler alla nazione ebbe termine, all'una e dieci del mattino del 21 luglio, cinque dei cospiratori più importanti erano già stati giustiziati. Tra loro, Claus von Stauffenberg, che aveva piazzato la bomba, e il colonnello generale Ludwig Beck, l'amico più caro di Ulrich von Hassell, destinato a diventare presidente se il complotto avesse avuto successo.

Mentre nel cuore della notte ascoltava la trasmissione di Hitler, Fey non pensò che suo padre potesse essere uno dei cospiratori. Hitler aveva fatto un solo nome: quello del colonnello Claus von Stauffenberg. Quando suo fratello minore era venuto in visita a Natale²⁹¹, il nome di Stauffenberg non era mai saltato fuori durante le conversazioni riguardanti la cerchia del loro padre. Ciò nonostante, via via che i giorni e le settimane passavano e

diventava sempre più evidente che Hitler stesse approfittando del fallimento del complotto per arrestare e liquidare chiunque secondo lui gli fosse ostile, l'ansia di Fey aumentava sempre di più: «Veniva coinvolto un numero sempre maggiore di persone, ho cominciato a preoccuparmi tremendamente per mio padre. I nomi degli uomini che erano stati giustiziati venivano pubblicati sui giornali, mi erano tutti troppo familiari. Anche se in quella fase si trattava soprattutto di ufficiali dell'esercito, molti erano amici di mio padre. Ho pensato che forse i gruppi di opposizione "civili" non fossero stati scoperti. Le lettere di mia madre arrivavano regolarmente, ma nessuna parlava dell'attentato. Dal momento che la censura era severissima, come avrebbe potuto essere altrimenti? Ma faceva riferimento a "una grande preoccupazione". Questo mi ha fatto sospettare qualcosa, ma non ho dato molto peso alla cosa. Pian piano, mi sono concessa di rasserenarmi, di fronte alla mancanza di cattive notizie. Ho pensato che mio padre, se era coinvolto, non fosse stato scoperto».

In realtà, con l'avanzare dell'estate, Fey era sempre più assillata dai problemi personali. Le tensioni nella regione aumentavano rapidamente. Con l'aiuto delle missioni inglesi del SOE, i partigiani ormai controllavano le montagne a nord e a est di Brazzà, su una zona di oltre 2500 chilometri quadrati, fino al confine con l'Austria. Erano rimasti soltanto un paio di distaccamenti tedeschi, isolati. Sul monte Narat c'era stata un'aspra battaglia, che Fey aveva visto da casa sua, e centinaia di soldati tedeschi erano rimasti uccisi. Per tutta risposta, le ss avevano dato inizio a rappresaglie brutali, incendiando le case e uccidendo indiscriminatamente. Si era sparsa la voce che, solo nell'ultima settimana di luglio, novanta persone fossero state uccise a Sutrio, trenta ad Arta, ventidue a Pramosio e cinquantadue a Paluzza²⁹². Giù nella pianura, i rastrellamenti continuavano e, poiché tutti gli uomini in età militare erano fuggiti dai villaggi, le ss radunavano donne, bambini e anziani.

«Udine è tappezzata di manifesti affissi dalle unità Garibaldi, che invitano la gente a sollevarsi e ad abbracciare il comunismo²⁹³», scrisse Fey a Santa Herculani. «A causa dei terribili rastrellamenti e delle rappresaglie delle ss, le brigate Garibaldi stanno diventando sempre più numerose e, per nutrire gli uomini che si nascondono nelle montagne, il numero di incursioni nei negozi e nelle botteghe del posto è aumentato a dismisura. Ancora nessuna notizia di D».

Dal 4 giugno, quando gli Alleati avevano liberato Roma, Fey aspettava che

Detalmo tornasse a casa. Migliaia di membri della resistenza avevano compiuto il pericoloso viaggio da Roma attraverso le linee nemiche per unirsi alle forze partigiane nel nord e continuare la lotta contro i tedeschi. Quando il personale di Brazzà le raccontava di aver avvistato un gran numero di uomini che rubavano nei villaggi, diretti ai nascondigli dei partigiani sulle montagne, Fey riusciva a malapena a contenere la sua eccitazione.

Anche se si rendeva conto che, data la presenza dei tedeschi, per Detalmo era impossibile tornare a Brazzà, pensò che forse si sarebbe unito alla brigata Osoppo, che contava tra i suoi membri molti affiliati al Partito d'azione di centro-sinistra. I loro nascondigli erano a quindici minuti di distanza, e questo significava che avrebbe potuto vedere Detalmo con una certa regolarità. Dopo i lunghi mesi di solitudine, il pensiero di averlo vicino – avrebbe potuto proteggere lei e i ragazzi, in caso di emergenza – le era di grande conforto.

Ma le settimane passarono, e Detalmo non si vedeva. L'ansia di Fey aumentò sempre di più. Sotto un certo aspetto la sua vita in quel periodo era un po' più facile di quanto non fosse in passato. Anche se, come moglie di un ricco proprietario terriero, e quindi nemica di classe, era ancora sulla lista nera della brigata Garibaldi, l'arrivo delle missioni inglesi del SOE aveva se non altro ridotto il pericolo che si ritrovasse vittima di un attacco per aver "collaborato" con i tedeschi. Sconcertato dalla gravità delle ingerenze dei partigiani comunisti della brigata Garibaldi, che impedivano qualsiasi collaborazione con la brigata Osoppo, Hedley Vincent, il comandante della missione Coolant, aveva dato ordine ai due gruppi di formare un comando unificato²⁹⁴. Ma Vincent riuscì a persuadere i due battaglioni a unirsi soltanto minacciando l'interruzione della missione, e quindi dei rifornimenti necessari, e convincendo la brigata Osoppo dell'avversione che Winston Churchill nutriva verso il comunismo.

Il comando della brigata Osoppo aveva informato le controparti comuniste che Fey non era una collaborazionista. Tuttavia, lei temeva ancora che, con i tedeschi in difficoltà, Brazzà potesse essere attaccata. Detalmo era una figura di spicco del Partito d'azione, nonché rampollo di una famiglia che era stata per secoli tra le più potenti del Friuli: la sua reputazione era dunque ottima nella brigata Osoppo e Fey sperava che, se fosse stato a casa, avrebbe potuto usare la sua influenza per convincere i partigiani a risparmiare la villa.

Fu solo nella prima settimana di agosto che finalmente ricevette un messaggio da suo marito. Racchiudeva una notizia devastante: aveva deciso di rimanere a Roma. Sergio Fenoaltea, ministro del neonato governo

democratico, il primo in Italia dopo vent'anni, gli aveva offerto un incarico come suo segretario politico. Era un'opportunità che Detalmo riteneva di non poter rifiutare. Sapeva che la sua padronanza dell'inglese e i suoi contatti con gli Alleati erano importanti per il Partito d'azione, e nutriva grande ammirazione per Fenoaltea, stretto collaboratore di Ugo La Malfa²⁹⁵.

Fey si sentì profondamente tradita dalla decisione di Detalmo: il fatto che avesse posto la sua lealtà politica al di sopra della famiglia la sconvolse in modo tremendo. Poiché il fronte aveva raggiunto la metà dell'Italia centrale, ormai si trovavano ai versanti opposti della linea di combattimento. Questo significava che lei e i bambini sarebbero rimasti soli a Brazzà fino alla fine della guerra.

Nei mesi seguenti, Fey arrivò a considerare la “diserzione” di Detalmo come il momento in cui qualcosa nel suo matrimonio si era spezzato.

Poco dopo l'arrivo del messaggio di Detalmo, Fey ricevette un altro brutto colpo. «Sono stata informata di qualcosa che temevo da tempo», scrisse. «Il mio protettore, il maggiore Eisermann, doveva partire per un nuovo incarico. Per quasi un anno mi aveva sostenuta e aiutata con gli altri ufficiali meno ben disposti nei miei confronti, e aveva reso tollerabile la mia vita nella casa occupata. Con la sua partenza, sentivo che la mia posizione a Brazzà diveniva meno sicura».

Prima di partire, Eisermann presentò Fey al suo successore, il colonnello Dannenberg. «Alto e piuttosto rigido nei modi, sembrava un uomo abbastanza simpatico, ma sentivo che era debole e non si sarebbe mai opposto alle decisioni prese dall'alto o dall'ufficiale politico, il tenente Kretschmann. Anche se Kretschmann non era ostile verso di me, era un nazista troppo fanatico per potersi fidare di lui».

Lo stress dovuto a tutta quella situazione stava compromettendo la sua salute e alla fine di agosto trascorse diversi giorni in ospedale a Udine per gli esami del sangue. Da lì scrisse una lettera prudente a Santa Hercolani, nella quale riassumeva le sue preoccupazioni:

I miei ospiti stanno cominciando a circondarsi di persone strane²⁹⁶ che rubano e arraffano e io non mi sento più al sicuro. In corridoio incrocio degli estranei. Gli ospiti sono sempre gli stessi ma il loro capo se ne è andato e uno di loro [Kretschmann] è un delinquente assoluto. Questo mi preoccupa, non tanto per adesso, ma per il futuro. Posso soltanto sperare che D sia in buona salute e che stia facendo qualcosa di utile, perché sarebbe stato molto meglio se fosse tornato per darmi un senso di protezione. Quando potremo rivederci? Ne ho abbastanza di tutte queste separazioni senza fine e di questi pericoli costanti. Posso sopportare di vivere così, ma non voglio che questo stato di cose continui per

sempre.²⁹⁷

Nella lista delle sue preoccupazioni, Fey non aveva incluso suo padre. Ancora non aveva idea che fosse stato arrestato.

[283](#) Eberhard Zeller, *The Flame of Freedom*, Oswald Wolff, 1967, p. 341

[284](#) Roger Manvell e Heinrich Fraenkel, *The July Plot*, The Bodley Head, 1964, p. 119; Zeller, op. cit., p. 336

[285](#) Zeller, op. cit., p. 336

[286](#) Manvell e Fraenkel, op. cit., p. 120

[287](#) ibid.

[288](#) ivi, pp. 156-157

[289](#) Zeller, op. cit., p. 342

[290](#) Eugen Dollmann, *With Hitler and Mussolini: Memoirs of a Nazi Interpreter*, Skyhorse Publishing, 2017, p. 323

[291](#) Hans Dieter era convalescente dalle ferite riportate sul fronte orientale nel marzo del 194

[292](#) Umberto Paviotti, *Udine sotto l'occupazione tedesca*, a cura di Tiziano Sguazzero, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, 2009, p. 42

[293](#) Fey Pirzio-Biroli a Santa Hercolani, 29 luglio 1944, archivio di famiglia privato

[294](#) David Stafford, *Mission Accomplished: SOE and Italy 1943-1945*, Vintage, 2012, p. 139

[295](#) Corrado Pirzio-Biroli, conversazione con l'autrice, ottobre 2018

[296](#) I tedeschi usavano truppe di cosacchi per effettuare rappresaglie nella zona

[297](#) Fey Pirzio-Biroli a Santa Hercolani, 30 agosto 1944, archivio di famiglia privato

Dopo il disastro del 20 luglio, Hassell avrebbe potuto darsi alla fuga, entrare in clandestinità, nascondersi insieme ai suoi amici o tentare di eclissarsi sotto falso nome, come effettivamente fecero alcuni suoi compagni cospiratori. Ma lui la giudicava una scappatoia disonorevole. Quindi rimase a Berlino, senza nascondersi, in attesa che la Gestapo venisse a prenderlo.

Il 24 luglio andò a cena all'Adlon, un lussuoso hotel vicino al Reichstag, frequentato dai membri dell'apparato nazista. Il 26 luglio, Hans Gisevius lo vide passeggiare nella pace del Grunewald, una foresta ai margini di Berlino. Gisevius, ufficiale di collegamento di Beck con Allen Dulles, il capo dell'intelligence statunitense a Ginevra, era ricercato a sua volta dalla Gestapo e si nascondeva in una casa vicina. «Ecco una persona che ha la morte alle calcagna²⁹⁸», scrisse Gisevius dopo aver visto Hassell. «Teneva il capo chino in un modo strano... come se stesse cercando di nascondersi da un pericolo terribile che lo perseguitava²⁹⁹».

Erano circa le tre del mattino del 28 luglio quando uno scampanellare insistente alla porta svegliò Ilse von Hassell a Ebenhausen³⁰⁰. Aprì e si trovò davanti due ufficiali della Gestapo e dei poliziotti locali. Insieme a lei c'era Almuth. Le chiesero dove fosse suo marito e, sapendo che lui non aveva mai avuto intenzione di nascondersi, spiegò con esattezza dove trovarlo: nel suo ufficio di Berlino. Prima di andarsene, gli ufficiali della Gestapo chiesero di perquisire la sua scrivania e i suoi documenti. Ilse riuscì a distogliere la loro attenzione da un album di foto in cui erano nascosti gli ultimi appunti del diario di suo marito. Nonostante la piena collaborazione fornita, lei e la figlia Almuth furono arrestate e condotte nel quartier generale della Gestapo a Monaco; da lì, dopo un altro interrogatorio, in una prigione vicina.

Alcune ore dopo, Hassell fu arrestato nel suo ufficio presso l'Istituto tedesco per la ricerca economica; ricevette gli agenti della Gestapo seduto alla sua scrivania, come se fossero ospiti in visita ufficiale.

Fu immediatamente condotto presso la Direzione nazionale per la sicurezza del Reich a Prinz-Albrecht-Strasse, dove rimase fino al trasferimento a Ravensbrück. Questo famigerato campo, istituito come carcere femminile, aveva una sezione destinata ai prigionieri speciali, o *Prominenten* (Celebrità), come li chiamava la Gestapo. Lì Ulrich fu trattato

con umanità. In una lettera che scrisse a Ilse, la rassicurò che gli era permesso uscire per passeggiare in cortile e che, quando il tempo era buono, poteva sedersi a mangiare la zuppa sui gradini dell'isolato. La scultrice Puppi Sarre, anch'essa detenuta a Ravensbrück, ebbe occasione di vederlo e rimase colpita «dalla sua serenità, dal suo aspetto fiducioso e dal suo atteggiamento sicuro di sé³⁰¹».

Ma il 15 agosto fu riportato a Berlino in catene e lì iniziarono gli interrogatori presso il quartier generale della Gestapo. Hassell era detenuto nella prigione di Prinz-Albrecht-Strasse insieme ad altre persone coinvolte nel complotto del 20 luglio, tra cui alcuni membri del servizio di intelligence tedesco e figure militari di alto livello. Nonostante avessero il divieto di parlare fra loro, riuscirono a intavolare brevi conversazioni frammentarie nel bagno comune che era in fondo alla fila di celle. Fabian von Schlabrendorff³⁰², arrestato per aver preso parte al complotto, riferì che Hassell gli aveva detto: «La mia morte è certa. Quando uscirai, per favore, porta un messaggio a mia moglie. Il mio ultimo pensiero sarà per lei³⁰³». Hassell non ha lasciato traccia delle sue sedute con il commissario Habecker della Polizia criminale, che condusse gli “interrogatori rafforzati”, per usare il termine con cui li definiva la Gestapo. Ma, come scrive Schlabrendorff nel suo dettagliato resoconto dei metodi usati dalla Gestapo, a tutti i cospiratori veniva riservato lo stesso trattamento:

Un metodo consisteva nel portare il prigioniero fuori dalla sua cella per interrogarlo, e successivamente lasciarlo aspettare all'infinito in un'anticamera. Se questo non aveva alcun risultato, per influenzarlo venivano impiegati altri mezzi. Generalmente, tre agenti lavoravano di comune accordo. Uno minacciava il prigioniero e lo riempiva di botte, il secondo gli parlava in modo rassicurante, esortandolo a calmarsi e gli offriva una sigaretta, poi il terzo cercava di appellarsi al codice d'onore del prigioniero. In questo modo, la Gestapo prevedeva la reazione a tre diversi tipi di temperamento, nella speranza che il prigioniero alla fine cedesse, a uno di questi approcci o all'abbinamento di tutti e tre.³⁰⁴

Se questi metodi non riuscivano a estorcere una confessione o a produrre i nomi dei cospiratori che ancora non erano stati arrestati, si ricorreva alla tortura. Così continua Schlabrendorff:

Una notte sono stato prelevato dalla mia cella. Nella stanza c'erano quattro persone: il commissario; la sua segretaria, una ragazza di circa vent'anni; un sergente della polizia di sicurezza in uniforme e un assistente in abiti civili. Mi hanno detto che mi sarebbe stata data un'ultima opportunità di confessare. Poiché continuavo a negare, i funzionari della Gestapo hanno fatto ricorso alla tortura.

È stata eseguita in quattro fasi. Innanzitutto, mi hanno incatenato le mani dietro la schiena, e me le hanno bloccate con un dispositivo che stringeva tutte le dita separatamente. Il lato interno di questo

meccanismo era tempestato di spilli, le cui punte premevano contro i polpastrelli. Ruotando una vite lo strumento veniva compresso, e così le punte degli spilli mi entravano nelle dita.

Poiché neanche così hanno ottenuto la confessione che volevano, sono passati al secondo stadio. Sono stato legato, a faccia in giù, su una struttura che assomigliava alla rete di un letto, e mi hanno messo una coperta sulla testa. Quindi mi hanno assicurato le gambe nude intorno a dei cilindri, simili a tubi da stufa, anch'essi tempestati di chiodi sulla superficie interna. Anche in questo caso hanno usato un meccanismo a vite per stringere i tubi, in modo che i chiodi penetrassero nelle mie gambe dalla caviglia alla coscia.

Per la terza fase della tortura, lo strumento principale era il "letto" stesso. Mi hanno legato come descritto sopra, sempre con una coperta sopra la testa. Con l'aiuto di uno speciale meccanismo, questo strumento di tortura medievale veniva poi esteso, a scatti improvvisi o gradualmente, allungando ogni volta il mio corpo incatenato.

Nella quarta e ultima fase sono stato legato in una posizione piegata che non mi permetteva di muovermi nemmeno leggermente all'indietro, e neppure lateralmente. Poi il commissario e il sergente di polizia mi hanno colpito da dietro, picchiandomi con pesanti mazze. Ogni colpo mi faceva cadere in avanti, e poiché le mie mani erano incatenate dietro la schiena, mi sono schiantato con tutta la forza sulla faccia... Nessuna di queste brutalità è riuscita nell'intento di farmi confessare una parola o dire il nome di uno dei miei compagni antinazisti.

Mi viene chiesto spesso come siamo riusciti a sopportare queste brutalità. Ci sono varie fonti dalle quali un uomo può attingere la forza per superare simili prove. Tutti noi abbiamo scoperto di poter sopportare molto più di quanto avessimo mai creduto possibile. Le due grandi forze opposte delle emozioni umane, amore e odio, formarono insieme una struttura di supporto su cui potevamo contare quando le sofferenze diventavano insopportabili. L'amore, la forza positiva, includeva la nostra fede nel valore morale delle nostre azioni, la consapevolezza del fatto che avevamo combattuto per l'umanità e la moralità, e la sensazione di aver adempiuto a un dovere più elevato... L'odio, la forza negativa, è stata un sostegno altrettanto importante durante le nostre ore più buie di dolore e di bisogno. L'odio consumante e senza riserve, fatto in parti uguali di repulsione, disprezzo e furia che provavamo per il male che il nazismo rappresentava, era una forza così potente che ci ha aiutato a sopportare situazioni che altrimenti sarebbero state insostenibili.³⁰⁵

Nelle brevi tregue tra un interrogatorio e l'altro, Hassell riempì il tempo scrivendo le sue memorie e le lettere – per quanto la corrispondenza fosse regolamentata. «La cella di un carcere³⁰⁶», disse, «è un buon posto per lavorare alle proprie memorie... Si vede la propria vita e il proprio sé privi di qualsiasi illusione». Battendo sui tasti il più velocemente possibile, riempì centocinquanta pagine a interlinea singola, ma riuscì a coprire solo l'intervallo di tempo 1926-1930, un periodo felice per lui, quando i figli erano piccoli³⁰⁷. Nelle lettere a Ilse, scrisse che ricordare il passato gli dava grande conforto. Anche la sua fede lo sosteneva: meditando su di essa, aveva raggiunto un senso di pace. Verso la fine del manoscritto, visibili sul margine, Ulrich copiò tre righe di un famoso inno: «Puoi condurci a sognare attraverso le porte della morte e darci subito la libertà³⁰⁸».

Il 31 agosto, la madre vedova di Ilse, Frau von Tirpitz, scrisse direttamente a Hitler implorandolo di mostrare clemenza verso il proprio genero. Martin

Bormann, il segretario di Hitler, rispose che il Führer non poteva “usare clemenza³⁰⁹” poiché «von Hassell ha confessato e non può essere rilasciato».

Una settimana più tardi, insieme ad altri nove cospiratori, Hassell fu condotto davanti al tribunale del popolo di fronte al ben noto giudice Roland Freisler. Il codazzo di avvocati e funzionari del tribunale non riuscì a creare neppure la parvenza di un processo vero e proprio, con Freisler in qualità di pubblico ministero, giuria e giudice contemporaneamente. Con un collo a coda di rondine, un farfallino bianco e una veste scarlatta sopra l'abito, sembrava ben lieto di essere sotto le luci della ribalta. I suoi oggetti di scena principali erano il tavolo del presidente e, dietro di esso, un'enorme svastica, le pieghe del cui drappo nascondevano una macchina da presa.

Il modus operandi di Freisler fu straordinariamente crudele: interrompeva gli imputati, li riempiva di insulti e urla, imprecava. Li fece apparire come criminali comuni, privandoli della loro dignità di figure di spicco della Wehrmacht e dell'aristocrazia. Furono costretti a entrare nel tribunale strascicando i piedi. Indossavano scarpe private dei lacci, e poiché erano state tolte loro sia le cinture sia le bretelle, furono costretti a reggere i pantaloni con le mani quando si alzarono al momento dell'interrogatorio.

Uno dei rappresentanti della stampa tedesca presente al processo raccontò che l'odio di Freisler era rivolto soprattutto contro lo “straordinario Hassell”: «Urlando, Freisler lo ha definito il padre di tutte le menzogne, ancora prima che lui potesse aprire bocca³¹⁰».

Al processo assistette, in qualità di osservatore militare, anche Helmut Schmidt, che in seguito divenne cancelliere tedesco. Nel suo libro di memorie, *Was Ich Noch Sagen Wollte (Quello che volevo ancora dire)*, ricordò il contegno educato di Hassell: «Quando Freisler gli si rivolse, si alzò e rimase in piedi, e quando Freisler ebbe finito di leggere le accuse, si sedette di nuovo. Il suo viso rimase privo di espressione, non fece alcun gesto... Dopo la guerra scrissi alla sua vedova. Ritenni mio dovere dirle quale straordinaria impressione il marito mi avesse fatto nelle sue ultime ore³¹¹».

Nella lettera a Ilse, scritta nel giugno 1946, Schmidt concludeva: «L'intero processo è stato un esempio dell'arroganza di Freisler, che mescolava l'intelligenza e l'eloquio di Goebbels con il gergo della folla. Il fatto che quel processo fosse una presa in giro; che non fosse stato chiamato alcun testimone; che la difesa ufficiale fosse stata convocata solo la sera prima; che agli imputati non fosse concesso di terminare le frasi senza essere interrotti; che venissero affrontati solo gli argomenti che voleva Freisler, è stato così

deprimente che non ho proprio avuto la forza di tornare in tribunale il giorno seguente³¹²».

A proposito del marito, le scrisse: «Ha seguito il processo con uno sguardo distante e un'espressione rigida che dimostravano il suo disprezzo per quel tribunale, e ha dato le risposte nel modo più conciso possibile, senza nemmeno rivolgere uno sguardo a Freisler. Credo che i capi delle ss nella stanza di osservazione abbiano capito chi sia stato il vero vincitore... Comanderà, cara signora, che da quel momento in poi il conflitto tra la consapevolezza del futuro verso cui ci stavamo dirigendo e la nozione di dover adempiere al nostro dovere militare nei confronti della patria, per il quale siamo stati allevati, è divenuto insopportabile per noi giovani ufficiali³¹³».

La dichiarazione finale di Hassell in tribunale fu: «Se un governo getta il suo Paese e il suo popolo nell'abisso di una terribile catastrofe, ha il dovere di cedere il comando, immediatamente. Il governo è qualcosa di diverso dal popolo. Il popolo è permanente, il governo passa, ma è comunque responsabile³¹⁴».

Hassell e gli altri nove cospiratori furono condannati a morte l'8 settembre. La sentenza fu eseguita nel carcere di Plötzensee due ore dopo essere stata ratificata.

Non ebbe il tempo di scrivere ai figli. Ma a Ilse, il suo “raggio di sole”, lasciò le seguenti parole:

Mia amata Ilsechen,

oggi si compiono trent'anni da quando sono stato colpito da un proiettile francese³¹⁵ che porto ancora con me. E in questo stesso giorno, il tribunale del popolo ha pronunciato la sua sentenza, che se verrà eseguita, come immagino, porrà fine alla felicità suprema che ho conosciuto grazie a te. Indubbiamente era troppo preziosa perché potesse durare. In questo momento sono pieno della più profonda gratitudine verso Dio e verso di te. Tu sei al mio fianco e mi dai pace e forza. Questo pensiero mitiga la bruciante agonia di dover lasciare te e i nostri figli. Possa Dio concedere che un giorno la tua anima e la mia possano essere riunite. Ma tu sei viva, e questa è la grande consolazione che ho tra tutte le mie ansie per tutti voi, incluse quelle materiali e quelle riguardanti il futuro dei nostri figli; so che per loro sei forte e coraggiosa – una roccia, ma una roccia cara e dolce. Rimani come sei, buona e gentile e non lasciarti amareggiare. Dio benedica te e la Germania...

Ti abbraccio con il più profondo amore e con gratitudine,
il tuo Ulrich³¹⁶

La vendetta di Hitler non si fermò con il verdetto di Freisler. Volle che i condannati fossero “impiccati come animali in un mattatoio³¹⁷” e pretese che morissero lentamente. Le vedove³¹⁸ sarebbero state informate della morte dei

mariti attraverso i canali ufficiali, e avrebbero ricevuto una fattura per l'esecuzione, con l'addebito di 585 reichsmarks e 74 pfennigs³¹⁹. Venne vietato loro di pubblicare annunci mortuari sui giornali.

Il metodo di esecuzione scelto da Hitler prevedeva che, diversamente dalle impiccagioni convenzionali, il collo dei condannati non si spezzasse³²⁰. Fu una morte lenta e dolorosa per strangolamento. Su suo espresso ordine, le impiccagioni furono filmate, in modo che lui potesse guardarle più volte, a suo piacimento. Secondo il suo architetto Albert Speer, nei giorni successivi Hitler trascorse intere serate a guardare il filmato. Lo stesso Speer fu invitato ad assistere, ma rifiutò con disgusto. Il pubblico, scrisse, era composto principalmente da civili e personale di giovane età delle ss. «Non era presente neanche un ufficiale della Wehrmacht³²¹».

L'orribile squallore delle esecuzioni³²², con i dieci uomini portati a morire sotto le luci intense delle macchine da presa, fu descritto nel resoconto di una delle guardie della prigione:

Immaginate una stanza dal soffitto basso, con le pareti imbiancate a calce. Sotto il soffitto era stata fissata una guida, da cui pendevano sei grossi ganci, simili a quelli che i macellai usano per appendere i tagli di carne. In un angolo c'era una macchina da presa. I riflettori proiettavano una luce abbagliante e accecante, come quella di uno studio cinematografico. In quella strana, piccola stanza c'erano il procuratore generale del Reich, il boia con i suoi due assistenti, due tecnici addetti alle riprese e io, insieme a una seconda guardia della prigione. Accanto alla parete c'era un tavolino con una bottiglia di cognac e dei bicchieri per i testimoni dell'esecuzione.

I condannati vengono fatti entrare. Indossano le divise carcerarie e sono ammanettati. Vengono collocati in un'unica fila. Occhieggiando maliziosamente e facendo battute, il boia comincia a darsi da fare. È ben noto per il suo "humour". Nessuna dichiarazione, nessun prete, nessun giornalista.

Uno dopo l'altro, tutti e dieci vanno incontro al proprio destino. Mostrano tutti lo stesso coraggio. Ci vogliono in tutto venticinque minuti. Il boia continua a occhieggiare maliziosamente e non smette di fare battute. La macchina da presa non ha mai smesso di riprendere la scena, poiché Hitler voleva vedere e sentire come erano morti i suoi nemici. Quella stessa sera nella cancelleria del Reich ha potuto assistere a quello che era accaduto.³²³

²⁹⁸ Citato in Roger Manvell e Heinrich Fraenkel, *The July Plot*, The Bodley Head, 1964, p. 173

²⁹⁹ *ibid.*

[300](#) Ilse von Hassell, memorie inedite, senza data, archivio di famiglia privato

[301](#) Wolf Ulrich von Hassell, citato in *The Ulrich von Hassell Diaries*, Frontline Books, 2011, p. 242

[302](#) Schlabrendorff era stato coinvolto anche in un precedente tentativo di assassinare Hitler. Era stato lui a piazzare gli esplosivi, nascosti in bottiglie di cognac, sull'aereo che trasportava il Führer di ritorno dal fronte orientale nel marzo del 1943

[303](#) Wolf Ulrich von Hassell, op. cit., p. 242

[304](#) Fabian von Schlabrendorff, *The Secret War Against Hitler*, Hodder & Stoughton, 1966, pp. 311-314

[305](#) ibid.

[306](#) Wolf Ulrich von Hassell, op. cit., p. 243

[307](#) Ilse von Hassell, op. cit.

[308](#) Wolf Ulrich von Hassell, op. cit.

[309](#) Martin Bormann al capo del Sicherheitspolizei und des SD, 2 settembre 1944, NS6/25, Bundesarchiv Berlin

[310](#) Gregor Schöllgen, *A Conservative Against Hitler*, St Martin's Press, 1991, p. 119

[311](#) Helmut Schmidt, *Was Ich Noch Sagen Wollte*, C. H. Beck, 2015, pp. 53-57

[312](#) ibid.

[313](#) ibid.

[314](#) Joachim Mehlhausen, a cura di, *Zeugen des Widerstands*, Mohr Siebeck, 1998, p. 64

[315](#) Esattamente trent'anni prima, l'8 settembre del 1914, Hassell aveva riportato una ferita quasi fatale durante la Prima battaglia della Marna. Frammenti di quel proiettile erano ancora conficcate nel suo cuore

[316](#) *The Ulrich von Hassell Diaries*, op. cit., p. 241

[317](#) Marion Gräfin Dönhoff, *Um der Ehre willen: Erinnerungen an die Freunde vom 20 Juli*, Siedler, 1994, pp. 10-12

[318](#) ibid.

[319](#) Circa 2500 sterline in valuta attuale

[320](#) Michael Baigent e Richard Leigh, *Secret Germany: Claus von Stauffenberg and the Mystical Crusade Against Hitler*, Jonathan Cape, 1994, p. 63

[321](#) Citato in Baigent e Leigh, op. cit., p. 63

[322](#) Manvell e Fraenkel, op. cit., p. 198

[323](#) *ivi*, pp. 198-199

Parte quinta

Erano le sei del mattino di sabato 9 settembre, il giorno successivo al processo di Ulrich. Fey era tranquillamente stesa a letto quando sentì bussare con una certa urgenza alla porta. Senza aspettare risposta, il tenente Kretschmann entrò nella stanza. Era pallido e sembrava molto turbato. Non disse una parola; stava semplicemente lì, e si guardava intorno con aria nervosa. Dopo qualche secondo, Fey ruppe il silenzio.

«Per l'amor del cielo», disse con impazienza. «Che cosa è successo?»

«È una fortuna che lei sia a casa», fu la concisa risposta.

«Perché non dovrei essere a casa?»

«Non ha sentito la radio ieri sera o stamattina presto?», le chiese.

«No, come avrei potuto? Ci sono ospiti a casa mia», replicò. «Per l'amor di Dio, mi dica cosa è successo».

«Suo padre è stato arrestato e giustiziato. È stato impiccato».

Fey cercò di non mostrare alcuna reazione, ma mentre lottava per mantenere la calma, cominciò a tremare in tutto il corpo. Senza tante cerimonie, parlando con freddezza e arrivando subito al sodo, Kretschmann le disse che, in quanto ufficiale politico dell'unità, era suo dovere denunciarla alle autorità. Su suo suggerimento, il colonnello Dannenberg si era recato a Udine nelle prime ore della mattina per informare la Gestapo che la figlia di Ulrich von Hassell viveva nelle vicinanze. Doveva essere tenuta sotto costante sorveglianza mentre aspettavano istruzioni da Berlino.

Continuando a tremare, Fey rimase immobile, mentre la sua mente lavorava con ansia febbrile. «I miei pensieri sono subito andati ai bambini. Erano in pericolo anche loro? Mio padre... Non potevo permettermi nemmeno di pensarci. In quel momento mi sono anche resa conto che con la partenza del maggiore Eisermann ero rimasta priva di qualunque protezione. Eisermann avrebbe sicuramente fatto le cose in un altro modo; forse mi avrebbe perfino aiutata a fuggire con i bambini. Ma Dannenberg aveva un temperamento diverso; non avrebbe mai avuto il coraggio di prendere una decisione simile per suo conto».

Kretschmann non seppe dire a Fey quanto tempo avrebbe impiegato Berlino a rispondere; ma lei si rese conto che la sua priorità assoluta era quella di eliminare tutte le prove che la incriminavano, finché ne aveva il

tempo. Pensò subito alle lettere di Detalmo da Roma; poi si ricordò che era stato ben attento a usare gli pseudonimi “Giuseppe” e “Isabella”. I suoi diari, però, erano un grosso problema. Erano racchiusi in più di sette volumi e risalivano fino ai tempi della sua infanzia a Roma. «Sapevo che, se le ss avessero trovato i diari, avrebbero avuto le prove di quanto fosse grande il mio odio per i nazisti».

Fey aveva alcuni amici a casa, ospiti per il fine settimana. Riprendendosi, disse a Kretschmann che, date le circostanze, sarebbe stato meglio chiedere agli ospiti di andarsene. Le concesse qualche minuto per vestirsi e uscì dalla stanza. Fey prese i diari che teneva in un cassetto della scrivania e li infilò in una borsa.

Più tardi, quella mattina, mentre salutava i suoi amici, riuscì a nascondere i diari nel loro bagaglio mentre Kretschmann le voltava le spalle.

A Berlino, Hitler aveva incaricato Himmler di scatenare la vendetta sulle famiglie dei congiurati di luglio, “quel covo di vipere”.

Non ci volle molto perché l’uomo al comando della macchina del terrore nazista decidesse di invocare la *Sippenhaft* – la dottrina della “colpa per legami di sangue”. Era un principio risalente all’antica legge germanica, ritenuto obsoleto fin dal Medioevo, che fu ripreso appositamente da Himmler per punire le famiglie dei cospiratori. Secondo questa dottrina, il tradimento era una manifestazione di sangue malato, non solo nel colpevole stesso, ma anche nei suoi parenti³²⁴. Pertanto anch’essi erano colpevoli del crimine commesso. «Di conseguenza, dovevano essere sterminati tutti, fino all’ultimo membro della famiglia», annunciò in un discorso ai leader regionali nazisti il 3 agosto.

Durante le settimane seguenti furono compiuti arresti in massa di parenti dei congiurati³²⁵. Furono coinvolti perfino i nonni, i suoceri, i fratelli, le sorelle e i figli. Alla fine di agosto, le operazioni erano state completate. Erano stati arrestati più di centottanta *Sippenhäftlinge* – prigionieri per parentela³²⁶.

Fey, tuttavia, vivendo in Italia con il cognome da sposata, era sfuggita alla rete di Himmler. I funzionari della Direzione nazionale di sicurezza del Reich a Berlino, che erano stati incaricati di identificare i parenti dei principali cospiratori, non erano riusciti a collegarla a Ulrich von Hassell.

C’era voluto lo zelante, giovane tenente Kretschmann per portarla all’attenzione della Gestapo. Una volta avvisati, la loro risposta fu immediata.

Poco dopo le dieci – Fey era venuta a sapere dell'esecuzione di suo padre da tre ore appena – il colonnello Dannenberg, accompagnato da un ufficiale delle ss, arrivò per portarla via. Mentre raccoglieva le sue cose, Roberto e Corrado le si aggrapparono addosso, intuendo che qualcosa non andava. «Ero inorridita e disperata al pensiero di dover lasciare i bambini, che mi scrutavano in silenzio con lo sguardo pieno di paura. La mia unica consolazione è stata la presenza di Ernesta e Mila: sapevo si sarebbero prese cura di loro e lo avrebbero fatto con amore. Ho detto a Ernesta di dormire nel mio letto nella stanza dei bambini, e ho spiegato a Corradino e a Robertino che sarei tornata dopo poche ore».

Fuori nel cortile, i domestici e i soldati di stanza al castello si erano riuniti per salutarla. Poco lontano, vicino agli edifici della fattoria, Fey si accorse che c'erano anche i braccianti della tenuta. «Mentre camminavo verso l'auto di Dannenberg, scortata dall'ufficiale delle ss, ho visto i volti terrorizzati della famiglia Bovolenta: si erano affacciati alle finestre a guardare la scena. Altre famiglie di contadini guardavano in silenzio dai portoni. Nonino piangeva, come Mila. I soldati tedeschi guardavano con espressione seria e incredula. Ernesta non era lì, perché le avevo chiesto di rimanere dentro casa insieme ai bambini, in modo che non mi vedessero andare via».

Il colonnello Dannenberg accompagnò Fey in macchina a Udine, un viaggio di quindici minuti durante il quale né loro due, né il funzionario delle ss, pronunciarono parola. Giunti al centro della città, l'auto svoltò su una strada laterale e si fermò davanti a un grande palazzo, requisito dalla Gestapo, che lo usava come quartier generale. Era un bell'edificio settecentesco, color ocra, con balconi in pietra, situato dietro la cattedrale. Nuvole di gerani rossi coloravano le balaustre. Guardando la facciata, Fey la riconobbe immediatamente: era la casa di amici di lunga data della famiglia di Detalmo. Nei primi anni del suo matrimonio era stata a cena lì.

Mentre il funzionario delle ss la accompagnava su per le scale verso l'ingresso, una donna le si avvicinò. Era la moglie di uno dei più noti avvocati di Udine e stava chiedendo aiuto per suo marito, che la Gestapo aveva recentemente arrestato per aver difeso un gruppo di ebrei. Con durezza, l'ufficiale delle ss la spinse da parte, dicendo a Fey che non le era consentito parlare con nessuno. Impotente, e umiliata dalla supposizione iniziale della donna che lei fosse in combutta con i tedeschi, Fey poté solo farle capire che adesso era prigioniera anche lei.

Dentro il palazzo, la Gestapo la lasciò in attesa mentre gli ufficiali discutevano tra loro per decidere il da farsi. Gli ordini da Berlino dicevano di tenerla in isolamento nella prigione locale. Ma nelle ultime settimane le ss avevano arrestato centinaia di uomini e donne e le celle singole erano tutte occupate. A quel punto, o addirittura prima che venisse arrestata, il capo della polizia delle ss Ludolf von Alvensleben, che Fey aveva invitato a prendere un tè da lei in numerose occasioni, avrebbe potuto revocare l'ordine di arresto. Ma era un nazista fanatico, e non aveva alcuna simpatia per i responsabili del complotto di luglio. Quindi, dopo una lunga attesa, la Gestapo la portò in prigione, dove fu consegnata alle suore incaricate della sezione femminile.

Fey descrisse così le condizioni: «C'erano centocinquanta donne in uno spazio pensato per quaranta o cinquanta persone. Le suore incaricate di supervisionarci appartenevano all'ordine delle Ancelle della carità e avevano gestito per anni la sezione femminile della prigione. Dato che fino a pochi mesi prima avevano avuto a che fare solo con delle criminali, erano scontrose e maleducate. Le prigioniere "politiche" erano indignate perché erano costrette a condividere le celle con le criminali ordinarie: in una delle stanze più grandi erano stipate insieme circa quaranta donne, ridotte a dormire senza coperte sui pavimenti di legno. Fortunatamente, sono stata messa in una cella con altre due donne soltanto. C'era un unico bagno per tutte le centocinquanta prigioniere, che potevamo usare solo due volte al giorno, e tutte insieme. A tal fine, le porte delle celle venivano aperte e dovevamo formare una lunga fila, in attesa del nostro turno sulla tazza sporca e primitiva».

Figlia di un ricco aristocratico, santa Maria di Rosa aveva fondato l'ordine delle Ancelle della carità nel 1840³²⁷. Nata a Brescia, una città industriale ai piedi delle Alpi, fin da giovane si era dedicata alla cura dei malati e dei bisognosi, rifiutando le offerte di matrimonio per prendersi cura degli operai delle fabbriche tessili di suo padre. Li assisté durante l'epidemia di colera del 1836 e istituì nella tenuta di famiglia un'associazione femminile e una casa per bambini sordi. «Non posso andare a dormire con la coscienza tranquilla», disse una volta, «se durante il giorno ho perso qualche possibilità, per quanto piccola, di prevenire azioni sbagliate o di aiutare a fare del bene³²⁸».

Cento anni dopo, le Ancelle della carità non osservavano più i principi della loro fondatrice. La cura pastorale era ridotta al minimo. Le suore trascuravano la pulizia delle celle e la prigione era invasa da topi e parassiti.

L'unico pasto distribuito ogni giorno era una misera scodella di zuppa. Per risparmiare alle suore la seccatura di fornire qualcosa di più sostanzioso, alle detenute veniva consentito di ricevere cibo da parenti e amici e di ordinarlo ai ristoranti vicini. Le Ancelle non si occupavano delle anime delle persone a loro affidate. La maggior parte delle donne detenute in quell'ala era stata imprigionata perché denunciata dai propri vicini; avevano solo una vaga idea del motivo per cui si trovavano lì, oppure non lo sapevano affatto. Quando aveva fondato l'ordine, l'obiettivo di santa Maria era "prevenire le azioni sbagliate" e offrire una guida spirituale³²⁹. Ma le suore non fecero alcun tentativo per intercedere presso la Gestapo a favore delle donne, né offrirono consigli spirituali.

«Il lavoro che le suore svolgevano meglio era pregare», ricordò Fey. «Iniziavano la mattina e pregavano incessantemente, prima e dopo il pasto, quando andavamo al bagno, durante la "ricreazione" quotidiana nel cortile, nel pomeriggio: erano sempre in preghiera. Alle otto di sera, le Ancelle passavano da una cella all'altra, aprendo le finestrelle delle porte e intonando meccanicamente "Sia lodato Gesù Cristo", al che noi rispondevamo: "Sempre sia lodato". C'era una piccola cappella dove, ogni mattina, ci riunivamo per celebrare la messa. Tutte assistevano alla messa: era un cambiamento ben accetto rispetto al tedio della nostra routine, dato che ci veniva permesso di lasciare le celle. Mentre la preghiera continua e meccanica ci faceva innervosire, la messa era bella, e calmava il cuore e sollevava gli animi».

Con gran sorpresa di Fey, durante il primo giorno in prigione il tenente Kretschmann andò a trovarla. Le portò del pane e un pollo arrosto mandato da Nonino. I suoi modi erano untuosi, la sua cortesia disarmante. Sembrava ansioso di farle sapere che a Brazzà si sentiva la sua mancanza: con aria impassibile, senza mostrare neppure un briciolo di senso di colpa per il proprio comportamento, le disse che i soldati erano rimasti così scioccati e rattristati dal suo arresto che avevano smesso di lavorare e si erano ubriacati tutti. Le disse anche che lui e il colonnello Dannenberg stavano facendo il possibile per ottenere la sua liberazione.

Quasi ogni giorno uno dei due veniva a trovarla. Le portavano cibo e libri e le assicuravano che l'avrebbero tirata fuori da "questo inferno" in poco tempo. All'inizio la loro attenzione la esasperava. Erano loro i responsabili del suo arresto. Quindi come osavano venire a trovarla offrendole un falso conforto? Ma con il passare dei giorni, cominciò a credere che il loro interessamento fosse sincero. Sembrava che i due ufficiali si stessero dando

molto da fare per lei, e i loro sforzi per garantire la sua liberazione parevano motivati da un genuino rimorso. Inoltre, nessun altro aveva il permesso di visitarla, ed era consolante poter parlare con qualcuno “di fuori”.

Il 19 settembre – Fey aveva già trascorso dieci giorni in carcere – Kretschmann e Dannenberg riuscirono a convincere la Gestapo ad autorizzarla a tornare a Brazzà, a condizione che fosse tenuta sotto stretta sorveglianza fino a quando non avessero ricevuto altri ordini da Berlino.

Quando Fey arrivò a casa, gli aviatori e il personale di servizio erano allineati sul vialetto. C'erano anche Corrado e Roberto. Appena l'automobile si fermò, le corsero incontro per salutarla. Kretschmann li scortò immediatamente all'interno, e permise a Fey di passare il resto della giornata da sola con i bambini: «La gioia di vedere i bambini è stata indescrivibile. Corradino è rimasto in silenzio, ma continuava ad abbracciarmi e infilarsi tra le mie braccia. Quando sono scoppiata a piangere per la gioia di essere di nuovo con loro, ha detto: “Mamma piange. Corradino vuole aiutare mamma”. Robertino, cercando di esprimere in qualche modo la felicità, si precipitava follemente a quattro zampe da un capo all'altro della stanza. Quella sera, mentre recitavo le preghiere insieme a loro, Corradino ha detto: “La mamma non deve mai andare via di nuovo senza dire a Corradino dove sta andando e quando tornerà”. Gli ho promesso con tutto il cuore che non li avrei mai più lasciati».

Gli eventi dei giorni successivi l'avrebbero costretta a infrangere quella promessa.

[324](#) Michael Baigent e Richard Leigh, *Secret Germany: Claus von Stauffenberg and the Mystical Crusade Against Hitler*, Jonathan Cape, 1994, p. 60

[325](#) Robert Loeffel, *Sippenhaft, Terror and Fear in Nazi Germany*, *Contemporary European History*, vol. 16, numero 1, 2007, p. 56

[326](#) *ibid.*

[327](#) *Spiritual Life*, «Catholic Herald», 9 dicembre 2010

[328](#) *ibid.*

[329](#) *ibid.*

Kretschmann tenne prigionieri Fey e i suoi figli. Deciso a eseguire con la massima scrupolosità gli ordini della Gestapo, il giovane tenente li chiudeva in camera di notte e non permetteva loro di uscire durante il giorno. Aveva riadattato a galera tutta una serie di camere, le più sicure, al pian terreno dell'ala orientale della villa: finestre sbarrate, possibilità di fuga ridotte a zero.

Erano le stesse suite utilizzate dal re d'Italia durante il suo breve soggiorno a Brazzà nell'aprile del 1941. Da un lato, affacciavano sulle rovine del castello; dall'altro su una bellissima cappella, che gli antenati di Detalmo avevano utilizzato per cerimonie di famiglia, matrimoni, battesimi e funerali fin da quando avevano preso possesso del castello, nel tredicesimo secolo. Le stanze, in ogni caso, erano più ridotte rispetto a quelle dell'ala ovest, e Fey sentiva la nostalgia delle vedute sul giardino. Con la spada di Damocle degli "ulteriori ordini da Berlino" che le pendeva sul capo, senza considerare il nervosismo dei bambini, irrequieti e agitati dall'arresto, i giorni si trascinarono in avanti fin troppo lentamente. Ma almeno erano insieme, ed era questa la cosa più importante.

La notizia del suo ritorno si sparse in fretta, e Kretschmann le diede il permesso di ricevere visite, il che allievò non poco il tedio delle lunghe ore passate sotto chiave. Amici e vicini si susseguivano senza soluzione di continuità; in pratica non la lasciavano mai da sola. Con grande sollievo venne a sapere che il suo arresto aveva cancellato ogni sospetto che stesse collaborando con i tedeschi. Quando avevano saputo che era in galera, i contadini avevano pregato per lei, e tutt'ora pregavano – evidentemente erano assolutamente sicuri che lei fosse dalla loro parte.

I suoi visitatori la tenevano aggiornata sugli ultimi sviluppi nel vicinato. Un gran numero di soldati si era insediato nell'area, si temeva che i tedeschi si apprestassero a lanciare un'offensiva. Lungo il versante che divideva Faedis e Nimis – villaggi di montagna a una decina di chilometri da Brazzà, verso est – i partigiani stavano rafforzando le proprie difese³³⁰. Avevano scavato fossati, eretto barricate e sistemato il filo spinato su tutta la strada. A Udine, i tedeschi stavano requisendo ville e edifici, razziando le scorte di pasta, carne e farina dai magazzini. Nel frattempo, i fascisti avevano rialzato

la testa e sciamavano qua e là con le loro camicie nere, armati fino ai denti – pistole, pugnali e bombe a mano che scintillavano alle cinture.

Ma non erano quelle le notizie che Fey aspettava con ansia. Lei voleva sapere di Detalmo. Non aveva più avuto novità da giugno, quando le aveva scritto per avvertirla che si trovava a Roma. La mattina del suo arresto, gli aveva spedito un messaggio tramite la Croce Rossa, per comunicargli che le ss la stavano portando a Udine e che suo padre era morto. L’aveva ricevuto? La sua risposta era andata perduta, o magari era bloccata chissà dove? Il silenzio di suo marito non faceva che acuire il senso di abbandono che l’attanagliava sin da quando aveva saputo che non sarebbe tornato a casa.

Allo stesso modo, non aveva alcuna notizia dalla sua famiglia in Germania. Erano passate due settimane da quando il padre era stato assassinato, e nessuno le aveva scritto nemmeno una riga. E lei era così lontana! Da sua madre, dai suoi fratelli, da sua sorella... un dolore sconvolgente. Ogni fibra del suo corpo bramava di stare con loro, di poterli consolare, di condividere il fardello della sofferenza. Ignara di cosa potesse essere accaduto ai suoi cari, la preoccupazione era una pena continua.

Sola, senza alcun contatto con le persone che amava, Fey ricevette un po’ di conforto solamente dalla lettera che trovò al suo ritorno. La mandava Santa Hercolani, l’amica a cui aveva confessato il disappunto che le aveva ispirato la decisione di Detalmo di restare a Roma. Santa aveva dieci anni più di Fey, e aveva un profondo legame anche con sua madre Ilse. Erano diventate amiche all’inizio degli anni Trenta, quando Hassell era stato assegnato a Roma. Santa, evidentemente timorosa della censura tedesca, aveva scelto con cura le proprie parole; eppure, leggendo tra le righe, Fey comprendeva che anche lei desiderava disperatamente ricevere notizie da parte di Ilse:

Carissima Fey,

volevo solo dirti che ti sono vicina. Senza dubbio comprenderai il mio stato d’animo e i miei sentimenti. Ricorda che puoi pensare a me come a una sorella, una vecchia, vecchissima sorella, così come io ti considero molto più di un’amica...

Se vuoi, puoi scrivermi di nuovo, e se sai qualcosa, qualsiasi cosa, parla... adesso siamo davvero nell’occhio del ciclone, nel cuore della tempesta, e penso a tua madre, a Wolf Ulli, e al vero valore di molte cose che potrebbero andare incontro alla distruzione.³³¹

Fey era a casa da due giorni quando venne a trovarla la sua vicina Pia Tacoli, sorella di Ferdinando, uno dei capi delle brigate Osoppo. Nelle ultime settimane, i tedeschi avevano occupato anche casa sua; la utilizzavano come ospedale da campo per curare i soldati rimasti feriti negli scontri con i

partigiani. Un'amara ironia che non mancava di far sorridere Pia e il fratello, dato che la casa era uno dei cuori pulsanti della resistenza.

I terreni del castello di Brazzà non distavano che un chilometro. Ma quella mattina Pia fece attenzione a seguire un percorso ben più lungo e tortuoso. Raggiunse le rovine del castello e rimase ad aspettare dietro un muro fin quando le guardie che pattugliavano il sentiero non superarono le stanze di Fey, scomparendo in lontananza.

Pia era andata a proporle un piano di salvataggio, che aveva messo a punto con l'aiuto di un gruppo di partigiani delle brigate Osoppo. Davanti alle stanze di Fey, un sentiero attraversava i boschi fino a un piccolo cancello di legno che si apriva sulla strada principale. Se Fey fosse riuscita a sgattaiolare fuori insieme ai ragazzi, avrebbe trovato Pia ad attenderla a bordo di un calesse, e a quel punto non avrebbero dovuto far altro che schizzare via e raggiungere i nascondigli dei partigiani tra le montagne. Per scongiurare il rischio di rappresaglie tedesche, uomini e donne che lavoravano nei boschi del castello avevano giurato di mantenere il silenzio. Fey sapeva che il piano era molto pericoloso. «Prima di tutto, bisognava eludere i tedeschi che sorvegliavano il castello giorno e notte. Avevo anche paura per Pia, dato che la sua assenza sarebbe stata immediatamente collegata alla mia fuga. In ogni caso, la ragione principale che mi spingeva a rifiutare la sua coraggiosa offerta era il terrore delle terribili e indiscriminate rappresaglie che si sarebbero potute abbattere sulla mia famiglia se fossi scappata. Non potevo correre il rischio di vedere mia madre e mia sorella in manette, se non in viaggio verso un campo di concentramento, e solo per colpa mia...».

Il giorno prima, Fey aveva finalmente ricevuto una lettera da parte della madre. Lei e Almuth erano agli arresti domiciliari nella casa di famiglia nei pressi di Monaco. La lettera non era datata, ma l'animo di Fey si colmò di gioia quando la lesse: «Mi ha donato un piccolo raggio di sole, una speranza per quanto concerne la sorte di mio padre. Il sollievo mi ha letteralmente travolto. Possibile che le notizie che circolavano in radio fossero erranee? Non era dunque morto? Mentre giacevo prigioniera a Udine, consideravo già chiuso un capitolo della mia vita, tormentata dalle immagini del suo brutale trapasso. Anche se non capivo perché mai in radio avrebbero dovuto diffondere una simile bugia, mi ripetevo che dai tedeschi c'era da aspettarsi qualsiasi cosa. La remota possibilità che mio padre non fosse stato impiccato insieme agli altri ha dato nuova linfa alle mie speranze».

Le confortanti notizie avute da sua madre e l'illusorio conforto della

routine di Brazzà, con i suoi ritmi familiari e l'incrollabile sostegno di Nonino ed Ernesta, la spinsero a ignorare i pericoli insiti nella sua stessa posizione. «Sapevo che le ss erano determinate. Ma ignoravo *quanto*».

La sera del 25 settembre – Fey era tornata a Brazzà da sei giorni – il colonnello Dannenberg ricevette una chiamata dalla Gestapo a Udine. Berlino aveva risposto alla loro richiesta. Fey e i piccoli dovevano essere deportati in Austria: avevano trentasei ore per prepararsi alla partenza.

L'ordine giunse nel periodo in cui Dannenberg aveva deciso di dare un party in onore del tenente Kretschmann, in partenza per un altro incarico. Il colonnello invitò Fey a partecipare; ma non appena alzarono i calici per augurare buona fortuna al tenente, né lui né Kretschmann trovarono il coraggio per dirle che a breve sarebbe stata deportata insieme ai figli. Dannenberg però le scrisse una lettera la mattina successiva, prima di partire per recarsi a un appuntamento, e chiese al suo aiutante di consegnarla.

Fey, addormentata in camera sua, venne svegliata dal fruscio della lettera che veniva infilata sotto la porta.

Cara Frau Pirzio-Biroli,

doverle scrivere questa lettera mi getta nel più profondo imbarazzo, ma non posso ricorrere a metodi meno formali e crudeli perché sono stato convocato a Verona con la massima urgenza. Cercherò di sbrigare in tutta fretta gli affari che mi portano laggiù in modo da poter tornare in tempo per la sua partenza, domani mattina.

In poche parole, mi hanno comunicato che lei deve prepararsi ad affrontare un viaggio che per il momento la condurrà a Innsbruck. I bambini verranno con lei. Le è permesso portare solo i beni di più stretta utilità.

La accompagnerò di persona alla stazione di Udine, dove verrà affidata a un uomo in abiti borghesi. Ho cercato di ottenere informazioni più precise ma purtroppo non ho avuto successo. Posso solo dirle, nella speranza di consolarla, che ho avuto l'impressione che ci rivedremo presto; a meno che, ovviamente, il reggimento non venga dislocato altrove.

Insomma, Frau Pirzio-Biroli, tenga duro, anche in questo frangente tanto difficoltoso. Mai perdersi d'animo. In fin dei conti, lei non ha nulla a che vedere con ciò che è stato finora dimostrato in modo inoppugnabile. Non smarrisca la fiducia e non si faccia mai vedere abbattuta. Non conosco ancora l'orario di partenza del treno. Tutto ciò che so è che dovete partire domattina. Istruzioni più precise vi verranno fornite in mia assenza. E adesso, mia cara signora, coraggio.

Le porgo i miei rispetti,
colonnello Dannenberg

Fey si affrettò a rileggere la lettera per assicurarsi di averla compresa correttamente. Quelle poche parole la fecero barcollare, e il coraggio che il colonnello invocava le era in quel momento del tutto estraneo: «Un senso di totale disperazione si è abbattuto su di me. Ero sempre stata ben consapevole

della spaventosa possibilità di una deportazione, certo, eppure speravo che la Gestapo a Berlino potesse sorvolare su un caso marginale come il mio – una donna sola con due bambini piccoli, tutta sola in un Paese straniero. Adesso mi trovavo di fronte al fatto compiuto: la macchina del terrore nazista mi stritolava tra i suoi ingranaggi senza alcuna pietà».

La sua disperazione era controbilanciata dalla rabbia: si incolpava, si rimproverava senza sosta. Se solo avesse dato ascolto a Detalmo, se avesse portato i bimbi a Roma dopo l'armistizio, o se avesse accettato l'offerta dei cugini di suo marito! Se se ne fosse andata a Frassanelle, la loro tenuta fuori Padova! Trafitta dal senso di colpa, non poteva negare che, per quanto avesse cercato di convincersi che la sua decisione di restare a Brazzà fosse dovuta solo alla volontà di proteggere la proprietà e le famiglie che vi lavoravano, la pura e semplice verità era che aveva avuto paura di andarsene. Brazzà era la sua protettrice. Il guscio che la avvolgeva, al riparo dal grande mondo cattivo, e la faceva sentire al sicuro. Con la sua debolezza aveva messo in pericolo i suoi figli. Se fosse accaduto qualcosa ai bambini, sarebbe stata solo e soltanto colpa sua.

Qualche minuto dopo, l'aiutante del colonnello arrivò a dirle che lei e i ragazzi sarebbero partiti la mattina successiva all'alba.

Mancavano meno di ventiquattr'ore alla partenza, e Fey aveva moltissime cose da fare: «I bambini avevano bisogno di scarpe e vestiti per l'inverno su a nord. Ho spedito Nonino in missione disperata dal calzolaio. La sarta si è messa subito ai ferri per farci due maglie. Ha lavorato fino a tarda notte per tirar fuori due pullover belli caldi. Alle quattro del mattino, Nonino è andato a prendere le scarpe. Il calzolaio aveva lavorato senza sosta. Ho chiesto ad Alvisè di Brazzà di sorvegliare la tenuta e di dare una mano a Bovolenta, per quanto possibile. L'ufficiale medico, sempre gentile, di stanza con il Corpo ingegneri, mi ha consegnato trecento marchi, con il consiglio di cucirli nella fodera del cappotto insieme alle 3.000 lire che già possedevo. Avevo deciso di portarmi dietro solo cose da mangiare e poco altro. Nonino, incurante delle mie proteste, mi ha consegnato un prosciutto intero e diversi salami. La moglie di Alvisè, Anna, ha comprato 600 sigarette – un regalo che si sarebbe rivelato preziosissimo. Gli Stringher, nostri cari amici e vicini, ci hanno portato biscotti, carne in scatola, tè e latte condensato».

Più tardi, quella notte, Pia Tacoli tornò per la seconda volta in una settimana. Dopo aver saputo dell'imminente partenza di Fey, si era

precipitata a raggiungere i nascondigli nelle montagne di Osoppo: un viaggio pericoloso, che l'aveva costretta a superare numerosi posti di blocco tedeschi. Dopo aver preso contatto con i partigiani tra gli aspri versanti del monte Joanaz, li aveva supplicati di mettere a punto un piano di salvataggio. E il piano che avevano elaborato era rischioso: all'alba, con Fey e i ragazzi in viaggio verso Udine, le brigate Osoppo avrebbero teso un'imboscata alla vettura e ucciso la scorta tedesca. Anche se avrebbe voluto acconsentire con tutto il suo cuore, per Fey fu impossibile non opporsi: il rischio che i bambini rimanessero coinvolti in uno scontro a fuoco era troppo elevato, e seppur il colonnello Dannenberg avesse dato prova di codardia e debolezza, si era comunque offerto di accompagnarla alla stazione di Udine, e lei non voleva averlo sulla coscienza. Pia se ne andò nelle prime ore del mattino, per affrontare un altro viaggio lungo e pericoloso tra le montagne e annullare la missione partigiana.

Rimasta sola, Fey scrisse una lettera a Lotti, la sua vecchia governante. Ormai la paura che lei e i figli potessero semplicemente "scompare" era paralizzante. Suo padre l'aveva messa in guardia dalla direttiva hitleriana conosciuta come *Nacht und Nebel* (*Notte e nebbia*). Rivolta in modo specifico alle famiglie di oppositori politici dei Paesi occupati, il decreto era pensato per piegare la resistenza creando un'atmosfera di mistero e paura. La direttiva prescriveva che coloro che venivano arrestati fossero trasportati in gran segreto nei campi di concentramento in Germania; a quel punto, ai parenti non doveva essere data alcuna informazione. I nazisti avevano persino coniato un nuovo termine per chi "svaniva": erano *vernebelt*, trasformati in nebbia³³².

Fey stava scrivendo a Lotti proprio in previsione di una simile eventualità. Il colonnello Dannenberg le aveva detto che "per il momento" lei e i bambini sarebbero stati portati a Innsbruck; pareva sicuro che non sarebbero rimasti lì a lungo. Ma era anche possibile che si sbagliasse. Era anzi improbabile che la Gestapo rivelasse le proprie intenzioni a un semplice soldato. Mentre scriveva la lettera, Fey si costrinse a immaginarsi il peggio. Se davvero andava in Germania, non poteva essere certa che i bimbi sarebbero andati con lei. Se lei fosse "scomparsa"... cosa sarebbe stato di loro? Detalmo non vedeva i figli dall'estate del 1943, le uniche foto in suo possesso erano vecchie ormai di dieci mesi. E loro crescevano così velocemente, e cambiavano così tanto! Se lei fosse morta nei campi e se Detalmo fosse partito alla loro ricerca, sarebbe stato in grado di riconoscerli? La stessa cosa

valeva per la madre: l'ultima volta che aveva visto i piccoli era nel dicembre 1942, quando Roberto non aveva che quattordici mesi. Era assolutamente necessario che qualcuno disponesse di fotografie più recenti, e Lotti era la candidata ideale. Faceva parte della famiglia sin dagli anni Venti, era sfuggita alla rete della Gestapo e adesso viveva in tranquillità ad Amburgo con la sorella Anni.

Fey aveva scritto la lettera celando il vero motivo per cui inviava le fotografie, ma sapeva che Lotti avrebbe capito:

Cara Lotti,

solo poche righe, che ti scrivo in tutta fretta. Oggi mi hanno comunicato che mi “accompagneranno” a Innsbruck domattina, insieme ai bambini. Puoi immaginare cosa provo. Ma persino nei momenti più cupi bisogna continuare a confidare in un futuro migliore, senza perdere il coraggio.

Temo che non potrò più mettermi in contatto con te per un lungo periodo. Perciò ti mando le fotografie più recenti dei piccoli, che sono venute particolarmente bene. Ho ancora molto da fare prima della partenza, poiché voglio lasciare la tenuta in buone mani. E ho anche molte cose a cui pensare, perciò chiudo qui. Pensa a noi, cara Lotti, e anche tu, cara Anni.

Con tutto il mio affetto,

la tua disperata, preoccupata Li³³³

La mattina successiva, Fey si svegliò prima dell'alba. Il tempo era cambiato, adesso l'aria era fredda, pioveva, c'erano meno di dieci gradi. Svegliò i bambini alle quattro, li vestì con le scarpe e i maglioni nuovi, disse loro che stavano “partendo per un'avventura”. Due ore dopo, il colonnello Dannenberg, accompagnato da un ufficiale delle ss, arrivò per portarli alla stazione. Mentre venivano scortati via dalla casa, Fey fu sopraffatta dall'emozione vedendo la servitù – molti di loro non avevano chiuso occhio per tutta la notte – in attesa lungo il viale: «Tutti erano rimasti in piedi per vedermi partire. Nonino, Pina³³⁴, Ernesta, Mila e Bovolenta, con la famiglia al gran completo. Tutti piangevano disperati. Ho cercato con ogni grammo di forza di contenermi, avevo paura di sconvolgere ancora di più i bambini... con un ultimo sguardo ai miei amici e ai vicini che si erano radunati per salutarmi, ho stretto i piccoli e sono salita sulla macchina di Dannenberg. Dunque mi portavano via sul serio. Non riescivo a crederci».

[330](#) Rapporto di Hedley Vincent, WO 106/3929, The National Archives; Umberto Paviotti, *Udine sotto l'occupazione tedesca*, a cura di Tiziano Sguazzero, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, 2009, pp. 465-473

[331](#) Santa Hercolani a Fey Pirzio-Biroli, 16 settembre 1944, citata in Fey von Hassell e David Forbes-Watt, *A Mother's War*, John Murray, 1990, p. 96

[332](#) Robert E. Conot, *Justice at Nuremberg*, Carroll & Graf, 1993, p. 300

[333](#) Soprannome di Fey

[334](#) La moglie di Nonino

Alla stazione di Udine il colonnello Dannenberg consegnò Fey e i bambini a un agente della Gestapo. Lo spiazzo brulicava di soldati in tenuta da combattimento, disposti in lunghe file, in attesa di salire a bordo di treni militari che andavano e venivano senza sosta. Alcuni vagoni erano blindati, la svastica ben visibile sotto le enormi torrette delle mitragliatrici. I cosacchi a cavallo, con le armi a tracolla e le munizioni che penzolavano dalle bisacche, si accodavano per salire a loro volta. Il rumore era assordante: sergenti che berciavano ordini, soldati che imprecavano, urla rabbiose quando i cavalli dei cosacchi si impennavano o scalciavano.

Erano le sei e venti del mattino e stava per essere lanciato il tanto atteso rastrellamento ai danni dei partigiani. «Il colpo che avevamo sempre temuto, che sapevamo imminente, e al quale tuttavia avevamo sempre sperato di scampare in un modo o nell'altro, ci è piombato addosso il 27 settembre, quando il nemico ha lanciato un'offensiva su vasta scala³³⁵», comunicò il comandante del SOE a Londra il 4 ottobre 1944. «L'opinione diffusa era che se i partigiani fossero giunti a rappresentare una spina nel fianco abbastanza fastidiosa prima o poi il nemico avrebbe reagito. Allo stesso modo si pensava che sarebbe stato possibile rispondere colpo su colpo almeno finché il nemico non fosse stato in grado di radunare forze e attrezzature sufficienti per lanciare un'offensiva in grande stile».

Da quasi tre mesi ormai i partigiani addestrati dal SOE controllavano le montagne sopra Brazzà, area di cruciale importanza strategica per i tedeschi. La strada che portava al passo di monte Croce Carnico era una delle principali rotte per trasportare i rifornimenti verso la Germania; era anche una delle poche linee di ritirata disponibili per la Wehrmacht, se la guerra in Italia si fosse risolta in una sconfitta. Solo mettendo in campo un impressionante dispiegamento di forze i tedeschi potevano sperare di spezzare la resistenza dei partigiani e cacciarli via dalle montagne³³⁶. A ovest di Udine erano confluiti circa 10.000 soldati, tra cui ss e squadroni di forze speciali. I soldati che salivano a bordo dei treni alla stazione dovevano capeggiare l'offensiva.

L'agente della Gestapo che sorvegliava Fey e i bambini li condusse fino alla banchina dall'altra parte della stazione, dove avrebbero dovuto attendere il treno per Villaco. L'attesa sarebbe stata lunga, disse. Villaco, in Austria,

distava venticinque chilometri dal passo di monte Croce Carnico, e i tedeschi utilizzavano la ferrovia per attaccare le postazioni partigiane. Adesso che era stato lanciato il rastrellamento, il traffico civile era sospeso. Dopo la partenza alle prime luci dell'alba e tutta l'eccitazione che li aveva colti vedendo le truppe che si preparavano per il viaggio, i bambini si addormentarono subito su una panchina. E così Fey ebbe un po' di tempo per pensare, una pausa dalla sceneggiata dell'"avventura".

L'agente della Gestapo la lasciò sola con i suoi pensieri. Ora dopo ora, continuò a camminare su e giù per la banchina; superò i cartelloni di propaganda, affissi sulle pareti dai tedeschi, e raggiunse il tabellone delle partenze, per poi tornare alla panchina dove dormivano i piccoli. Non c'era nient'altro su cui posare lo sguardo; i treni militari erano partiti, la stazione era deserta. In entrambe le direzioni, i binari deserti si perdevano in lontananza.

La lunga attesa acuì il suo tormento. Sapeva che prima o poi il treno sarebbe arrivato, eppure continuava a sperare che non giungesse mai. Mentre faceva su e giù per la stazione, cercò di tenere sotto controllo il panico, ma le incertezze erano troppe. Nel tragitto per arrivare lì il colonnello Dannenberg aveva ammesso che dopo Innsbruck la Gestapo l'avrebbe forse spedita in Germania. E a quel punto poteva solo sperare che la mandassero a Ebenhausen, dove sua madre era agli arresti domiciliari. Ma se non fosse andata così? E di nuovo Fey si ritrovò a pensare alla possibilità di svanire nel nulla, come se non fosse mai esistita, insieme ai bambini. Un cugino di Detalmo, che aveva dei contatti con la Croce Rossa, aveva promesso di mandare un messaggio a suo marito, per raccontargli cos'era accaduto. Ma il messaggio sarebbe stato consegnato? Il pensiero di tutto ciò che sarebbe potuto andare storto incupiva ancora di più il suo animo; se Detalmo avesse saputo dell'arresto, lei avrebbe avuto se non altro il conforto di saperlo vicino nello spirito. Dopo lunghe ore, arrivò un'amica intima, Maria Nigris, una vicina di Brazzà. Aveva saputo della deportazione ed era venuta a dirle addio. «Le sono stata molto grata per quella dimostrazione d'affetto in un momento in cui mi sentivo abbandonata persino da Dio», ricordò Fey. «Soprattutto perché, dimostrandomi la sua vicinanza, rischiava di essere arrestata a sua volta. Abbiamo cercato di ignorare la cappa di incertezza che gravava su di me e abbiamo parlato invece di Brazzà, di quello che avremmo fatto al termine della guerra».

Maria le tenne compagnia per qualche ora, poi se ne andò. Poco dopo alla

banchina arrivò trafelato un altro amico, Luciano Giacomuzzi. La salutò con enorme sollievo, ancora con il respiro spezzato: aveva saputo cosa le era successo, era schizzato su una bici e si era fatto tutta la strada fino al castello per cercarla; dopo era tornato a Udine, una sfacchinata di 25 chilometri e passa. Era stato Luciano a nascondere Detalmo quando era tornato da Mortara per un ultimo saluto prima di unirsi alla resistenza a Roma. Il ricordo prezioso di quella notte passata insieme a suo marito a casa Giacomuzzi a Udine era troppo vivido e intenso per Fey: «Non appena ho visto Luciano, la sensazione di essere sull'orlo del burrone, sul punto di perdere tutto, mi ha travolto. Per la prima volta dopo lo shock della deportazione, ho pianto».

Neppure Fey si rendeva conto dell'enorme rischio che Luciano aveva corso presentandosi alla stazione. Era il direttore della compagnia elettrica di Udine e lavorava per i servizi segreti inglesi. Negli ultimi mesi aveva passato a Hedley Vincent, leader della missione Coolant, i piani della rete elettrica regionale, permettendo così ai partigiani di sabotare i rifornimenti tedeschi, facendo saltare un gran numero di centraline tra le montagne³³⁷. A Udine, Luciano collaborava con la missione Adlestrop, anch'essa sotto il comando di Vincent. Adlestrop era un'operazione sotto copertura del SIS, il Secret Intelligence Service, e prendeva il nome da una base aerea nel Gloucestershire; i suoi agenti sotto copertura si erano infiltrati in città per agire fianco a fianco con “determinati individui di provata lealtà³³⁸” – tra i quali Luciano stesso. Gli aerei della RAF avevano paracadutato i tre uomini sul monte Joanaz nelle prime ore del mattino del 17 agosto. Invece di indossare le uniformi degli agenti del SOE, erano in abiti civili. Avevano raggiunto la città e avevano gettato le basi di una rete clandestina che potenzialmente poteva avere una grande importanza. «Migliaia e migliaia di sostenitori degli Alleati», scrisse Vincent a Londra, «potrebbero essere posti sotto un unico centro di comando con l'obiettivo di formare una forza d'attacco civile, in supporto e in stretta collaborazione sia con le armate alleate sia con le formazioni partigiane nelle colline circostanti³³⁹». A causa della rete di informatori della Gestapo, a Udine c'era sempre il pericolo che il lavoro svolto da Luciano per conto degli inglesi venisse scoperto. Anche se gli uomini delle missioni Adlestrop e Coolant lo conoscevano solo con il nome di battaglia, rischiava pur sempre la pena di morte, se la sua vera identità fosse venuta alla luce. Eppure eccolo lì, a chiacchierare in tutta tranquillità con Fey sulla banchina, proprio sotto il naso di un agente della Gestapo.

A mezzogiorno, arrivò finalmente il treno per Villaco – con quasi sei ore di ritardo. Era il primo treno civile dopo l’inizio del rastrellamento, e la banchina scoppiava di gente. Fey strinse forte la mano ai suoi bambini e seguì l’ufficiale della Gestapo, che si aprì un varco tra la folla sventolando il tesserino. «Ci condusse fino a un vagone privato, dove i piccoli si addormentarono quasi subito. Non erano mai stati così buoni, anche se si rendevano conto che per quel viaggio dovevano assolutamente stare zitti e tranquilli».

Solo un centinaio di chilometri li separavano da Villaco, eppure fu un viaggio di tredici ore. Più a nord i tedeschi utilizzavano vagoni blindati per prendere d’assalto le postazioni partigiane, e a pochi chilometri da Udine il treno dovette fermarsi in un tunnel. Quando, diverse ore dopo, sbucò finalmente dall’altra parte, l’aria era gonfia del fumo delle armi da fuoco. Più su, nelle colline a est, pennacchi neri contrassegnavano i nascondigli dei partigiani, nelle vicinanze del villaggio di Nimis. Era il territorio delle brigate Osoppo; era lì che i partigiani avrebbero portato Fey e i piccoli se lei avesse approvato il piano dell’agguato alla vettura di Dannenberg.

Per i partigiani e gli agenti del SOE che li avevano armati e addestrati, quell’offensiva si sarebbe in seguito rivelata catastrofica. Dopo due giorni di scontri ininterrotti, erano completamente circondati e costretti a ritirarsi, se volevano sfuggire alla totale distruzione. Quindi scapparono verso est, con i tedeschi alle calcagna. Hedley Vincent trovò rifugio in un monastero tra le vette delle Alpi Giulie, e da lì telegrafò a Londra:

SIAMO A CRAVERO 10 KM E.N.E. DI CIVIDALE. EQUIPAGGIAMENTI AL SICURO. DOCUMENTI E MESSAGGI DISTRUTTI. NEMICO IMPIEGA MIGLIAIA DI SOLDATI. ATTACCO SU TUTTI I FRONTI, ADESSO ZONA OCCUPATA, UCCISIONI DI MASSA, INCENDI. ABBIAMO PERSO CENTINAIA DI UOMINI. CERCO DI RIPRENDERE CONTATTO CON LE FORZE PARTIGIANE RESTANTI. NEL FRATTEMPO NON SIAMO OPERATIVI. RIPARTIREMO IN MOMENTO PIÙ FAVOREVOLE.³⁴⁰

Anche i tedeschi avevano subito pesanti perdite – più di cinquecento soldati erano dispersi o feriti. Quando i partigiani avevano abbandonato Nimis, le truppe delle ss e i reparti di cosacchi si erano fatti avanti per vendicare i compagni perduti³⁴¹. A guidarli c’erano due degli uomini più brutali e odiati della regione: lo Sturmbannführer delle ss Ludolf von Alvensleben, comandante delle forze di polizia di Udine, e “Patriarca”, il leader della milizia fascista di Tolmezzo. Perquisirono il villaggio, casa per casa, e radunarono la popolazione in fondo all’abitato. Trentasei uomini

furono destinati alla deportazione in Germania; altri dodici furono condannati alla fucilazione sommaria, uccisi uno per uno di fronte a vicini e parenti, i corpi dimenticati a terra. Poi le truppe si abbandonarono al saccheggio. Uccisero il bestiame e caricarono le carcasse, insieme al mobilio e ai beni di vario genere che riuscirono a razziare, su un convoglio di furgoni. A quel punto Alvensleben diede l'ordine di appiccare il fuoco. Mentre le loro case bruciavano, gli abitanti sopravvissuti, ovvero le donne e gli anziani, furono costretti a guardare i bambini (che si erano nascosti dai tedeschi) che venivano gettati nelle fiamme da "Patriarca", il comandante fascista.

Era quasi buio quando il treno su cui viaggiavano Fey e i piccoli raggiunse le montagne che costeggiavano le estremità della pianura. A nord, la strada per Villaco serpeggiava in una gola scavata dal fiume Fella. Era un territorio desolato: pareti rocciose si alzavano a strapiombo su entrambi i lati dei binari. Il rastrellamento non era ancora finito, il traffico militare aveva la priorità su tutto il resto, le interruzioni e le fermate sotto i tunnel erano continue.

Furono ore interminabili. A causa dell'intimità forzata dell'angusto vagone, Fey era quasi costretta a parlare con il suo compagno di viaggio. Con sua grande sorpresa, l'ufficiale della Gestapo le fece capire che considerava assurda quella deportazione. Lei lo mise alle strette, gli chiese insistentemente quale fosse la loro meta. Erano diretti a Ebenhausen, dove viveva sua madre? L'ufficiale non lo sapeva. Aveva ricevuto l'ordine di scortarli a Innsbruck, dove avrebbe dovuto consegnarli a un altro ramo della Gestapo. Tutto qui.

Quando raggiunsero Villaco, era l'una del mattino e avevano perso la coincidenza per Innsbruck. Il treno successivo non sarebbe partito prima dell'alba e la stazione scoppiava di viaggiatori rimasti bloccati. L'ufficiale della Gestapo condusse Fey e i ragazzi in un ampio atrio, dove centinaia di donne e bambini dormivano a terra. Si trovavano in una zona di accoglienza separata e recintata, e l'ufficiale li lasciò lì, dicendo che sarebbe tornato alle prime luci dell'alba. Con il costante mormorio delle voci in sottofondo, Fey rimase sveglia per ore: «La mia mente vorticava di preoccupazioni per l'indomani, infestata da immagini di mio padre, Detalmo e Brazzà, di tutti coloro che conoscevo e amavo. Per fortuna, i bambini si sono rannicchiati al mio fianco senza un lamento. I loro volti innocenti e fiduciosi mi sono parsi in quel momento l'unica cosa buona che mi rimanesse».

Il pomeriggio seguente, quando il treno arrivò a Innsbruck, trovarono un ufficiale della Gestapo ad attenderli sulla banchina. Dopo averli portati a una stazione di polizia, dove furono costretti ad aspettare per ore e ore, li condusse in una sala interrogatori alle periferie della città.

All'interno dell'edificio, Fey e i bambini furono scortati su per una rampa di scale, poi lungo un corridoio che pareva infinito. Su ogni lato si aprivano le celle, e i volti scavati e impauriti dei prigionieri che si affacciavano alle sbarre misero in allarme Fey:

D'istinto ho stretto più forte la mano ai bambini, e loro non hanno detto una parola, non hanno fatto domande, hanno continuato a camminare al mio fianco e basta, con un'espressione solenne dipinta in volto.

Dietro le sbarre di ferro, alla fine del secondo corridoio, altri due uomini della Gestapo ci si sono avvicinati, uno in borghese, l'altro in uniforme. Dopo un paio di domande di routine, alle quali ho risposto senza troppo entusiasmo, quello in uniforme si è messo a gridare tutt'a un tratto: «Sei la figlia di quel criminale a cui abbiamo tagliato la testa! Quel maiale! Non ti aspetterai che ti trattiamo con i guanti bianchi!». E a quel punto si è messo a ridere.

Non ho avuto nemmeno il tempo di riprendermi dallo shock: il primo agente della Gestapo, quello che ci aveva portato fino a Innsbruck e che per tutto il viaggio si era comportato in modo relativamente educato, ci stava salutando. Senza che me ne accorgessi, le lacrime hanno iniziato a rigarmi le guance. Anche se quell'uomo faceva pur sempre parte della Gestapo, era allo stesso tempo il mio ultimo legame concreto con l'Italia, con casa mia. Purtroppo, quello in uniforme ha visto le lacrime che cercavo di trattenere e di nuovo ha iniziato a urlarmi contro: «Ma perché frigni? Non fare la stupida!». Ero sul punto di svenire, cercavo di tenere duro mentre mi sforzavo di nascondere la paura e la preoccupazione per il bene dei piccoli. Di sicuro per loro era scioccante vedere la madre in lacrime, con uno sconosciuto che le urlava in faccia, eppure sono rimasti imperturbabili. Mi sono mentalmente preparata a subire un interrogatorio; tuttavia, dopo pochi minuti soltanto, l'ufficiale ha ordinato al suo assistente di portarci in un hotel nel centro di Innsbruck.

L'Albergerhof – un elegante hotel con 110 stanze – si trovava in Südtiroler Platz, vicino alla stazione ferroviaria principale. Costruito all'apice della potenza dell'impero austro-ungarico, era un imponente edificio di quattro piani, con un minareto decorativo a sormontare il tetto. L'arredamento era sontuoso: divani foderati di chintz erano disposti intorno a grandi focolari nei saloni principali, scene di caccia e ritratti di sciatori decoravano i pannelli di legno alle pareti.

Con suo grande stupore, Fey fu accompagnata in una stanza ampia e comoda, con una cameriera a disposizione. Dalla finestra vedeva le montagne e la piazza brulicante di attività. Sul retro dell'hotel c'era persino un giardino dove avrebbe potuto rilassarsi insieme ai bambini. «Dopo l'orrore che mi ero prefigurata, mi sembrava di essere finita in paradiso. Non riuscivo a credere a tutti i lussi che avevo davanti. Ma mentre disfacevo i bagagli ci ho pensato, e

ho concluso che doveva essere un buon segno. La Gestapo non mi aveva interrogato: forse volevano solo farmi qualche domanda di routine per poi rispedirmi a Brazzà con i miei figli».

La mattina successiva, dopo un sonno ristoratore, Fey portò i piccoli al piano di sotto per fare colazione. Anni dopo avrebbe rammentato la sensazione di orgoglio che la colmò quando fece il suo ingresso nella sala con i suoi “principini”, così eleganti e impeccabili. Fu una mattinata felice: guardarono passare la gente, giocarono in giardino. Poi Fey riportò i piccoli nella loro stanza per il sonnellino.

Si era appena sistemata con loro quando sentì bussare alla porta. La aprì e si ritrovò davanti due agenti della Gestapo. Non li aveva mai visti prima.

I due agenti mi hanno detto che sarei dovuta andare con loro per qualche giorno, per “chiarire” certe “questioni rimaste in sospeso”. Ovviamente avrei dovuto lasciare i bambini. Li avrebbero mandati in un buon istituto: nel giro di pochi minuti delle “tate” delle SS sarebbero arrivate a portarli via.

Corradino ha capito, o ha per lo meno percepito cosa stava succedendo. Era tutto agitato, continuava a chiedermi se stavo andando via. Io non credevo ai due agenti e volevo dirgli la verità. «Vi prego, ditemelo», li scongiuravo. «È una cosa di qualche giorno? O parliamo di un periodo più lungo?». Sorridendo, uno di loro mi ha risposto: «Le assicuro, si tratta solo di qualche giorno, può rilassarsi, madame».

Le “tate” sono arrivate: due bionde corpulente del tutto prive di grazia e delicatezza. Mi hanno fatto un paio di domande sulle abitudini dei bambini ma non hanno cercato in alcun modo di stabilire un approccio amichevole con loro. Io li ho vestiti, e mentre gli mettevo il cappottino ho detto a Corradino, con la voce più calma che sono riuscita a tirare fuori: «La mamma vi raggiungerà molto presto, ma prima dovete andare a fare una bella passeggiata». Robertino ha pensato che fosse una splendida idea e senza farsi troppi problemi ha preso la mano della tata. Corradino invece a un tratto si è fatto prendere dal panico, si è lanciato all’indietro urlando e strepitando come un ossesso. Ha cercato disperatamente di liberarsi dalla presa della SS, graffiandole la mano con cui lei gli aveva stretto il polso minuto. La donna è riuscita a trascinarlo via solo a gran fatica, allontanandolo da me. L’ha portato fuori dalla stanza, e io volevo mettermi a urlare, ma sapevo che sarebbe stato inutile. Non potevo far altro che starmene lì come una statua, ad ascoltare le urla di Corradino che si facevano sempre più lontane, mentre lui e il piccolo Robertino venivano trascinati giù per le scale.

Fey sentiva ancora le urla del figlio quando un agente della Gestapo – come se quella terribile scena non si fosse appena svolta proprio sotto i loro occhi – le chiese se poteva gentilmente sbrigarsi a prendere le sue cose. Le promise di tenere d’occhio personalmente i suoi bagagli mentre lei rispondeva alle loro domande: al suo ritorno, le assicuro, avrebbe trovato tutto come l’aveva lasciato.

Qualche minuto dopo, i due la scortarono fuori. In quel piano dell’hotel c’erano quaranta stanze, ma il corridoio era deserto, le porte chiuse. Gli altri ospiti dovevano aver sentito le urla di Corrado; eppure nessuno si era

affacciato a controllare cosa stesse succedendo. Fey, sfilando lungo il corridoio, ebbe la sensazione che dietro le porte chiuse molte persone trattenessero il fiato, in ascolto. E le accadde la stessa cosa quando superò il vecchio che lucidava con grande impegno il corrimano delle scale dell'atrio: faceva parte dello staff, e quella mattina aveva salutato lei e i bambini incrociandoli mentre scendevano a fare colazione. Adesso teneva gli occhi fissi sul suo panno, lo sfregava sul metallo da lucidare con troppa foga, e non alzò lo sguardo nemmeno per un istante quando gli uomini gli passarono accanto.

C'era una macchina che li aspettava davanti all'hotel. La Gestapo la portò fino al centro della città, e Fey ricordò che la sua giacca, con i soldi cuciti nella fodera, era rimasta in una valigia in albergo. Tutto ciò che possedeva le era stato confiscato; non aveva più nulla eccetto i vestiti che portava. Guardò le strade sconosciute, desiderava disperatamente sapere dove avessero portato i suoi bambini. L'agente le aveva promesso che sarebbe tornata nel giro di qualche giorno, ma come poteva credergli? Terrorizzata, scossa, lo scongiurò di darle maggiori informazioni. Lui si rifiutò di comunicarle la loro meta; le disse che gli era stato espressamente proibito. Poi, in aperta contraddizione con quanto le aveva giurato poco prima, le garantì che sarebbe stata una faccenda di "un paio di settimane al massimo"; solo allora l'avrebbero rilasciata e le avrebbero permesso di riabbracciare i suoi figli.

[335](#) Rapporto del maggiore Hedley Vincent, WO 106/3929, The National Archives

[336](#) *ibid.*

[337](#) *ibid.*

[338](#) *ibid.*

[339](#) *ibid.*

[340](#) *No. 1 Special Force: operation instructions, situation reports, intelligence reports by agents, partisan activities etc.*, WO 204/7295, The National Archives

[341](#) Indagini sui crimini di guerra condotte nella zona di Nimis/Subit dalla Sezione 77 dello Special Investigation Branch of the Corps of Military

Police, testimonianza del prete del posto, catturato dalle ss, e di prigionieri di guerra Alleati, maggio-agosto 1945, WO 311/1267, The National Archives

A Adamgasse 1, una prigione della Gestapo nel centro di Innsbruck, gli agenti consegnarono Fey a una guardia. Senza mai smettere di urlarle contro, la scortarono in un lungo corridoio privo di finestre, illuminato dal bagliore fluorescente delle lampadine che penzolavano sopra le loro teste. Superarono file di celle con le porte metalliche, tutte dotate di spioncino. I loro passi riecheggiavano sulle mattonelle del pavimento. Alla fine del corridoio, la guardia la fece entrare in una minuscola cella. La porta si chiuse con violenza alle sue spalle.

Era una stanza angusta, due metri e mezzo per due. Mucchi di paglia a terra, neanche fosse una stalla. Tre brandine erano ficcate a forza nella stretta cella, ogni singolo centimetro delle pareti era coperto da messaggi graffiati sui mattoni dai precedenti carcerati. Il freddo era assurdo, inconsueto per la stagione, non c'erano riscaldamenti. Si gelava. In alto, in un angolo, una finestrella. Rivolta a est, si affacciava sui binari della ferrovia e sul fiume Sill. Fey sentiva i treni e le sirene delle chiatte in lontananza, ma non vedeva altro che un piccolo quadrato di cielo.

Il quartier generale della Gestapo occupava un intero isolato, si trovava nel cuore della città vecchia, proprio di fronte al palazzo dell'arcivescovo. Per buona parte del giorno, l'austera facciata giaceva nell'ombra gettata dalle guglie della cattedrale, che si innalzava proprio alle spalle dell'edificio. Le ss pattugliavano il marciapiede. Per impedire ad amici e parenti di gettare bigliettini ai prigionieri, o di urlare a voce qualche comunicazione, avevano l'ordine di sparare a chiunque fosse beccato a ciondolare da quelle parti.

Più di 6.800 persone tra uomini e donne avevano varcato quelle porte sin dall'inizio della guerra³⁴². Solo una piccola frazione di essi era stata sottoposta a processo; la gran maggioranza dei detenuti era stata trasferita a Dachau, verso altri campi di concentramento. La Gestapo di Innsbruck rispondeva direttamente a Berlino e poteva contare su uno staff di 120 persone, tra autisti, interpreti, telefonisti e numerose segretarie – soprattutto giovani e nubili, precettate e spedite al lavoro in nome delle esigenze della guerra³⁴³. I vari dipartimenti erano organizzati per rispondere alle diverse minacce percepite³⁴⁴. Ce n'era uno per gli agenti nemici, uno per i lavoratori

stranieri e i sabotatori; un altro era dedicato alla sicurezza dell'industria e delle comunicazioni. Ma la priorità numero uno per gli uomini della Gestapo era la detenzione e la deportazione degli "indesiderabili" e degli "oppositori politici"³⁴⁵. Ebrei, gitani, omosessuali, persone colpite da disabilità fisiche o mentali rientravano nella prima categoria; della seconda facevano parte comunisti, socialisti, monarchici, preti cattolici, *Rundfunk Sünder* e *Meckerer* – in pratica, gente che era stata beccata ad ascoltare la BBC o Voice of America, o a esprimere pareri negativi sul regime nazista o sull'andamento della guerra. Il nucleo operativo era relativamente ristretto: quaranta agenti, tutti maschi, tra investigatori e responsabili degli interrogatori, che si occupavano di inquadrare e rastrellare i sospetti. Come sottolineò un agente: «Non c'era bisogno di divise appariscenti; facevamo affidamento sui tirolesi, che denunciavano parenti e vicini con grande sollecitudine³⁴⁶».

Il capo della Gestapo di Innsbruck era Werner Hilliges. Nell'autunno del 1944 aveva quarantuno anni: animo corrotto, forte bevitore, aveva fatto fortuna grazie al mercato nero³⁴⁷. La sua efferatezza era leggendaria. Nell'estate del 1943, a Reichenau, il campo di lavoro gestito dalle ss fuori Innsbruck, Hilliges aveva sparato a un prigioniero dritto in faccia, a distanza ravvicinata, solo perché il pover'uomo aveva avuto l'ardire di discutere i suoi ordini³⁴⁸. Il suo vice era lo ss Hauptsturmführer Friedrich Busch, che supervisionava gli interrogatori. A quarant'anni, era stato trasferito a Innsbruck dal quartier generale della Gestapo di Parigi, dove si diceva che avesse torturato e ucciso cittadini francesi³⁴⁹. Ai loro ordini, gli investigatori erano scelti tra i ranghi delle ss e della polizia di confine. In buona parte erano austriaci, provenienti dai remoti villaggi del Tirolo, o dai quartieri della classe operaia nei distretti industriali che sorgevano nella valle dell'Inn³⁵⁰. Molti di loro erano figli illegittimi e per tutta la vita erano stati relegati ai margini della loro comunità, disprezzati dai devoti cattolici che guardavano con estrema severità qualsiasi gravidanza al di fuori del vincolo matrimoniale. Per chi abbandonava gli studi, una carriera nella Gestapo era un ottimo viatico per guadagnare potere e prestigio: un lasciapassare ideale per scongiurare un'esistenza da semplici lavoratori, che sarebbe stata altrimenti inevitabile.

Gli interrogatori potevano durare ore e ore, giorno dopo giorno. I prigionieri venivano condotti al quartier generale di Herrengasse da Adamgasse 1, l'istituto dove era detenuta Fey. Le stanze degli interrogatori erano ammobiliate in modo spartano: due tavoli, gli strumenti di tortura che

la Gestapo utilizzava per costringere i prigionieri a parlare, e poco altro.

Il Kriminalsekretär Walter Guettner era uno dei responsabili di più alto grado degli interrogatori³⁵¹. Era alto poco più di un metro e sessanta, magro, sguardo sfuggente. Era conosciuto come “il piccolo ratto”. La sua tecnica era semplice: partiva con un po’ di persuasione gentile. «Non essere sciocco, sappiamo tutto³⁵²», diceva alle sue vittime. «Pensa alla tua famiglia. Meglio rendere le cose più semplici, no?». Se questa tattica non produceva risultati, convocava altri agenti, e i prigionieri venivano picchiati in volto e sul corpo con bastoni di legno. Poi, dopo aver denudato le loro vittime, gli agenti li percuotevano sui genitali con fruste di cuoio. Utilizzavano anche pistole – gliele ficcavano in bocca, di lato, fino a spezzargli i denti. Se queste percosse “ordinarie” non avevano successo, si ricorreva a “rimedi estremi”. Si immobilizzavano le mani al prigioniero, legandogliele alle caviglie, poi gli ficcavano un fucile da caccia tra braccia e ginocchia³⁵³. Due ss si disponevano ai fianchi e lo sollevavano, in modo che il prigioniero si ritrovasse sospeso tra loro, la testa rivolta verso il basso. A quel punto gli versavano l’acqua in bocca e nelle narici.

Fey sentiva le guardie che riportavano i prigionieri in cella dopo gli interrogatori. Le bastava guardare dallo spioncino per scorgerli mentre sfilavano in corridoio, un attimo prima di scomparire dal suo ristretto campo visivo. Erano passati sei giorni da quando era stata condotta in quella cella e ancora la Gestapo non l’aveva convocata per interrogarla. Quei corpi spezzati, le urla, i gemiti di coloro che erano ancora coscienti... immagini e suoni che la tormentavano. Era un po’ come assistere a un terribile incidente stradale – con la differenza che non poteva rimettere in moto e lasciarsi alle spalle la tragedia. Con ogni probabilità, ben presto sarebbe arrivato anche il suo turno.

La macchina del terrore non si fermava mai. Giorno e notte, senza pause, la Gestapo trasferiva gruppi di prigionieri nei campi di concentramento in Germania o a est. Le selezioni erano casuali, servivano solo a liberare spazio o a soddisfare le quote imposte da Berlino. Fey sentiva parlare dei campi da anni; negli anni Trenta, quando Himmler li aveva introdotti, suo padre le aveva detto che venivano utilizzati per imprigionare ebrei e nemici dei nazisti. Ma solo adesso, mentre ascoltava le voci che circolavano in prigione, si rese conto della vera entità delle atrocità che si consumavano in quei luoghi.

A Adamgasse, i trasferimenti venivano annunciati dalle urla delle guardie nel corridoio; Fey ascoltava ansiosa la lista dei nomi che venivano chiamati. Seguiva il rimbombo di passi affrettati, porte che si aprivano e venivano sbattute con forza, motori che ruggivano in cortile, le voci spaventate dei prigionieri che venivano trascinati fino ai camion in attesa.

All'inizio, divise la cella con una donna: una giovane austriaca, molto carina, con un sorriso gentile. Si chiamava Emma. La sua storia non aveva nulla di speciale, ma questo non la rendeva meno terribile: la Gestapo l'aveva imprigionata perché aveva venduto carne di maiale al mercato nero e si era rifiutata di lavorare in un hotel in cui veniva trattata in modo umiliante. La prima volta che l'avevano portata in prigione l'avevano percossa con violenza; incinta di sette mesi, aveva perso il bambino.

Il flusso di nuovi arrivi era costante. Tre iugoslave si unirono a Fey ed Emma. Criminali da due soldi: una di loro era stata imprigionata la bellezza di quattordici volte. Il loro turpiloquio e le terribili condizioni fisiche in cui versavano furono uno shock per Fey: «Erano sporche in modo indicibile, la pelle ricoperta di pustole e bolle, i capelli brulicanti di pidocchi. Erano volgari, si esprimevano in modo assolutamente osceno. Tutte le mattine, una di loro mi scongiurava di metterle una lozione sulla schiena piagata, cosa che facevo al meglio delle mie possibilità. L'altra era dilaniata da terribili dolori di stomaco. Ero certa che si trattasse di appendicite. Ho più volte cercato di convincere la guardia della necessità di procedere con un'operazione; quantomeno, bisognava chiamare un dottore. Ma di solito le mie suppliche sfociavano in tremende liti, la guardia mi urlava di farmi gli affari miei e di non essere impertinente. Richiudeva la porta con violenza e gridava: "Sta' attenta, stupida troia, se non vuoi ritrovarti su un treno per Ravensbruck!"».

Le condizioni della cella sovraffollata erano primitive. Non c'erano lavabo, solo un fetido secchio, che veniva svuotato non più di una volta al giorno e doveva bastare come toilette per cinque donne. Le prigioniere non avevano nulla da fare, nulla da leggere e quasi nulla da mangiare. I pranzi consistevano di pane nero di segale con un po' di zuppa acquosa, che sapeva di muffa. Ogni giorno Fey sognava i prosciutti e i salami che marcivano nelle sue valigie, sempre ammesso che non fossero già stati divorati dai soldati della Gestapo. Come le altre prigioniere, poteva uscire dalla cella solo due volte al giorno: per una mezz'ora di esercizi nel cortile sul retro e per una doccia nei bagni più giù lungo il corridoio. Anche lì, non potevano contare su nessun comfort: le donne si lavavano in una sorta di lungo trogolo da maiali,

con cinque o sei bocchettoni di acqua fredda. Le guardie fissavano lascive i loro corpi nudi, senza lesinare commenti osceni. Fey scoprì ben presto che i loro aguzzini – erano tutti austriaci – erano tra i più brutali di tutto il sistema carcerario nazista. Anche peggio degli omologhi tedeschi nel nord del Reich. «Torturarci e tormentarci era per loro fonte di grande gioia. Uno dei loro giochetti preferiti era piazzarsi di fronte alle porte della cella e far dondolare le chiavi. Un comportamento irritante, pensato per sottolineare la nostra condizione di prigioniere, impotenti, prive di qualsiasi speranza». Per tutto il tempo percepiva la presenza di qualcuno che la teneva d’occhio dallo spioncino. Spesso le luci si accendevano all’improvviso nel cuore della notte. L’interruttore si trovava nel corridoio e le guardie si divertivano molto a osservare le espressioni spaurite delle donne che si risvegliavano di scatto, intimorite dalla prospettiva di essere convocate per un interrogatorio. A volte le guardie rimanevano fuori, accendevano e spegnevano la luce di continuo, ancora e ancora. Dormire era impossibile sotto quell’accecante bagliore intermittente. Altrimenti entravano nella cella e toglievano di scatto le coperte dal letto della malcapitata di turno. Sostenevano di voler solo controllare che nessuna di loro si suicidasse, dato che parecchie prigioniere avevano tentato di uccidersi con dei coltelli nascosti con cura. In realtà non era che l’ennesimo segno della loro lascivia.

Per tutta la prima settimana, incurante delle terribili condizioni di vita nella prigione, della nostalgia e della preoccupazione che la divoravano ogni volta che pensava ai figli, Fey continuò a credere che il rilascio fosse imminente. Si ripeteva che doveva solo tener duro per un paio di settimane. Poi, come le aveva promesso l’agente della Gestapo, avrebbe potuto riabbracciare i suoi bambini.

Il problema non era tanto la fame, non erano gli orrori della cella sovraffollata, con il suo nauseabondo odore di escrementi e sudore: il più grande ostacolo che si trovò ad affrontare fu la difficoltà di trovare dei modi per far passare il tempo. «A volte rimuginavo sulle risposte argute che avrei sciorinato non appena mi avessero interrogata, ma in realtà la mia occupazione principale era camminare su e giù per la cella, recitando tutte le poesie di Goethe che conoscevo a memoria. Era il modo migliore per non pensare ai bambini. Ho preso anche l’abitudine di leggere le carte, a sera. Disegnavo dei tarocchi con cui predicevo il futuro alle mie compagne. Spesso “leggevo” che una delle mie compagne sarebbe stata rilasciata di lì a un paio

di giorni. Cosa che ovviamente non capitava mai, ma tutte erano felicissime di sentirselo dire, e qualcuna arrivava quasi a crederci. Mi sono anche messa in testa di imparare il serbo-croato, ma era troppo difficile e di certo non potevo contare su grandi insegnanti. Ma era pur sempre un modo per ammazzare il tempo».

[342](#) Wilfried Beimrohr, *Gegnerbekämpfung: Die Staatspolizeistelle Innsbruck der Gestapo*, in Rolf Steininger 3 Sabine Pitscheider, a cura di, *Tirol und Vorarlberg in der NSZeit*, Studien Verlag, 2002

[343](#) *ibid.*

[344](#) Report finale dell'interrogatorio, Busch, Friedrich Heinrich, assistente del capo della Gestapo di Innsbruck, 15 settembre 1945, 307th Counter Intelligence Corps Detachment, RG263, Entry ZZ-8, Box 34, National Archives and Records Administration, Washington DC

[345](#) Beimrohr, *op. cit.*

[346](#) Friedrich Busch, RG263, Entry ZZ-8, Box 34, National Archives and Records Administration, Washington DC

[347](#) Deputy Theater Judge Advocate Office, 7708 War Crimes Group, United States Forces, 24 marzo 1947, registri della Central Intelligence Agency, RG263, Entry ZZ-18, Box 34

[348](#) *ibid.*

[349](#) *ibid.*

[350](#) Beimrohr, *op. cit.*

[351](#) Gerald Schwab, *oss Agents in Hitler's Heartland: Destination Innsbruck*, Praeger, 1996, p. 114

[352](#) *ibid.*

[353](#) *ivi*, p. 117

Era la mattina del 10 ottobre, a metà della seconda settimana di prigionia, e la Gestapo ancora non l'aveva chiamata per l'interrogatorio.

Il panico la travolse mentre camminava su e giù per la cella, dalla porta al muro opposto, in mezzo alle brandine, facendo bene attenzione al secchio lercio. Alla porta, girava a destra; al muro, a sinistra. Era un vecchio trucchetto che le aveva insegnato una delle jugoslave: se giri sempre dalla stessa parte, ben presto ti gira anche la testa.

La sua mente però era focalizzata sulla situazione contingente, non sui versi di Goethe. La Gestapo l'aveva dimenticata, non si curava di aver strappato una madre dai suoi figli: questo pensiero la riempiva di una rabbia impotente, così soverchiante che temeva di essere sul punto di perdere la ragione. Dov'erano i bambini? Le tate ss li trattavano bene? E Detalmo? E la sua famiglia in Germania? Sapevano dove si trovava? *Qualcuno lo sapeva?*

Passarono altri due giorni. Poi, nel pomeriggio del 12 ottobre – alla fine della seconda settimana di prigionia – arrivò un ufficiale della Gestapo. Fey lo riconobbe subito. Era uno di quelli che l'avevano portata in galera. Le fece cenno di seguirlo e la condusse in un ufficio. Fey, disperatamente ansiosa di avere notizie dei suoi bambini, rimase di stucco quando l'ufficiale, subito dopo averla fatta accomodare, attaccò con un dettaglio piuttosto prosaico: «Tanto per cominciare, mi ha chiesto di pagare il conto dell'hotel in cui avevo passato la notte insieme ai bambini all'Albergerhof. A me pareva un vero sopruso! Mi ha comunicato inoltre che avevano sequestrato il prosciutto e i salami per impedire che andassero a male nelle valigie. “Purtroppo” alcuni insaccati non erano già più commestibili ed erano stati quindi gettati via. Con ogni probabilità se li era mangiati lui stesso! L'ho scongiurato di dirmi qualcosa a proposito dei bambini e lui mi ha assicurato che stavano bene e si trovavano in un “istituto” nelle vicinanze. Da un giorno all'altro aspettavano che arrivasse da Berlino l'ordine di scarcerarmi: in tal caso saremmo potuti tornare tutti quanti a casa. Non sapevo se credergli o meno».

Poi l'agente le consegnò due lettere. La prima era da parte di suo fratello a Berlino:

Cara Fey,

ieri mi è giunta la notizia del tuo arresto. Puoi immaginare quanto ne sia rimasto orripilato. Sono andato immediatamente al quartier generale della Gestapo per scoprire dove ti avevano portato. “Staatspolizeistelle, Innsbruck” mi hanno detto. Ho dato il tuo indirizzo a Mutti [mamma] e ad Almuth, e sono sicuro che ti scriveranno subito. Se hai il permesso di scrivere, manda le lettere al mio indirizzo di Berlino.

Mi hanno assicurato che i tuoi figli si trovano in un buon istituto e potrai riabbracciarli non appena sarai liberata. Sono sicuro che tornerai presto a Brazzà. Mutti sapeva già del tuo arresto, perché il giorno stesso in cui sono stato avvisato io, ha ricevuto un messaggio dal console italiano, che le girava una lettera da Dannenberg, comandante tedesco di Brazzà. Ti inoltro la sua lettera, che è senza dubbio un segno rivelatore dei tempi che viviamo. Sei sempre nei miei pensieri.

Con amore,

Wolf Ulli

La lettera di suo fratello la riempì di sollievo: se la Gestapo di Berlino diceva che le avrebbero restituito i figli non appena l'avessero rilasciata, doveva essere vero. La lettera era datata 9 ottobre. Wolf Ulli aveva parlato con loro solo pochi giorni prima, e pareva sicuro che sarebbe tornata presto a Brazzà.

Non riusciva a contenere l'eccitazione. Lesse di nuovo la lettera, con attenzione. Non riceveva notizie da suo fratello da quando suo padre era stato impiccato: perché non faceva alcun riferimento alla tragedia? Era una bizzarria inquietante. Certo, suo fratello sapeva bene che la Gestapo avrebbe letto ogni singola parola, eppure le sembrava strano che non avesse espresso il proprio dolore in alcun modo, che non le avesse offerto neppure una frase di consolazione, foss'anche velata. Non era affatto da lui. Le pareva altrettanto strano che fosse “andato immediatamente al quartier generale della Gestapo” non appena aveva saputo del suo arresto. Di certo la famiglia intera era stata arrestata in blocco, quando i tedeschi erano stati informati del coinvolgimento del padre nel tentato omicidio di Hitler. E allora perché Wolf Ulli era ancora a piede libero? Le pareva che ci fosse una sola spiegazione possibile: suo padre non era stato ucciso, in realtà.

Rivolse la sua attenzione alla lettera del colonnello Dannenberg. Ricordò tutte le volte in cui l'ufficiale aveva giocato con i suoi figli a Brazzà, riempiendoli di regalini, viziandoli, facendoli persino salire a bordo delle camionette dei soldati. Eppure nel momento stesso in cui era arrivata la comunicazione della fucilazione del padre, si era recato a Udine e aveva informato la Gestapo che la figlia di Ulrich von Hassell viveva nelle vicinanze. Ed era stato lo stesso Dannenberg a scrivere la lettera del 29 settembre, due giorni dopo averla personalmente consegnata alla Gestapo

insieme ai bambini. Leggendola, rimase colpita dalla sua untuosa doppiezza:

Cara Frau von Hassell,

è con grande dispiacere che mi trovo costretto a rispedirle la sua lettera, insieme a quella proveniente da Amburgo che è arrivata qui! La prego di inoltrare la lettera da Amburgo all'indirizzo corretto, che non conosco. Entrambe le missive sono state aperte, e le chiedo scusa, ma ho ricevuto l'imbarazzante ordine di leggere la corrispondenza di sua figlia.

Ritengo che sia mia dovere informarla di ciò che è accaduto qui a Brazzà. Sua figlia è stata arrestata a Udine quando è stata promulgata la sentenza per quel famigerato, triste affare. Ho fatto tutto il necessario per rendere la sua detenzione meno spiacevole possibile.

Le comunico inoltre che sono stato nominato successore del maggiore Eisermann. Mi è stato concesso di rendere visita a sua figlia ogni giorno, perciò quando non posso andare di persona, mando il mio aiutante di campo o un altro ufficiale. Sono riuscito a riportarla al castello, facendomi garante di persona. È stato necessario sorvegliarla giorno e notte, ma se non altro non ha dovuto separarsi dai bambini e ha potuto badare alla tenuta. Poi è giunto un ordine da Berlino: un ufficiale della Gestapo ha ricevuto l'incarico di condurla su un treno diretto a Innsbruck insieme ai bambini. L'ho accompagnata io stesso alla stazione. Non conosco l'indirizzo esatto della sua destinazione, né cosa le capiterà nell'immediato futuro.

Stando a quanto sono riuscito a dedurre, hanno intenzione di interrogarla per scoprire cosa sa dell'accaduto. Non le ha certo giovato la sua unione con un ufficiale italiano, a quanto pare colluso con il nemico³⁵⁴. Non appena sarò in possesso di informazioni più dettagliate, gliele comunicherò. Dubito fortemente che le sarà concesso scriverle, ma le ho consigliato di indirizzare a me le sue lettere, nel caso. Così potrò fare da tramite io.

Le risparmio la cronaca degli addii a Brazzà. Le dico solo che i domestici e la gente che vive nella proprietà tengono moltissimo a lei.

Le porgo i miei più rispettosi omaggi,
Dannenberg, colonnello e comandante

Dopo l'interrogatorio, un secondino la scortò fino alla sua cella. Convinta di far presto ritorno a Brazzà, i giorni seguenti furono i più duri per Fey. Se prima, per conservare la propria sanità mentale, aveva cercato di centellinare i pensieri che dedicava ai figli, adesso lasciò che la sua mente si cristallizzasse su di loro. Passava lunghe ore in una sorta di semincoscienza, sognando a occhi aperti di tenere i bambini tra le braccia, di camminare al loro fianco; si preoccupava di continuo, domandandosi se dormissero la notte, e se, strappati dalla loro madre, avessero almeno la possibilità di rannicchiarsi l'uno contro l'altro.

Fey si aspettava di essere rilasciata nell'arco di poche ore dall'interrogatorio, ma non accadde nulla. Priva di qualsiasi aggiornamento, divenne sempre più agitata. «Il fardello delle sofferenze e della miseria che regnavano in prigione mi ha presentato il conto, com'era inevitabile: ero sempre più depressa e ansiosa, mentre i giorni si trascinarono in avanti e non ricevevo notizie a proposito dei bambini. I miei figli erano ormai divenuti

parte della mia vita, di più, del mio stesso essere: senza di loro, mi sentivo divisa, ridotta alla metà di ciò che ero».

Si concluse così la sua seconda settimana di prigionia, e poi arrivò e passò anche la terza; niente notizie dalla Gestapo. Poi, al ventiquattresimo giorno di carcere, percepì che finalmente stava per accadere qualcosa:

Senza alcun preavviso la Gestapo ha spedito in prigione i miei bagagli. Una guardia mi ha condotto fino a una specie di solaio, dove ho avuto il permesso di aprirla sotto i suoi occhi. Come prima cosa mi sono cambiata, dato che la biancheria che indossavo puzzava in modo insostenibile. Mi sono accorta con una profonda rabbia che erano sparite 300 sigarette delle 600 che avevo portato. Anche il tè era scomparso. Tuttavia non avevano trovato i soldi. Ho corrotto la guardia con delle sigarette, in cambio del permesso di portarmi due pacchetti in cella.

Il giorno successivo, il 22 ottobre, compivo ventisei anni. La porta della cella si è aperta di nuovo, mi hanno chiamata fuori. Un secondino mi ha annunciato: «Sei libera». Non avrei potuto sognare regalo migliore! E invece si è rivelato uno dei giorni più terribili della mia vita.

Ho raccolto i miei pochi beni e mi sono congedata dalle mie compagne, che scoppiavano di invidia. Il saluto più triste l'ho riservato a Emma, poverina. Ho seguito la guardia fino ai cancelli della prigione: le mie valigie erano lì che mi aspettavano. Una ss in borghese, con un'espressione molto seria, mi si è avvicinata e mi ha detto: «Adesso faremo un piccolo viaggio».

Mi sono insospettita immediatamente, e ho chiesto, nervosa: «Per dove?». Il soldato mi ha risposto: «Io so solo che devo portarla in Germania».

Con il cuore che mi martellava nel petto, ho domandato: «E i miei figli?»

«Ha dei figli?»

«Ma certo! Ho due maschi piccoli che mi sono stati portati via quando mi hanno trascinato qui!».

«Nessuno mi ha parlato di bambini, e non ho idea di dove possano essere. In ogni caso, le chiedo soltanto di comportarsi in modo ragionevole nel corso del viaggio. Non faccia scenate, non attiri l'attenzione. Per cortesia, si comporti come se fossimo vecchi amici».

Il mio unico desiderio al momento era lanciarmi contro di lui, urlandogli in faccia: «Dove sono i miei bambini? Ridatemeli!». Comportarsi come vecchi amici? Sì, come no! Dov'erano? Che fine avevano fatto, accidenti? L'ufficiale si è limitato a scrollare le spalle come se la cosa non gli importasse poi troppo. Sono rimasta lì, chiusa in uno stupefatto silenzio. Non volevo (e non potevo) credere a quello che mi era appena stato detto.

Dopo averla scortata fuori dalla prigione, l'agente delle ss la portò alla stazione ferroviaria, insieme a un collega. «Abbiamo dovuto aspettare il treno per ore e ore. A un certo punto la mia disperazione si è fatta insopportabile. Ero impotente, alla mercé di quei criminali, del tutto all'oscuro di ciò che accadeva a casa, adesso anche costretta a lasciare i miei figli in una terra straniera, senza amici, senza famiglia. In tutta la mia vita non credo di essere mai stata così profondamente sconvolta come su quella banchina a Innsbruck».

Finalmente arrivò il treno, strapieno di passeggeri. Di solito veniva utilizzato per il trasporto degli animali: nei vagoni metallici non c'erano posti

a sedere, i pavimenti erano cosparsi di paglia. Due giorni prima, gli Alleati avevano bombardato Innsbruck, devastando i quartieri operai in periferia. Uomini e donne si erano strizzati nei vagoni come capi di bestiame. Erano quasi tutti rifugiati, affamati ed esausti dopo essere fuggiti dalle loro case ridotte a rottami; si portavano in spalla i pochi beni che erano riusciti a salvare.

Fey, ancora sotto shock, sorvegliata a vista dalle ss, prese posto mentre il treno lasciava Innsbruck. Non aveva idea di quale fosse la sua meta: in Germania, certo, ma dove di preciso? La sua scorta si era rifiutata di concederle informazioni più precise. Sbirciò nelle fessure tra le assi di metallo, vide le montagne che si innalzavano sopra i binari, da entrambi i lati. Ma non riusciva a leggere i nomi delle stazioni che oltrepassavano: i nazisti li avevano cancellati, come forma di precauzione contro una possibile invasione alleata. La sua unica speranza era che la stessero conducendo a casa di sua madre a Ebenhausen, che si trovava più o meno centocinquanta chilometri più in là, dall'altra parte delle Alpi.

Il viaggio era iniziato solo da poche ore quando le guardie le concessero il permesso di tirarsi in piedi e di respirare un po' d'aria fresca. Studiò quel panorama così poco familiare, disorientata. Conosceva la Germania meridionale, casa di sua madre era poco distante dal confine austriaco. Vedeva le Alpi che si allungavano in lontananza, eppure, sia a destra che a sinistra, c'era una fitta foresta al posto dei dolci campi che ricordava così bene. In preda all'ansia, studiò le case dei piccoli villaggi che sfilavano oltre i finestrini. Invece delle villette tanto amate dai bavaresi, con i tetti spioventi e le splendide decorazioni lignee, quelle costruzioni erano di mattoni, tirate su alla bell'e meglio, rozze e primitive. Si accorse che il sole stava tramontando a ovest, quindi il treno doveva essere diretto a est, lontano dalla Germania: «Mi sentivo intorpidita, assente, facevo fatica a rimettere in funzione la mia mente per decidere il da farsi. Confusa com'ero, ho chiesto a una donna che se ne stava impettita in mezzo alle sue cose – a quanto pareva, era tutto ciò che possedeva al mondo – se poteva prestarmi carta e penna. Dopo qualche difficoltà le ha trovate, e io mi sono affrettata a scribacchiare l'indirizzo di mia madre. Poi ho scritto che mi stavano portando verso est, che mi avevano portato via i bambini a Innsbruck. Non avevo idea di dove si trovassero, né di dove stessi andando. Ho lasciato cadere il foglio sui binari della prima stazioncina, nella speranza che qualcuno lo raccogliesse e lo facesse arrivare a destinazione».

Ora dopo ora, il treno continuò la sua corsa in mezzo alla foresta. Fissando il panorama monotono, immutabile, Fey ebbe l'impressione che il viaggio non dovesse più avere fine. Si sforzò di visualizzare nella sua mente la mappa dell'Europa centrale. Quelle che stavano attraversando erano forse le antiche foreste della Boemia? O si trovavano magari da tutt'altra parte? In Slesia, in Galizia, chissà?

Dopo due giorni, il treno raggiunse città e villaggi bombardati dai sovietici. I russi avevano conquistato 2000 chilometri nell'arco di nove mesi e adesso si trovavano alle porte di Varsavia. I rifugiati correvano verso ovest a centinaia di migliaia: a file e file andavano verso di lei, una lunga marcia accanto ai binari. Fey rimase scioccata dalla disperazione, dall'assoluta infelicità che lesse su quei volti, dal profondo silenzio con cui si trascinarono avanti, un passo dopo l'altro. Molto spesso il treno doveva fermarsi per lasciar passare le truppe: masse di giovani tedeschi destinati al fronte russo. Uno spettacolo che la inorridì: «Mi sembrava di riuscire a vedere gli slogan che assalivano l'occhio ovunque esso si posasse (sulle strade, in stazione, nelle piazze e nelle vetrine) come se ce li avessero stampati sui loro poveri volti inconsapevoli: *Alle Räder müssen rollen für den Sieg*, Tutti gli ingranaggi devono girare verso la vittoria».

Lunghe attese alle fermate bombardate. Fey, sempre sorvegliata dai suoi custodi, si lasciò cadere sulle valigie mentre aspettavano la coincidenza: «In quelle desolate stazioni, che molto spesso non erano che semplici mucchi di polvere e detriti, ho cercato di distogliere la mente dal pensiero dei bambini, osservando gli uomini e le donne che erano in guerra ormai da più di quattro anni. A prima vista, tutto pareva sul punto di crollare. La gente indossava stracci al posto degli abiti: volti nervosi, tirati. Di uomini se ne vedevano pochi; le capostazioni erano donne. Grandi folle si accalcavano in ogni direzione, intere città in movimento, una cosa che non si vedeva da secoli. Anche se la scena poteva dare un'impressione di disordine assoluto, di caos, a una più attenta ispezione si capiva che la situazione era diversa. Mentre si accumulavano ritardi incredibili (almeno venti ore, per tutti i treni) in un modo o nell'altro tutto funzionava. Stupefatta, ho visto soldati e ufficiali che andavano in licenza, come se tutto filasse liscio su entrambi i fronti... un'efficienza incredibile nel bel mezzo della devastazione e della morte, un'incongruità che non smetteva mai di sorprendermi».

Il treno vibrava spesso sotto i colpi dei continui attacchi aerei, finché, «dopo tre giorni di viaggio ininterrotto siamo arrivati a una piccola cittadina,

Bad Reinerz, nel fitto della foresta della Bassa Slesia. Era un bel posto, placido, ordinato, circondato dalle montagne. Era dunque quella la misteriosa meta che, per ragioni note solo a loro, le ss mi avevano tenuta segreta fino a quel momento».

[354](#) L'impegno di Detalmo a favore di un nuovo governo antifascista nel sud Italia era ben noto ai tedeschi

Un ufficiale delle ss attendeva sulla banchina mentre il treno entrava in stazione. Sfoggiava un'impeccabile uniforme nera, sul cappello scintillava il teschio con le tibie incrociate grigio argento. Mentre Fey saltava giù, la salutò con eccessiva cortesia; si posò la mano destra sopra l'addome, si inchinò con movenze rigide e con la sinistra le prese il palmo, portandoselo alla bocca. Per un istante, le sue labbra le sfiorarono i polpastrelli; un gesto insopportabile per Fey, considerando chi era l'uomo che lo compiva.

Dopo un breve scambio di scartoffie, le ss che l'avevano portata fin lì se ne andarono, e il "gentiluomo" la condusse fino a una piccola macchina priva di contrassegni ufficiali. Lasciarono la stazione, imboccando la strada che fendeva la vallata, diretti verso sud, fuori città. Seduta al suo fianco, Fey riusciva a sentire l'odore del lucidante che si innalzava dalla fondina in pelle e dai lunghi stivali neri. «Non ci siamo detti neppure una parola. Ero ancora sopraffatta dal dolore della perdita dei bambini, mi sentivo ansiosa e confusa. Dove mi stava conducendo? A un'altra prigionia? Non pareva proprio, a giudicare dalla cortesia con cui mi trattava».

A pochi chilometri da Bad Reinerz, svoltò a destra su una stradina. Proseguirono in silenzio mentre la vettura si inerpicava sempre più in alto, i tornanti serpeggiavano sul versante della montagna. La fitta foresta oscurava il panorama su entrambi i lati. A qualche centinaio di metri dalla cima, raggiunsero un piccolo sentiero, su cui sveltava un cartello di legno. «Alt! Questo hotel è chiuso», ammoniva in larghi caratteri gotici. Sotto, Fey vide la doppia *Siegrune* – gli agghiaccianti fulmini delle ss.

Ignorando il cartello, il conducente imboccò il sentiero.

Pochi minuti dopo, si fermarono di fronte a un grande chalet, piuttosto imponente: quattro piani, tetto spiovente, aveva un'aria allo stesso tempo maestosa e accogliente. Serrande di legno dipinte a mano adornavano le finestre, c'era anche una grande terrazza da cui si poteva ammirare il panorama. Quando scese dalla macchina, la bellezza che la circondava lasciò di stucco Fey: «Mi sentivo del tutto disorientata. All'improvviso ero tornata nel mondo civilizzato. Mi sono guardata intorno, mi sembrava di sognare».

L'Hindenburg Baude, così si chiamava l'hotel, si trovava su un altopiano. A est, il panorama si estendeva per chilometri, fino alla valle di Kłodzko; a

breve distanza, la guglia di una chiesa si innalzava sopra i campi, contornata dai tetti spioventi di fattorie isolate. L'unica macchia in un quadro che altrimenti sarebbe stato da cartolina era rappresentata dalla svastica che sventolava sull'asta di fronte all'entrata dell'hotel. Fey rabbrividì alla vista di quei colori familiari, vibranti sotto il pallido sole invernale.

L'ufficiale delle ss le prese le valigie e la accompagnò all'interno della lobby. Senza mai rinunciare alla formalità con cui l'aveva accolta – «come se fossimo a chissà quale sfarzoso party mondano» – la presentò a un ragazzo affascinante sui vent'anni. Era in compagnia della sorella, donna notevole, sulla trentina. Quando sentì i loro nomi Fey si rese conto che, a meno che le ss non avessero intenzione di liquidarla, l'avrebbero tenuta prigioniera lì fino alla fine della guerra. Erano Otto Philipp e Gagi von Stauffenberg, cugini di Claus von Stauffenberg, l'uomo che aveva piazzato la bomba al quartier generale di Hitler.

Ebbe appena il tempo di rivolgere la parola ai due che un portantino arrivò a prendere le sue valigie. Lo seguì su per una rampa di scale, fino a una stanza luminosa e spaziosa, arredata con gusto. C'erano un grande letto, un lavabo, un guardaroba di mogano e un comò. Quando vide la camera si sentì improvvisamente ancora più triste; le ricordò le vacanze sulla neve insieme a Detalmo. Ormai non aveva sue notizie da cinque lunghi mesi; se pensava a lui, la assaliva solo una sensazione di vuoto.

Prima di lasciarla da sola a disfare le valigie, il portantino le consegnò due lettere. La prima era da parte di sua nonna, Marie von Tirpitz. Le era stata inoltrata dalla prigione di Innsbruck:

Carissima Fey,

ti ringrazio per la lettera che mi hai scritto in data 2 ottobre. Ti sei ricordata del mio compleanno, nonostante il tumulto dei tempi, e la cosa mi ha colpito moltissimo. Vorrei poter fare qualcosa per te. Mandarti delle medicine, per esempio, che possano rimetterti un po' in forze? Non so se è permesso; nel caso, scrivimi. Lo sapevi che Almuth e Hans Dieter hanno fatto domanda per venirti a trovare in prigione? Purtroppo, quando sono arrivati, hanno scoperto che eri stata portata via. Prego di avere notizie tue e dei bambini. Che Dio ti benedica.

Con tutto il mio amore,
la tua vecchia nonna

Lacrime di frustrazione bagnarono la lettera. Sapeva bene che, quando i suoi fratelli erano andati a trovarli, lei si trovava ancora in carcere. Se solo la Gestapo le avesse concesso di vederli... anche solo per pochi minuti...

L'unica consolazione era che nessuno faceva parola del padre. Erano

passati quasi due mesi da quando Kretschmann le aveva detto che era stato impiccato; da allora, aveva ricevuto delle lettere da sua madre, suo fratello, e ora questa della nonna. Nessuno aveva fatto il minimo accenno alla sua morte.

Rinfrancata dalla convinzione che il padre fosse ancora vivo, Fey prese la seconda lettera. Era da parte di Lotti, che rispondeva alla missiva che le aveva spedito lei da Brazzà, quella con la foto dei ragazzi:

Sei sola e abbandonata! Ma non dimenticata! Tutti quelli che ti vogliono bene sono al tuo fianco, ogni giorno. Ti mando i miei migliori auguri dal più profondo del cuore, e non dimenticare mai che Dio ci protegge tutti, per quanto sia difficile crederci in tempi tanto tragici. La mia piccola guerriera coraggiosa – penso sempre a te, sei nelle mie preghiere.

Fey mise via le preziose lettere con cura e cercò dentro di sé la forza per incarnare davvero l'ideale della guerriera che la sua vecchia governante vedeva in lei. Scese le scale e andò a incontrare gli altri ospiti. Trovò Gagi e Otto Philipp von Stauffenberg, che le erano stati presentati prima. Stavano parlando con una coppia più in là con gli anni, e con un ragazzo magro di vent'anni o poco più, con una testa rasata che lo faceva sembrare quasi sfigurato. Dal modo in cui ridevano e scherzavano Fey capì che dovevano essere parenti. E con ogni evidenza non si vedevano da parecchio tempo.

Iniziarono a chiacchierare, e Fey venne a conoscenza della loro storia. Erano cugini di Claus von Stauffenberg, sì, ma la famiglia non era implicata in alcun modo nell'attentato; erano stati imprigionati in quel luogo solo perché portavano lo stesso cognome del congiurato. I loro genitori si chiamavano Clemens ed Elisabeth. Quest'ultima era una donna slanciata ed elegante di poco più di sessant'anni³⁵⁵. Era stata arrestata poco dopo l'attentato: la Gestapo l'aveva portata alla prigione di Stadelheim a Monaco, dove era stata trattenuta per quasi tre mesi. A metà agosto, i loro tre figli – Otto Philipp, Gagi e Markwaert – erano stati arrestati a loro volta. Il diciottenne Otto Philipp e la sorella maggiore Gagi erano stati imprigionati a Nördlingen, in Baviera. Markwart, che aveva ventitré anni, era stato spedito a Dachau, dove le ss lo avevano messo al lavoro in un blocco per gli esperimenti medici. Clemens, uomo gentile e molto fragile, era stato arrestato giusto il giorno prima. Al suo arrivo alla clinica, dove avrebbe dovuto essere curato per un problema cardiaco, le ss lo avevano catturato e trascinato giù dal letto d'ospedale, per spedirlo direttamente in hotel. La famiglia si riuniva adesso per la prima volta dopo quelle terribili esperienze.

La loro storia commosse profondamente Fey. Allo stesso tempo, però, non poteva fare a meno di invidiare la gioia calorosa con cui si riabbracciavano. L'intimità che li univa, la pacatezza con cui discutevano tra loro... era un po' quello che succedeva nella sua famiglia. Il rapporto tra Clemens ed Elisabeth era particolarmente toccante: mentre Elisabeth lo prendeva in giro bonariamente – per la sua salute, diceva, sarebbe stato di certo meglio se il marito si fosse tenuto lontano dalla clinica – Clemens sussurrava a Fey che nei tre mesi in cui l'avevano tenuto lontano dalla moglie si era sentito perso, tanto che dubitava che sarebbe sopravvissuto ancora a lungo senza di lei.

Mentre parlavano, altri prigionieri continuavano ad arrivare. Man mano che li facevano entrare nella lobby, le guardie urlavano le loro generalità a un ufficiale delle ss, che se ne stava impalato di fronte all'entrata, a spuntare i vari nominativi da una lista. Fey si ritrovò a scrutare volti stanchi, con il cuore che batteva forte per l'attesa. «Goerdeler», «Gisevius», «Hofacker». Erano le famiglie più in vista della resistenza tedesca: gente che suo padre conosceva bene, glieli aveva spesso nominati in passato, aveva collaborato con loro in più occasioni. Si aspettava che da un momento all'altro anche un membro della sua famiglia entrasse da quella porta.

Altri prigionieri furono condotti in casa quel pomeriggio e nella prima serata. Fey rimase quasi sempre nella lobby, allontanandosi solo per breve tempo e tornandovi anche ogni mezz'ora, nella speranza di trovare la madre o i fratelli tra i nuovi arrivati. Speranza vana, però.

Dei ventidue prigionieri che le ss portarono all'Hindenburg Baude, diciassette provenivano da tre famiglie: gli Stauffenberg, gli Hofacker e i Goerdeler.

La composizione dei gruppi familiari faceva con ogni evidenza riferimento alla direttiva *Sippenhaft* di Himmler, in tutta la sua devastante portata: la famiglia di un traditore era colpevole per principio.

I Goerdeler – erano in sei nell'hotel – erano i parenti più prossimi di Carl Friedrich Goerdeler, colui che sarebbe divenuto cancelliere se il colpo di Stato avesse avuto successo. Le ss avevano preso la moglie, le due figlie, la cognata, la nipote e il fratello maggiore³⁵⁶. Goerdeler, invece, si trovava a Plötzensee, una prigione di Berlino, in attesa dell'esecuzione. Pochi giorni prima del 20 luglio, dopo aver stilato la lista delle personalità che sarebbero andate a comporre il suo gabinetto, si era dato alla macchia, ma era stato arrestato a metà agosto, dopo che una donna lo aveva riconosciuto e

denunciato alla Gestapo.

Cäsar von Hofacker, ufficiale di alto rango della Luftwaffe nonché cugino di Claus von Stauffenberg, era stato arrestato a Parigi cinque giorni dopo il tentato *putsch*. Hofacker, il braccio destro del comandante militare di Parigi Carl Stülpnagel, era pesantemente coinvolto nella cospirazione. Poche ore dopo l'esplosione della bomba, lui e Stülpnagel si erano assunti la responsabilità dell'arresto di più di mille membri della Gestapo e delle ss. Quando era divenuto evidente che il colpo di Stato era fallito, Hofacker aveva avuto più di un'occasione per fuggire, ma aveva scelto di restare in ufficio, sostenendo che era meglio che il mondo sapesse cos'era accaduto. Qualche giorno dopo, mentre veniva brutalmente torturato, le ss avevano rastrellato la sua famiglia. La moglie e due figli – maschio e femmina, sedici e quindici anni rispettivamente – erano ora tra i prigionieri dell'Hindenburg Baude.

Gli Stauffenberg, parenti del leader del complotto Claus von Stauffenberg, andavano a comporre il gruppo familiare più nutrito. Oltre ai cugini che Fey aveva conosciuto al suo arrivo, c'erano anche la suocera settantaduenne, la cognata, il fratello e un altro cugino alla lontana: Markwart, conte Schenk von Stauffenberg, chiamato Onkel (zio) Moppel in famiglia. Colonnello dell'esercito tedesco, era arrivato lì con l'uniforme ancora indosso.

Gli altri tre prigionieri erano una coppia di mezza età, Arthur e Hildegard Kuhn, e Annelise Gisevius, insegnante nubile di poco più di quarant'anni. Il figlio dei Kuhn, Joachim, ufficiale di fanteria sul fronte orientale decorato con la Croce di ferro, era stato invischiato nella cospirazione fin dall'inizio³⁵⁷. Era un amico intimo del generale Henning von Tresckow, gli era stato assegnato il compito di procurarsi l'esplosivo di fabbricazione inglese da utilizzare per la bomba. Dopo il fallimento del colpo di Stato e il suicidio di Tresckow, Kuhn non aveva lesinato sforzi per proteggere la reputazione del generale. Aveva riportato il suo corpo dalla foresta in cui Tresckow si era fatto saltare in aria con una bomba a mano, comunicando all'Alto comando tedesco che era rimasto ucciso in un attacco partigiano. In seguito, Kuhn era stato catturato dall'Armata Rossa e condotto in una prigione sovietica, dove rimase fino al 1956.

Annelise Gisevius era la sorella di Hans Bernd, ufficiale di alto grado dell'intelligence militare tedesca. Segretamente ostile al regime, aveva lavorato a stretto contatto con Ulrich von Hassell, svolgendo un ruolo di contatto con il Vaticano e con il capo delle spie americane Allen Dulles. Annelise era stata arrestata al posto del fratello, che aveva utilizzato i suoi

contatti per sfuggire alle ss in seguito al tentato colpo di Stato.

A parte Annelise, Fey era l'unica prigioniera che non avesse parenti all'hotel. Inoltre tutti quanti, con l'eccezione di due membri del gruppo, avevano ricevuto un trattamento privilegiato nei mesi successivi all'arresto. La Gestapo aveva loro riconosciuto uno status speciale: celle singole, razioni di cibo in più. L'esperienza di Fey, prigioniera "comune" a Innsbruck, era stata molto più drammatica.

[355](#) Robert Loeffel, *Family Punishment in Nazi Germany: Sippenhaft, Terror and Myth*, Palgrave Macmillan, 2012, p. 145

[356](#) *ivi*, p. 128

[357](#) Peter Hoffmann, *Major Joachim Kuhn: Explosives Purveyor to Stauffenberg and Stalin's Prisoner*, *German Studies Review*, vol. 28, numero 3, ottobre 2005, pp. 519-546

Fey fu ufficialmente presentata agli altri quando tutti i prigionieri si riunirono per cena nella sala dell'hotel. I cugini non si erano più visti dopo l'arresto e un rumoroso ronzio di conversazioni eccitate risuonava nella stanza. Fey si sentiva esclusa, e in preda a una terribile ansia per la sorte della sua famiglia. Prese posto a un tavolo.

La stanza aveva pannelli di quercia alle pareti e un basso soffitto in legno. Dava l'aria di essere cambiata ben poco nel corso dell'ultimo secolo. I pannelli erano velati da una pesante patina scura e nel grande camino ardeva un fuoco gioioso. Sui tavoli, immacolate tovaglie di lino bianco; alle pareti, palchi di cervi e splendidi piatti ornamentali di porcellana. L'effetto complessivo sarebbe stato anche affascinante, se non fosse stato per gli onnipresenti ritratti di Hitler, i manifesti nazisti e gli emblemi.

Dopo l'arresto, Fey aveva perso più di cinque chili. Quando si guardò intorno nella stanza, non ebbe alcuna difficoltà a riconoscere gli altri prigionieri che avevano dovuto superare le prove più dure. C'erano il ventitreenne Markwart von Stauffenberg, che aveva passato due mesi a Dachau, e la baronessa Anni von Lerchenfeld, che era stata nel campo di concentramento di Ravensbrück. I cugini chiamavano la baronessa "zia Anni": era una donna notevole, che aveva appena superato i settant'anni. In gioventù era stata splendida, una vera bellezza, ma adesso i suoi capelli erano sfibrati, in disordine, e uno sciatto vestito nero le ricadeva sulle spalle magre. Nessuno sapeva come mai Markwart fosse stato spedito a Dachau, ma Fey venne a sapere che i nazisti detestavano zia Anni con particolare energia. Non solo era la suocera di Claus von Stauffenberg, ma suo marito, Hugo von Lerchenfeld, era stato uno dei responsabili dell'arresto di Hitler dopo il putsch di Monaco del 1923. A cena i discorsi si incentrarono, com'era prevedibile, sul tentato assassinio. Fey era seduta al fianco di Alexander von Stauffenberg, fratello maggiore di Claus, e rimase a sentire i discorsi in uno stupefatto silenzio: «Tutti si scambiavano notizie e voci, raccolte a spizzichi e bocconi da amici e parenti, o da gente conosciuta in prigione.

Molte cose mi giungevano nuove. A Brazzà ero tagliata fuori da tutto, la mia unica fonte di informazioni era la radio. Poi, a Innsbruck, non mi avevano messa insieme alle famiglie coinvolte nel complotto.

Qualsiasi dettaglio dell'assassinio è stato sviscerato – dalla progettazione al fallimento. Verso la fine della serata, la conversazione si è spostata sulla sorte che era toccata ai vari partecipanti: chi era stato fucilato, chi arrestato. Sono rimasta lì, invasa da un senso di terrore, in attesa che il nome di mio padre spuntasse fuori da un momento all'altro. Ma nessuno ha detto niente, e io ero troppo nervosa per chiedere».

Ebbe notizie, invece, di altri membri della famiglia: «Uno dei nuovi arrivati ha fatto luce sul mistero dei contatti tra mio fratello e la Gestapo. A quanto pareva, subito dopo il colpo di Stato, mia madre e mia sorella, Almuth, erano state arrestate e imprigionate a Monaco. Wolf Ulli, che si trovava a Berlino, si era fiondato al quartier generale della Gestapo, offrendosi come prigioniero al posto loro. Aveva detto che c'era lui, non quelle povere donne, al fianco del padre quando era stata piazzata la bomba. L'insistenza e il coraggio di Wolf Ulli avevano sorpreso la Gestapo al punto che avevano deciso di spedirlo a Monaco, con una lettera che autorizzava il rilascio di mia madre e il trasferimento ai domiciliari. Un caso più unico che raro. Cosa ancora più straordinaria, Wolf Ulli era rimasto a piede libero! Mi sembrava tutto così assurdo e illogico, considerando ciò che invece era successo a me». Tutto questo Fey lo venne a sapere da Lotte (il suo vero nome era Ilse-Lotte, ma in quel gruppo nessuno la chiamava così) von Hofacker, moglie del colonnello Cäsar von Hofacker, che era stata arrestata a Parigi. Si trovava lì insieme ai due figli maggiori, un maschio di sedici anni e una figlia di quindici. I tre più piccoli, il maschio di nove e due femmine, di dodici e sei anni, erano stati presi dalle ss. Più tardi, quella stessa sera, Lotte presentò Fey a due altre donne a cui erano stati portati via i figli, e ben presto una consapevolezza si diffuse nello sparuto gruppetto: «Mentre tutti gli altri soffrivano e piangevano per un motivo o per l'altro, noi quattro – io, Lotte, Mika e Irma – eravamo unite dalla stessa terribile preoccupazione. Ciascuna sapeva che, qualsiasi cosa facessimo o dicessimo, il pensiero dei nostri piccoli era onnipresente, inscalfibile».

“Mika” era la contessa Maria von Stauffenberg, moglie di Berthold, il fratello maggiore di Claus³⁵⁸. Non vedeva i figli dalla notte del 22 luglio, quando le ss si erano presentate a Lautlingen, il castello di famiglia nella Germania meridionale. Dopo aver perquisito, saccheggiato e posto sotto sequestro il castello, l'avevano portata via, lasciando il figlio e la figlia, di cinque e quattro anni rispettivamente, nelle mani della Gestapo. Bollata come “bolscevica” dai nazisti, Mika, che ora si avvicinava alla cinquantina, era

cresciuta nella Russia degli zar. Aveva aiutato il marito a mettere a punto il piano Valchiria, limando il proclama che avrebbe annunciato il trapasso di Hitler al popolo tedesco. Berthold era stato fucilato il 10 agosto, poche settimane dopo l'arresto di Mika. Fey era ammirata dal coraggio con cui affrontava la perdita del marito e dei figli: «Era una donna di grande fascino, con una voce profonda e languida. Da bambina aveva già vissuto un periodo storico brutale, la rivoluzione russa, da cui la famiglia era fuggita, scappando in Germania. Forse era così che si spiegava il coraggio con cui affrontava il lutto».

Irma Goerdeler, sposata con il primogenito di Carl Friedrich, aveva dovuto lasciare i figli (uno aveva tre anni, l'altro nove mesi appena) a metà agosto³⁵⁹. Quando le ss erano arrivate a prenderli, le avevano detto solo che li avrebbero portati in “una tenuta di campagna”. Da allora, non aveva più saputo nulla di loro. Non sapeva neppure cosa ne fosse stato del marito, che era scomparso senza lasciare traccia.

Delle tre, Fey si sentiva maggiormente attratta da Lotte: «Era una donna piena di energia, con un cuore d'oro, e nei giorni a seguire sarebbe diventata una delle mie compagne più intime. Oltre alla preoccupazione per il marito, di cui non aveva più alcuna notizia ufficiale, doveva anche sopportare l'ansia per i tre figli minori. Erano stati prelevati dalla residenza di famiglia a Berlino ai primi di agosto. Era questo timore per i nostri figli perduti a cementare il nostro rapporto. Trovarsi insieme a una persona con cui potevo condividere il tormento incessante che questa separazione mi causava era un vero sollievo. In apparenza lei era sempre così solare, lo faceva per non sconvolgere troppo i due figli che le erano rimasti. Io, d'altra parte, ero dilaniata da quello che era successo, facevo fatica a nascondere la pena».

Confortata da Lotte e dalle altre madri che erano state divise dai figli, Fey cominciò a recuperare le forze. Il cibo era buono all'Hindenburg Baude, l'aria di montagna ristoratrice. Lo staff si prendeva cura dei prigionieri, pulendo le stanze e servendo i pasti in modo impeccabile. Se non si badava all'isolamento e alla presenza incombente delle ss, era un po' come soggiornare presso “un hotel di lusso”, per usare le parole di Fey.

Le ss avevano scelto l'hotel con cura, lontano da occhi di curiosi e perdigiorno. Situato a mille metri d'altezza sopra la valle di Kłodzko, era circondato da foreste di pini. Con l'eccezione di poche fattorie isolate, non c'erano case nei dintorni per chilometri e chilometri. Due ufficiali delle ss tenevano d'occhio i prigionieri ventiquattr'ore al giorno. In ogni caso, le

passeggiate erano permesse, e i prigionieri potevano ricevere e mandare lettere³⁶⁰. All'ora di pranzo, erano liberi di parlare di fronte alle guardie, che se ne stavano sedute con discrezione al loro tavolo in un angolo della sala comune. Le misure di sicurezza, piuttosto lasche, spinsero ben presto il gruppetto a discutere di una possibile evasione: ma non avevano documenti, ed era chiaro che se qualcuno fosse riuscito a tagliare la corda, tutti gli altri ne avrebbero pagato il prezzo.

La proprietaria dell'hotel era una donna "arguta e abile". A Fey non piaceva affatto. «Era fin troppo scaltra, questo lo si capiva subito. Cooperava con entusiasmo con le ss, ma sarebbe andata d'amore e d'accordo con chiunque altro, se la situazione fosse stata diversa. Ci ha fatto capire che personalmente si opponeva ai nazisti, ma non osavamo parlare con libertà di fronte a lei per paura che potesse essere una spia. Coloro che lavoravano alle sue dipendenze, in gran parte polacchi e russi, sfoggiavano stivaloni e pesanti cappotti di pelliccia. Ci chiedevamo se anche loro fossero prigionieri, ma non siamo mai riusciti a scoprirlo. Mika e Tante Anni di tanto in tanto gli rivolgevano la parola in russo, ma quelli non si sbottonavano».

I contatti con la popolazione locale erano severamente proibiti. Tuttavia, la voce che tra le montagne ci fosse un rifugio gestito dalle ss si sparse in fretta, e ogni tanto capitava che qualche escursionista comparisse al limitare dei boschi, per tentare di dare una sbirciata all'hotel. Una mattina, Fey stava guardando fuori dalla finestra quando un uomo le comparve sotto all'improvviso: «Mi ha fissato agitando il pugno e mi ha detto: "È ora di sbarazzarsi di questi criminali". Parlava a voce bassa, si guardava intorno con aria furtiva. Era evidente che si riferisse ai nazisti, non a noi».

Il gruppo era tagliato fuori dal mondo, e ci mise poco a stabilire una routine tutta sua. Le preghiere si recitavano dopo la colazione, poi lunghe passeggiate nei boschi circostanti, mentre ognuno raccontava la propria storia. Nei pomeriggi si leggeva, si giocava a bridge e si organizzavano attività comuni – serate a tema musicale, lezioni di disegno e di lettura tenute da Alex von Stauffenberg, che era stato professore di Storia antica a Würzburg prima della guerra.

Costretti a una simile intimità forzata, i prigionieri svilupparono un legame speciale. Seppur diversi per carattere ed esperienze personali, erano uniti dalla paura e dal dolore. Strappati via dai figli e dai familiari, ignari del destino a cui erano andati incontro i loro cari, erano divorati dalla preoccupazione. Non avevano notizie, erano tenuti completamente all'oscuro

di tutto: non potevano far altro che immaginare il dolore sia fisico che emotivo che doveva affliggere le persone a cui volevano bene. La mancanza di logica nei metodi della Gestapo non faceva che peggiorare la situazione³⁶¹. Perché una determinata persona finiva in un campo di concentramento e un'altra in prigione? E perché loro invece se ne stavano in un hotel di lusso? Di risposte comprensibili non ce n'erano.

Com'era inevitabile, si formarono presto delle cerchie e delle preferenze, man mano che i prigionieri imparavano a conoscersi meglio, scoprendo le fobie e i timori di ciascuno. Nascevano pettegolezzi e maldicenze: «Non la finivamo più di parlare di miss Gisevius, che rappresentava per noi una fonte inesauribile di divertimento. Single e “di una certa età”, quando era stata arrestata non indossava che un leggerissimo abito estivo, e quindi adesso moriva di freddo. Tutti le avevano dato qualcosa da mettersi addosso, ma non le stava bene quasi niente, e così sembrava più vecchia di quanto non fosse in realtà. Come se non bastasse, la povera donna aveva un faccione tondo con un naso aquilino tutto ricurvo che sfidava le leggi della gravità, incorniciato da un paio di enormi occhialoni. In cima alla nuca portava una crocchia di capelli, mentre la bocca era piegata in un eterno sorriso. Si sentiva sola, questo era evidente, la sua strategia di mostrarsi sempre gentile con chicchessia era in un certo qual modo imbarazzante. Ci inondava di piccole dimostrazioni di affetto, non faceva che fare favori di ogni sorta, tutto purché chiacchierassimo con lei. Nessuno voleva restare troppo a lungo in sua compagnia perché non la smetteva più di blaterare».

Allo stesso modo, era meglio evitare zia Anni, che vagava per i corridoi “con un paio di gigantesche pantofole”: «Era capace di raccontarti la sua vita in Russia ai tempi della rivoluzione nei minimi dettagli, quando il marito era prigioniero di una qualche fortezza, e quindi lei aspettava giorno e notte, pronta ad aiutarlo a fuggire – cosa che alla fine gli è anche riuscita. Quella donna aveva un'immaginazione fervida, non si sapeva mai se quello che diceva fosse vero o meno. Come miss Gisevius, tutti tendevano a evitarla, perché parlava troppo».

Alla fine della prima settimana, il gruppo si era frazionato. Si crearono “stanze dei clan” man mano che le famiglie si riunivano per trovare un rifugio comune. Fey, che di familiari non ne aveva, stava spesso insieme agli Stauffenberg. «Mi sentivo sempre più a mio agio all'interno del loro nucleo, ben presto ho iniziato ad affibbiare dei nomignoli a tutti, stavo sempre con loro. Mi davano un senso di sicurezza che avevo perso del tutto quel giorno

terribile a Innsbruck, quando mi avevano portato via i miei figli».

Tra tutti gli Stauffenberg, era Alex, il fratello maggiore di Claus, ad affascinare di più Fey. «L'ho notato fin dal primissimo momento che è entrato nella lobby. Indossava ancora l'uniforme, dato che era stato arrestato mentre era dislocato con il reggimento in Grecia. Emanava charme e calore, spiccava in mezzo a tutti pur non avendo una bellezza classica. Mi dava l'impressione di essere un uomo forte, composto. Molto alto, doveva avere quarant'anni all'incirca. Capelli scuri, arruffati, fili grigi sulle tempie. Aveva un profilo elegante, regolare, occhi azzurri e un tic molto dolce che gli faceva ballare l'occhio. Anche se mi sentivo molto attratta da lui, allo stesso tempo la sua presenza mi metteva in imbarazzo. Il suo contegno disinvolto era così lontano da ciò che provavo io! La perdita dei bambini mi aveva lasciato una ferita aperta nel cuore, mentre lui sembrava così sicuro di sé, così tranquillo».

Per tenere lontana la mente dalle angosce per i bambini, Fey dava lezioni di italiano ai prigionieri. Verso la fine della prima settimana, anche Alex si unì al corso. «Poiché lui conosceva il greco e il latino, capiva molto meglio la struttura della lingua rispetto ai compagni, e spesso batteva persino me. Quando si presentava a lezione, spesso mi sentivo in imbarazzo, perché il modo in cui mi esprimevo lo divertiva molto. Naturalmente, imparava molto più in fretta degli altri. Dato che ci era permesso passeggiare nei boschi, io e Alex abbiamo presto preso l'abitudine di camminare insieme parlando solo in italiano. All'inizio era incerto, ma con il passare dei giorni il suo italiano è migliorato, e non solo: ho avuto anche l'occasione di conoscerlo meglio e di scoprire più cose su di lui».

Alex era rimasto gravemente ferito nella battaglia di Stalingrado, nel gennaio del 1943. Era stato dichiarato inabile e congedato dal servizio attivo; lo avevano dislocato ad Atene, in qualità di ufficiale della riserva. Aveva trent'anni quando Hitler era salito al potere: si era opposto ai nazisti fin dal primo momento. Dalla sua cattedra di professore di Storia antica all'università di Würzburg, si rifiutava di riconoscere la lettura del passato propugnata dai nazisti, mettendo in discussione l'ideale degli imperatori assetati di potere, attaccando l'artificiosa glorificazione degli antichi popoli germanici, vista come un mezzuccio per sostenere teorie razziali fantasiose e traballanti³⁶². Le ss lo avevano arrestato la mattina seguente al colpo di Stato. Nelle ore successive, gli amici gli avevano offerto l'opportunità di scappare in Egitto, ma lui, spinto dall'onore, aveva rifiutato.

Ben presto Fey e Alex si ritrovarono a passare molto tempo insieme: si

sedevano fianco a fianco ai pasti, facevano lunghe passeggiate di mattina e di pomeriggio. L'imbarazzo di Fey si dissolse ben presto: per la prima volta dopo settimane, grazie a quel nuovo compagno le capitava addirittura di ridere. «La trascuratezza confusionaria, la nonchalance, la testa tra le nuvole... insomma, era il tipico "professore distratto" ritratto in così tanti libri. Allo stesso tempo però il suo carattere era gioioso, quasi infantile, e soprattutto aveva un gran senso dell'umorismo. Nel corso dei pasti non si lasciava sfuggire occasione per sussurrare una battuta o un commento salace, in particolare sui nostri "compagni di sventura". I Kuhn, con quell'aria così solenne, che ci sedevano accanto a ogni pasto, non avevano idea di cosa ridevamo e ci scoccavano occhiate severe».

Nel corso delle lunghe ore in cui godevano della reciproca compagnia, Fey imparò a conoscere un altro lato di Alex, che contraddiceva la prima impressione che si era fatta di lui, quella di un uomo composto e sicuro di sé. Scopri che la morte di Claus e del fratello gemello Berthold l'aveva scosso profondamente: «Era molto legato a entrambi, parlava spesso dell'infanzia, di tutto il tempo che avevano trascorso insieme da ragazzini. Tutti e tre i fratelli amavano la musica: uno suonava il violino, un altro la viola, Alex invece si diletta al piano. Erano un trio piuttosto affermato, o almeno così diceva. Parlava spesso del fratello più giovane, Claus, ufficiale di gran talento che aveva iniziato una folgorante carriera nella Wehrmacht. Era tremendamente orgoglioso di lui, uno dei pochi alti esponenti dell'esercito che avessero avuto il coraggio e la determinazione per organizzare un attentato contro Hitler».

Eppure Fey percepiva che Alex era tormentato dal fallimento dell'attentato – e non solo perché Claus e Berthold erano stati giustiziati. Sorprendendola non poco, il suo nuovo amico le confidò che i fratelli non gli avevano detto nulla dei loro piani, che anzi erano stati per lui un grande shock. L'avevano tenuto all'oscuro di tutto, convinti di non potersi fidare di lui. E questo lo feriva profondamente. Alex le spiegò che i fratelli non sospettavano che potesse tradirli: il fatto era che lo ritenevano troppo incauto. Più e più volte Claus e Berthold lo avevano messo in guardia: la sua fiera e aperta opposizione a Hitler rischiava di attirare troppe attenzioni indesiderate sulla famiglia, dicevano, e di mettere a repentaglio la loro opera a favore della resistenza tedesca. Insomma, Alex comprendeva perché i fratelli avessero deciso di escluderlo, ma aveva la sensazione che lo avessero sottostimato; allo stesso tempo non riusciva a liberarsi della sensazione di averli delusi, di non essere stato all'altezza.

Alex parlava anche della moglie Litta, la contessa Melitta Schenk von Stauffenberg, pilota collaudatore della Luftwaffe, insignita della Croce di ferro e della Barretta di volo d'oro con diamanti, due delle più alte onorificenze militari. Si erano conosciuti nella primavera del 1931, quando lei l'aveva portato in volo al matrimonio di un amico comune a Berlino, ma si erano sposati solo nell'estate del 1937³⁶³. Il padre di Litta era ebreo, e in virtù delle leggi razziali di Norimberga, lei era costretta a produrre un "certificato di arianità" per sposare un non-ebreo. Si erano arrischiati a fare domanda per procacciarsi quel documento solo dopo che la Luftwaffe aveva riconosciuto l'importanza del suo lavoro: Litta si occupava infatti di testare la calibrazione della strumentazione della cabina di pilotaggio dei velivoli da combattimento, un compito particolarmente pericoloso³⁶⁴. Doveva lanciarsi in picchiata da altezze di 4.500 metri e passa, per rialzarsi proprio all'ultimo secondo; spesso effettuava anche quindici voli al giorno. Litta era molto orgogliosa della propria capacità di sopportare la forza gravitazionale generata da questa manovra, senza sperimentare l'annebbiamento che colpiva moltissimi piloti. Gli impegni lavorativi di lei, uniti a quelli nell'esercito di Alex, impedivano alla coppia di vedersi spesso. Sin dall'inizio della guerra erano stati ben poco insieme, e Alex soffriva terribilmente la mancanza della moglie. Anche Litta era stata arrestata in seguito al colpo di Stato, ma la Gestapo l'aveva liberata dopo che Göring in persona aveva caldeggiato la sua scarcerazione, in nome delle "necessità belliche".

Alex, a sua volta, chiese a Fey di parlargli un po' di sé. «Dapprima, non volevo aprirmi. Mi sembrava troppo doloroso ricordare il passato, i giorni felici in cui ero ancora con i bambini. E poi mi vergognavo di quello che era successo, mi incolpavo, e non volevo far vedere a qualcuno quanto soffrivo. Temevo che se avessi parlato a cuore aperto con Alex avrei perso la sua stima. Ma poi, spinta dal suo gentile incalzare, mi sono ritrovata a sciorinargli la storia della mia vita all'ambasciata di Roma e poi a Brazzà, descrivendogli mio padre e i suoi ideali, Detalmo, il mio cuore lacerato dalla mancanza dei bimbi. Ben presto il sostegno e la simpatia che mi mostrava mi hanno fatto capire che non avevo nulla da temere. Per la prima volta da Innsbruck, mi sentivo in grado di venire a patti con me stessa e con ciò che mi era successo».

Passarono le settimane, arrivarono l'inverno e la neve. Di giorno continuarono a trascorrere lunghe ore insieme, attraversando foreste adorne di piccoli aghi di ghiaccio. Nel panorama brillante di neve, che Fey descriveva

come “etereo”, scoprì che il suo legame con Alex diventava sempre più forte. «Nel corso delle nostre lunghe passeggiate, pian piano ho compreso cos’era che trovavo così attraente in lui. Avevo passato l’infanzia lontano dalla Germania, ero cresciuta e mi ero sposata in Italia. Se si escludeva la mia famiglia, della mia terra natia non avevo conosciuto che il lato più tragico, quello peggiore: il nazismo, la gioventù hitleriana, le ss, la prigione, la separazione dai miei figli e dai miei affetti. Alex era la prima persona che mi restituiva tutti gli aspetti positivi della nazione germanica: la cultura, le capacità intellettuali, l’integrità morale. Incarnava quella parte della Germania di cui avevo inconsciamente sentito la nostalgia in Italia. Era un uomo che simboleggiava la Germania “perfetta” della mia immaginazione: alto, attraente, un gentiluomo impeccabile. Per non parlare poi del suo carattere: allegro e dotato di un irresistibile senso dell’umorismo da una parte, e tuttavia malinconico e quasi triste dall’altra. Con tutto ciò che aveva dovuto sopportare, tutti i lutti che aveva subito, Alex aveva sempre reagito con coraggio, e affrontava il futuro con ottimismo. Non era ferrato solo in storia: la sua cultura era straordinaria, amava le poesie, citava brani di Goethe, che io adoravo. Nell’incertezza dei nostri giorni all’Hindenburg Baude, le nostre camminate e le nostre chiacchierate mi hanno aiutata a dimenticare quanto fossimo impotenti e a mettere da parte il dolore per coloro che erano morti, persino la mia paura per i bambini. Ci trovavamo in una situazione assurda, di estrema difficoltà, eppure mi sono innamorata di lui. E pensavo di essere ricambiata, anche se non ne ero sicura e non avevo il coraggio di dire nulla. Anche perché non avrei saputo come affrontare il discorso».

Il tempo a loro disposizione terminò bruscamente il 30 novembre, cinque settimane dopo che erano arrivati all’Hindenburg Baude.

Quella mattina Fey venne svegliata dalle urla e dall’eco di passi pesanti che rimbombavano sulle scale dalla lobby. Pochi secondi dopo, le ss marciavano nel corridoio, battendo con forza i pugni sulla porta: «*Schutzstaffel! Alle aufstehen! Abtransport! Packen Sie sofort Ihre Koffer!*». «ss! In piedi! Muovetevi! Fate le valigie, subito!». Paralizzata, rimase distesa in ascolto, mentre avanzavano lungo il corridoio, procedendo in modo sistematico, svegliando gli altri prigionieri. «*Alle aufstehen! Alle aufstehen! Sie bis sieben Uhr bereit!*». «In piedi! In piedi! Dovete essere pronti per le sette in punto!».

Fey si preparò in fretta e incontrò gli altri nella lobby. «Nessuno era felice

di sentir parlare di un trasferimento, dato che in segreto tutti speravano di restare a tempo indefinito all'Hindenburg Baude. Ovviamente non ci hanno detto dove ci stavano portando con tanta fretta, né perché. Quell'ordine improvviso ha sconvolto parecchio qualcuno di noi, e alcuni si sono addirittura messi a piangere».

Appena finirono di preparare i bagagli, le ss li radunarono nel cortile antistante l'hotel. Un camioncino dell'esercito li aspettava con il motore acceso. I gas di scarico si innalzavano in nuvole nere sulla neve, oscurando l'entrata dell'hotel. Era l'alba; sopra le fitte ombre dei versanti più in basso, le vette delle montagne illuminate dal sole che sorgeva erano tinte di un rosa dorato. Quanto stonavano i fumi del camion e quelle uniformi nere in quel panorama splendido! Anche se le ss avevano ordinato di accelerare al massimo le operazioni, rimasero ad aspettare al gelo per ore. Non c'era spazio per tutti e ventidue gli ospiti, un secondo camion era in arrivo da Bad Reinerz per i bagagli. Alla fine, a mezzogiorno, imboccarono la strada tortuosa che li avrebbe portati fino alla vallata.

Davanti alla stazione di Bad Reinerz, uno squadrone di soldati li fece salire a bordo dei camion, e in un attimo i privilegiati ospiti di un hotel di lusso erano di nuovo ridotti a comuni prigionieri. Più che la brutalità con cui i soldati la incitavano a procedere, Fey soffriva per la mancanza di informazioni: «Le ss si rifiutavano di dirci dove stavamo andando. La speranza che ci stessero portando in un altro hotel è sparita rapidamente, dato che ci siamo ritrovati a marciare per tutta la stazione. Per raggiungere il vagone di terza classe che ci era stato assegnato siamo stati costretti ad attraversare diversi binari, trascinandoci dietro i bagagli. Due file di soldati, i fucili pronti a sparare, formavano un corridoio, noi ci sfilavamo attraverso: una scena che mi è parsa più comica che spaventosa. Tutto questo baccano per ventidue persone! La carrozza era decisamente troppo piccola, e una volta che tutti abbiamo trovato posto – in pratica eravamo costretti ad arrampicarci gli uni sugli altri – facevamo fatica anche solo a muoverci. I finestrini erano chiusi, sbarrati. Ben presto l'aria è diventata irrespirabile. Si soffocava».

I soldati, che viaggiavano nel vagone successivo insieme ai bagagli, si alternavano a coppie per sorvegliare i prigionieri. Non erano ss, ma truppe della Wehrmacht. Fey li trovò “dotati di umanità”. Con il procedere del viaggio, cominciarono a chiacchierare. Le diedero notizie della guerra, informandola delle terrificanti perdite subite dalla Germania sul fronte orientale. Tra il primo giugno e la fine di agosto, quasi un milione di uomini

risultavano morti, feriti o dispersi. Nell'arco di sei mesi, i russi erano avanzati di 800 chilometri e adesso minacciavano la Prussia orientale: se l'avessero conquistata, non ci sarebbero stati che 500 chilometri a dividerli da Berlino.

A quel punto uno dei soldati ammise finalmente che la loro destinazione era Danzica. «La peggiore meta possibile, considerando quello che mi aveva appena detto. Significava che eravamo diretti dritti dritti verso il fronte russo. Danzica si trovava a cavallo tra la Prussia orientale e quella occidentale. Nell'eventualità di un collasso del regime tedesco, che pareva di giorno in giorno più probabile, saremmo caduti in mano ai russi. Sarebbe stato quasi meglio farsi fucilare dai nazisti, adesso e subito, che farsi inghiottire dalla Siberia per sempre, dove le nostre famiglie non avrebbero mai più avuto modo di trovarci».

Quando il treno raggiunse Breslau era già buio. La Wehrmacht doveva ammassare truppe al fronte con un'urgenza tale che tutto il traffico civile doveva fermarsi per la notte. Dopo quel viaggio così lungo e scomodo Fey pensò che li avrebbero portati in un hotel, dove avrebbero potuto lavarsi e riposarsi. E invece i soldati li condussero in una sala cavernosa e priva di finestre. «Faceva un freddo incredibile, pareva che avessero costruito quel posto appositamente per ospitare i prigionieri in transito. Ci hanno dato dei ciocchi di legno per la piccola stufa, poi hanno sbattuto la porta con violenza e abbiamo sentito la chiave che girava nella toppa». Di comfort di certo non ce n'erano: nessun letto su cui riposare, un pavimento di pietra nuda e fredda, un paio di panche di legno. «Se non altro potevamo stenderci» ricordò Fey. «Ma che grande cambiamento rispetto alla notte precedente, quando avevamo dormito nei nostri letti in un hotel comodo! Là invece avevamo un bagnetto, sotto gli occhi di tutti, piazzato contro un muro: era a dir poco imbarazzante. L'avevano messo lì senza starci troppo a pensare, senza prendersi la briga di creare un divisorio o schermarlo in qualche modo. Io e Lotte abbiamo legato un paio di coperte per fare una specie di tenda, per ottenere un minimo di dignità e privacy. Ma la nostra "tenda" non era abbastanza alta, quindi si vedeva lo stesso chi c'era dietro, perché la testa rimaneva esposta. Imbarazzante per chi doveva espletare i propri bisogni. Ma se non altro era buffo per gli altri».

Alle quattro del mattino, nel buio più completo, furono costretti a marciare per la stazione sotto il gelo e raggiungere la carrozza. Le guardie erano cambiate: non più soldati della Wehrmacht, adesso erano nelle mani delle ss.

Mancavano 380 chilometri a Danzica, un viaggio di trentasei ore. Strizzandosi gli uni contro gli altri, riuscirono a liberare un minimo di spazio nello scompartimento per dormire, a turno. Di tanto in tanto le guardie arrivavano a tormentarli, suggerendo che quel viaggio fosse l'ultimo delle loro vite: «Fareste meglio a mangiare subito tutte le vostre provviste. Non si sa mai cosa può succedere»; «Calmi, per favore, restate seduti, e cercate di dormire un po'. Sarà tutto più facile così».

Fey non riusciva a capire se fossero solo dei giochetti psicologici: le guardie stavano cercando di divertirsi alle loro spalle? «Volevano farci pensare che saremmo stati fucilati tutti, dal primo all'ultimo. Ma dato che ci avevano tenuto in vita così a lungo, mi pareva improbabile che avessero in programma di sbarazzarsi di noi alla prima fermata. Anche così, il viaggio era comunque spaventoso. Tutti eravamo sull'orlo di una crisi, anche se cercavamo di non darlo a vedere».

A metà del viaggio successe uno spiacevole incidente, che fece alzare la tensione nello scompartimento sovraffollato. In una delle frequenti fermate in una piccola stazione di campagna, due ufficiali delle ss salirono a bordo e ordinarono rudemente ad Alex e a zio Moppel (Markwart, il conte Schenk von Stauffenberg), che erano ancora in uniforme, di consegnare contropalline, mostrine e qualsiasi altro segno del proprio rango militare. Si rifiutarono entrambi. Per quanto non si sentissero più legati da alcun senso di lealtà verso la Wehrmacht, le uniformi simboleggiavano i valori che avevano cercato di onorare insieme ai congiurati del 20 luglio: coraggio, rispetto, dignità. Divampò una discussione furente, che degenerò presto in urla e strepiti. Stretta tra Lotte e Otto Philipp, Fey assistette alla scena orripilata: «In un attimo le ss si sono fatte prendere dalla rabbia, al limite dell'isteria. Gridavano a pieni polmoni, riempiendo Alex di insulti e minacce, e lui rispondeva a tono. Ero paralizzata dalla paura che potessero sparargli. Alcune donne del nostro gruppo sono scoppiate in lacrime. Era la prima volta che scorgevano la brutalità che giaceva sotto le loro maniere compite e educate, caratteristica tipica della Gestapo e delle ss. Io l'avevo già visto succedere al quartier generale della Gestapo a Innsbruck, dove gli ufficiali mi gridavano contro davanti ai bambini, riferendosi a mio padre come a "quel criminale a cui abbiamo mozzato la testa". Per fortuna, sono arrivati a un compromesso e il litigio si è sedato. Le ss hanno accettato di procurare abiti civili ad Alex e a Onkel Moppel, che così non sono più stati costretti a deturpare le loro uniformi. Mi sentivo terribilmente scossa: quell'episodio aveva risvegliato il

ricordo degli ultimi giorni a Innsbruck in compagnia dei bambini».

Fey era tanto sconvolta anche per un'altra ragione, che non poteva confidare a nessuno. La richiesta di privare le uniformi di mostrine e segni distintivi segnalava che la loro meta, con ogni probabilità, era un campo di concentramento. Era una procedura standard delle ss, ogni volta che dovevano indirizzare un soldato a un campo: le autorità non volevano che gli altri detenuti scoprissero che venivano imprigionati anche ufficiali tedeschi. Fey sapeva invece che poteva capitare, agli uomini come alle donne. La prospettiva di doversi allontanare da Alex la terrorizzava.

Non appena le ss se ne andarono, i parenti si strinsero e si abbracciarono per consolarsi a vicenda, rendendosi conto che ben presto le famiglie sarebbero state divise. Fey si sentiva disperatamente sola. Li osservò in silenzio. Il pensiero di perdere il suo nuovo amico era terribile. Dopo aver lasciato l'Hindenburg Baude, non c'era più stata possibilità di ritagliarsi un minimo di pace. Eppure, in tutto quel lungo viaggio, non appena i loro sguardi si erano incrociati, Alex le aveva sempre sorriso, fissandola a lungo. E ora non avrebbe nemmeno potuto dirgli addio faccia a faccia.

Il treno avanzava lentamente e Fey non riusciva a pensare ad altro. Si chiese cosa gli avrebbe detto se per qualche miracolo fossero riusciti a strappare alla sorte un minuto per parlarsi da soli. Con ogni probabilità non l'avrebbe più visto: avrebbe trovato il coraggio per rivelargli cosa provava per lui? Ma come poteva? La sua fede nella santità del matrimonio rendeva del tutto impensabile una vera relazione. Allo stesso tempo, la forza dell'attrazione che sentiva nei suoi confronti era così irresistibile che bramava disperatamente una parola, un gesto, qualsiasi cosa che le potesse rivelare che anche lui provava le stesse cose.

Il pomeriggio del 2 dicembre, sul tardi, il gruppo raggiunse finalmente Danzica. Erano in viaggio da cinquantacinque ore e ancora non erano giunti a destinazione. Un altro treno li attendeva per portarli alla misteriosa meta, che ancora le ss si rifiutavano di esplicitare.

Due ore più tardi, arrivarono in una piccola stazione di campagna. Ricevettero l'ordine di aspettare a bordo del treno: alla fine, arrivò un furgoncino della polizia. Fuori, un terreno piatto e indistinto si perdeva nell'oscurità: tuttavia riuscivano a vedere dune di sabbia, quindi dovevano essere da qualche parte nelle vicinanze della costa.

«Siamo rimasti seduti lì, nessuno diceva una parola» ricordò Fey. «Chi

aveva un proprio caro al suo fianco non voleva altro che godersi quegli ultimi momenti di vicinanza. Lotte stava consolando il figlio, gli diceva che tutto si sarebbe sistemato, perciò doveva essere coraggioso e forte; Hildegard Kuhn piangeva piano, la testa poggiata sulla spalla del marito; Gagi e i due giovani Stauffenberg si tenevano per mano accanto ai loro genitori. Alex sembrava disperato – del resto, mi sentivo disperata anch’io. Non avevamo avuto l’opportunità di scambiare due parole in privato. E adesso era finita, eravamo arrivati a destinazione. Eravamo tutti sfibrati dalle notti insonni, dalla mancanza di cibo, dalla tensione che ci dilaniava i nervi. Non avevamo idea di dove ci trovassimo, ma fuori il mondo era freddo e desolato. Non sapevamo che cosa ci sarebbe accaduto, dovevamo aspettare nel treno immobile, con i finestrini sbarrati. Lunghe ore che parevano eterne. Alla fine ci hanno ordinato di uscire nella gelida notte e ci hanno fatto salire su un furgoncino della polizia. Era buio, ma dopo un breve viaggio ho visto da una fessura vicina al mio sedile che stavamo passando accanto a un’enorme rete sormontata da filo spinato, sotto la luce di immensi riflettori».

Il furgoncino varcò i cancelli del campo, e in quel momento Alex le fece scivolare un pezzo di carta in mano. Vi aveva scritto la poesia *Canto d’amore* di Rainer Maria Rilke:

E come fermerò l’anima mia, per impedirle di sfiorare la tua?
Come la solleverò, innalzandola sopra di te, verso alte sfere?
Oh, se potessi nasconderla e donarle riparo in un remoto angolo dimenticato,
un luogo ignoto e placido, che non riverberi delle tue più profonde emozioni.
Ma tutto ciò che ci tocca ci fa vibrare come l’archetto produce una singola nota da due corde.
Qual è lo strumento cui obbediamo? Chi è che lo regge e lo suona?
Oh, dolce canto!

[358](#) Robert Loeffel, *Family Punishment in Nazi Germany: Sippenhaft, Terror and Myth*, Palgrave Macmillan, 2012, pp. 142-143

[359](#) Dichiarazione al S.I.B., Royal Military Police, Capri, 6 giugno 1945, WO 328/6, The National Archives

[360](#) Valerie Riedesel, *Freifrau zu Eisenbach, Geisterkinder: Fünf Geschwister in Himmlers Sippenhaft*, SCM Hänssler, 2017, p. 130

[361](#) *ivi*, p. 137

[362](#) Clare Mulley, *The Women Who Flew for Hitler: The True Story of Hitler's Valkyries*, Macmillan, 2017, p. 72

[363](#) *ivi*, p. 19

[364](#) *ivi*, pp. 115-118

Il camion si arrestò e si udirono delle voci. Qualche secondo dopo le guardie del campo sfilarono i bulloni dal portellone posteriore e tirarono su il telone, rivelando un cortile illuminato da riflettori ampio un centinaio di metri quadrati. Abbagliati dalle luci e intirizziti dall'aria gelida, i prigionieri si coprono il volto. A quel punto si sentì una voce abbaiare nell'ombra: «Disperdetevi! In marcia!», e le guardie si dileguarono trotterellando.

Scesi dal furgone, si trovarono di fronte a un edificio lungo e basso. Il vento odorava di mare e per terra c'era della sabbia simile a quella di una spiaggia. Un alto muro correva su un lato del cortile, sormontato da una doppia recinzione di filo spinato; le colonne di porcellana bianca isolante poste a intervalli regolari indicavano che l'intera struttura era in grado di sprigionare una scarica elettrica letale. Dall'altra parte del muro, il campo era immerso nell'oscurità; si potevano a stento distinguere le sagome delle torri di guardia che si stagliavano minacciose nel cielo.

Una figura solitaria, illuminata dai riflettori, camminava su e giù al centro del cortile. Era avvolta in un lungo pastrano nero, con il bavero rialzato per ripararsi dal freddo. Di statura media, aveva il fisico e il volto di un combattente: mascella squadrata, zigomi larghi e un naso schiacciato che doveva essersi già rotto molte volte. Alzò la mano per chiedere silenzio, quindi si rivolse al gruppo con voce stentorea, scandendo bene le parole: «Sono il maggiore Hoppe, comandante del campo di Stutthof. Voi siete i cosiddetti *Sippenhäftlinge*. Tutti voi avete rapporti di parentela con una persona coinvolta nel tentato assassinio del Führer. Fino a quando non decideremo cosa ne sarà di voi, questa caserma è a vostra disposizione. Vi è permesso passeggiare in cortile fino alle nove di sera. Se uscite oltre l'orario sappiate che le guardie hanno l'ordine di sparare. Non vi è consentito parlare alle guardie né pronunciare il vostro nome ad alta voce.

Ogni mattina alle otto in punto ci sarà un'ispezione. Dovrete provvedere da soli ai vostri pasti e lavarvi i vestiti. Taglierete la legna e terrete in funzione le stufe. Non dovrete indossare divise da prigionieri né portare alcun segno identificativo. Potete trascorrere il tempo e dividervi le stanze come preferite. Farò in modo che vi vengano recapitati dei libri dalla biblioteca del campo. Le richieste speciali vanno indirizzate al comandante di squadra Foth. È lui il

sergente in carica e sarà il vostro responsabile. Ogni due settimane potrete scrivere a casa».

Detto questo, il comandante girò su sé stesso e si allontanò a passo di marcia, lasciando al sergente il compito di mostrare al gruppo gli alloggi. Emergendo dall'ombra della caserma, il sergente si presentò educatamente e invitò il gruppo a entrare. I prigionieri si sentirono talmente sollevati mentre salivano i gradini dell'edificio che cominciarono a ridere e abbracciarsi tra loro. Fey aveva l'impressione di camminare a mezz'aria: «Con mia grande sorpresa, non ci separarono. Ero così felice che non m'importava come fossero gli alloggi. La cosa più importante era che fossi ancora con Alex. Sapevo, grazie alla poesia, che anche lui provava la stessa cosa».

Una volta entrati si ritrovarono in una sala gigantesca, che occupava tutta la larghezza dell'edificio. In un angolo c'era una stufa a legna; accanto, una cucina e delle credenze piene di piatti, pentole e padelle. Su entrambi i lati della sala si aprivano quattro stanzoni, ciascuno capace di ospitare fino a quindici persone, e un ripostiglio per la legna e il carbone. C'era anche un ampio bagno con acqua calda e fredda. Il posto era stato pulito con cura e odorava di legno e vernice fresca. Alcune camere godevano persino di una vista gradevole sulla foresta che circondava il campo.

Mentre faceva da guida al gruppo, il sergente Foth, basso di statura, pallido in viso, con indosso l'uniforme nera delle Allgemeine SS, sembrava ansioso di fare buona impressione, compiaciuto dell'importanza degli ospiti non meno che della propria. Quella caserma, spiegò, era stata costruita appositamente per loro, che erano adesso "prigionieri speciali" in una divisione "speciale" del campo di Stutthof. L'ordine era arrivato dall'alto, «da molto in alto», e all'edificio era stato dato il nome in codice di Warhorse I. Il comandante lo aveva scelto personalmente perché si occupasse delle necessità dei suoi prigionieri. Non avrebbero dovuto avere contatti con nessun altro. Era un onore, disse, essere stato scelto.

Fey e gli altri rimasero colpiti dalla notizia che quel blocco era stata commissionato espressamente per ospitarli. «Non riuscivamo a capire. In quanto parenti dei cospiratori, sapevamo che le alte gerarchie naziste ci disprezzavano e che in qualunque momento sarebbe potuto arrivare l'ordine di ucciderci. Quindi, perché ci avevano concesso un posto così spazioso? Chi aveva dato l'ordine? E a quale scopo? Qualunque fosse la ragione di tutto ciò, in quel momento non potevamo fare altro che rendere il nostro nuovo alloggio il più confortevole possibile».

I due stanzini in fondo alla caserma vennero assegnati alla signorina Gisevius e alla zia Anni; come Fey ricordò, «nessuno di noi voleva essere travolto dalla loro valanga di parole». Le altre stanze vennero divise tra maschi e femmine, o assegnate a interi gruppi familiari. I sei Goerdeler si divisero due stanze; i Kuhn, i Clemen ed Elisabeth von Stauffenberg ebbero una stanza ciascuno. Fey scelse di stare con Lotte, Gagi, Mika e Ännerle, la figlia quindicenne di Lotte.

Mentre andava a recuperare i bagagli nel salone, Fey incrociò Alex in corridoio e poté parlargli brevemente: «Alex mi ha chiesto subito se stavo bene, poi si è offerto di portare le mie valigie. Mi sono chinata per posarle e lui mi ha detto qualcosa all'orecchio. La stanza che condivideva con i suoi cugini era accanto a quella che occupavo insieme alle ragazze. Le pareti erano sottili come fogli di carta e si sentiva ogni parola. Se avessi scelto il letto accanto alla parete che divideva le nostre camere avremmo potuto parlarci ogni sera prima di dormire e ogni mattina al risveglio. Nelle settimane successive abbiamo fatto proprio così. Parlavamo sempre in italiano, che era diventata la nostra lingua segreta».

Vivendo a stretto contatto con gli altri, le conversazioni attraverso la parete erano l'unico modo che Fey e Alex avevano per comunicare. C'era ben poco da fare e il tempo passava con grande lentezza. Contrariamente a quanto promesso dal comandante, non avevano quasi nulla da mangiare e i prigionieri non ebbero mai modo di prepararsi i pasti. A mezzogiorno il sergente Foth portava loro un grosso catino di zuppa dall'aspetto poco allettante: una brodaglia sbiadita in cui galleggiava qualche raro pezzo di patata o carota. La domenica ci aggiungevano della carne difficile da identificare. A volte ci si trovava anche della sabbia, probabilmente portata dal vento durante il tragitto dalle cucine del campo agli alloggi. La sera Foth ritornava con il secondo e ultimo pasto: un pezzo di pane nero con del caffè annacquato e, ogni tanto, del formaggio.

Di giorno Fey sedeva con gli altri nell'ampio salone dove si trovava l'unica stufa che scaldasse un po'. I gruppi che si erano formati all'Hindenburg Baude rimasero invariati, solo che adesso il freddo li costringeva tutti nella stessa stanza. Più passava il tempo più Fey si sentiva nervosa: «I Goerdeler parlavano sempre tra di loro di argomenti intellettuali. Erano degli appassionati di Rilke e recitavano le sue poesie in continuazione. Ovviamente la poesia che Alex aveva scritto per me era anch'essa di Rilke, e

ogni volta che la ascoltavo mi sentivo tremare dentro. Il dottor Goerdeler, che aveva assunto il ruolo di capofamiglia, dirigeva questi piccoli recital. Aveva sessant'anni o giù di lì, ed era un brontolone irritabile e irritante che, quando non si lamentava di qualcosa o non recitava una poesia, se ne stava sempre imbronciato e silenzioso. Mentre i Goerdeler conversavano tra loro, alcuni di noi si raccoglievano intorno alla stufa per chiacchierare. Onkel Moppel e Markwart raccontavano barzellette e ridevano per ore. Io mi sentivo spesso in imbarazzo perché non le capivo e facevo finta di ridere. Di pomeriggio, invece, io e Alex giocavamo a bridge con Markwart e Otto Philipp, e questo mi piaceva molto».

Rintanati nella Warhorse I, i *Sippenhäftlinge* non avevano modo di sapere cosa stesse accadendo a poche centinaia di metri dalla loro caserma. Il muro alto quattro metri che li separava dal resto del campo impediva loro di vedere l'intero, vasto complesso: le file di fabbriche e capannoni, le forche, le camere a gas, il dedalo di strade e la stretta ferrovia che spariva tra gli alberi in modo sinistro. Il muro impediva anche qualunque comunicazione con gli altri prigionieri. Le regole della detenzione erano così ferree che non era consentito vedere né essere visti da chicchessia. Nemmeno le guardie potevano accedere alla Warhorse I; non potevano neppure guardare i "prigionieri speciali". Così, quando Fey e gli altri uscivano in cortile per fare esercizio, le guardie nelle torrette si giravano dalla parte opposta. La scena li turbava e li confondeva: non capivano la ragione di tanta segretezza.

Durante quelle prime settimane Foth fu l'unica persona che i prigionieri videro. Fu lui a portare i dolci per il compleanno di Ännerle von Hofacker e sempre lui a rifornirli di vestiti nuovi e caldi per l'inverno. Tutti i membri del gruppo lo trovavano una persona "rispettabile e cortese". Ma le sue mansioni alla Warhorse I occupavano solo una piccola parte della sua giornata. Per il resto del tempo era infatti il capo della sezione ebraica del campo, e in quel ruolo si era guadagnato la reputazione di ufficiale più sadico di Stutthof. Come un prigioniero ebbe modo di testimoniare in seguito: «Quell'uomo si sentiva male se non uccideva almeno un detenuto al giorno³⁶⁵».

Di tanto in tanto l'eco di voci che parlavano in lingua slava riusciva a oltrepassare l'alto muro di cinta; i *Sippenhäftlinge* potevano udire il frastuono proveniente dalle fabbriche e il lamento delle sirene che chiamavano i detenuti al lavoro. Man mano che passavano i giorni iniziarono a udire altri suoni che li riempirono di terrore. Una settimana dopo il loro arrivo furono

svegliati alle quattro del mattino da un crepitio di fiamme. Dalle finestre della caserma scorsero il bagliore di un fuoco nella foresta, a un centinaio di metri da loro. Una cascata di scintille riempiva l'aria gelida e, quando il fuoco divampò, il vento spinse verso la caserma un odore nauseabondo che riconobbero subito: non poteva essere altro che carne bruciata. Altri suoni provenivano dalla foresta. «Ogni notte, come in un incubo orribile, sentivo abbaiare i cani», ricordò Fey. «Significava che qualche povero prigioniero aveva tentato la fuga».

[365](#) Krzysztof Dunin-Wasowicz, *Obóz koncentracyjny Stutthof*, Wydawnictwo Morskie, 1966, pp. 83 e seguenti

Decine di migliaia di uomini, donne e bambini erano imprigionati a Stutthof, un campo di concentramento situato sulla costa, quaranta chilometri a est di Danzica. «Era un posto gigantesco³⁶⁶», ricordò uno dei prigionieri. «Non potevi abbracciarlo tutto in uno sguardo. Sembrava proseguire all'infinito».

Durante i freddi mesi invernali, la foschia proveniente dal Mar Baltico impediva alla luce del sole di filtrare, accrescendo la sensazione di essere intrappolati in una specie di cubo di ghiaccio. Circondato dall'acqua su tutti i lati e controllato da mille guardie delle ss, quel lembo di terra, ampio un centinaio di ettari, era stato scelto con cura dai nazisti³⁶⁷. Il fiume Vistola a ovest e i canali che arrivavano al mare attraversando terreni paludosi rendevano la fuga quasi impossibile; le guardie potevano inoltre fare affidamento sulle comunità tedesche che abitavano nei villaggi di pescatori nei dintorni: avrebbero sicuramente denunciato qualunque prigioniero fosse riuscito a evadere.

Il campo era stato aperto nel 1939, dopo l'invasione nazista della Polonia³⁶⁸. Costruito inizialmente per ospitare quattromilacinquecento polacchi, tra cui insegnanti, religiosi e intellettuali considerati avversi al regime, aveva visto i propri prigionieri aumentare con rapidità man mano che l'esercito tedesco avanzava verso est. In seguito a una visita di Himmler nell'inverno del 1942 vennero commissionati trenta nuovi blocchi per ospitare i prigionieri di guerra russi³⁶⁹. Tirate su dagli stessi detenuti, le fondamenta vennero gettate utilizzando le ossa dei morti per le epidemie di tifo e altre malattie che dilagavano nel campo. «C'erano talmente tanti cadaveri che i forni lavoravano ventiquattro ore al giorno³⁷⁰», ricordava uno dei prigionieri. «Dal momento che i corpi si accumulavano, le cremazioni venivano eseguite in fretta e le ossa rimanevano intatte. Dovevamo quindi svuotare i forni, caricare le ossa sui vagoni e portarle nei cantieri. Inserite tra il pietrisco, rendevano la superficie delle strade più liscia e stabile».

Dopo aver completato i nuovi blocchi e costruito nuove fabbriche e campi di lavoro, Stutthof poté ospitare venticinquemila prigionieri. Ma nel dicembre del 1944, quando arrivarono i *Sippenhäftlinge*, erano in sessantamila.

Non si trattava però dei prigionieri di guerra sovietici che Himmler aveva

previsto nel 1942. In seguito a una serie di sconfitte sul fronte orientale, la penuria di lavoratori nel Reich aveva assunto proporzioni disperate e gli sforzi bellici della Germania dipendevano adesso dalle enormi riserve di prigionieri nei campi di lavoro e nei ghetti gestiti dalle ss all'interno delle nazioni occupate. A partire dall'estate del 1944, con l'Armata Rossa alle porte che minacciava di liberare i campi, decine di migliaia di detenuti vennero evacuati. Tra giugno e ottobre ne arrivarono quarantasettemila a Stutthof, molti provenienti da Auschwitz³⁷¹. «Stavano sfruttando oltre ogni limite un campo che non riusciva nemmeno a far fronte alle necessità delle persone già presenti³⁷²», ricordava uno degli ufficiali delle ss di servizio in quel periodo, il capitano Meyer. «Berlino fu avvisata ma non fece nulla. L'unica risposta fu di mettere i prigionieri al lavoro».

Quando fu chiaro che molti dei nuovi arrivati non erano nelle condizioni fisiche per lavorare, Berlino emanò un secondo decreto: risparmiare il costo del vitto e uccidere i prigionieri.

Le uccisioni di massa dei detenuti erano iniziate a giugno sotto il nome in codice di *Sonderbehandlung* (trattamento speciale)³⁷³. Per decidere chi dei nuovi arrivati dovesse vivere o morire, il sergente Foth, insieme ad altri ufficiali delle ss, mise in piedi una procedura di selezione che iniziava già all'arrivo del carico.

In quattro mesi, tra giugno e la fine di ottobre, ventisei treni arrivarono nella piccola stazione fuori dal campo, portando ciascuno tra i millecinquecento e i duemila prigionieri³⁷⁴. I treni provenivano dal ghetto di Kovno, da Kaiserwald – un campo di concentramento in Lettonia – e da Auschwitz. A ottobre, in seguito all'offensiva sul Baltico dell'Armata Rossa, queste cifre schizzarono verso l'alto e i treni arrivarono a trasportare più di quattromila persone.

Dei quarantasettemila prigionieri giunti in treno, più del sessanta per cento erano ebrei e più della metà donne. Stipati in carri bestiame, viaggiavano per diversi giorni, spesso a temperature insopportabili: «Puzzavamo di sudore secco, di urina e di feci che non riuscivamo a pulire³⁷⁵», ricordava una donna.

Il controllo di questa moltitudine e la necessità di evitare crisi di panico tra la folla erano le principali preoccupazioni delle ss che, nel caso di carichi molto numerosi, erano in pesante inferiorità numerica. Per questa ragione le guardie cercavano di tenere nascosta la destinazione finale del viaggio. Quando i treni arrivavano alla stazione di Stutthof, l'insegna recava la scritta

«Campo di Woodland» e una banda ordinatamente disposta sulla banchina suonava musica da camera³⁷⁶.

Dalla stazione, i prigionieri venivano fatti marciare attraverso i cancelli del campo, superavano la villa del comandante Hoppe, con il giardino perfettamente curato, e arrivavano in un grande piazzale. Uomini e donne venivano immediatamente separati gli uni dagli altri, così come le madri dai figli più piccoli. Su molti convogli c'era già un certo numero di detenuti condannati a morte per generici “reati” contro i nazisti³⁷⁷. Questi venivano presi in consegna dalle ss – e dal sergente Foth – e portati al forno crematorio, dove venivano giustiziati con un colpo di pistola alla nuca o impiccati³⁷⁸.

In fila sulla terra battuta del piazzale, già calpestata dalle moltitudini condotte in quel posto prima di loro, i nuovi arrivati aspettavano di essere contati. La tredicenne Schoschana Rabinovici arrivò con un carico di 3155 prigionieri da Kaiserwald. «Dopo che ci ebbero contati più volte, un ufficiale si fece avanti e ci rivolse un discorso in tedesco. Sembrava gridare e abbaiare allo stesso tempo: “Da questo momento in poi non siete più persone; voi siete numeri, soltanto numeri. È così che vi chiameremo ed è così che dovrete rispondere: con il vostro numero e in tedesco. Dal momento in cui avete varcato i cancelli avete perso ogni diritto; l'unico diritto che vi resta è lavorare per il Reich. L'unica possibilità che avete di lasciare questo posto è di volare attraverso quella ciminiera”. E a quelle parole puntò il dito verso una ciminiera visibile in fondo al campo, dalla quale fuoriusciva un fumo nero e puzzolente. Fu allora che percepimmo il tipico odore dolciastro della carne bruciata, un odore che immediatamente ci si appiccicò addosso e che non ci avrebbe più lasciato fino alla fine³⁷⁹».

La procedura successiva era identica per ogni convoglio. Dopo l'appello, i prigionieri venivano guidati all'interno di un grande capannone, dove erano costretti a spogliarsi e a consegnare gli oggetti in loro possesso al magazzino del campo. Quindi le guardie rasavano loro i capelli – e persino i peli pubici – procedendo poi a una meticolosa ricerca di eventuali oggetti di valore nascosti nelle varie cavità del corpo: bocca, orecchie, narici, retto e genitali. Per finire, prima della consegna della divisa, ai prigionieri veniva tatuato un numero sul braccio. I prigionieri politici indossavano uniformi a righe mentre agli ebrei venivano dati abiti civili, su cui erano cuciti il numero identificativo e una stella gialla. Di seconda, terza, a volte quarta mano, gli abiti appartenevano a coloro che erano morti all'interno del campo, di

malattia o perché giustiziati.

I prigionieri dovevano quindi tornare nel piazzale, dove ricevevano l'ordine di formare subito una fila. La fase successiva prevedeva la selezione per determinare chi tenere in vita. Il sergente Foth, insieme a un medico e un altro ufficiale superiore delle ss, stava di fronte alla fila mentre le guardie chiamavano i prigionieri uno a uno per esaminarli.

Trudi Birger, che aveva sedici anni nell'estate del 1944, era arrivata con sua madre insieme ad altre 2169 donne dal ghetto di Kovno. «Nessuna voleva farsi avanti³⁸⁰», ricordava. «Eravamo costrette ad avanzare pressate dalle donne che si accalcavano dietro di noi, a loro volta spinte dalle fruste dei Kapò³⁸¹ e dai cani delle guardie allineate lungo la barriera di filo spinato... La mia attenzione era tutta sul dottore. Avrebbe deciso il mio destino in quel momento. Era un uomo alto in uniforme nazista, biondo e di bell'aspetto... In realtà non temevo il suo giudizio. Sapevo che sarei passata. Avevo avuto diverse occasioni per esercitarmi a passare le selezioni. Avevo imparato a sembrare allegra e a stare in piedi più dritta che potevo, mostrando così di essere piena di energie e di buona volontà. Ma avevo qualche dubbio su mia madre... Sembrava più vicina ai sessanta che ai quaranta... e il vestito che le avevano dato, nero e informe, non l'aiutava per nulla a sembrare più giovane».

Mentre le donne si mettevano in fila per la visita del dottore, le guardie andavano su e giù, prendendo quelle incinte o quelle chiaramente troppo deboli per lavorare. Molte prigioniere soffrivano di edemi in seguito ad anni di malnutrizione. «Dovevamo mostrare loro le gambe³⁸²», raccontava una donna; «chiunque avesse tracce di ulcere sulle gambe veniva portata via immediatamente». Un prigioniero politico di nome Krzysztof Dunin-Wasowicz venne scelto per aiutare le ss nel processo di selezione. Raccontò di casi in cui le donne erano talmente deboli da non riuscire a stare in piedi: «C'era un convoglio di 150 donne proveniente dal campo di Thorn. Erano in condizioni terribili. Alcune di loro non riuscivano neanche a reggersi e rimanevano a terra, gemendo. Molte erano incinte o avevano appena partorito. Erano tutte magrissime e piene di ferite alle gambe³⁸³».

Il dottore esaminò le donne in cima alla fila. Dopo aver tastato i muscoli delle braccia, chiedeva loro se soffrissero di qualche patologia. «Controllava attentamente e in modo impersonale ogni donna che si presentava dinanzi a lui, cercando eventuali difetti che potessero renderla inabile al lavoro³⁸⁴», scriveva Trudi Birger. «Con gesti precisi e freddi, senza quasi pronunciare

parola, ne mandava una a sinistra e un'altra a destra. Non c'era una sola di noi che non sapesse cosa voleva dire».

Trudi e sua madre passarono la selezione ma migliaia di altre donne non ci riuscirono. Quelle giudicate non idonee a lavorare venivano stipate in edifici separati, dove morivano di malattia o restavano vittime di esecuzioni sommarie. Le uccidevano in vari modi: camere a gas, iniezioni letali, annegamento.

Negli alloggi delle donne ebrei, era il sergente Foth a decidere chi doveva morire. «Le sentenze di morte erano eseguite arbitrariamente dall'Oberscharführer Foth³⁸⁵», scriveva Dunin-Wasowicz. «Le guardie e i Kapò erano altrettanto zelanti, ma quando si trattava di uccidere ebrei, Foth era senza dubbio il più crudele e depravato. Una volta, poiché la camera a gas non funzionava, quell'uomo sadico e assetato di sangue uccise le donne con le sue stesse mani, picchiandole a morte».

Dunin-Wasowicz raccontò anche che Foth, padre di otto figli, aveva una predilezione per le donne incinte. «Una volta accadde che una giovane ebrea incinta fuggì dal gruppo delle condannate e andò a nascondersi all'ultimo piano di un blocco. Foth guidò il gruppo di ricerca e, trovata la ragazza, la riportò trionfante nel gruppo³⁸⁶». Come testimoniato dall'ufficiale delle ss Hans Rach³⁸⁷ dopo la guerra, Foth irrompeva anche negli alloggi delle donne che il dottore aveva giudicato idonee al lavoro, in cerca di nuove vittime: «Ogni giorno ordinava un appello che durava svariate ore, selezionando le donne deboli o malate. Giudicava il loro stato di salute dalle gambe, costringendole a fare delle gare di corsa. Chi non era in grado di correre veniva caricata su un convoglio e portata alla camera a gas. Quando la camera era piena, veniva chiusa la porta. Otto Knott, che aveva seguito un addestramento apposito nel campo di concentramento di Lublino, saliva sul tetto e rilasciava lo Zyklon B attraverso un condotto... Lo faceva anche Foth³⁸⁸».

«Nessuno deve dimenticare la crudeltà assoluta dei campi³⁸⁹», scriveva Trudi Binger nel resoconto sulla sua permanenza a Stutthof. «Non erano soltanto impersonali fabbriche di morte, dove le persone venivano "trattate" nelle camere a gas e nei forni crematori, alla stregua di prodotti su una specie di macabro nastro trasportatore. Erano anche posti dove criminali sadici e disumani potevano realizzare le loro fantasie più crudeli e grottesche».

Per quanto i regolamenti del campo vietassero alle guardie di frustare i detenuti, nulla vietava loro di ucciderli, maltrattarli o perseguitarli

quotidianamente³⁹⁰. I prigionieri venivano uccisi per i motivi più insignificanti – per esempio, se venivano beccati a fumare in latrina o a cantare – e per puro divertimento. Uno dei passatempi preferiti delle guardie era aprire i cancelli e convincere i detenuti che erano liberi di andarsene; poi sparavano a tutti quelli che provavano a fuggire. Altre volte usavano dei pastori tedeschi appositamente addestrati per attaccare i detenuti. Ex membri delle ss hanno confessato che a volte, «per divertirsi», le guardie sguinzagliavano i cani contro i prigionieri che tornavano negli alloggi dopo il lavoro «per rianimarli un po’³⁹¹». I prigionieri dovevano mettersi sull’attenti e togliersi il cappello quando passava una guardia³⁹². Di notte, le ragazze più giovani venivano trascinate fuori dai loro blocchi e portate nelle caserme delle ss per sfilare, come su una passerella, così che le guardie potessero scegliere quelle di cui abusare sessualmente³⁹³.

I Kapò esercitavano il loro personale regime del terrore. Erano anche loro prigionieri ma avevano allo stesso tempo il compito di supervisionare i gruppi di lavoro e di gestire gli alloggi. Esentati dagli incarichi più pesanti e allettati da razioni più abbondanti di cibo, facilitavano il compito di controllare il campo alle ss. Questo sistema – adottato in tutti i campi di concentramento nazisti – fu escogitato per consentire ai campi di funzionare con un numero ridotto di guardie; senza i Kapò sarebbe stato impossibile garantire l’operatività ordinaria dei campi. Nel 1941, un certo numero di detenuti di categoria A proveniente dalle galere civili tedesche venne trasferito a Stutthof: fu tra quelle file che vennero scelti i Kapò, piuttosto che fra i numerosi prigionieri politici e religiosi. Detenuti condannati per omicidio, abuso su minori o membri di violente bande criminali vennero appositamente selezionati per la loro crudeltà.

Parlando a un gruppo di generali nel giugno del 1944, Himmler si vantò di come i Kapò rappresentassero il “successo” del sistema dei campi di concentramento. Decantando il “piano ingegnoso” per “sottomettere i subumani”, spiegò il loro ruolo in relazione agli altri prigionieri: «Nel momento in cui diventa Kapò, il detenuto non dorme più con gli altri. È responsabile della loro produttività e delle loro condizioni igieniche... Ma se non siamo soddisfatti possiamo declassarlo e rimandarlo a dormire con i suoi compagni. E lui sa bene che lo farebbero fuori subito³⁹⁴».

I Kapò erano disposti a tutto pur di convincere le guardie della loro idoneità a svolgere quel lavoro. Secondo le testimonianze dei sopravvissuti, a volte uccidevano gli altri prigionieri a colpi di frusta o di manganello. I

pestaggi, secondo Schoschana Rabinovici, una sfollata proveniente dal ghetto di Vilnius, erano all'ordine del giorno: «Avevamo imparato a stare in silenzio quando venivamo picchiati. Se stavi zitto, quelli si stancavano più in fretta³⁹⁵». Genowefa Larysz, il Kapò del blocco 23 – un alloggio per detenute ebrae – era una delle più famose. Ogni mattina, durante l'appello, costringeva le donne a stare nude di fronte a lei, con le mani in alto, per diverse ore³⁹⁶. Poi prendeva la minestra e la versava addosso a tutte quelle che non superavano il test di resistenza o dovevano andare in bagno. Le prendeva a calci o le picchiava in testa con un secchio dal bordo di ferro, per poi passare i loro nomi alle ss, che le aggiungevano alla lista delle condannate a morte.

Molti dei prigionieri cercavano di ingraziarsi i Kapò. Raja, la madre di Schoschana, sfruttò la sua abilità di sarta per confezionare un pigiama di raso per la sua Kapò, Anna, usando la fodera di una coperta. In cambio Raja chiese di essere assegnata ai bagni, in modo da avere diritto a razioni di cibo extra: «I bagni si trovavano in una grande stanza dietro gli alloggi: c'erano dieci gabinetti disposti in fila, e senza cubicoli... Molte soffrivano di diarrea e dissenteria, i bagni erano sempre molto sporchi. Gli addetti dovevano restare in quella stanza per tutto il tempo, cercando di tenere pulite le dieci tazze e avendo cura che le detenute le usassero in modo appropriato. Quando Anna doveva andare in bagno, la responsabile doveva respingere tutte le altre donne e farle aspettare in fila in modo che Anna potesse liberarsi da sola. In quelle occasioni Anna oltrepassava la fila camminando in maniera altezzosa e dicendo: "Largo, largo, la regina deve fare la cacca"³⁹⁷».

Malati o abili al lavoro, tutti i prigionieri vivevano nelle medesime condizioni. Progettati in origine per quattrocentocinquanta occupanti ciascuno, gli edifici ne ospitavano più di mille. Dormivano in tre per branda, in letti a castello a tre piani, due sdraiati nello stesso verso e quello in mezzo nel verso contrario³⁹⁸. I letti erano larghi meno di un metro, eppure molti detenuti si ritenevano fortunati ad averne uno: alcuni alloggi erano talmente sovraffollati che i prigionieri dovevano dormire per terra. Il cibo era quasi inesistente e praticamente tutti presentavano sintomi di malnutrizione estrema – vertigini, allucinazioni e atrofia muscolare. Ogni movimento era doloroso. Al mattino veniva concessa una scodella di zuppa: «Le guardie avevano fatto sparire tutti i cucchiari, così eravamo costretti a pescare i pezzi di patata e carota con le dita³⁹⁹», ricordava una donna. La sera ricevevano un piccolo pezzo di pane con un po' di grasso. Per placare i morsi della fame, come ricordava un altro detenuto, molti portavano in tasca ossa umane, «che

succhiavano come caramelle⁴⁰⁰».

I turni delle detenute in grado di lavorare duravano otto ore e mezza. Dovevano svolgere compiti di ogni tipo. C'erano diverse fabbriche a Stutthof, tra cui una di proprietà della Focke-Wulf, che produceva parti di aeroplano, e un'altra dedicata alla produzione di abiti, dove si riciclavano le uniformi dei soldati tedeschi morti sul fronte orientale. Alcune donne lavoravano come sarte nel reparto pellicce, riparando i colletti dei cappotti danneggiati da schegge e proiettili e spesso macchiati di sangue⁴⁰¹. La maggior parte delle prigioniere però lavorava all'aperto. Durante il suo primo giorno a Stutthof, una sfollata proveniente da Kaiserwald di nome Maria Rolnikaite fu mandata a lavorare in una fattoria di proprietà di un tedesco. «Eravamo un gruppo piuttosto numeroso⁴⁰². Tutte donne. Ci legarono le mani dietro la schiena e poi ci assicurarono con una corda al carro del fattore. Questo, accompagnato da una guardia, salì sul carro e mandò il pony al trotto, costringendoci a correre per tenere il passo».

Trudi Birger e sua madre vennero mandate a costruire postazioni per carri armati. Nel dicembre del 1944 il fronte era distante meno di duecentoquaranta chilometri da Stutthof, e i tedeschi stavano costruendo freneticamente fortificazioni per difendere le città e i villaggi della zona. «Questo fu il lavoro più duro che avessimo mai fatto⁴⁰³», scriveva Trudi. «Dovevamo scavare fossati profondi con pala e piccone e appiattirli sui bordi... Le postazioni per i carri armati erano profonde da tre a quattro metri... Dovevo stare in fondo al fossato e lanciare palate di terra ben sopra la mia testa. Ero solo una ragazzina, lavoravo all'ombra di quelle alte mura e la guardia, armata di mitragliatore, mi guardava dall'alto e si divertiva a vedermi faticare».

Quel mese di novembre il tifo si abbatté sul campo. A causa del sovraffollamento e delle pessime condizioni igieniche, diventò ben presto un'epidemia. Come testimoniò il medico delle ss Otto Knott, il rapido diffondersi della malattia alleggerì il lavoro delle guardie: «Ne uccisero [con il gas] al massimo tre o quattromila... poiché molti detenuti morirono di tifo, il ricorso continuo alle camere a gas non fu necessario⁴⁰⁴».

A metà dicembre i morti erano già settemila. «I dottori del campo non perdevano tempo con noi. La gente veniva lasciata morire nel proprio letto⁴⁰⁵», ricordava Maria Rolnikaite. «Una sera, ero appena tornata dal lavoro e stavo congelando. Andai subito a letto e mi rannicchiai contro la

schiena della mia compagna, infilando le mani sotto le sue ascelle. Non mi accorsi di nulla durante la notte. Pensavo che si stesse muovendo e mi stringesse le dita. Ma la mattina dopo scoprii che era morta. I morti erano tantissimi⁴⁰⁶».

Tanto per cominciare, i cadaveri rimanevano negli alloggi per giorni. Poiché il loro numero continuava a crescere, le guardie, che non volevano toccare i corpi, decisero di istituire degli “squadroni funebri” tra i detenuti per rimuoverli. Maria fu una delle otto detenute del suo blocco a essere scelta per questo incarico. «Ci fecero spogliare i cadaveri. Dovevamo togliere tutti i vestiti ed estrarre eventuali denti d’oro con un paio di pinze. Il Kapò mi disse che se avessi osato tenere per me anche un solo dente, avrei accompagnato il cadavere nell’aldilà⁴⁰⁷».

Da dicembre in poi, cominciarono a morire non meno di 125 detenuti al giorno. Schoschana Rabinovici occupava l’alloggio accanto a quello di Maria. «Ogni mattina le donne portavano fuori i cadaveri della notte precedente e li posavano a terra accanto al muro. Da lì venivano caricati su carri e portati oltre la recinzione. Dal momento che i forni crematori non erano più sufficienti iniziarono a bruciare i corpi costruendo delle pire. Lo facevano non lontano dalla sezione delle donne ebrae, e attraverso la rete potevamo vedere tutto. Mettevano un primo strato di legname e ci poggiavano sopra i corpi, quindi un altro strato di legno e così via. Quando la pira aveva raggiunto un’altezza di circa cinque metri, i tedeschi la innaffiavano di combustibile e le davano fuoco. Sembrava di vedere demoni danzanti in cima alla pira fiammeggiante. Man mano che il legno bruciava i corpi si contraevano e all’improvviso i morti iniziavano a muoversi: alzavano braccia e gambe, si piegavano o si mettevano seduti⁴⁰⁸».

Il prigioniero politico Władysław Boninski era stato assegnato allo “squadrono crematorio”, ovvero al gruppo responsabile di costruire le pire: «I fuochi venivano accesi tra le quattro e le cinque del mattino. Eravamo circa in venti a lavorarci e ci mettevamo un giorno intero. Bruciavamo 900 corpi alla volta, per 20/24 ore di fila⁴⁰⁹».

[366](#) Trudi Birger con Jeffrey M. Green, *A Daughter's Gift of Love: A Holocaust Memoir*, The Jewish Publication Society, 1992, p. 21

[367](#) Stutthof, Holocaust Education and Archive Research Team, www.HolocaustResearchProject.org

[368](#) Marek Orski, *The Extermination of the Stutthof Concentration Camp Prisoners Using the Poisonous Cyclone B Gas*, Oranienburg, 2008, pp. 1-2

[369](#) Holocaust Education and Archive Research Team, op. cit.

[370](#) Gregori Semenjaka, citato in Janina Grabowska, *K. L. Stutthof: Ein historischer Abriss*, in Hermann Kuhn, a cura di, *Stutthof: Ein Konzentrationslager vor den Toren Danzigs*, Edition Temmen, 1995, p. 121

[371](#) Andrej Angrick e Peter Klein, *The "Final Solution" in Riga: Exploitation and Annihilation, 1941-1944*, Berghahn Books, 2009, p. 417

[372](#) Kuhn, op. cit., p. 190

[373](#) Krzysztof Dunin-Wasowicz, *Obóz koncentracyjny Stutthof*, Wydawnictwo Morskie, 1966, pp. 83 e seguenti.

[374](#) Angrick e Klein, op. cit., p. 417

[375](#) Birger e Green, op. cit., p. 18

[376](#) *ivi*, pp. 20-21

[377](#) Holocaust Education and Archive Research Team, op. cit.

[378](#) Secondo una stima, tra i diecimila e i ventimila prigionieri vennero uccisi immediatamente al loro arrivo; si veda Angrick e Klein, op. cit., p. 426

[379](#) Schoschana Rabinovici, *Thanks to My Mother*, Puffin Books, 2000, pp. 190-191

[380](#) Birger con Green, op. cit., pp. 17-19

[381](#) Prigionieri che i nazisti usavano come guardie

[382](#) Maria Rolnikaite, citato in Kuhn, op. cit., p. 142

[383](#) Citato in Orski, op. cit., p. 19

[384](#) Birger con Green, op. cit., p. 18

[385](#) Dunin-Wasowicz, op. cit.

[386](#) *ibid.*

[387](#) Dichiarazione di Albert Petlikau, citato in Angrick e Klein, op. cit., p. 423

[388](#) Dunin-Wasowicz, op. cit.

[389](#) Birger con Green, op. cit., p. 144

[390](#) Orski, op. cit., pp. 2-3

[391](#) Testimonianza di Hans Rach nel corso dei processi di Stutthof a

Gdansk, 1947, AK-IPN SO Gd. Ref. 78

[392](#) Gregori Semenjak, citato in Kuhn, op. cit., p. 121

[393](#) Birger con Green, op. cit., p. 142

[394](#) 21 giugno 1944, NS 19/4014, Bl. 167-168, Bundesarchiv Berlin

[395](#) Rabinovici, op. cit., p. 195

[396](#) Orski, op. cit., p. 1

[397](#) Rabinovici, op. cit., p. 194

[398](#) Gregori Semenjak, citato in Kuhn, op. cit., p. 122

[399](#) Erna Valk, citato in Kuhn, op. cit., p. 149

[400](#) Citato in Angrick e Klein, op. cit., p. 424, da una dichiarazione di Zbroja, 28 marzo 1968, 407 AR 91/65, BD. 7, Bundesarchiv Ludwigsburg

[401](#) Rabinovici, op. cit., p. 198

[402](#) Maria Rolnikaite, citato in Kuhn, op. cit., p. 143

[403](#) Birger con Green, op. cit., pp. 110-111

[404](#) Dichiarazione di Otto Knott, 24 settembre 1975, 407 AR 91/65, BD. 6, Bundesarchiv Ludwigsburg

[405](#) Maria Rolnikaite, citato in Kuhn, op. cit., p. 143

[406](#) Le condizioni di vita a Stutthof erano talmente terribili che si ritiene che la gran parte dei 47.000 prigionieri che vi trovarono la morte perì di malattia; si veda Angrick e Klein, op. cit., p. 426

[407](#) Maria Rolnikaite, citato in Kuhn, op. cit., p. 144

[408](#) Rabinovici, op. cit., pp. 200-201

[409](#) Orski, op. cit., pp. 5-6

Alla Warhorse I, quando Fey e gli altri videro il bagliore delle pire accese e sentirono l'odore dei corpi bruciati, non avevano idea della portata delle atrocità che si consumavano a poche centinaia di metri da loro. L'alto muro che circondava la loro caserma nascondeva alla vista il campo e non avevano modo di comunicare con gli altri detenuti. I loro pasti, tuttavia, venivano pur sempre dalla cucina del campo, dove lavoravano i prigionieri "comuni". Due settimane dopo il loro arrivo a Stutthof la maggior parte di loro, inclusa Fey, contrasse la dissenteria: «Ci siamo dovuti mettere quasi tutti a letto, ma dopo qualche giorno ho iniziato a riprendermi. Non mi ero ancora completamente ristabilita quando Gagi, che dormiva accanto a me, si è ritrovata con una brutta infiammazione alla gola. Appena il comandante del campo si è reso conto che eravamo troppo deboli e malati per prenderci cura di noi stessi e tantomeno l'uno dell'altro, si è preoccupato moltissimo. È stato così che siamo venuti a sapere i particolari più sconcertanti della nostra situazione».

Finalmente Fey capì perché era stata tenuta in vita. Era stato Himmler, il comandante in capo delle ss, che aveva dato istruzioni al riguardo: nessuno di loro doveva morire. «In altre parole, eravamo "ostaggi". A quale scopo Himmler intendesse usarci, però, il comandante non sapeva dircelo».

Preso dal panico, Hoppe chiese al dottor Goerdeler, che era un medico generico, di quali farmaci avesse bisogno e ordinò analisi del sangue per tutti i membri del gruppo. Dal momento che il loro internamento era "top secret", fu convocato un medico fidato delle ss a prelevare i campioni di sangue, uno degli stessi dottori che somministrava quotidianamente iniezioni letali ai malati e agli anziani nell'infermeria del campo.

I risultati rivelarono che il mal di gola di Gagi era in realtà un sintomo della scarlattina. Fey aveva preso la malattia nell'infanzia e, dal momento che era una delle poche in grado di reggersi in piedi, venne deciso che si sarebbe trasferita in una stanza con Gagi, in isolamento, per prendersi cura di lei sotto la supervisione del dottor Goerdeler. Si avvicinava il Natale e, confinata in camera con Gagi, Fey si mise a ritagliare sul cartoncino le figurine del presepe, in modo da tenere la mente occupata e non pensare ai suoi bambini.

A Natale, dopo aver passato dieci giorni da sola con Gagi, Fey ebbe il permesso di uscire, a condizione di disinfettarsi le mani e i vestiti. Metà del

gruppo, incluso Alex, era ancora a letto, così Fey raggiunse gli altri nella sala comune. A metà mattinata apparve il sergente Foth con un piccolo albero di Natale e dei regali, che distribuì ai presenti con i suoi migliori auguri.

Foth aveva trascorso la sera precedente sul piazzale del campo principale, dove le guardie avevano radunato tutti i detenuti. «I tedeschi fecero un bellissimo albero di Natale⁴¹⁰», ricordava Schoschana Rabinovici. «Era grande e addobbato con candele colorate. La sera, i prigionieri vennero chiamati per un appello che durò delle ore. All'improvviso un giovane polacco fu portato al centro del piazzale e solo a quel punto ci accorgemmo che accanto all'albero erano state erette delle forche. Dopo aver discusso a lungo e picchiato il ragazzo a più riprese, lo impiccarono di fronte ai nostri occhi. Alla vigilia della più importante festività cristiana ai prigionieri fu offerto lo spettacolo di un'impiccagione; come se i tedeschi tenessero a ricordarci che la loro crudeltà non si sarebbe fermata neppure durante le feste. Il ragazzo era stato condannato a morte per aver rubato del pane».

Nella speranza di tenere lontane le malattie, Fey aveva deciso di assumere regolarmente del chinino che aveva messo in valigia prima di lasciare Brazzà. Ma il giorno di santo Stefano si ritrovò con la gola infiammata e la febbre alta. Anche altri iniziavano a mostrare i sintomi di una malattia piuttosto seria e fu così che il comandante Hoppe ordinò nuovamente analisi del sangue per tutti. I risultati rivelarono che Fey, Mika e Jutta Goerdeler, la nipote di Carl Friedrich, avevano preso il tifo; Lotte e sua figlia Ännerle avevano la scarlattina; e la signora Goerdeler e sua figlia, Benigna, avevano invece una forma molto contagiosa e potenzialmente pericolosa di dissenteria. «Per dare almeno l'impressione di avere la situazione sotto controllo, Hoppe ha deciso di allestire una specie di infermeria per noi sette», ricordava Fey. «Ha fatto mandare dei veri letti dall'infermeria del campo, per sostituire le pedane di legno su cui dormivamo abitualmente. Rinchiusi tutti insieme nella stanza di isolamento, il rischio era quello di scambiarsi a vicenda le rispettive malattie. E dopo aver avuto quest'idea "geniale", Hoppe è sparito. Né lui né Foth si sono fatti vedere per diverse settimane, terrorizzati dal pericolo di essere contagiati».

Toccò dunque al dottor Goerdeler prendersi cura di tutti. Fey aveva la febbre alta e il dottore, che aveva a disposizione soltanto uno stetoscopio arrugginito e qualche medicina che le guardie di Hoppe avevano lasciato accanto alla porta sul retro della caserma, si occupava di lei quotidianamente.

«Mi praticava iniezioni per proteggere il mio cuore dagli sbalzi della temperatura corporea. Aveva una sorta di raffreddore cronico e quando si chinava sopra di me notavo una goccia lucida sulla punta del naso. È buffo aver conservato un ricordo tanto vivido di quella scena. Aspettavo di veder cadere quella goccia da un momento all'altro, ma non è mai successo».

Fey rimase a letto, con la febbre a quaranta, per tre settimane: «Di quel periodo ho ricordi molto confusi. I russi erano sempre più vicini e avevano cominciato a bombardare il campo. Io me ne stavo lì sdraiata, ad ascoltare il suono delle sirene e le esplosioni delle bombe tutto intorno, delirando, troppo debole per muovermi. Per la prima volta, ho temuto di non farcela. In quello stato febbrile ero tormentata dall'idea di morire così lontano dalla mia famiglia. Ero sempre in pena per i miei figli, mi chiedevo cosa ne sarebbe stato di loro se fossi morta. Erano state le SS a togliermeli, ed ero convinta che io, e solo io, avrei potuto riportarli indietro».

Anche le altre donne nell'infermeria improvvisata erano gravemente malate, e fu in questo periodo che arrivò una lettera dal tribunale del popolo di Berlino per informare Lotte von Hofacker che suo marito era stato giustiziato. Sia lei che la figlia Ännerle erano confinate a letto con la scarlattina, così toccò al sedicenne Eberhard aprire la lettera⁴¹¹. Dopo averla letta andò dritto dal dottor Goerdeler supplicandolo di poter parlare con la madre. Ma Goerdeler non volle saperne: madre e figlia versavano in condizioni critiche e temeva che la notizia avrebbe potuto compromettere la loro guarigione.

Per quattro giorni Eberhard dovette portare da solo il peso della terribile notizia. Fu il secondo colpo inferto al giovane nell'arco di pochi mesi. Era un ragazzo serio, dimostrava ben più dei suoi anni e faticava ancora ad accettare il ruolo che suo padre aveva avuto nel complotto del 20 luglio. Nato nel 1930, Eberhard era cresciuto sotto il nazismo. Aveva aderito alla Gioventù hitleriana e si era nutrito della propaganda nazista sul "Nemico", al punto che l'idea che suo padre avesse tramato contro Hitler l'aveva letteralmente scioccato. Fey si era accorta del suo turbamento sin dal loro primo incontro: «Si vedeva che una parte di lui soffriva terribilmente. Allo stesso tempo si sentiva responsabile per la madre e la sorella. Era lui l'uomo della famiglia adesso, e voleva essere forte».

Fu soltanto quando le condizioni di Lotte mostrarono un certo miglioramento che il dottor Goerdeler cedette. Il rischio di contagio era troppo alto per lasciare che Eberhard entrasse nell'infermeria ma permise al

ragazzo di scrivere una lettera alla madre. Le condizioni di Ännerle, invece, restavano critiche. Facendo leva su tutta la sua autorità, Goerdeler convinse il ragazzo a nascondere la verità alla sorella.

Il 10 gennaio, tre settimane dopo l'esecuzione di suo padre, Eberhard scrisse la lettera. Temendo la reazione della madre, sapeva di dover usare la massima cautela nel comunicarle la notizia. Allo stesso tempo era terrorizzato all'idea di perdere la sorella. Non sapendo come impedire a Lotte di dare libero sfogo al suo dolore, mettendo così in allarme Ännerle, che stava nel letto accanto, scrisse in cima alla pagina: «Ti prego, prima leggi fino in fondo!!!⁴¹²».

Cara mamma,

quest'oggi devo purtroppo prepararti a una notizia molto seria e triste contenuta nella lettera allegata. Pertanto, mia adorata mamma, cerca di contenere il tuo sgomento se ti dico che il nostro amato padre non è più in vita, come confermato ufficialmente da una lettera giunta sabato scorso dal tribunale del popolo. È un colpo terribile per tutti noi, ma particolarmente per te, e puoi credere che il mio cuore si è quasi fermato quando ho aperto la lettera, ignaro del suo contenuto. Ci ferisce tanto più adesso che avevamo cominciato a nutrire qualche speranza, come è comprensibile, e ancora non riesco a capire come Nostro Signore abbia potuto sottoporci a una prova così terribile, ma Lui certamente sa il perché. Mi rattrista moltissimo doverti lasciare sola con questo dolore e questa pena. Ma trova un po' di conforto pensando a quanta forza abbiamo dimostrato nell'affrontare la prigionia.

Adesso devo chiederti un grosso favore: ti prego, per il momento, di tenere per te questa notizia. Non dire nulla ad Ännerle e a Fey, o agli altri malati, specialmente alla vecchia signora Goerdeler, e cerca di non lasciar trapelare il tuo dolore. Il dottor Goerdeler, come tutti gli altri del resto, crede che Ännerle si trovi in una fase molto delicata della malattia e non sarebbe in grado di reggere una tale notizia. E in ogni caso le causerebbe un serio peggioramento... So che dovrai fare uno sforzo enorme per contenerci, ma ce la farai. In seguito, quando starà meglio, potrai dirle tutto.

Dobbiamo farcela e ce la faremo! Sconfiggeremo la nostra cattiva sorte, a qualunque costo. Mia cara, arrivederci. Ti auguro il meglio.

Tuo Eberhard

Il dottor Goerdeler era non meno preoccupato per Fey e per sua cognata Anneliese. Le loro condizioni rimanevano critiche. L'esecuzione di Cäsar von Hofacker era avvenuta parecchio tempo dopo l'attentato a Hitler; i familiari del resto del gruppo erano stati giustiziati subito dopo il golpe. Ma Fey credeva ancora che il padre fosse vivo, e Anneliese era ugualmente convinta che il marito Ulrich fosse al sicuro; perciò il dottore temeva che la notizia dell'esecuzione di Hofacker le avrebbe spinte ad abbandonare ogni speranza. E dall'alto della sua esperienza, Goerdeler sapeva bene che la speranza aveva un ruolo chiave nelle aspettative di sopravvivenza di un malato. Per questa ragione aveva deciso di parlare con Alex.

Come tutti gli altri, Goerdeler era al corrente del rapporto intimo che

legava Alex e Fey. Temendo il peggio per lei, concluse che Alex doveva vederla. Mostrando un tatto e una sensibilità che smentivano i suoi modi solitamente bruschi, gli fornì un pretesto per entrare in infermeria. A condizione che si tenesse a una certa distanza dai malati, chiese ad Alex di occuparsi della stufetta.

Alex vegliò su Fey per tutto il tempo della sua malattia. A parte Goerdeler, era l'unica altra persona che aveva il permesso di entrare. La sua presenza fu di enorme conforto per Fey: «Alex veniva al mattino, e poi di nuovo il pomeriggio. Lo sentivo entrare con le braccia cariche di legna, e armeggiare con la piccola stufa che si trovava in un angolo della stanza. Avevamo un gran desiderio di parlarci ma non potevamo farlo per via del contagio. E in ogni caso, ero troppo debole per dire granché. Poi, in modo del tutto inaspettato, un pomeriggio di inizio gennaio Alex si è avvicinato e mi ha messo un pezzo di carta in mano. Era una poesia che aveva composto per me, una poesia davvero adorabile».

Era il primo componimento che Alex le aveva scritto, la prima volta che aveva espresso la forza dei suoi sentimenti:

Con desiderio intenso e tenero, ti accolgo
Ma solo nei sogni
Dunque lasciami sognare

Solo quando Fey cominciò a stare meglio riuscì a capire appieno il significato di quei versi: «Mi sono resa conto che la poesia si rifaceva a un'antica leggenda tedesca, secondo la quale ciò che si sogna nelle dodici notti successive al Natale si avvera. Devo aver letto quei versi un migliaio di volte».

A metà gennaio il dottor Goerdeler dichiarò Fey in condizione di lasciare l'infermeria per brevi periodi. Era ancora debole e soggetta a frequenti capogiri, ma Alex si prendeva cura di lei, le preparava il tè e si assicurava che mangiasse il più possibile. Con gli altri sempre tra i piedi, non avevano mai l'occasione di parlare in privato e, con il passare dei giorni, si videro sempre meno. Fuori il freddo era intenso: certe notti le temperature toccavano i venticinque gradi sotto zero, e il gruppo era costretto a trascorrere gran parte della giornata a letto, e con i vestiti addosso.

A parte Alex e il diciottenne Otto Philipp, gli uomini erano troppo deboli per spaccare la legna che le guardie lasciavano in cortile e diventò

impossibile tenere accese le stufe. Il comandante Hoppe, ancora preoccupato per la loro sopravvivenza, assegnò a due prigioniere russe il compito di badare alla legna, e fu così che appresero delle orrende condizioni di vita nel resto del campo. Le due donne non capivano il tedesco ma Mika von Stauffenberg e zia Anni parlavano con loro in russo. Per la prima volta Fey apprese che le camere a gas erano sistematicamente utilizzate nei campi di concentramento in Germania e nelle nazioni occupate, e rimase molto scossa quando scoprì la verità riguardo al sergente Foth.

Gli orrori che venivano compiuti a pochi metri da loro misero in allarme tutti i membri del gruppo. Ebbero il presentimento che la resa dei conti stesse per arrivare e si interrogavano sul loro destino. Pur non avendo accesso alla radio o ai quotidiani, era chiaro che le cose si stavano mettendo male per i tedeschi. Aerei russi perlustravano costantemente la zona, volando a bassa quota, quasi a sfiorare i tetti degli edifici. Presto iniziarono a sentire anche colpi di mortaio in lontananza. Lo zio Moppel, un veterano della Prima guerra mondiale, era in grado di determinare la distanza della battaglia dal rumore delle esplosioni. Li avvertì che il fronte si stava avvicinando; probabilmente era già a quaranta o cinquanta chilometri dal campo, non di più. «La paura dei russi sovrastava qualunque altra cosa», ricordava Fey. «A causa dei nostri legami con uomini che avevano occupato le cariche più alte sotto il regime nazista – uomini che avevano condotto la campagna della Wehrmacht in Russia – eravamo terrorizzati all'idea di finire nelle loro mani. Il fatto che i nostri familiari avessero in realtà cospirato per uccidere Hitler ci sembrava irrilevante. Con ogni probabilità saremmo stati spediti in un gulag in Siberia».

Con i russi che si avvicinavano ogni ora di più, fuggire era imperativo. Ma dall'ultima settimana di gennaio, lasciare Stutthof diventò un'impresa sempre più improbabile, tanto per le ss che per i sessantamila prigionieri, e anche per il gruppo della Warhorse I. L'inizio dell'offensiva invernale sovietica aveva causato una delle più imponenti migrazioni della Storia e l'unica via d'uscita – il sentiero che attraversava la foresta accanto al campo – era bloccata dai quattrocentocinquanta civili tedeschi in fuga.

[410](#) Schoschana Rabinovici, *Thanks to My Mother*, Puffin Books, 2000, p. 199

[411](#) Valerie Riedesel, *Freifrau zu Eisenbach, Geisterkinder: Fünf Geschwister in Himmlers Sippenhaft*, SCM Hänssler, 2017, pp. 173-17

[412](#) *ivi*, p. 177

L'assalto sovietico alla Prussia orientale era iniziato la mattina del 13 gennaio, sul presto, in una fitta nebbia. Tre armate – quasi un milione e settecentomila uomini⁴¹³ – vennero spiegate contro cinquecentottantamila tedeschi, ottantamila dei quali soldati del *Volkssturm*, un esercito irregolare composto da anziani e ragazzini. La temperatura quella mattina era di 10 gradi sotto zero e un sottile strato di ghiaccio ricopriva i carri armati sovietici, aiutandoli a mimetizzarsi nel paesaggio innevato⁴¹⁴. Gli slogan dipinti dagli equipaggi spiccavano sulle torrette: «Avanti, nella tana dei fascisti!» e «Vendetta e morte per gli invasori tedeschi!⁴¹⁵».

«Un cieco sentimento di odio⁴¹⁶», così un veterano descrisse l'emozione che animava le truppe sovietiche quando penetrarono nei confini del Reich. Dopo i crimini della Wehrmacht in Russia, era venuto per la Germania il tempo del contrappasso. Più di dodici milioni di civili russi avevano perso la vita in seguito all'invasione nazista dell'Unione Sovietica. Un mese prima dell'attacco, Hitler aveva autorizzato le truppe tedesche “a seminare nella popolazione un terrore tale da farle perdere ogni volontà di resistenza⁴¹⁷”. Adesso i comandanti dell'Armata Rossa avevano incitato le truppe a violentare, saccheggiare e uccidere senza alcun timore di successive punizioni.

La propaganda dell'odio aveva lo scopo di spronare i soldati sovietici a combattere con maggior ferocia; e doveva servire a contrastare la stanchezza di quattro anni di guerra. Il maggiore Lev Kopelev, uno scrittore dissidente arrestato in seguito da Stalin per comportamenti anti-sovietici, aveva annotato una conversazione avuta con un suo superiore negli uffici della Direzione politica della Cinquantesima Armata: «Zabashtansky mi chiamò per parlarci a cuore aperto. “Capisci bene”, disse, “che non ne possiamo più di questa guerra, soprattutto i soldati al fronte. Quando combattevamo nella nostra terra era tutto più facile: combattevamo per le nostre case, per mandare via il nemico. Ma adesso siamo nella loro terra e il soldato che è stato sotto tiro per quattro anni ed è stato ferito – e sa che sua moglie e i suoi figli sono a casa senza nulla da mangiare – deve continuare ancora a combattere! Avanti, sempre avanti!... Quindi, di cosa abbiamo bisogno adesso? Per prima cosa, che il soldato sia spinto dall'odio, che cerchi la sua vendetta. E secondo, che

abbia un motivo personale per andare a combattere, che sappia perché deve uscire da quella trincea e affrontare il fuoco dei mitragliatori ancora una volta. Perciò adesso, con quest'ordine, tutto è chiaro: arriverà in Germania e lì potrà prendersi ciò che vuole – beni, donne, quello che gli pare! Senza limiti! Così i nipoti e i discendenti dell'invasore ricorderanno, e in loro si manterrà viva la paura!”⁴¹⁸».

All'inizio i russi si scontrarono con la feroce resistenza dei tedeschi e la loro avanzata fu molto lenta. Dopo i primi giorni, però, le difese iniziarono a sgretolarsi. L'Armata Rossa si muoveva rapida sul terreno ghiacciato. La Prussia orientale era in gran parte pianeggiante e ricoperta di boschi, e il fragore dell'artiglieria che si avvicinava scatenò il panico nelle città e nei villaggi isolati. Nella mente della popolazione locale erano impresse le immagini delle atrocità compiute a Nemmersdorf, nel nord-est della regione⁴¹⁹. L'Armata Rossa aveva occupato la città per poco tempo nell'ottobre del 1944 e, dopo che la Wehrmacht l'aveva riconquistata, Goebbels aveva mandato le unità di propaganda a filmare i “raccapriccianti crimini dei bolscevichi”. C'erano resoconti e immagini di corpi mutilati, donne nude inchiodate sulle porte delle stalle, neonati con le teste sfondate. Decine di donne, giovani e meno giovani, erano state violentate più volte dai soldati dell'Armata Rossa prima di essere uccise.

Il panico al pensiero di fare la stessa fine degli abitanti di Nemmersdorf si diffuse come un'epidemia,, rinforzato dal fatto che non esisteva alcun piano di evacuazione per la popolazione civile. Nella convinzione che la Wehrmacht avrebbe “annientato ogni attacco nemico”, le autorità naziste consideravano qualunque accenno a un'eventuale evacuazione alla stregua di un tradimento. I nazisti esortarono gli abitanti della Prussia orientale a difendere le loro proprietà fino all'ultimo, minacciando punizioni per chiunque fosse stato sorpreso a fuggire e organizzando, al contempo, la propria fuga personale. Il risultato fu che la gran parte della popolazione civile non fu evacuata dalle città fino a quando le esplosioni dell'artiglieria sovietica non iniziarono a mandare in frantumi i vetri delle finestre.

A quel punto la gente era ormai intrappolata nelle città senz'acqua, gas o elettricità, nell'attesa di mezzi di trasporto che i nazisti promisero ma che non arrivarono mai. Tutti i veicoli a motore erano stati requisiti dalla Wehrmacht in ritirata e i treni erano fermi. Fu un gennaio molto freddo, persino per gli standard della Prussia orientale, e la prospettiva di passare giorni e notti

all'aperto, tentando la fuga per le strade ghiacciate, era a dir poco spaventosa⁴²⁰. Qualcuno scelse di suicidarsi con capsule di cianuro facilmente reperibili in farmacia. Altri scapparono nelle foreste, nascondendosi dentro buche scavate nella neve, sperando di sfuggire alle truppe sovietiche. La maggior parte di loro si mise semplicemente in marcia. La confusione regnava sovrana. «Il panico si impossessava delle persone man mano che l'allarme si diffondeva: “I russi sono vicini”⁴²¹», ricordava una donna. «Poi arriva un uomo a cavallo, gridando con voce possente: “Si salvi chi può. I russi saranno qui entro mezz'ora”. Eravamo sopraffatti da un terrore che ci paralizzava».

Negli ultimi dieci giorni di gennaio, circa due milioni di prussiani si misero in fuga verso l'ignoto. Per via dell'arruolamento forzato degli uomini nel *Volkssturm*, a fuggire erano soprattutto donne, bambini e anziani. Le madri dovettero imbrigliare i cavalli e caricare tutti i beni di famiglia, insieme a scorte di cibo e a tutto quello che poteva servire per sopravvivere diversi giorni all'addiaccio. Usando qualunque mezzo di trasporto disponibile – carri e carretti, persino carrozzine – si incamminarono lungo le strade che portavano fuori dalle città e dai villaggi. Tendoncini ricavati in fretta dai tappeti coprivano le merci che erano riuscite a sistemare sui carri. «Era triste ed estremamente toccante osservare quei desolati carretti, con i bambini imbacuccati che facevano capolino con i loro sguardi curiosi⁴²²», annotava una donna. «Le pentole e le padelle legate tra loro sbatacchiavano rumorosamente. Spesso una mucca o una pecora seguivano il carro».

Tra la neve e il ghiaccio si avanzava con estrema lentezza. Le colonne si fermavano spesso perché i carri erano sovraccarichi e gli assi si spezzavano⁴²³. I cavalli denutriti facevano fatica ad avanzare sulle lastre di ghiaccio e in alcuni punti la neve era così alta che gli animali dovevano essere staccati dai carri mentre le donne cercavano di liberare le ruote dalla neve. Alcuni carri erano trainati da buoi che si erano consumati gli zoccoli – privi di ferro – sulle strade, lasciando tracce di sangue sulla neve⁴²⁴.

La fuga dei trekker, così vennero chiamati, comportò lo spopolamento, avvenuto nel giro di pochi giorni, a volte persino di ore, di città medievali fondate nel tredicesimo secolo dai Cavalieri Teutonici, il cui scudo recava l'effigie di una croce nera simile alla svastica. Avanzando da sud e da est, le truppe sovietiche entrarono in villaggi fantasma, dove l'unico segno della presenza dei precedenti abitanti erano i branchi di cani abbandonati che gironzolavano per le strade e i messaggi appesi alle porte delle case. Questi

erano stati lasciati per i soldati al fronte, nella speranza che un giorno sarebbero tornati. «Caro papà!⁴²⁵», c'era scritto su un biglietto. «Dobbiamo scappare e andare a Alt-P⁴²⁶ con il carretto. E da lì raggiungere il Reich in nave».

Mentre attraversavano le città abbandonate, le truppe sovietiche si diedero alla devastazione. Leonid Rabichev, luogotenente delle trasmissioni che conduceva la Trentunesima Armata, descrisse in questi termini il saccheggio di Goldap nella parte orientale della regione: «L'intero contenuto dei negozi è stato lanciato fuori dalle vetrine in frantumi. Un'accozzaglia di scarpe, piatti, apparecchi radio, articoli per la casa, farmaci, cibo, riempie le strade. Dalle finestre degli appartamenti sono stati buttati abiti, cuscini, coperte, quadri, grammofoni e strumenti musicali. Le strade erano intasate da tutta quella roba⁴²⁷». Qualche ora dopo, nella vicina foresta di Rominten, le stesse truppe razziarono il villino di caccia di Göring, in precedenza di proprietà del kaiser, distruggendo dipinti e arredi di valore. Un soldato scrisse in nero «*khuy*», l'equivalente russo di "stronzo", su un nudo di Afrodite di Rubens⁴²⁸. Invidia e vendetta erano i motori di quegli atti vandalici gratuiti: «I villaggi tedeschi sembravano il paradiso, paragonati ai nostri⁴²⁹», scriveva un ufficiale russo. «Era tutto così raffinato. I palazzi erano bellissimi. Avevano molto più di noi». Il disprezzo verso tutto ciò che era tedesco era talmente viscerale che, come scrisse un altro soldato: «Anche gli alberi erano nostri nemici⁴³⁰».

Quell'avanzata distruttiva continuò di città in città. Il soldato Efraim Genkin fu testimone del saccheggio di Gumbinnen, trenta chilometri a nord di Goldap. «I tedeschi hanno abbandonato tutto e i nostri, come un'orda barbarica, hanno invaso le abitazioni⁴³¹», scrisse in una lettera ai suoi familiari. «Tutto è stato dato alle fiamme, ovunque si vedono svolazzare piume di materassi e cuscini. Tutti, dai soldati semplici ai colonnelli, sono carichi di bottino. Appartamenti finemente arredati e abitazioni sontuose sono stati distrutti in poche ore e trasformati in discariche, con le tende strappate e imbrattate di marmellata colata dai vasi di vetro rotti... questa città è stata crocifissa». Tre giorni più tardi, dopo aver lasciato Gumbinnen, scrisse ancora: «I soldati si sono trasformati in bestie avidi. I campi sono pieni di mucche uccise a colpi di pistola, sulla strada si vedono maiali e galline decapitati. Le case sono state saccheggiate e date alle fiamme. Quello che non si può portare via viene distrutto. I tedeschi hanno ragione a scappare da noi come dalla peste».

Avanzando rapidamente lungo la pianura, le truppe sovietiche raggiunsero ben presto i trekker. Il vento sferzante e la neve attutivano qualunque suono; imbacuccati per contrastare il freddo, con le sciarpe avvolte intorno alla testa, i profughi spesso non sentivano né vedevano i carri armati ricoperti di ghiaccio, fino a quando non gli piombavano addosso. A volte i corazzati non si fermavano nemmeno, travolgendo qualunque cosa incontrassero sulla loro traiettoria. Se le truppe rallentavano era soltanto per violentare donne e ragazzine. Leonid Rabichev descrisse questa scena nei pressi di Goldap: «Le strade erano piene di anziani, donne e bambini, grandi famiglie che viaggiavano su carri e veicoli, oppure a piedi, e si dirigevano lentamente verso ovest. I nostri carri armati, la fanteria, l'artiglieria, li hanno raggiunti e si sono fatti largo semplicemente spingendo cavalli e carri, con tutto il loro carico, nei fossati ai lati della strada. Migliaia di soldati hanno spinto da parte le donne anziane e i bambini. Dimenticando il senso dell'onore e del dovere, e persino le truppe tedesche in ritirata, si sono avventati su donne e ragazzine. Donne, madri e figlie, si sono ritrovate riverse ai lati della strada in balia di bande di uomini con i pantaloni abbassati. Quelle già coperte di sangue o che hanno perso conoscenza venivano trascinate via. I bambini che hanno cercato di aiutarle sono stati uccisi. Si sentivano risate e grugniti e fischi, urla e gemiti. I militari al comando – maggiori e luogotenenti – erano tutti lì. Qualcuno ridacchiava, altri cercavano di condurre il gioco, in modo che tutti i soldati potessero prendere parte al divertimento. Non era un rito di iniziazione, e non aveva niente a che vedere con la vendetta contro i maledetti invasori; era solo un infernale, diabolico, stupro di gruppo⁴³²».

Più avanti, Rabichev si imbatté in un'altra colonna di sfollati. Questa era stata falciata dai carri armati sovietici: «Fin dove arriva lo sguardo ci sono cadaveri di donne, anziani e bambini, tra pile di vestiti e carri rovesciati⁴³³». Più tardi, dopo che gli fu ordinato di trovare un posto dove far passare la notte alla sua squadra, annotò ulteriori atrocità: «Ho portato il mio plotone in un villaggio a due chilometri dalla strada principale. In tutte le stanze c'erano cadaveri di bambini, anziani e donne che erano state violentate e uccise. Siamo così stanchi che non ci facciamo più caso. Siamo così stanchi che ci sdraiamo in mezzo ai cadaveri e ci addormentiamo⁴³⁴».

Il plotone di Rabichev raggiunse Goldap il 20 gennaio, una settimana dopo il lancio dell'offensiva. A quel punto decine di migliaia di abitanti della Prussia orientale erano stati uccisi o catturati; ma centinaia di migliaia erano

ancora sulla strada, diretti verso ovest. Per più di mezzo milione di trekker era ormai troppo tardi. Il 24 gennaio, le truppe di avanscoperta dell'Armata Rossa raggiunsero Elbing, chiudendo la via di fuga verso ovest e intrappolando gli sfollati in un fazzoletto di terra sulla costa baltica. Anche le forze restanti dell'esercito tedesco, che combattevano ormai dando le spalle al mare, erano schiacciate e bloccate. L'area – lunga sessantacinque chilometri e larga venti – lambiva le rive della laguna della Vistola, un'enorme laguna creata da una sottile striscia di terra che si protendeva nel Mar Baltico pochi chilometri a est di Stutthof.

Soltanto due opzioni – entrambe estremamente pericolose – restavano praticabili per il mezzo milione di fuggiaschi: imbarcarsi a Pillau, il porto all'ingresso della laguna, o avanzare sul ghiaccio fino a raggiungere la penisola di Neringa, la stretta striscia di terra sul lato opposto. Di lì, proseguire per il porto di Danzica e sperare di essere evacuati a ovest via mare.

Raggiungere Pillau voleva anche dire aggirare le truppe sovietiche accampate a Königsberg. Con il tempo che correva sempre più in fretta, più di quattrocentocinquantamila profughi decisero di attraversare i dieci, pericolosi chilometri di ghiaccio della laguna.

I canali che correvano lungo la strada che porta alla laguna della Vistola furono testimoni della loro tragedia. Gli attacchi da parte dell'aviazione sovietica, la stanchezza e le temperature polari avevano mietuto le loro vittime: cavalli e persone giacevano già morti o morenti in mezzo a oggetti di ogni sorta. Fagotti di biancheria, pentolame, fotografie e arredi d'antiquariato: le persone avevano buttato via di tutto per alleggerire il carico o per fare spazio sui loro carri a quanti viaggiavano a piedi.

Adesso, bloccati sulle rive della laguna, i trekker attendevano il loro turno per attraversare la lastra di ghiaccio. Le raffiche dell'artiglieria e i mitragliatori degli aerei sovietici decimavano le colonne in fuga. Guardando verso la laguna, il cielo plumbeo si confondeva con il grigiore della distesa di ghiaccio, rendendo impossibile, per le famiglie, distinguere quella sottile striscia di terra che cercavano di raggiungere. L'unico aiuto giunse dal cielo il 24 gennaio, sotto forma di trenta centimetri di neve fresca, che rese impraticabili le strade persino per i carri armati dell'Armata Rossa.

Quella notte, le infinite colonne di profughi tentarono di attraversare la laguna della Vistola rischiando la vita. Anche se la lastra di ghiaccio era spesso più di quaranta centimetri, i colpi di mortaio avevano aperto enormi

buche, costringendo la Wehrmacht a tracciare una strada di tronchi e rami. Per molti il viaggio finì in tragedia. In alcuni casi, i carri con a bordo intere famiglie sprofondarono nel ghiaccio. Gertrud Dannowski compì la traversata dopo essere fuggita da un piccolo villaggio a venticinque chilometri dalla costa: «Proiettili e frammenti di ghiaccio rimbalzavano sopra il tetto di lamiera del nostro carro... Ognuno ormai badava solo a sé stesso nel disperato tentativo di uscire da quella trappola di ghiaccio il più velocemente possibile. L'alba rivelò l'orribile scenario: cadaveri su cadaveri, di uomini e cavalli. Troppo spesso si vedevano solo le barre di traino dei carri spuntare da sotto il ghiaccio⁴³⁵».

«Il ghiaccio si stava spezzando e in alcuni punti dovemmo tirarci fuori dall'acqua gelida, profonda 25 centimetri⁴³⁶», ricordava uno dei profughi che attraversò la laguna a piedi. «Sondavamo continuamente la superficie con i bastoni... Spesso scivolavamo e pensavamo di non avere più scampo. Era difficile muoversi con i vestiti fradici addosso, ma un terrore cieco ci spingeva ad andare avanti a dispetto del freddo insopportabile».

Molti di coloro che viaggiavano a piedi, ormai esausti dopo la lunga strada percorsa, erano ben felici di ricevere un passaggio. Lore Ehrich e i suoi due bambini vennero accolti sul carro di un contadino: «Durante la prima mezz'ora il puledro, che era legato a un lato del carro, si ruppe due zampe e fu abbandonato al suo destino. Poco dopo uno dei due grossi cavalli che trainavano il carro cadde dentro una buca nel ghiaccio. Con grande difficoltà e l'aiuto di un'accetta, riuscimmo a liberarlo. Il contadino tremava da capo a piedi per la paura che anche quel cavallo si spezzasse le zampe, perché uno solo non sarebbe stato in grado di svolgere il duro compito di trainare il carro. Eravamo costretti a mantenere una certa distanza dagli altri carri, e a volte a restare fermi in un punto per ore. Chiunque cercava di superare gli altri era apostrofato con gli insulti peggiori⁴³⁷».

Se è vero che morirono in migliaia, centinaia di migliaia di profughi sopravvissero alla pericolosa traversata. Quando raggiunsero l'altra sponda trovarono l'unica strada che conduceva a Danzica, dove speravano di essere evacuati verso il Reich. La strada era abbastanza larga da permettere appena il transito di due carri affiancati, non di più: circa un chilometro dopo essersi ricongiunta con la terraferma, passava proprio di fronte a Stutthof, a meno di dieci metri dall'ingresso principale del campo.

Lì, tra due curve ad angolo retto, la strada si restringeva ulteriormente. Dopo il 24 gennaio, i quattrocentocinquantamila profughi in viaggio la

bloccarono del tutto.

[413](#) Ian Kershaw, *The End: Germany 1944-45*, Penguin Books, 2003, pp. 168-169

[414](#) Antony Beevor, *Berlin: The Downfall 1945*, Penguin Books, 2003, p. 17

[415](#) *ibid.*

[416](#) Citato in Ian Kershaw, *op. cit.*, p. 180

[417](#) Citato in Ulrich Merten, *Forgotten Voices: The Expulsion of the Germans from Eastern Europe after World War II*, Routledge, 2012, p. 3

[418](#) Maggiore Lev Koplev, *No Jail for Thought*, Secker & Warburg, 1977, p. 52

[419](#) Richard Bessel, *Germany 1945: From War to Peace*, Simon & Schuster, 2010 p. 71; Karl Potrek, German Displaced Persons Association, 1953

[420](#) Kershaw, *op. cit.*, p. 177

[421](#) *ibid.*

[422](#) Lore Ehrich, citato in Theodor Schieder, *Documents on the Expulsion of the Germans from East Central Europe*, Federal Administration for Expellees, Refugees and War Victims, 1960-1961, pp. 135-136

[423](#) Beevor, *op. cit.*, p. 47

[424](#) *ibid.*

[425](#) *ibid.*, p. 37

[426](#) Alt-Pillau, un sobborgo di Pillau, ora Baltiysk, sulla costa del Mar Baltico

[427](#) Antony Beevor, *The Second World War*, Weidenfeld & Nicolson, 2014, pp. 829-830

[428](#) *ibid.*, p. 830

[429](#) Colonnello Gennady Klimenko, citato in Max Hastings, *Armageddon: The Battle for Germany 1944-1945*, Macmillan, 2004, p. 308

[430](#) Beevor, *Berlin: The Downfall 1945*, *op. cit.*, p. 33

[431](#) Beevor, *The Second World War*, *op. cit.*, p. 31

[432](#) *ivi*, p. 827

[433](#) *ivi*, pp. 827-828

[434](#) *ivi*, p. 828

[435](#) *Paying with Life and Limb for the Crimes of Nazi Germany*, «Der Spiegel», 27 maggio 2011

[436](#) Merten, *op. cit.*, p. 44

[437](#) Schieder, *op. cit.*, p. 140

Alle 5 del mattino del 25 gennaio l'allarme risuonò per tutto il campo.

Fey aprì gli occhi e attese il rumore degli aerei in avvicinamento. Il frastuono dei colpi di mortaio, non molto distanti, sovrastava l'urlo delle sirene. I minuti scorrevano, ma nessun velivolo passò. Capì allora che non si trattava del solito allarme anti-aereo. Nel campo invece c'era un gran trambusto: motori su di giri, guardie che strillavano ordini, branchi di cani che abbaiano. Poteva significare una sola cosa: i russi erano molto vicini.

Anche le altre donne si erano svegliate. Cercando di combattere il freddo, uscirono dai letti e si radunarono davanti alla finestra. Era ancora buio e nevicava forte. Luci bianche e intermittenti attraversavano il cielo verso sud, ma dal loro punto di osservazione era impossibile capire cosa stesse accadendo. Oltre la cortina di neve, illuminata dalle luci perimetrali, l'unica cosa che riuscivano a scorgere era l'alto muro che impediva la visuale del campo.

«Ce ne stavamo lì a tremare dal freddo e dalla paura», ricordava Fey. «Eravamo convinte che le ss sarebbero fuggite per conto loro, lasciandoci nelle mani dei russi».

Dall'altro lato del muro, tutti i blocchi avevano le luci accese. Di solito quella era l'ora più silenziosa, prima che iniziassero le operazioni del campo, ma quel giorno l'intera forza lavoro era già in movimento e si dirigeva verso il piazzale principale. La sirena stava ancora suonando e la neve rendeva difficile distinguere le file di uomini e donne – circa venticinquemila in totale – che si snodavano lungo la recinzione e per le stradine strette che conducevano ai blocchi. I Kapò, armati di bastone, insieme a gruppi di ss, ciascuno con un pastore tedesco al guinzaglio, si erano posizionati a intervalli di venti passi gli uni dagli altri, spronando i prigionieri a camminare. La temperatura era di dieci gradi sotto zero e forti raffiche di vento si alzavano dal mare.

Una fila di motociclette era parcheggiata davanti all'ingresso principale, pronta a scortare le colonne di prigionieri. Con i russi a Elbing, ovvero a cinquanta chilometri da Stutthof, il comandante si stava preparando a evacuare il campo. Nei giorni precedenti le guardie avevano lavorato senza

sosta per distruggere ogni prova che potesse incriminarli; l'ordine che giungeva adesso da Berlino era di portare via tutti i prigionieri prima dell'arrivo dei russi.

Alle sei del mattino il comandante Hoppe usò l'altoparlante per rivolgersi ai detenuti radunati. «Il vento gelido ci attraversava le ossa⁴³⁸», ricordava il prigioniero politico Meta Vannas, «ma eravamo pieni di speranza. Il clamore dell'artiglieria proveniente da est si faceva sempre più forte. Aspettavamo che l'Armata Rossa ci liberasse da un momento all'altro... Il comandante si rivolse ai prigionieri tedeschi e promise loro la libertà se avessero accettato di difendere la madrepatria dalle orde bolsceviche. I criminali promisero il loro sostegno. Alcuni comunisti tedeschi riuscirono a infiltrarsi in quel gruppo e a uscire dal campo. Poi venne il nostro turno di ricevere gli ordini».

Il resto dei prigionieri, con l'aggiunta di altri ventimila uomini provenienti dai campi satelliti di Stutthof, avrebbero dovuto marciare a ovest verso Lauenberg, in Pomerania, a circa centoventi chilometri da lì. Quarantuno colonne di mille-millecinquecento prigionieri avrebbero lasciato il campo a intervalli di venticinque minuti⁴³⁹. L'intera distanza andava coperta in sette giorni. Ogni prigioniero avrebbe ricevuto una razione di cibo costituita da mezza pagnotta, mezzo panetto di margarina e un pezzo di formaggio⁴⁴⁰. Le ss li avrebbero scortati in motocicletta, armati di fucili e revolver. Chi fosse rimasto indietro sarebbe stato ucciso sul posto.

Non appena le prime due colonne si furono messe in marcia, il piano di evacuazione del comandante andò a monte. La fila di profughi e carri bloccava la strada per più di quindici chilometri, fino a Kahlberg sulle rive della penisola di Neringa, dove i fuggitivi avevano attraversato il lastrone di ghiaccio. «Oh, quella maledetta strada della penisola! Quella fu la parte più terribile della nostra fuga⁴⁴¹», ricordava uno sfollato. «Oltre a essere cedevole e irregolare per via della neve e del fango, la strada era piena di buche, ognuna grande come una stanza... Dovevamo fermarci spesso e il caos regnava sovrano. Un terzo dei carri era stato abbandonato sul ghiaccio; un altro terzo si era rotto lì. Se a qualcuno davanti a noi si spaccava una ruota ci volevano ore prima di riuscire ad aggiustarla e ripartire... Procedendo in questo modo, ci volle un giorno intero per coprire due o tre chilometri».

Con la neve che veniva giù e il vento che la raccoglieva in cumuli, la fila di carri, lunga più di sedici chilometri, non poteva fare altro che fermarsi di continuo. Lo scenario davanti all'ingresso del campo era agghiacciante. Uomini e cavalli morivano sul ciglio della strada; bambini terrorizzati

correvano su e giù in cerca delle madri; le donne, giovani e anziane, spalavano la neve cercando di sbloccare le ruote dei carri o di liberare la strada. Con i russi alle calcagna, i trekker volevano andare avanti a tutti i costi, e se qualcuno cercava di forzare il passaggio scoppiavano liti furibonde.

La fitta foresta costeggiava la strada su entrambi i lati. In quello spazio ristretto le guardie di Stutthof non avevano modo di creare uno spiraglio tra i profughi per far passare i loro prigionieri. Al calare della notte lo strato di neve era spesso un metro. Delle quarantuno colonne formate da mille-millecinquecento detenuti ciascuna, solo sette avevano lasciato il campo.

Erano le tre del mattino quando l'ottava colonna, formata da ottocentoventi uomini, si mise in marcia. Aveva smesso di nevicare e le file di sfollati avevano ripreso a muoversi. La tredicenne Schoschana Rabinovici e sua madre Raja sarebbero dovute partire con la colonna successiva, formata da milletrecento donne, in gran parte ebreo. Erano state svegliate dal sergente Foth, che era entrato nei loro alloggi e aveva ordinato a tutte di spogliarsi. Prima di mettersi in viaggio i loro indumenti andavano disinfettati, così disse loro di lavarsi e aspettare che i vestiti venissero riconsegnati. Qualche minuto dopo le guardie fecero irruzione nelle docce e le trascinarono tutte fuori. Schoschana ricordò così quei momenti:

Neve, gelo, ghiaccio, freddo estremo: nessuna di queste parole può descrivere ciò che provai quella notte tra il 25 e il 26 gennaio 1945, completamente nuda e all'aria aperta.

Mi ritrovai in mezzo a una specie di balletto in cui ognuna cercava di scaldarsi strofinando il suo corpo nudo contro quello delle altre. Eravamo strette nella morsa del gelo, ma il tormento peggiore veniva dal terreno. Era coperto di neve e ghiaccio ed era impossibile stare ferme perché il gelo ci pungeva le piante dei piedi nudi. Così saltavamo da una gamba all'altra, spesso pestandoci i piedi a vicenda...

A volte venivo spinta di lato dalle donne che erano rimaste fuori da questa specie di cerchio e che cercavano di entrarvi. Era un continuo spintonare ed essere spintonate. Raja rimase accanto a me per tutto il tempo, combattendo per conquistare uno spazio sufficiente a entrambe in quel groviglio di corpi, strofinando le sue mani gelate sulla mia schiena e spronandomi a muovermi.

Ma io non ce la facevo più. Non si può immaginare quel freddo. Mi sembrava che non mi paralizzasse solo la pelle; che il problema non fossero solo le gambe che avevano perso la sensibilità, tanto che non mi importava neanche che le calpestassero; e non erano neppure le mani congelate al punto di non poterle più muovere. Era un freddo molto più profondo... Cercavo di stare accanto a donne più alte di me, per essere riparata dal freddo almeno in alto.

Il freddo ci stimolava a urinare e neanche io riuscii a trattenermi. Le donne si lasciavano andare facendosi addosso e sulle gambe di chi avevano accanto, dato che erano tutte ammassate l'una sull'altra. A nessuno sembrava dare fastidio. Al contrario, per un breve, meraviglioso istante sentivamo il calore dell'urina sui nostri piedi.

Le ore passavano e non riuscivo a contarle. Raja continuava a ripetermi che quello sarebbe stato il

nostro ultimo calvario perché il fronte era ormai vicino. Cercava di confortarmi: «È una buona cosa che il vento dal mare non sia troppo forte oggi; è un bene che stanotte non stia nevicando».

No, quella notte non nevicava; quella notte non c'era vento. L'aria era così gelida e tesa che sembrava di poterla tagliare con un coltello. La temperatura era di venticinque gradi sotto zero. Una donna si accasciò a terra e non riuscì più ad alzarsi. Un'altra collassò. Le nostre mani si allungarono per cercare di tirarle su ma era troppo tardi; non potevano più essere aiutate. Era finita⁴⁴².

Alle prime luci del mattino alle donne furono riconsegnati gli abiti disinfettati. Ricevettero l'ordine di vestirsi insieme a una tazza di tè annacquato.

A quel punto apparve una scorta in motocicletta, seguita da una macchina nera su cui viaggiavano il comandante Hoppe e alcuni ufficiali delle ss. «Ci diedero l'ordine di disporci in file da quattro e di iniziare a muoverci verso l'ingresso principale⁴⁴³», ricorda Schoschana. «Così iniziò la marcia della morte».

Altre due colonne soltanto lasciarono Stutthof quel giorno. Non appena quella di Schoschana si allontanò dal campo, ricominciò a nevicare. A causa delle condizioni della strada il comandante decise di abbandonare le rimanenti trenta colonne al loro destino: un totale di circa trentaseimila prigionieri.

Con i russi alle porte e il clima in continuo peggioramento, la priorità adesso era evacuare i prigionieri speciali della Warhorse I.

⁴³⁸ Meta Vannas, citato in Hermann Kuhn, a cura di, *Stutthof: Ein Konzentrationslager vor den Toren Danzigs*, Edition Temmen, 1995, p. 152

⁴³⁹ Andrej Angrick e Peter Klein, *The "Final Solution" in Riga: Exploitation and Annihilation, 1941-1944*, Berghahn Books, 2009, p. 424

⁴⁴⁰ Meta Vannas, citato in Kuhn, op. cit., p. 152

⁴⁴¹ Lore Ehrich, citato in Theodor Schieder, *Documents on the Expulsion of the Germans from EastCentral Europe*, Federal Administration for Expellees, Refugees and War Victims, 1960-1961, p. 141

⁴⁴² Schoschana Rabinovici, *Thanks to My Mother*, Puffin Books, 2000,

pp. 202-205

[443](#) ivi, p. 207

La forte nevicata fece sì che Hoppe ritardò a dare l'ordine a Fey e gli altri di fare le valigie e prepararsi a partire. Quindi non si misero in marcia che alle quattro del pomeriggio del giorno successivo, il 27 gennaio. Erano passati più di due giorni dalla prima allerta e il gruppo aveva trascorso quelle ore angosciose ascoltando il frastuono dei combattimenti, sempre più vicini, e temendo che le ss li avessero ormai abbandonati nelle mani dei russi.

«Avete un'ora di tempo prima della partenza!», ordinò Hoppe. «Chi non si farà trovare pronto sarà lasciato qui!».

Otto membri del gruppo, tra cui lo stesso dottor Goerdeler, che si era infine ammalato, erano troppo deboli per tenersi in piedi. Fey dubitava che potessero sopravvivere a un lungo viaggio: «Avevo molta paura per i più deboli tra noi... Onkel Moppel aveva già la febbre e tremava in modo incontrollabile. Eravamo convinti che avesse preso il tifo. Clemens von Stauffenberg aveva mani e piedi gonfi e faceva fatica a respirare; Lotte e Ännerle, dal canto loro, non si erano ancora riprese dalla scarlattina».

I più forti aiutarono gli altri a fare i bagagli e radunarono delle coperte da portare in viaggio. Quindi Hoppe li fece uscire, mentre infuriava una tempesta di neve. Quelli che non erano in grado di camminare vennero caricati su ambulanze improvvisate; il resto del gruppo fu lasciato a brancolare nel buio fino alla stazione ferroviaria all'ingresso del campo, quella che recava la finta insegna di «Woodland Camp» e che, l'estate precedente, aveva visto scendere decine di migliaia di prigionieri "ordinari".

«Abbiamo trovato ad attenderci un vecchio vagone di terza classe», ricordava Fey. «La porta scorrevole era bloccata, non si poteva chiudere, e molti finestrini erano rotti. La neve entrava a raffiche e si accumulava sulle panche di legno. Sentivamo il vento ululare fuori dalla vettura, faceva molto freddo. Ho cercato di sedermi accanto a qualcuno in salute perché non sopportavo più la compagnia dei malati».

«Abbiamo dovuto spazzare via la neve dalla panche⁴⁴⁴», ricordava Ännerle von Hofacker, all'epoca quindicenne. «C'erano due stufe che emanavano un po' di calore, ma era del tutto inutile dal momento che il vagone non aveva porte. Ci siamo sdraiati sulle panche coprendoci con coperte e cappotti, ma ci sentivamo ancora gelare. Ci è voluta un'ora prima che fosse tutto pronto.

Abbiamo dovuto aspettare che agganciassero un altro vagone. Finalmente il capitano è venuto a salutarci. Due guardie delle ss – fräulein Papke e il sergente Kupfer – ci avrebbero accompagnato nel viaggio».

Ma i prigionieri non avevano idea di quanto fossero privilegiati. Con la strada verso Danzica paralizzata dai profughi, le ss avevano dato priorità alla loro evacuazione sul traffico militare e civile. Dopo il 24 gennaio, data in cui l'Armata Rossa aveva tagliato l'ultimo collegamento ferroviario con il Reich, la piccola diramazione che univa Stutthof a Danzica era l'unica strada aperta verso ovest. L'ordine di evacuare i prigionieri speciali era arrivato già il 25 gennaio, ma per via della tempesta di neve il treno non era potuto partire ed era rimasto fermo nella stazione.

Il treno si avviò a passo d'uomo e raffiche di vento gelido penetrarono dalla porta aperta. Dopo qualche centinaio di metri, la linea, poco più che il binario di un tram, raggiunse la strada che conduceva a Danzica e proseguì parallelamente a essa. I lampioni a gas illuminavano il tragitto a intervalli regolari, proiettando coni di luce verdognola. Oltre la fitta cortina di neve, Fey e gli altri riuscivano a stento a intravedere la colonna di profughi in cammino. Si trovavano ad appena una decina di metri dal treno, ma la neve attutiva e smorzava ogni rumore. Come se fosse paralizzata, la fila interminabile di carri, animali e persone restava immobile, senza emettere suoni, presagio sinistro di una catastrofe imminente. Seduta tra Alex ed Eberhard von Hofacker, Fey si sentì afferrare dall'angoscia: «Con l'eccezione dei bombardamenti aerei, eravamo rimasti completamente tagliati fuori dalla guerra, chiusi nei nostri alloggi di Stutthof. Ma adesso eravamo nel cuore del conflitto, diretti verso l'ignoto. I russi ci avrebbero raggiunto? Erano davanti a noi o dietro? Mentre fissavo le file infinite di profughi mi sono convinta che era la fine».

Dieci minuti dopo aver lasciato la stazione di Stutthof il treno si fermò. La neve bloccava i binari e le ss entrarono nella carrozza chiedendo che dei "volontari" li aiutassero nel compito, quasi impossibile, di sgomberare la strada. Alex andò con loro. Tornò due ore dopo, fradicio e congelato fino al midollo. Ci raccontò, con aria cupa, che il vagone dietro il nostro era un carro bestiame aperto, pieno di soldati ungheresi e tedeschi accusati di spionaggio dalle ss. Alcuni di loro erano già morti assiderati e le guardie si erano limitate a lanciare i cadaveri sui binari.

Ma il treno non ripartiva ancora. Era bloccato in aperta campagna, alla

periferia di Steegen, nel punto in cui i binari si allontanavano dalla via per Danzica. Per evitare le file, i profughi a piedi o a cavallo avevano deciso di seguire la ferrovia invece della strada. Fey vide fiumi di persone oltrepassare il treno, figure avvolte nell'ombra che non era in grado di distinguere nel buio pesto. Fu solo alle prime luci dell'alba che il paesaggio intorno a lei si palesò: «Cupi e silenziosi, sciamavano ostinati sopra i binari della ferrovia, cercando la via verso ovest. Alcuni indossavano uniformi e pastrani a brandelli, ma la maggior parte erano semplicemente avvolti in abiti di lana recuperati all'ultimo momento. Molti di loro, troppo deboli per proseguire, erano collassati e giacevano a terra, morti o moribondi accanto ai cadaveri di muli e cavalli. La vista di questa povera gente ci ha commosso terribilmente. E noi che stavamo lì a lamentarci delle nostre condizioni! Non era il paradiso, ma non si poteva certo paragonare alla loro situazione. Mi è venuto in mente un vecchio proverbio: "Bisogna sempre guardarsi alle spalle. Chi si lamenta di avere solo fichi da mangiare scoprirà che qualcun altro è ben felice di raccogliere le bucce che lui ha buttato via". Può sembrare banale, ma il confronto con quella terribile realtà mi ha fatto capire quale profonda verità fosse contenuta in quel detto».

Mentre un caleidoscopio dell'orrore si dispiegava davanti ai suoi occhi, due immagini rimasero impresse nella mente di Fey. La prima era quella di fräulein Papke che, avvolta nel cappotto da ss con la pelliccia, mangiava un sandwich, prelevato dal "cesto da picnic" che aveva con sé, mentre osservava impassibile la strage. La seconda era un bambino che giaceva immobile nella neve: «Il sergente Kupfer l'aveva raccolto. All'inizio ho pensato che fosse morto ma poi, dopo un vigoroso massaggio, si è ripreso. Gli hanno dato del cibo. Poco dopo è stato consegnato alle cure di un gruppo di soldati in ritirata. Quell'episodio mi ha toccato nel profondo, e mi sono sentita di nuovo afferrare dalla tristezza e dalla disperazione, chiedendomi quale sorte fosse toccata ai miei bambini. Per diverse ore non sono più riuscita a proferire parola».

Arrivò mezzogiorno ed erano ancora fermi a Steegen. Kupfer, che era responsabile del convoglio, piuttosto incerto sul da farsi, mandò un messaggio radio a Stutthof e, alle due del pomeriggio, una squadra di detenuti fu mandata dal campo per sgomberare i binari dalla neve. Qualcuno aveva appeso cappotti e coperte intorno alla porta nel tentativo di impedire all'aria fredda di entrare ma, come descriveva Fey, il vento penetrava da ogni fessura

della carrozza: «Apatici e silenziosi, siamo rimasti rannicchiati a tremare dal freddo per ore e ore, concentrandoci solo sul calore e sulla nostra sopravvivenza. Per fare i nostri bisogni, saremmo dovuti uscire nella tempesta dove, nel giro di pochi secondi, le mani avrebbero perso sensibilità e non saremmo riusciti neppure a slacciare i bottoni dei vestiti. Dopo diverse ore, i pochi uomini ancora in forze sono stati nuovamente spediti fuori, per aiutare i prigionieri a spalare la neve. Finalmente il treno ha dato uno scossone e si è mosso».

Raggiunsero la foce della Vistola alle sette di sera. Erano rimasti sul treno ventiquattro ore per percorrere soltanto sedici chilometri. Non c'era traccia del traghetto che avrebbe dovuto portarli sull'altra sponda. Lungo le rive del fiume erano accampate decine di migliaia di rifugiati, la fila dei carri si estendeva a perdita d'occhio. Aveva finalmente smesso di nevicare e la notte era limpida, illuminata da una splendente luna piena. L'aperta pianura intorno al golfo di Danzica non offriva nessun riparo e, guardandosi intorno, Fey pensò che per i bombardieri russi sarebbero stati un bersaglio fin troppo facile.

Aspettarono il traghetto per cinque, angosciose ore. Quando finalmente arrivò, il traghettatore si rifiutò di caricare il treno a bordo. Spiegò al sergente Kupfer di essere autorizzato a trasportare solo soldati e rifugiati, non prigionieri provenienti dai campi di concentramento. Ännerle von Hofacker fu testimone della discussione che ne seguì: «Kupfer ha fatto un tentativo: “Questi non sono prigionieri”, ha detto. “Sono familiari di membri delle ss e come tali hanno la precedenza, persino sulle truppe”. Seppur contrariato, il traghettatore ha obbedito agli ordini. Quando è arrivato il momento di caricare i nostri vagoni, l'ha fatto con una tale violenza che sono rimasti in bilico sui respingenti del traghetto, rischiando di ribaltarsi, e solo per un soffio non sono finiti in acqua⁴⁴⁵».

Alle due del mattino il traghetto approdò sull'altra sponda del fiume ma il loro viaggio, come descrisse Fey, non era ancora finito: «Dopo diverse ore, siamo arrivati sfiniti a Danzica. In trentasette ore avevamo percorso trenta chilometri. Lì le guardie ci hanno ordinato bruscamente di scendere, perché tutti i treni erano destinati al trasporto di truppe e rifugiati, e noi avremmo dovuto proseguire sulla strada. Ovviamente si sono rifiutati di dirci dove eravamo diretti».

Davanti alla stazione, il gruppo si unì a una fila di uomini in attesa di salire su un convoglio di camion. Con orrore scoprirono che si trattava degli stessi

prigionieri che avevano viaggiato dietro di loro, nel carro bestiame. Il fatto di trovarsi insieme a persone che le ss avevano trattato fino a quel momento come animali sembrò a Fey un pessimo segnale: «Indicava un cambiamento nel nostro status. Mi ero ormai convinta che in qualunque posto ci avessero portato, sarebbe stato peggiore del nostro alloggio a Stutthof».

Due ore più tardi i camion si fermarono in una remota stradina di campagna. In cima a una collina Fey distinse una serie di cancelli, un'alta recinzione di filo spinato e qualcosa che sembrava una *cheval de frise* medievale, ossia una struttura cilindrica ricoperta di spuntoni acuminati. «La strada era bloccata dalla neve, così ci hanno fatto scendere. Nelle nostre condizioni fisiche era semplicemente impossibile raggiungere i cancelli arrampicandoci tra i cumuli di neve. Durante il tragitto siamo crollati a terra esausti, uno dopo l'altro. Visto che da soli non potevamo farcela, qualcuno ha mandato le guardie delle ss ad aiutarci. Con la forza bruta, senza alcuna delicatezza, ci hanno trascinato in cima come fossimo slittini. Ho pensato che non ce l'avremmo mai fatta, soprattutto Clemens e Onkel Moppel. Le guardie erano convinte che appartenessimo alle ss, a quanto mi sembrava di capire. Ma a quel punto non mi importava più di nulla. Eravamo ancora vivi, e questo era tutto. Da lì ci hanno portato verso una sudicia baracca».

Le colonne di prigionieri che avevano lasciato Stutthof nei giorni precedenti alla partenza di Fey e degli altri erano ancora in strada. La marcia verso Lauenburg sarebbe dovuta durare sette giorni. Di fatto ci volle un'altra settimana perché i sopravvissuti alla “marcia della morte” arrivassero a destinazione. Secondo le stime, le vittime furono quattromilacinquecento, in gran parte prigionieri ebrei⁴⁴⁶. Quando i nazisti capirono che la strada per Danzica era l'ultima via di fuga verso il Reich, vietarono agli ebrei di utilizzarla, dando la priorità alle truppe e ai civili. Costretti a passare per strade secondarie e sentieri di campagna, in migliaia morirono di freddo o sotto i colpi delle ss, che sparavano a chiunque restasse indietro.

Altri cinquemila prigionieri – tutte donne ebreo – lasciarono il campo alla fine di gennaio. Poiché la strada per Danzica era interdetta agli ebrei, Hoppe ordinò loro di dirigersi a est, verso il porto di Pillau, sul Mar Baltico. Da lì, le ss pensavano di evacuarli via mare. Il 30 gennaio, quando fu chiaro che le navi non sarebbero mai arrivate, si compì una delle ultime stragi di massa della guerra: in tremila vennero allineati sulla superficie ghiacciata del mare di Pillau, e giustiziati⁴⁴⁷.

[444](#) Anna-Luise von Hofacker, *Unsere Gefängniszeit*, memorie inedite, archivio di famiglia privato

[445](#) *ibid.*

[446](#) Andrej Angrick e Peter Klein, *The “Final Solution” in Riga: Exploitation and Annihilation, 1941-1944*, Berghahn Books, 2009, p. 426

[447](#) *ivi*, p. 425

«Al campo. Ore 08:45. Un gruppo di ss si avvicina, prende i nostri bagagli con compassione e ci trascina su per la collina fino all'alloggio. Credono che siamo anche noi membri delle ss. Ma non ce la facciamo più, siamo esausti. Tante Anni è collassata per la febbre, si sospetta un'inflammazione ai polmoni⁴⁴⁸».

Così scriveva Gagi von Stauffenberg su una pagina del suo diario, scritta in tutta fretta al termine della straziante fuga da Stutthof. Dopo averli trascinati in cima alla collina, le ss condussero i prigionieri in una caserma del campo. Uno squadrone di soldati diretto al fronte l'aveva appena lasciata ed era ancora piena della loro immondizia. Per via del freddo le finestre erano state tenute chiuse tutta la notte e la stanza puzzava di sudore. «La nostra disperazione era totale, il coraggio esaurito», scriveva Fey.

Otto chilometri a sud di Danzica, Matzkau – così si chiamava il campo – era una struttura correttiva per le truppe delle ss. Poteva accogliere fino a milleseicento prigionieri, e il suo scopo era “rieducare” i soldati accusati di aver gettato il discredito sulle ss. Erano considerati dei reati l'insubordinazione, la disobbedienza, l'ubriachezza, la corruzione e l'omosessualità. Il regime punitivo era severo: le guardie erano autorizzate a sparare e a uccidere chiunque cercasse di evadere; il plotone di esecuzione aspettava i condannati a morte⁴⁴⁹.

Gli omosessuali erano una minoranza perseguitata nella Germania nazista. Dopo essere stato nominato capo delle ss, Himmler stimò che gli omosessuali fossero tra il sette e il dieci per cento della popolazione maschile tedesca: «Se la situazione non cambia il nostro popolo sarà distrutto da questa piaga... le persone di razza pura che non riescono a fare abbastanza figli si copriranno di disonore⁴⁵⁰». Intenzionato a eliminare “questa piaga”, ordinò alla Gestapo di compilare una lista di presunti omosessuali. In centomila vennero arrestati. Di questi, la metà finì in prigione⁴⁵¹. A Matzkau, dopo un colloquio con il medico del campo, i prigionieri giudicati incapaci di rinunciare alla propria omosessualità venivano sottoposti alla castrazione⁴⁵².

I *Sippenhäftlinge* trascorsero dormendo il primo giorno di permanenza a

Matzkau. La sera vennero svegliati dal dottore del campo. Dopo averli visitati uno per uno, annunciò che li avrebbero riforniti di letti nuovi con materassi di piume, e che un gruppo di prigionieri avrebbe ripulito l'alloggio. Lo zio Moppel e la zia Anni, entrambi in gravi condizioni, sarebbero stati trasferiti nell'infermeria, dove il dottore si sarebbe preso cura di loro personalmente. Non avevano mangiato nulla da quando erano partiti da Stutthof, così venne loro comunicato che avrebbero ricevuto un pasto caldo. «Abbiamo aspettato invano», ricordava Fey. «Più tardi siamo venuti a sapere che i detenuti incaricati di portarci la cena se l'erano divorata lungo la strada. Alle dieci ne è stata preparata un'altra che, questa volta, è arrivata. Non ci aspettavamo un pasto così ricco, è stata una vera sorpresa: c'erano patate saporite, verdure e piccoli pezzi di salsiccia!».

La colazione del mattino seguente non fu da meno. Per la prima volta, dopo settimane, ebbero frutta fresca e pane tostato con il miele. Il buon cibo e le evidenti premure del dottore erano il segno che le ss intendevano tenerli in vita. Ma non potevano esserne certi e restarono comunque in allerta. Qualche giorno dopo il loro arrivo, Fey venne portata alle docce. Fu per lei un'esperienza snervante: «Sotto luci fredde e accecanti abbiamo attraversato quel luogo lugubre e inospitale fino a un capannone speciale che sorgeva in fondo al campo. Ci hanno fatti entrare in un enorme stanzone e ci hanno detto di spogliarci. All'improvviso mi sono resa conto che quel posto somigliava tremendamente alle camere a gas delle quali avevamo sentito parlare a Stutthof. Per un attimo ho sentito il cuore fermarsi ma le ss avevano lasciato la porta aperta. Quando hanno girato i rubinetti è uscita solo acqua bollente».

I giorni passavano, nell'attesa che le ss facessero la loro mossa successiva. Uomini e donne furono sistemati in stanze separate e fräulein Papke, la guardia delle ss incaricata di sorvegliarli, pattugliava l'edificio per assicurarsi che i due gruppi non avessero alcun contatto. Fey la trovava sgradevole: «Una donna odiosa e arrogante, con una faccia sottile e appuntita e occhi piccoli e scuri. Non le sfuggiva nulla e impiegava tutte le sue energie per far rispettare le stupide regole del campo. Eravamo convinti che sapesse cosa ci aspettava, ma ovviamente si rifiutava di dircelo». Non c'era molto da fare e Fey passava il tempo a osservare le ss che costringevano i detenuti a esercitarsi in cortile. «L'ufficiale in carica sembrava provare un particolare piacere nel farli strisciare sul terreno gelato, trascinandosi sui gomiti. Evidentemente era quello che serviva per diventare un buon membro delle SS».

Una squadra di ss in detenzione correttiva entrava e usciva dall'alloggio tutti i giorni, per pulire le stanze e portare da mangiare al gruppo. Verso la fine della prima settimana, uno dei detenuti rivelò qualcosa che li scosse profondamente. La mattina in cui erano arrivati a Matzkau, sia Fey che Gagi avevano sentito alcuni detenuti riferirsi a loro come "membri delle ss". Immaginarono che avessero capito male o che fossero giunti a conclusioni affrettate. Ma il prigioniero rivelò che le autorità del campo avevano messo in guardia gli altri detenuti riguardo al gruppo "speciale" appena arrivato. Avevano detto che erano "membri delle ss" e che i loro nomi erano "top secret". Se uno dei detenuti avesse scoperto la loro vera identità sarebbe stato giustiziato.

Date le circostanze, scoprire di essere stati etichettati come membri delle ss fu causa di grande angoscia per tutti. Il fronte si trovava a Marienburg, a meno di cinquanta chilometri. Anche se erano più lontani dai russi di quanto non lo fossero a Stutthof, cinquanta chilometri non potevano considerarsi una distanza di sicurezza: «Ogni giorno ci ritrovavamo rannicchiati sul pavimento della caserma, assordati dal clamore dei combattimenti aerei. Temevamo che, da un momento all'altro, una bomba ci colpisse in pieno. Ma non era nulla in confronto alla paura che avevamo dei russi. Se l'Armata Rossa avesse invaso il campo, ci avrebbe immediatamente giustiziato in quanto "membri delle ss". Il nostro nuovo status era noto a tutti i detenuti e qualcuno avrebbe potuto tradirci. Qualunque cosa avessimo detto, i russi non ci avrebbero creduto».

I detenuti vivevano in uno stato costante di ansia e volevano andarsene da lì a tutti i costi. Se da un lato erano felici di avere cibo in abbondanza, dall'altro erano ormai certi che le ss avessero qualche secondo fine. Evidentemente volevano che fossero "ben nutriti" per una ragione. «Man mano che i giorni passavano e la nostra salute migliorava, trascorrevamo molto tempo a fare congetture sulla nostra sorte», ricordava Fey. «L'opinione generale era che Himmler ci stesse tenendo in vita per il suo tornaconto, magari per usarci come moneta di scambio nelle ultime ore del Reich. Ma non sapevamo in che modo o per quanto tempo avremmo conservato la nostra utilità. Eravamo certi che Hitler, che aveva giurato di annientare le famiglie dei cospiratori, non sapesse della nostra esistenza. Ecco perché, concludevamo, ci era stato proibito di pronunciare il nostro cognome ad alta voce, ed ecco il motivo per cui né le guardie né i prigionieri dovevano svelare le nostre identità, pena la morte».

Fey era perfettamente consapevole dell'amara ironia della situazione. La

loro sopravvivenza dipendeva da quella di Himmler. Se fosse stato ucciso, o se gli Alleati si fossero rifiutati di salvargli la pelle in cambio degli ostaggi che lui poteva offrire, il gruppo non avrebbe più avuto alcun valore. Avrebbero perso la loro protezione e in quanto “membri delle ss” avrebbero subito pesanti ritorsioni.

Messa di fronte alla precarietà della sua condizione, Fey non faceva che pensare a Corrado e Roberto. «Potevo solo sperare che si trovassero in una situazione migliore della mia, ammesso che fossero ancora vivi. *Non ci pensare*, mi ripeteva continuamente. Avevo paura per me, ma piombavo nella più cupa disperazione se pensavo a cosa poteva accadere ai bambini».

«5 Febbraio. Ancora nessuna notizia su quando lasceremo questo posto. Tante Anni è ormai preda del tifo, non può più salvarsi⁴⁵³», scriveva Gagi sul suo diario.

Dal loro arrivo a Matzkau era trascorsa una settimana, durante la quale la baronessa Anni von Lerchenfeld aveva perso conoscenza più volte. Il pomeriggio successivo – il 6 febbraio – era morta. Negli ultimi giorni i suoi pensieri erano andati alla figlia Nina, vedova di Claus von Stauffenberg, che aveva appena dato alla luce l'ultimo figlio.

Anche se Fey aveva sempre cercato di evitare la compagnia della zia Anni, irritata dalla sua estrema loquacità, restò profondamente scossa dal suo trapasso, come tutti. «Era la nostra prima morte. Ci sentivamo ormai così legati gli uni agli altri che lo abbiamo interpretato come un presagio della nostra stessa fine. Fino a quel momento avevamo superato tutte le avversità. Adesso ci sentivamo sconfitti. Qualcuno di noi ha sfogato la sua rabbia contro le ss, quando ci hanno comunicato che sarebbe stata sepolta in una tomba anonima a Danzica. Sapevamo che la famiglia Stauffenberg aveva una tenuta nelle vicinanze, e volevamo che fosse seppellita lì».

Quella sera misero il corpo della zia Anni in una bara nera. I suoi compagni la decorarono con un ramo di pino, raccolto intorno alla recinzione con il benestare delle ss. Fey rimase sconcertata quando il comandante del campo ebbe il coraggio di inviare le sue condoglianze: «Che razza di bugiardo ipocrita, ho pensato. Parecchio tempo dopo abbiamo scoperto che, nonostante la rapida avanzata dell'Armata Rossa, le ss avevano sepolto Anni nella sua tenuta. Che comportamento irrazionale. Da un lato le camere a gas e dall'altro questo atto di generosità. Sarebbe stato tanto più facile, e più coerente, se non se ne fossero occupati affatto».

Trascorsero altri due giorni, finché, la mattina dell'8 febbraio, Fräulein Papke irruppe trafelata negli alloggi.

«Preparatevi! Oggi si parte!», gridò.

Mentre Fey e le altre donne radunavano le loro cose, Papke continuava a dare ordini. «Prendete tutto ciò che potete. Staccate i ganci dall'armadio, le viti e i chiodi dal muro, qualunque cosa possa esserci utile. Non lasciate niente!». Si fermò di fronte a Fey, la guardò dritto negli occhi e sbottò: «Vi abituerete anche a rubare!».

Fey sentì rinascere in sé un filo di speranza. «Un ordine simile da parte di Papke, che era sempre così pignola nell'esigere il rispetto di regole insignificanti, e così orgogliosa della sua posizione, era la prova che il collasso del Reich "destinato a durare mille anni" era ormai a un passo. Abbiamo fatto come ci era stato ordinato, portando via dalla baracca qualunque cosa potesse rivelarsi utile».

[448](#) Marie-Gabriele Schenk Gräfin von Stauffenberg, *Aufzeichnungen aus unserer Sippenhaft 20 Juli 1944 bis 19 Juni 1945*, Haus der Geschichte Baden-Württemberg, Der neue Blick, 2015, p. 97

[449](#) Stuart B. T. Emmett, *Strafvollzugslager der ss und Polizei: Himmler's Wartime Institutions for the Detention of Waffen-SS and Polizei Criminals*, Fonthill, 2017, pp. 170-171

[450](#) Discorso a leader delle ss a Bad Tölz, 18 febbraio 1937

[451](#) *Persecution of Homosexuals in the Third Reich*, sito web dello United States Holocaust Memorial Museum

[452](#) Emmett, op. cit., p. 152

[453](#) Marie-Gabriele Schenk Gräfin von Stauffenberg, op. cit., p. 98

Fey era in cortile e guardava le ss che facevano su e giù tra la caserma e l'autocarro, caricando tutto ciò che lei e i suoi compagni avevano “rubato” su suggerimento di fräulein Papke. Erano le dieci del mattino dell'8 febbraio e la partenza era prevista entro un'ora. Osservando i cumuli di rottami impilati accanto all'entrata, tra cui attaccapanni di metallo, pezzi di pavimentazione e una vecchia stufa di ferro, Fey cercava di immaginare come e in quali circostanze quegli oggetti sarebbero potuti tornare utili. Ciò che la preoccupava di più era che Papke continuava a tenere nascosta la destinazione del viaggio.

La giornata era limpida e fredda, il sole si rifletteva sulla neve. Nonostante fosse un sollievo essere di nuovo in viaggio, Fey aveva il morale a terra. Pochi minuti prima si era congedata in silenzio dallo zio Moppel, ormai incosciente. Aveva una febbre eruttiva, una forma particolarmente violenta di tifo, solitamente fatale. Sempre gentile e generoso, l'ex ufficiale di cavalleria era diventato per lei una figura paterna ma sapeva che non l'avrebbe mai più rivisto. I suoi familiari erano ancora con lui nell'infermeria del campo quando Fey partì e, a giudicare dalle loro espressioni, erano pronti al peggio.

Le ss ci misero parecchie ore per caricare tutto. Finalmente, a mezzogiorno, il camion oltrepassò il cancello del campo. Stipati sul retro insieme ai bagagli, i membri del gruppo si scambiarono solo poche parole. Ancora scossi dalla morte della zia Anni, erano tutti addolorati per aver lasciato lo zio Moppel.

Dieci minuti dopo si fermarono davanti a una minuscola stazione ferroviaria nella valle sotto Matzkau. Su un binario di stazionamento, trovarono ad aspettarli un carro bestiame, il loro nuovo mezzo di trasporto. Fu allora che Papke annunciò che erano diretti a Danzica, e che da lì sarebbero stati “evacuati nel Reich”.

In che modo? Papke non lo disse. «Eravamo terrorizzati all'idea di una traversata in nave⁴⁵⁴», annotò Gagi sul diario quando il treno cominciò a muoversi. Il recente affondamento del *Wilhelm Gustloff* – il più grave disastro marittimo della storia – aveva avuto grande risonanza sulla stampa tedesca e il gruppo era al corrente della tragedia. La *Gustloff*, la più grande

nave da crociera mai costruita in Germania, era salpata il 30 gennaio da Gotenhafen, un porto nei pressi di Danzica. Era la prima nave di grandi dimensioni a raggiungere la città dopo il lancio dell'operazione Hannibal: così la marina tedesca aveva battezzato l'evacuazione di massa dei civili dalla costa del Mar Baltico⁴⁵⁵. Danzica era diventata la meta di centinaia di migliaia di sfollati messi in fuga dall'avanzata dei russi. Nell'arco di tre settimane erano entrate in città quattrocentomila persone, e la popolazione sfiorava ormai il milione di abitanti⁴⁵⁶. In questo numero erano compresi anche i trekker della prima ondata, arrivati dopo aver attraversato la laguna ghiacciata. Bloccati sul molo del porto di Gotenhafen, o alloggiati in campi frettolosamente allestiti dalle autorità, la loro unica possibilità di fuga era via nave.

La *Gustloff* era progettata per trasportare duemila passeggeri ma, quando la nave si fermò nel porto, si precipitarono a bordo tra le seimilaseicento e le novemila persone⁴⁵⁷. Poco dopo essere salpata, la nave venne prese di mira da un sottomarino sovietico. A circa trenta chilometri dalla costa il sottomarino lanciò tre missili contro la chiglia della nave. Nel giro di quaranta minuti la *Gustloff* colò a picco. Nel disastro morirono tra le cinquemilatrecento e le settemilaquattrocento persone, superando di gran lunga il numero di vittime del *Titanic*, che si aggirava intorno alle millecinquecento. Tra i morti si contarono anche cinquemila bambini. Molti perirono in seguito all'urto dei missili, o annegarono nell'acqua che inondò la nave; altri furono travolti dalla folla impazzita che cercava di raggiungere le scialuppe di salvataggio. Ma la maggior parte morì assiderata cadendo in mare. I passeggeri terrorizzati, infatti, si buttavano giù dal ponte, facendo ribaltare le scialuppe sovraccariche e rovesciando i passeggeri nelle acque gelide del Baltico.

Il carro bestiame lasciò la stazione alle quattro del pomeriggio per arrivare a Danzica all'una del giorno successivo. In condizioni normali, per compiere lo stesso tragitto, ci avrebbero messo meno di un'ora. I profughi bloccavano le linee ferroviarie nelle vicinanze della città e il convoglio dovette fermarsi diverse volte nell'attesa che sgombrassero i binari. Fey rimase sconvolta dalle urla dei profughi che chiedevano di salire a bordo, tempestando di colpi il vagone: «Papke e Kupfer avevano sprangato le porte ed erano pronti a sparare a chiunque fosse riuscito a entrare. Ogni volta che ci fermavamo la gente cominciava a colpire la vettura con oggetti di tutti i tipi. È stato terribile

ascoltare quelle disperate richieste di aiuto, ma ero ugualmente terrorizzata all'idea di un'irruzione nel vagone, con le guardie pronte a fare fuoco. In quello spazio così stretto i proiettili vaganti avrebbero potuto uccidere chiunque».

Quando finalmente raggiunsero Danzica, trovarono la stazione invasa da centinaia di altri profughi che dormivano sul pavimento, esausti. Con il blackout in vigore, era buio pesto. Facendosi strada tra i corpi che ingombravano l'atrio, Papke e Kupfer condussero il gruppo su un ponte. Era una struttura di metallo simile a una rampa, che si affacciava sopra le rotaie. Mentre l'attraversava, Fey riuscì a scorgere le sagome delle gru nel porto poco distante. L'aria umida, che odorava di mare, la fece rabbrivire. Le ricordò Stutthof.

Soldati armati di mitra stavano a guardia della banchina dal lato opposto, ma quando il gruppo si avvicinò, si fecero da parte. La banchina vuota aveva un che di sinistro; agenti solitari delle ss percorrevano la piattaforma, mentre luci rosse e verdi lampeggiavano nel buio e i guardiani della stazione si muovevano silenziosamente reggendo delle torce. Un treno merci era fermo sul binario, in attesa di partire. Un vagone era stato riservato a Fey e ai suoi compagni e le ss li condussero verso la parte anteriore del treno. Mentre percorreva la banchina, oltrepassando la lunga fila di vagoni chiusi, Fey si accorse che erano pieni di persone. Sottili scie di fumo fuoriuscivano dagli alti finestrini; delle voci provenivano dall'interno.

Non appena salirono a bordo, il treno diede uno scossone e iniziò a muoversi, ma solo per bloccarsi qualche minuto più tardi nel piazzale di smistamento alle spalle della stazione. Rimase lì fermo per tutta la notte. Non c'erano panche su cui sedersi e, sebbene la vettura fosse più spaziosa del carro bestiame, i finestrini che lo percorrevano per tutta la lunghezza all'altezza della testa erano senza vetri, e dentro si gelava.

Gli uomini fecero ciò che poterono per migliorare quelle difficili condizioni: misero in funzione la stufa divelta dalle pareti della caserma di Matzkau e accesero la lampada a paraffina, anche quella "rubata". Fey aiutò le altre donne a disfare i bagagli: «I chiodi e le viti che avevamo portato si sono rivelati molto utili per appendere ogni sorta di oggetti alle pareti di legno. Cibo, abiti e scarpe penzolavano precari sulle nostre teste. Abbiamo riempito ogni fessura e breccia nelle assi di legno con i nostri miserabili scampoli. Avevamo abbastanza spazio per sdraiarsi tutti insieme, ed era già qualcosa. Ma non potevamo girarci, quindi dovevamo dormire mantenendo

sempre la stessa posizione».

Il giorno successivo il treno non si mosse. «Gironzoliamo sulla banchina. Seconda notte nel vagone», annotava Gagi sul diario. «Stiamo stretti come in una scatola di sardine⁴⁵⁸».

«Stessa cosa», scriveva il giorno dopo. «Terza notte nel vagone».

Le guardie avevano concesso loro il permesso di scendere dal treno per brevi periodi, ma dovevano restare vicini alla carrozza, perché non potevano avere contatti con i prigionieri a bordo degli altri vagoni. Sul treno non c'era acqua e la toilette era una grossa vasca di legno accanto alla cabina del frenatore. Per bere erano costretti a raccogliere la neve vicino ai binari e a farla bollire sulla stufa. Usavano la neve anche per lavarsi. In piedi sul predellino del vagone, si ripulivano alla meno peggio, togliendosi un indumento per volta. Papke e Kupfer facevano a turno per andare in cerca di cibo. Con la città virtualmente sotto assedio e stipata di rifugiati, non c'era granché da mangiare e bisognava accontentarsi di pesce in scatola, pane e formaggio, poche patate e cavoli che usavano per prepararsi la zuppa.

Il piazzale di smistamento, pieno di veicoli ferroviari, nelle vicinanze del porto, era un bersaglio importante per gli Alleati. I bombardieri americani e britannici battevano la zona giorno e notte. «Il sibilo delle bombe e il rombo degli aeroplani ci è divenuto familiare come il nostro stesso respiro», ricordava Fey. «Nessuno di noi, inclusi Papke e Kupfer, aveva idea del perché non potessimo muoverci. Abbiamo ipotizzato che i binari fossero rimasti distrutti nei raid aerei o che, semplicemente, tutte le linee fossero già occupate dai treni militari».

Avvertendo la tensione del gruppo, Papke e Kupfer suggerirono di fare una passeggiata al porto. Era una bella giornata e per la prima volta, dopo quattro mesi di prigionia, Fey poté provare nuovamente la sensazione di fondersi al trambusto delle persone normali, che vivevano nel mondo esterno: «Anche loro soffrivano per via della guerra, ma per lo meno erano libere. Il sole si faceva largo nel pallido e nebbioso cielo del nord, e il senso di libertà che ho provato, vagando tra la gente in quell'energico brulicare del porto, è stato inebriante. Potevamo dire di esserci salvati; la vita aveva ancora tanto da offrirci. Eppure questo sentimento svaniva immediatamente non appena pensavo ai miei due bambini. Dov'erano? Erano malati? Chiedevano di me? Dopo quattro mesi di separazione, non potevo ancora rispondere a quelle domande. Ho giurato a me stessa che avrei smesso di arrovellarmi su quei pensieri insopportabili. Dovevo credere che fossero salvi. Tutto a un tratto,

incoraggiata dalla bella giornata, ho sentito rinascere in me la determinazione a sopravvivere, per andare alla ricerca dei miei bambini non appena ne avessi avuto la possibilità».

Quello stesso pomeriggio, finalmente, il treno lasciò il piazzale di smistamento. Di nuovo prigioniera nel vagone, Fey sentì i nervi cedere: «Papke e Kupfer sono saltati dentro, chiudendo la porta e oscurando la luce vivida del sole. Man mano che il treno prendeva velocità ha iniziato a ondeggiare in modo preoccupante. Le nostre cose, che avevamo sistemato con tanta cura, ci sono piovute in testa. Tutto questo, insieme al senso di soffocamento e agli attacchi aerei costanti, mi ha fatto crollare. Ero sicura che prima o poi ci avrebbero colpito».

Il treno viaggiava in direzione sud-ovest, verso Neustettin, che distava soltanto venti chilometri dal fronte. Attraverso le fessure sulla fiancata del vagone, videro centinaia di profughi che arrancavano di fianco alle rotaie, ancora diretti a Danzica. Adesso, viaggiando in direzione contraria al flusso di sfollati, potevano vederli in faccia anziché di spalle. La loro miseria, a distanza così ravvicinata, fu talmente straziante che Lotte decise di rivelare finalmente alla figlia la notizia che aveva tenuto segreta da quando avevano lasciato Stutthof. Negli stretti confini del vagone prese Ännerle da parte e le disse che suo padre era morto. Lotte scelse quel momento pensando che, di fronte a tanta sofferenza, la ragazza sarebbe riuscita a porre il suo dolore in prospettiva.

Fey, a poca distanza da loro, non aveva ancora abbandonato la speranza che suo padre invece fosse vivo: nessuno infatti le aveva confermato l'esecuzione.

Trascorsa un'altra notte, il treno si fermò a Lauenburg, ottanta chilometri a nord-ovest di Danzica. Papke comunicò al gruppo che si trattava di una sosta breve e che sarebbero presto ripartiti. Ma un'ora e mezza dopo ordinò loro di scendere dal treno.

I soldati li condussero in un edificio abbandonato vicino alla stazione, che un tempo era stato un manicomio. Rimasero lì per undici, lunghi giorni.

Papke e Kupfer assegnarono al gruppo tre stanze: una per gli uomini, una per le donne e una comune, dove venne installata la stufa prelevata dal treno. Le temperature erano ancora molto basse e la stufa era l'unica fonte di calore in tutto l'edificio. Per via del vento burrascoso all'esterno, tuttavia,

continuava a emettere fumo, rendendo l'aria soffocante. «Dopo qualche modifica al tubo, la stufa funziona di nuovo⁴⁵⁹», annotava Gagi due giorni dopo il loro arrivo. «Nel frattempo abbiamo cercato di scaldarci correndo su e giù per il corridoio».

Fräulein Papke sedeva in un angolo della stanza, incollata alla radio da cui non si allontanava mai. Anche tenendo conto della propaganda nazista che falsava i bollettini di guerra, le notizie che arrivavano dipingevano un panorama molto cupo per la Germania. I russi avevano attraversato il fiume Oder ed erano a cinquanta chilometri appena da Berlino. Fey dentro di sé gioiva, osservando il disagio di Papke nell'apprendere delle rappresaglie russe contro le ss: «Abbiamo sentito che a Bromberg, centosessanta chilometri più a sud rispetto a dove ci trovavamo, i russi avevano giustiziato tutti gli ufficiali delle ss che erano riusciti a catturare. Questa notizia ha fatto rabbrivire fräulein Papke. Pallida e tesa, aveva l'espressione nervosa di chi cerca di tenere a bada la paura. Non abbiamo più udito la sua voce stridula rimbombare nei corridoi. Anzi, è diventata quasi ossequiosa».

Fey, tuttavia, si rendeva conto che lei e Papke rischiavano di andare incontro allo stesso destino. Se i russi li avessero raggiunti, avrebbero giustiziato anche loro in quanto "membri delle ss". Sapere che la sua esistenza dipendeva dalla sopravvivenza del regime nazista le causò un acuto tormento. Sin dalla sua infanzia a Roma, quando suo padre era entrato per la prima volta a contatto con il regime, aveva confidato nella caduta di Hitler. Ascoltando le trasmissioni radiofoniche, il suo cuore d'istinto accelerava i battiti per ogni notizia che indicava quel momento ormai prossimo. Ma la triste logica della sua attuale situazione – indipendentemente dai piani di Himmler nei loro confronti – imponeva di fuggire dai russi, e solo le ss avevano accesso ai mezzi di trasporto. Per questa ragione una parte di lei sperava che i nazisti fossero ancora in grado di resistere.

La paura che i russi li "soffiassero" dalle mani delle ss si impossessò nuovamente del gruppo, che si ritrovò così ad ascoltare i bollettini con la stessa avida attenzione di fräulein Papke. Mentre la linea del fronte si trovava a circa centosessanta chilometri a sud di Lauenburg, l'Armata Rossa era avanzata di duecento chilometri a ovest, un risultato sbalorditivo. Fey si rese conto che rischiavano di rimanere intrappolati in un fazzoletto di terra come era accaduto ai profughi della Prussia orientale. «Abbiamo sentito che i russi si stavano avvicinando a Stettino. Se avessero preso la città avrebbero anche sbarrato la nostra unica via di fuga. Dai dispacci radiofonici sembrava che la

Wehrmacht stesse cercando di difendere una stretta striscia di terra tra Stettino e Stargard. Ma per quanto? Non stavo più in me per l'impazienza. Dovevamo andarcene, smetterla di perdere tempo. Berlino veniva bombardata ogni notte ed era ovvio che avremmo dovuto muoverci velocemente, se non volevamo trovarci circondati dai russi».

Ogni mattina Papke diceva al gruppo che «la partenza era una possibilità concreta»: dovevano tenersi pronti a partire in qualunque momento. Ma, con grande disappunto di Fey e dei suoi compagni, la decisione veniva continuamente rinviata.

Le concise annotazioni nel diario di Gagi descrivono la sconcertante incertezza di quei giorni:

La partenza è ancora una possibilità.

La partenza è ancora incerta.

Si parla di partire domani mattina.

Come sempre la nostra partenza è stata rimandata a domani⁴⁶⁰.

Il 17 febbraio, cinque giorni dopo il loro arrivo a Lauenburg, Kupfer li informò che un treno li stava aspettando alla stazione. Con un certo imbarazzo comunicò al gruppo che si trattava dello stesso treno che avevano preso a Matzkau, e che da allora non si era mosso dalla stazione. Aggiunse criptico che il treno non era autorizzato a partire perché “mancava il materiale umano”. Quindi, con grande allarme generale, rivelò che il “materiale umano” erano loro. Fino a quando non fosse arrivato un preciso ordine dal quartier generale delle ss, né il gruppo né il treno avrebbero potuto procedere.

L'allusione era chiara. Himmler non aveva autorizzato la loro partenza. Seguirono due giorni di congetture sui motivi del ritardo. Himmler li aveva abbandonati? Avevano perso ogni valore per lui? Nel tentativo di indovinare le sue ragioni, iniziarono ad ascoltare attentamente la radio ogni volta che sentivano il suo nome. Qualche settimana prima, Hitler l'aveva nominato comandante della guerra sul fronte orientale; veniva spesso citato insieme all'elenco delle sconfitte. La loro unica speranza era che il ritardo fosse dovuto al fatto che Himmler, in quel momento, aveva altre priorità.

Una speranza che prese corpo il 19 febbraio, quando comparve lo zio Moppel scortato da due guardie. Furono tutti contentissimi di vederlo, Fey in particolare. «Era dimagrito e molto debole, ma miracolosamente ancora vivo.

Doveva avere una costituzione forte! Quando ci ha visto, i suoi occhi si sono riempiti di lacrime. Eravamo felici come se ci avessero annunciato che eravamo liberi, tanto era forte il legame che ci univa».

Per quanto potesse sembrare incredibile, le ss avevano riportato lo zio Moppel a Stutthof. L'area era ancora nelle mani della Wehrmacht e i russi non avevano ancora conquistato il campo. Non appena la sua scorta si era resa conto che gli altri prigionieri del gruppo non erano più lì, aveva fatto subito dietrofront. Con decine di migliaia di profughi ancora sulle strade, il viaggio, in entrambe le direzioni, era stato orribile. Il grossolano errore era sintomo del caos che ormai regnava nell'amministrazione, e in particolar modo nel quartier generale delle ss. Allo stesso tempo, lo sforzo compiuto dalle ss per riportare lo zio Moppel dai suoi sodali indicava che il gruppo rivestiva ancora una certa importanza per qualcuno. Facevano tutt'ora parte di un qualche misterioso piano orchestrato ai massimi livelli. Non erano stati abbandonati.

Finalmente, il 23 febbraio, Papke annunciò che stavano per partire davvero. Come al solito si rifiutò di rispondere alle domande relative alla destinazione del viaggio, ma permise agli uomini di rimuovere i vetri dalle finestre del manicomio, in modo da chiudere i finestrini del vagone. Clemens von Stauffenberg era troppo debole per tenersi in piedi e, senza un letto su cui dormire, il dottor Goerdeler nutriva seri dubbi sulle sue possibilità di sopravvivere a un altro viaggio. Una volta portato il letto dentro la carrozza, non c'era più spazio per sdraiarsi tutti insieme, così dovettero stabilire dei turni per riposare.

Partirono puntuali alle nove del mattino. Papke consentì a Fey di sedere sul predellino, a patto che restasse bene in vista: «Era una bella giornata e abbiamo lasciato le porte aperte. Mi sono appollaiata sui gradini, guardando la campagna che mi scorreva davanti e cercando di non pensare ai bambini. Nelle curve riuscivo a vedere il treno per intero, che era straordinariamente lungo. Sembrava trasportare di tutto: prigionieri, truppe, rifugiati, persino bestiame, che sentivo muggire dai vagoni in fondo. Approfittavamo delle frequenti fermate per ovvie ragioni ma, poiché il treno ripartiva sempre senza preavviso, ero terrorizzata all'idea di essere lasciata a terra o di dover saltare su un vagone di sconosciuti. Non mi è mai passato per la testa di sfruttare quelle occasioni per fuggire. E lo stesso vale per tutti gli altri, credo. Il pensiero di restare soli in quella landa congelata, senza documenti, soldi o

cibo, ci faceva accantonare immediatamente questa eventualità».

Ma c'era spazio anche per Alex nei suoi pensieri. Da quando avevano lasciato l'Hindenburg Baude, il 30 novembre, i due non avevano più avuto occasione di restare da soli. Lo sforzo di dover nascondere sempre i suoi sentimenti davanti agli altri la stava logorando. All'inizio del viaggio da Matzkau, lei e Alex avevano continuato a parlarsi in italiano, così come facevano a Stutthof. Ma tra gli stretti confini del vagone, poiché era impossibile isolarsi, qualcuno trovava irritanti quelle conversazioni private. Adesso, quindi, l'unico modo che avevano per comunicare era attraverso biglietti e versi, che scrivevano su pezzetti di carta e si scambiavano non appena se ne presentava l'occasione. Nei giorni successivi, però, dovettero concentrarsi a tal punto sulla sopravvivenza che abbandonarono persino quell'abitudine.

Il treno viaggiava adesso verso ovest, parallelamente al fronte. La regione – ovvero la parte occidentale della Pomerania – era stata bombardata duramente, se ne vedevano i segni ovunque: treni deragliati, veicoli incendiati, edifici distrutti. I raid erano ancora in corso e, man mano che si avvicinavano alla linea del fronte, Fey maturò l'impressione che un angelo li stesse proteggendo: «Lasciavamo le città un attimo prima che venissero occupate e le stazioni prima che saltassero in aria. Il treno proseguiva per la sua strada ancora integro. Iniziavo a credere di essere destinata a ritrovare Corradino e Robertino».

Poi, nelle prime ore del mattino del 25 febbraio, il treno dovette fermarsi fuori Stargard. Fu la parte più pericolosa di tutto il viaggio. Il fronte era a soli tre chilometri di distanza e i russi stavano cercando di mettere alle corde la Wehrmacht conquistando lo stretto corridoio tra Stargard e Stettino.

Fuori, i soldati correvano su e giù per tutta la lunghezza del treno, gridando: «Stanno contrattaccando! Tutti i passeggeri si mettano al riparo!». Papke e Kupfer sprangarono le porte e ordinarono a tutti di gettarsi a terra. Qualche secondo dopo iniziarono a sparare. Erano a poche centinaia di metri dai cannoni controcarro. Se ne stavano ammassati l'uno sull'altro nell'angusto vagone, terrorizzati dal frastuono e dalle vibrazioni provocate dalla violenza delle esplosioni. L'attacco perdurò per tutto il giorno. Nelle pause tra una sparatoria e l'altra, vedevano le linee di fanteria avanzare dopo essere uscite dalle trincee scavate nel terreno pianeggiante. Ma più

angosciante di ogni cosa fu il lungo treno merci, stracarico di donne e bambini, che si era fermato sul binario accanto. Le carrozze erano aperte e si udiva il pianto disperato dei bambini impauriti e congelati.

Accucciati sul pavimento della carrozza, tutti si aspettavano che i russi rispondessero al fuoco da un momento all'altro. Miracolosamente non accadde, e dopo dodici orribili ore, il treno si mise di nuovo in marcia.

Papke e Kupfer tennero le porte chiuse. Fey era sdraiata ma non dormiva. Ascoltava i profughi menare incessantemente colpi contro le fiancate del treno, chiedendo con voce disperata di poter salire. Ne ebbe un'impressione di disfacimento totale, di rovina.

Più avanti, gli Alleati stavano bombardando la linea e ben presto il treno dovette fermarsi di nuovo. L'incidente che ne seguì, come raccontò Fey, avrebbe avuto una forte ricaduta sulla situazione del gruppo:

Un ufficiale della Wehrmacht ha bussato alla porta, strillando con impazienza: «Aprite immediatamente! Dobbiamo caricare altre persone in questo vagone».

Papke ha risposto: «Impossibile. Abbiamo l'ordine di non fare entrare nessuno!».

«È assurdo», ha replicato l'ufficiale. «Ci sono donne e bambini semi assiderati che hanno bisogno di un riparo!».

«Stiamo viaggiando con i *Sippenhäftlinge* sotto la protezione speciale del comandante in capo delle ss Heinrich Himmler», ha sbraitato Papke.

«O mio Dio, quell'idiota!», ha esclamato l'ufficiale irritato. «Ne ho fin sopra i capelli di quel porco!».

Di fronte all'insolenza dell'ufficiale e al silenzio sbigottito di Papke, Fey e i suoi compagni scoppiarono a ridere; ridevano soprattutto perché si sentivano sollevati. In quanto “membri delle ss” la paura di finire vittime di un'esecuzione sommaria li aveva perseguitati da quando avevano lasciato Matzkau; adesso, con una sola frase, Papke si era fatta sfuggire la verità: il loro status era cambiato. Himmler – per qualche ragione – aveva deciso che il gruppo era nuovamente composto di “familiari internati”.

Per i due giorni successivi il treno si spostò da un binario morto all'altro. Sessanta chilometri a sud, gli americani stavano bombardando Berlino. Si trattava dell'attacco più imponente da mesi a quella parte, con 1207 bombardieri e 726 caccia. Una donna descrisse lo scenario caotico di Postdam, un sobborgo della capitale, mentre truppe e civili tentavano la fuga: «Pesanti mezzi corazzati occupavano le strade insieme a pacifici tram, carri e landò. In lunghe colonne, questa massa grigia di soldati, rifugiati e cittadini

cercava di farsi largo nelle strade; gli straccioni accanto alle eleganti signore di Postdam; i campagnoli infestati dai pidocchi e gli appariscenti ufficiali in divisa; i bambini sporchi e senza scarpe accanto a carrozzine lucenti; le donne anziane e ingrigite vicino alle ragazzine in ghingheri, e poi cavalli, cani, mucche, pecore e gatti. Sciamavano spintonandosi per passare tra i corazzati bloccati sul ponte... Signore dell'alta società di Postdam si litigavano con le donne povere un pezzo di carbone caduto da un autocarro; uomini di ogni condizione ed estrazione sociale si chinavano senza vergogna a raccogliere mozziconi di sigaretta... Che cambiamento sconvolgente nel giro di un solo anno! No, non si poteva più nascondere la verità; nessuno si comporta così a un passo dalla vittoria⁴⁶¹».

Il 27 febbraio, il giorno dell'arrivo dei *Sippenhäftlinge* a Rüdnitz, nei dintorni di Berlino, le rovine della città fumavano ancora. Di nuovo dovettero fermarsi, perché gli americani avevano fatto saltare in aria le rotaie. A quel punto, le condizioni di Clemens von Stauffenberg erano diventate preoccupanti. Respirava a fatica e si indeboliva di ora in ora. Tutti ormai temevano che non ce l'avrebbe fatta. Il dottor Goerdeler gli diede due giorni di vita al massimo e persino Kupfer sentì che doveva fare qualcosa, borbottando che una sola morte, quella di Anni von Lerchenfeld, era più che sufficiente.

Fey rimase impressionata dalla tempestiva risposta del quartier generale delle ss a Berlino: «Kupfer era riuscito a telefonare, già di per sé un miracolo visti i colpi che erano stati inferti alla città. E qualcuno da laggiù doveva essersi allarmato, perché subito è stato inviato un dottore affinché visitasse Clemens». Il verdetto del medico fu chiaro: il paziente doveva essere trasferito a Sachsenhausen, un campo di concentramento nelle vicinanze dotato di ospedale. Elisabeth pregò di poter accompagnare il marito. Voleva stargli accanto fino all'ultimo. Il dottore acconsentì e, verso le sette di sera, una squadra delle ss venne a prendere la coppia. «Il povero Clemens, quasi incosciente, è stato caricato su una barella. Elisabeth lo seguiva», scriveva Fey. «È stata costretta a lasciare i suoi tre figli, senza sapere se li avrebbe mai più rivisti. Nessuno di noi ha detto una parola. Del resto, non c'era niente da dire».

La separazione fu particolarmente dolorosa per Gagi che, scrivendo sul suo diario quella sera, riuscì a stento a menzionare l'accaduto: «Papà va in ambulanza con la mamma verso l'ospedale di Sachsenhausen. Un addio difficile. Ci rivedremo ancora?⁴⁶²».

Nulla si muoveva sulla ferrovia. Per via degli incessanti raid aerei, le linee venivano distrutte non appena riparate. I *Sippenhäftlinge* rimasero a Rüdnitz per diversi giorni.

Non riuscirono a lasciare Berlino prima del 2 marzo, questa volta diretti verso ovest. Alle sei della mattina successiva Papke ordinò al gruppo di raccogliere le proprie cose. Dopo dieci giorni di treno, erano finalmente a un'ora di viaggio dalla loro destinazione: Buchenwald.

[454](#) Marie-Gabriele Schenk Gräfin von Stauffenberg, *Aufzeichnungen aus unserer Sippenhaft 20 Juli 1944 bis 19 Juni 1945*, Haus der Geschichte Baden-Württemberg, Der neue Blick, 2015, p. 99

[455](#) Ulrich Merten, *Forgotten Voices: The Expulsion of the Germans from Eastern Europe after World War II*, Routledge, 2012, p. 45

[456](#) Antony Beevor, *Berlin: The Downfall 1945*, Penguin Books, 2003, p. 49

[457](#) *ivi*, p. 51

[458](#) Marie-Gabriele Schenk Gräfin von Stauffenberg, *op. cit.*, pp. 99-100

[459](#) *ivi*, p. 101

[460](#) *ivi*, p. 102

[461](#) Isa Vermehren, *Reise durch den letzten Akt: Ravensbrück, Buchenwald, Dachau. Eine Frau Berichtet*, Rowohlt Taschenbuch Verlag, 1979, p. 181

[462](#) Marie-Gabriele Schenk Gräfin von Stauffenberg, *op. cit.*, p. 104

Jedem das Seine: a ciascuno il suo. Era questa la frase vergata in ampie lettere di ferro battuto sopra i cancelli all'ingresso di Buchenwald. Il sole sorgeva su un giorno grigio e umido. Kupfer e Papke erano scomparsi, e Fey cercò di cogliere degli scampoli della conversazione tra l'ufficiale in carica e una guardia dall'altra parte del cancello, che lei non riusciva a vedere. L'olezzo inconfondibile e nauseabondo che si innalzava dai forni crematori appestava l'aria, stringendole la gola e le narici. Attraverso il reticolo dei cancelli scorgeva centinaia di prigionieri che vagavano senza meta, le rozze strisce bianche e nere delle loro divise si stagliavano crude sotto la luce torbida. Una doppia barriera di filo spinato alta più di tre metri e mezzo circondava il gigantesco complesso. L'istinto la portò ad alzare lo sguardo, a contare le torrette disposte lungo il perimetro. Ventidue in tutto. Una terribile paura si impossessò di lei. Perché era lì? Era una sistemazione temporanea? O era la fine?

Il cancello non si aprì; dopo una lunga attesa, li fecero allontanare dall'entrata principale. Arrivarono a una grande piazza. All'estremità opposta, il fumo si innalzava in gonfie volute su un enorme stabilimento industriale, circondato da torri di guardia. Era la prima volta che Fey vedeva un campo di concentramento da distanza tanto ravvicinata: «Delle ss che non conoscevano ci hanno fatto attraversare uno sterminato campo a passo di marcia. Era una specie di piccola città, con strade asfaltate. Il nucleo centrale era composto da due centinaia di casermoni, circondati da filo spinato, alle spalle dei quali scorgevo altre costruzioni simili. Ci vivevano e ci lavoravano migliaia di prigionieri. Ancora più in là c'erano edifici di ogni forma e grandezza: cucine, magazzini, fabbriche, forni crematori, e come ho scoperto in seguito, stanze per le fucilazioni e un ospedale per gli esperimenti medici. Ovunque volgessi lo sguardo, uomini ridotti a scheletri marciavano incolonnati. Erano pelle e ossa, occhi vuoti, espressioni che mettevano paura. Il pus sgorgava dalle piaghe che deturpavano i loro volti, di sicuro lasciate dalle percosse delle guardie... non riuscivo a credere a ciò che vedevo. La stessa furia impotente che mi prendeva ogni volta che pensavo a quello che le ss avevano fatto ai miei figli tornava a rapirmi l'animo».

Dieci minuti dopo, il gruppo raggiunse delle caserme disposte a

mezzaluna: erano quelle riservate alle ss. Lì, le guardie imboccarono una stradina cosparsa di detriti e macerie, con i resti di edifici bombardati su entrambi i lati. Alla fine della strada, arrivarono davanti a un alto muro di mattoni rossi. C'era una porta. Bussarono e la porta si aprì: dopo una breve discussione tra le ss e l'addetto di guardia, si ritrovarono tutti in un cortile, di fronte a un edificio lungo e basso.

Dopo l'orribile scena che si era dispiegata davanti ai suoi occhi, Fey rimase paralizzata da ciò che vide: «Una folla di estranei, con indosso vestiti logori, che un tempo dovevano essere stati eleganti, si è rovesciata fuori dai blocchi, venendo verso di noi. E d'un tratto si sono alzate grida di gioia, mentre tutti si abbracciavano e si stringevano. È venuto fuori che questi stranieri erano in realtà altri parenti dei congiurati coinvolti nell'attentato».

Per quanto sembrasse incredibile, c'erano anche i figli di zio Moppel. Erano stati trasferiti tutti e tre da Buchenwald a una prigione nella vicinanze: Ines, ventiquattro anni, Alexandra, ventidue; e il fratello Clemens, quindicenne. Anche Annelise Goerdeler, la moglie di Carl Friedrich Goerdeler, trovò due figli; Irma, la figlia, poté riabbracciare il marito.

Ancora scossa dalla traversata del campo, quel mare di volti felici ridusse Fey in lacrime: «Sapevo che eravamo al sicuro. Il nostro fato non era quello dei disperati che si ammassavano là fuori. Eppure, mentre altri del nostro gruppo avevano ritrovato i loro figli, i miei non si vedevano da nessuna parte; nel turbine di tanta gioia, io ero all'apice della disperazione».

I prigionieri rimasero per un po' in quel cortile, a scambiarsi saluti e informazioni. Fey si sentiva sola ed esclusa: «A quanto pareva tutti conoscevano qualcuno, e io mi sentivo troppo devastata per interrompere le loro conversazioni. Poi all'improvviso ho sentito nominare Maria von Hammerstein. Anche se non potevo dire di conoscerla, era cresciuta con mia madre ed era una delle sue migliori amiche. Perciò sono andata a salutarla. Subito si è messa a parlarmi dell'esecuzione di mio padre. Non si è resa conto, ovviamente, che nessuno mi aveva confermato la sua morte, e che anzi ancora speravo che fosse vivo. Soffocando i singhiozzi che mi scuotevano, ho fatto finta di essere perfettamente al corrente dei fatti che mi descriveva con dovizia di particolari. Maria mi ha raccontato che era stato processato dal tribunale del popolo da Roland Freiser, il peggiore, il più fanatico dei giudici nazisti. Nel corso del controinterrogatorio mio padre ha impressionato a tal punto i presenti che si è iniziata a spargere la voce, si diceva che non si capisse più chi era l'accusatore e chi l'accusato. Pensando a mio padre che si

difendeva con tanto eroismo, non sono più stata in grado di tenere sotto controllo le mie emozioni. Mormorando qualche flebile scusa, sono scappata via per stare un po' da sola».

Fu allora che Fey comprese come mai, nelle poche lettere che aveva ricevuto, la madre non le aveva mai fatto parola dell'esecuzione: «Sapeva che ero sola, in prigione, impossibilitata a raggiungerla, e voleva proteggermi dalla verità. Quanto doveva sentirsi afflitta, adesso che la colonna portante della sua esistenza era stata abbattuta... Quei primi giorni a Buchenwald erano dominati dal cruccio della sua sofferenza, e del mio stesso dolore. In quell'angoscia comune eravamo ancora più vicine: la distanza che ci separava era come dissolta».

Per la prima volta da Stutthof, Fey e gli altri dormivano a coppie o a gruppi di tre, non più tutti insieme. Le stanze erano calde e confortevoli: ciascuna aveva un tavolo, un guardaroba, un lavandino e una stufa, e le cuccette erano dotate di materassi veri. Il cibo era decente, venivano riforniti di farina con cui potevano fare il pane. Di tanto in tanto le ss li vezzeggiavano con qualche piccolo lusso: birra, cacao, caffè.

Completamente schermati dal resto dell'accampamento da una macchia di alberi, il blocco veniva chiamato "Sonderbau 15" – letteralmente, "Costruzione speciale 15". La sua posizione era top secret, l'isolamento deliberato. Ospitava una quarantina di prigionieri, era stato costruito per gli uomini e le donne che non dovevano più far vedere il proprio volto al mondo, per ordine di Himmler. Oltre ai congiurati del 20 luglio, tra loro c'erano personalità di spicco che si erano opposte a Hitler; alcuni avevano ricoperti ruoli cruciali nelle alte sfere del regime.

Fritz Thyssen, ex capo del più grande conglomerato produttivo dell'acciaio, era il più noto dei *Prominenten*, come li chiamavano le ss. Agli inizi degli anni Trenta, la sua ammirazione per Hitler lo aveva spinto a donare un milione di marchi al partito nazista e a sostenere Hitler alle elezioni per il cancellierato⁴⁶³. In osservanza alle leggi razziali, aveva cacciato i dipendenti ebrei dai suoi stabilimenti. Aveva anche appoggiato la soppressione dei partiti di sinistra e dei sindacati. Tutto cambiò, per Thyssen, il 9 novembre 1938, la Notte dei cristalli, quando Hitler scatenò un violento pogrom contro gli ebrei. Dopo aver rassegnato le dimissioni dal governo, iniziò a criticare apertamente le politiche guerrafondaie dei nazisti; nel settembre del 1939, mentre era in vacanza in Svizzera, spedì un telegramma a Göring per

protestare contro l'invasione della Polonia⁴⁶⁴. In tutta risposta, Göring gli disse che se fosse tornato in Germania avrebbe avuta salva la vita. Quando lui si rifiutò, i nazisti procedettero alla confisca delle sue proprietà e di tutti i suoi beni, emanando anche un ordine di cattura a suo carico. Un anno dopo, le ss lo presero nella Francia di Vichy e lo riportarono prima in Germania, poi nel campo di concentramento di Sachsenhausen.

Tra gli altri prigionieri del Sonderbau 15 figuravano parenti di generali di primo piano della Wehrmacht, come Gertrude Halder, moglie del generale Franz Halder, a capo dell'Alto comando dal 1938 al 1942. Ulrich von Hassell e la sua cerchia di cospiratori avevano tramato con il generale per rovesciare Hitler nel corso del primo anno di guerra. Halder, «un uomo debole, con i nervi a pezzi», come lo descriveva Hassell, aveva deluso le speranze che i congiurati riponevano in lui. Nella primavera del 1940 il generale si era infilato in tasca una pistola, deciso a sparare a Hitler durante uno dei loro numerosi incontri; ma alla fine non aveva trovato il coraggio di andare fino in fondo⁴⁶⁵. Halder si era così guadagnato il disprezzo di Hassell (che lo definiva «un semplice tirapiedi di Hitler»), riuscendo però a restare al suo posto e a dare il suo contributo nel massacro di interi villaggi durante l'invasione della Russia. Si era ritirato dopo aver perso il favore di Hitler per dei dissidi riguardo alla conduzione della guerra nell'autunno del 1942. Anche se Halder non aveva preso parte al complotto del 20 luglio, era stato arrestato con la moglie dopo che la Gestapo aveva scoperto i suoi legami con il gruppo di Hassell, nonché il suo coinvolgimento nel precedente tentativo di assassinare il Führer⁴⁶⁶.

Altri *Prominenten* erano nascosti qua e là nel campo. A una cinquantina di metri dal Sonderbau 15, Léon Blum, primo ministro di Francia dal 1936 al 1937, era segregato in un bunker in compagnia della moglie sotto la Falkenhof (la falconeria), un edificio in stile gotico, commissionato da Himmler per il sollazzo delle ss: ospitava aquile, falchi e altri rapaci. «Ero caduto nelle mani dei nazisti perché non ero solo un politico francese: ero un socialdemocratico, e un ebreo⁴⁶⁷», scrisse Blum. «Ciò che faceva di me un oppositore tanto detestabile mi rendeva allo stesso tempo un ostaggio prezioso: non avevo valore solo nell'ottica di uno scambio con lo Stato francese e i suoi alleati, ma anche con la causa del socialismo e della democrazia internazionale».

Nonostante i pericoli che Blum si trovava a fronteggiare in qualità di ebreo e di leader socialista, non era scappato quando i tedeschi avevano occupato la

Francia nel giugno del 1940. Il governo di Vichy l'aveva imprigionato e catturato. Nell'aprile del 1943 era stato trasferito insieme alla moglie a Buchenwald. Nelle sue memorie, scrisse della loro permanenza in quel campo: «Non ci sono parole per descrivere la solitudine di cui abbiamo sofferto nei primi due anni a Buchenwald. Non vedevamo nessuno, a parte le ss, venticinque o trenta in tutto, che ci sorvegliavano. Giochicchiavano di continuo con i mitra che portavano a tracolla, tenevano i cani al guinzaglio nel piccolo passaggio laterale tra il filo spinato e la Falkenhof... in realtà, questa falconeria non era una prigione, ma una tomba. Eravamo completamente reclusi, tagliati fuori dal mondo esterno. Alcuni dei miei amici, arrivati a Buchenwald prima di noi e imprigionati da più di diciotto mesi, non sospettavano affatto che ci trovassimo lì anche noi⁴⁶⁸».

I *Prominenten* erano anche segregati sotto il blocco che ospitava le ss. Dietrich Bonhoeffer, per esempio, era un pastore luterano, aspro contestatore della persecuzione hitleriana ai danni degli ebrei: la Chiesa non avrebbe dovuto semplicemente “bendare con una fasciatura chi veniva schiacciato dalle ruote dell'oppressione, doveva ficcarci il bastone in mezzo⁴⁶⁹”, sosteneva. Con questo obiettivo ben chiaro in mente, Bonhoeffer mise in piedi una rete sotterranea di contatti dedita a preservare i valori e le tradizioni cristiane. Dopo lo scoppio della guerra, si unì alla Abwehr (l'intelligence militare tedesca). Sfruttando la sua posizione e i suoi contatti ecumenici internazionali, svolse il ruolo di corriere sotto copertura per la resistenza tedesca, visitando la Norvegia, la Svezia e la Svizzera, nel tentativo di arrivare a un accordo di pace con gli Alleati. Fu coinvolto anche in operazioni guidate da oppositori del regime all'interno della Abwehr, per aiutare ebrei tedeschi a trovare rifugio in Svizzera.

Bonhoeffer era arrivato a Buchenwald insieme a tre prigionieri: il leader di squadrone Hugh Falconer, agente britannico del SOE arrestato in Tunisia; la spia del Vaticano Josef Müller e il maggiore Ludwig Gehre⁴⁷⁰. Müller si era rivolto a papa Pio XII pregandolo di fare da intermediario per arrivare a un accordo di pace, abbozzato dalla cerchia di Hassell e diretto all'intelligence americana e britannica. Gehre, altro ufficiale della Abwehr, era stato informato del piano di Henning von Tresckow per assassinare Hitler nel marzo del 1943. I quattro facevano compagnia ad altri “prigionieri speciali” nelle celle sotto il blocco delle ss: Vassily Kokorin, un nipote di Vyacheslav Molotov, ministro sovietico degli Esteri; il general Falkenhausen, ex governatore militare del Belgio occupato dai nazisti; Hermann Pünder, uno

dei fondatori della CDU, il partito cristiano democratico tedesco; il capitano Sigismund Payne Best, spia britannica che nel novembre del 1939 era stato rapito dalla Gestapo a Venlo, una città al confine con l'Olanda. Era stato un fatto di cronaca molto famoso. Agli occhi di Himmler, quella cattura era stata un grande colpo. Payne Best lavorava per la "Sezione Z", una nuova branca del British Secret Intelligence Service, ed era stato arrestato mentre ordiva un colpo di Stato contro Hitler. La Gestapo l'aveva incastrato grazie a degli agenti che lavoravano sotto copertura.

Il Sonderbau 15 era a un tiro di schioppo dalla Falkenhof e dalle celle in cui erano rinchiusi Payne Best e gli altri. Tuttavia le rigide misure di sicurezza facevano sì che ciascun gruppo fosse all'oscuro della presenza degli altri.

Per i quaranta prigionieri del Sonderbau 15, comunque, era evidente che Himmler stesse radunando i *Prominenten*. I *Sippenhäftlinge* erano i primi dei nuovi arrivati; alla fine della seconda settimana di marzo, quando vennero emanati gli ordini di trasferimento dal quartier generale delle SS a Berlino ai campi di concentramento di tutta la Germania, il numero dei prigionieri schizzò fino alla sessantina. Si trattava di un gruppo piuttosto composito: c'era Isa Vermehren, famosa attrice e artista di cabaret; c'era la contessa von Plettenberg, membro della rete di resistenza cattolica; c'erano parenti dei prigionieri di guerra tedeschi che si erano uniti al Comitato nazionale per una Germania libera – l'organizzazione sovietica che mirava a rovesciare il regime – e molti altri ufficiali della Wehrmacht riconosciuti colpevoli di complotto ai danni di Hitler.

Il gruppo, radunato nella sala comune del blocco, discusse della propria situazione, utilizzando le informazioni fornite dagli ultimi arrivati. Evidentemente il quartier generale delle SS aveva organizzato le cose con grande precisione; dietro i movimenti dei prigionieri di guerra c'era tutta l'intenzione di raggruppare i *Prominenten*, in modo che fossero sempre a disposizione, in qualsiasi istante, per un qualche progetto di ampio respiro. Ma di quale progetto poteva mai trattarsi? I servizi di sicurezza di Himmler lavoravano ancora secondo i vecchi metodi; arbitrarietà assoluta di qualsiasi decisione, rifiuto totale di fornire qualsivoglia spiegazione, massima segretezza.

Con il passare dei giorni, nell'attesa della prossima mossa di Himmler, l'ansia che scaturiva dall'incertezza fu soppiantata dalla spaventosa miseria

che li circondava. L'imponente muro che proteggeva il Sonderbau 15 rendeva quasi invisibile il campo, ma non poteva impedire che i suoi ospiti sentissero i rumori della gente che marciava agli ordini delle guardie, dei colpi da fuoco che venivano sparati. «Sapevamo esattamente che cosa stava succedendo», ricordò Fey. «Le ss impiegavano prigioniere russe per la consegna delle nostre razioni di carbone, e grazie a loro siamo venuti a conoscenza delle terribili condizioni in cui annaspava il resto del campo».

Non c'erano camere a gas a Buchenwald; tecnicamente era un campo di lavoro, non di sterminio⁴⁷¹. E tuttavia 56.000 prigionieri morirono tra le sue mura. La fame, le malattie, le condizioni di vita e di lavoro inumane, le iniezioni letali e gli esperimenti medici... le cause di morte erano numerose⁴⁷². Solo nei primi tre mesi del 1945 si registrarono 13.000 morti⁴⁷³.

Quell'inverno migliaia di ebrei giunsero al campo dopo lunghe, brutali marce dai campi di concentramento polacchi. Prima delle avanzate sovietiche, a Buchenwald vigeva la consuetudine di spedire gli ebrei alle camere a gas di campi di sterminio quali Auschwitz e Dachau. Nel marzo del 1945 il campo ospitava 80.000 prigionieri circa, in buona parte "politici" – oppositori che le ss avevano rastrellato in tutta la Germania e nei Paesi occupati dai nazisti⁴⁷⁴. Disertori, combattenti della resistenza, preti, scrittori, attori, zingari, comunisti, monarchici e "scansafatiche", ovvero tutti coloro che il regime considerava "anti sociali" perché non volevano, o non potevano, trovare un'occupazione utile. Insomma, vi erano prigionieri di ogni risma, in rappresentanza di una trentina di nazioni⁴⁷⁵.

Vivevano in una struttura a trecento metri all'incirca dal Sonderbau 15: un centinaio di blocchi, con condizioni di vita orrende⁴⁷⁶. Mancavano brandine e letti, si dormiva a terra, senza materassi, senza coperte. Un blocco ospitava 850 bambini⁴⁷⁷. Tutti maschi, soprattutto ebrei, con un'alta percentuale di orfani. Molti provenivano da Auschwitz, dove avevano visto uccidere i genitori proprio sotto i loro occhi. Le ss li definiva "partigiani": il più piccolo di loro non aveva che tre anni.

Il regime di lavoro era severo. I prigionieri, inclusi bambini di sette anni appena, lavoravano quattordici ore al giorno nella cava nelle vicinanze o nelle fabbriche di armamenti che si trovava al confine meridionale del campo. La giornata iniziava con l'appello nella piazza d'armi, luogo temutissimo, in cui si tenevano le punizioni e le esecuzioni pubbliche. Il forno crematorio sorgeva in un angolo poco lontano, i corpi esposti venivano utilizzati per

tormentare psicologicamente i prigionieri. L'ufficiale in carica chiamava di frequente agli altoparlanti i criminali che tenevano in funzione i forni: «Fate affacciare gli uccellini nel crematorio!⁴⁷⁸». A quel punto gli addetti afferravano i corpi e li mostravano alle finestre.

I blocchi 46 e 50 fungevano da cliniche, in cui eminenti dottori e scienziati nazisti usavano i prigionieri per testare nuove sostanze e tecniche mediche⁴⁷⁹. Le ss selezionavano con la forza le loro cavie – di solito pescavano tra i comunisti, gli zingari e gli omosessuali. In un esperimento, a 800 “pazienti” fu inoculato un vaccino anti tifoide e in seconda battuta l'agente patogeno⁴⁸⁰. Il vaccino non ebbe successo e 700 pazienti su 800 morirono. Furono portati avanti esperimenti per “curare” l'omosessualità: tra le varie pratiche c'era anche quella di introdurre nell'inguine un ormone prodotto per via sintetica per indurre un cambiamento nell'inclinazione sessuale⁴⁸¹. E gli esperimenti non finivano qui: per testare l'efficacia di un balsamo per guarire le ferite prodotte dalle granate incendiarie, ai prigionieri furono inflitte bruciature da fosforo bianco “molto severe”. Un chirurgo delle ss utilizzava un macchinario costruito appositamente per sezionare il fegato dei soggetti, che trovavano la morte, senza alcuna eccezione⁴⁸². Un altro test mirava a determinare in quale dose una pozione alcalina causasse la morte del paziente⁴⁸³. Secondo la testimonianza di un prigioniero, la sostanza venne somministrata a quattro prigionieri di guerra russi, e quando si dimostrò “non fatale”, le cavie furono strangolate “nel forno crematorio” e successivamente “dissezionate”. Dopo la guerra il responsabile degli esperimenti di Buchenwald venne sottoposto a processo: il dottore si difese sostenendo di aver agito all'epoca in qualità di “esecutore legalmente incaricato”⁴⁸⁴.

Tra il blocco 46 e l'infermeria sorgeva l'“Edificio speciale”⁴⁸⁵. Questo nome così poco evocativo celava sotto un velo di pudore il bordello. Dal 1942, Himmler incoraggiò l'attività delle prostitute all'interno dei campi. «Ai prigionieri impiegati nelle mansioni più dure devono essere garantite donne nei bordelli⁴⁸⁶», scrisse al gruppenführer Oswald Pohl, capo amministratore. Per rispondere alla stringente necessità di aumentare la produttività furono dunque introdotti i bordelli, allo scopo di integrare il modello di ricompense vigente. Il duro lavoro garantiva ai prigionieri incarichi meno gravosi, razioni extra di cibo e bonus monetari, e Himmler era dell'idea che le prostitute potessero rappresentare un ulteriore incentivo. Il primo tentativo venne fatto con il campo austriaco di Mauthausen nel 1942. In tutto le ss aprirono dieci

bordelli, il più grande dei quali si trovava ad Auschwitz. Gli ebrei, in ogni caso, erano banditi, in virtù delle leggi di Norimberga del 1935, che impedivano i rapporti sessuali tra ebrei e ariani.

Diciotto ragazze vennero trasferite a Buchenwald da Ravensbrück, dove il bordello aprì i battenti nell'estate del 1943⁴⁸⁷. Prima di iniziare il lavoro, furono spedite all'ospedale del campo, in cui furono sottoposte a iniezioni di calcio e a bagni disinfettanti. Ricevettero cibo migliore e si sottoposero alle lampade abbronzanti. Alcune furono sterilizzate a forza.

Le visite, sorvegliate dalle ss, erano regolate con precisione. Il bordello apriva ogni sera dalle sette alle dieci, anche se talvolta chiudeva temporaneamente quando c'erano problemi di approvvigionamento dell'elettricità o dell'acqua, quando si verificava un raid aereo o quando i discorsi di Hitler venivano trasmessi alla radio. Per prevenire il diffondersi di malattie sessualmente trasmissibili, agli uomini venivano somministrate tinture disinfettanti prima e dopo ogni visita, e le donne erano sottoposte a intervalli regolari a degli esami contro la gonorrea e la sifilide.

A sud del campo principale c'era un'enorme struttura riservata alle ss. Lì, a una cinquantina di metri dal Sonderbau 15, le ss vivevano nel lusso, tra negozi di alimentari, ospedali e cinema. Avevano persino il loro zoo privato, con tanto di orsi e scimmie. Uno sfarzo che era reso ancora più grottesco dallo stridente contrasto con l'ininterrotto fiume di prigionieri che sfilavano sotto le finestre, diretti al lavoro verso le cave e le fabbriche del campo. «Non mi hanno mai fustigata né picchiata, nessuno mi ha rasato la testa o tatuato un numero, non sono mai stata costretta a svolgere lavori pesanti. Non dovevamo far altro che aspettare seduti nel nostro blocco, da mattina a sera⁴⁸⁸», scrisse Isa Vermehren, una delle prigioniere speciali del Sonderbau 15.

Allo stesso tempo erano sottoposti a un "vero psicologico" di cui Isa fornì un'agghiacciante descrizione: «La paura e l'ansia ti riempiono la mente fino a escludere qualsiasi altro pensiero. Paura del freddo e della fame; paura delle punizioni e del dolore; paura di essere tradita o ingannata; ansia per la disperata situazione che ti avvinca, per le tue difficoltà e quelle degli altri, ansia per il male che circonda e alberga in ciascuno di noi, ansia per la propria morte spirituale e fisica⁴⁸⁹».

Isa aveva ventotto anni quando fu imprigionata a Buchenwald. Era un'attrice e artista di cabaret di gran fama. Aveva raggiunto la notorietà cantando componimenti e parodie che prendevano in giro i nazisti: si esibiva

nei club underground di tutta la Germania finché, nel 1938, l'impulso a cercare la fede, scaturita dal disprezzo che le ispiravano i nazisti, non l'aveva condotta a prendere i voti come novizia dell'Ordine del Sacro cuore.

Prima di arrivare a Buchenwald, a differenza degli altri prigionieri del Sonderbau 15, Isa aveva avuto modo di vedere con i suoi occhi gli orrori di un campo di concentramento. Era stata arrestata nel 1943, dopo che il fratello era partito per l'Inghilterra per unirsi alla BBC. L'avevano mandata a Ravensbrück, dov'era rimasta per dieci mesi: personalmente aveva ricevuto un trattamento privilegiato, ma la finestra della cella dava sulla piazza d'armi del campo. «Giorno dopo giorno, davanti ai miei occhi andava in scena una tragedia, e coloro che la interpretavano non erano esseri umani. Ciò che vedevo ci mise parecchio tempo a trovare un varco per entrare nel mio cuore, tanto era forte la mia determinazione a bloccare qualsiasi cosa accadesse all'esterno⁴⁹⁰».

Alla fine della guerra descrisse agli inquirenti dell'esercito britannico alcuni dei crimini a cui aveva assistito: «C'era una cella speciale, vicino alla mia, in cui si facevano i pestaggi. Sentivo le urla e i rumori delle donne che venivano punite. Sapevo che si eseguivano anche condanne a morte. Il luogo designato era dietro a un muro vicino al forno crematorio, più o meno a cinque metri dalla mia cella. Sentivo i passi delle condannate, sentivo gli spari. Le uccidevano dopo le dieci di sera, e a quell'ora diventavo sempre nervosa. Sono stata testimone di una sessantina di fucilazioni: per quanto mi è parso di capire, di solito erano russe, o polacche⁴⁹¹».

L'esperienza a Ravensbrück non spinse Isa a smarrire la fede: «La bestialità dell'uomo verso l'uomo era un riflesso delle sofferenze che Gesù Cristo ha dovuto sopportare, e Lui non ci ha mai abbandonato⁴⁹²», disse. Ma ciò che vide la costrinse a interrogarsi su sé stessa: poteva essere una vera cristiana, in quelle condizioni? Aveva imparato sulla sua pelle che a Ravensbrück, e in seguito a Buchenwald, la paura e l'ansia rappresentavano una debolezza. Doveva credere in Dio, doveva rinnegare ogni egoismo e pensare al prossimo prima che a sé stessa. Ma il campo era così terribile che si ritrovò a voltare le spalle alla sofferenza per concentrarsi solo sulla sopravvivenza. Esaminando la sua coscienza, giunse alla conclusione che questo egoismo era la morte della sua anima. La battaglia infinita per salvarsi la vita l'aveva fatta morire intimamente, privandola di qualsiasi preoccupazione spirituale. Ecco cosa intendeva quando aveva parlato del "male che alberga in ciascuno di noi".

Le crisi di coscienza di Isa erano comuni nel Sonderbau 15, dato che la maggior parte dei prigionieri era di fede cattolica o protestante. «Il peso del senso di colpa che derivava dalla nostra posizione di privilegio ci schiacciava», ricordò Fey. «Ma in gruppo non ne parlavamo mai. Era troppo doloroso, troppo privato. Si chiacchierava un po' di tutto, tranne che dell'immediato futuro. È sorprendente quanto poco comunicassimo gli uni con gli altri. Credo che ciascuno di noi si sia semplicemente ritirato in sé stesso».

Passò una settimana, poi un'altra. Aspettavano di scoprire che cosa il futuro avesse in serbo per loro. Fey, in ogni caso, confidava in Alex. Anche se non potevano mai stare soli, l'attrazione che li univa era un segreto noto a tutti: gli altri si tenevano a distanza, in modo che potessero almeno parlare in privato.

Seduti placidamente nella sala comune, discutevano per ore. Fey soffriva ancora per la morte del padre e per la terribile delusione di non aver trovato i suoi figli a Buchenwald, ma la presenza di Alex la confortava: con lui poteva ammettere quei sentimenti che non confidava a nessun altro, soprattutto l'invidia per gli altri compagni che avevano riabbracciato i propri bambini. A volte lei e Alex giocavano a bridge con Markwart e Otto Philipp, o lavoravano insieme sulla traduzione tedesca della *Vita Nuova* di Dante. Era stato Alex a scegliere il testo, e chissà, forse l'amore di Dante per la sua Beatrice rispecchiava quello che provava lui per Fey. In ogni caso, era stata una scelta appropriata, visto che scandagliava in profondità il concetto medievale di amor cortese, un rapporto molto formale, spesso non corrisposto.

Nei rari momenti in cui non era con Alex, Fey dava lezioni a un ragazzino di dieci anni, arrivato da poco con la madre, frau Schroeder, moglie di un pastore evangelico. Erano stati arrestati anche il fratello e la sorella, di quattro e sette anni, come ritorsione per i sermoni che ogni settimana il pastore recitava su Radio Mosca. Il religioso era infatti un prigioniero di guerra tedesca, faceva parte del Comitato nazionale per una Germania libera, un'organizzazione antinazista e pro-comunista che aveva base in Unione Sovietica.

Priva di notizie di Corrado e Roberto, Fey si affezionò subito al ragazzo: «Ho cominciato con le lezioni, non solo per il suo bene, ma anche per il mio. Gli insegnavo i concetti più elementari della matematica e delle lingue, e

spesso mi trovavo a pensare ai miei figli: quale sorte era preferibile per i più piccoli? Restare con la propria madre, a costo di vedere scene orribili nei campi come capitava a quel bambinetto, o finire in qualche istituto? Anche se le mie non erano che mere ipotesi, questi pensieri mi impedivano di soffermarmi su eventualità ben peggiori».

La tensione nel blocco cresceva giorno dopo giorno. Gli americani erano sempre più vicini; a sentire le russe, i prigionieri nel campo principale temevano che Himmler potesse ordinare la liquidazione di tutti i detenuti prima del loro arrivo.

«Ogni ora in cui non ricevevamo aggiornamenti era una tortura⁴⁶³», ricordò Ännerle. «Non avevamo la minima idea di come si sarebbe evoluta la situazione».

Poi, all'improvviso, la mattina del 14 marzo, un ufficiale delle ss piombò lì da Berlino.

⁴⁶³ William L. Shirer, *The Rise and Fall of the Third Reich*, Pan Books, 1964, pp. 170-183

⁴⁶⁴ Fritz Thyssen, *I Paid Hitler*, Hodder & Stoughton, 1941, pp. 39-42

⁴⁶⁵ Nigel Jones, *Countdown to Valkyrie: The July Plot to Assassinate Hitler*, Frontline Books, 2008, p. 92

⁴⁶⁶ Peter Hoffmann, *The History of the German Resistance 1933-1945*, McGill-Queen's University Press, 2001, pp. 513, 530

⁴⁶⁷ Léon Blum, citato in Hans-Günter Richardi, *SS-Geiseln in der Alpenfestung*, Edition Raetia, 2015, p. 82

⁴⁶⁸ *ivi*, p. 83

⁴⁶⁹ Dietrich Bonhoeffer, rivolgendosi a un gruppo di pastori di Berlino a proposito della Chiesa e la questione ebraica, aprile 1933

⁴⁷⁰ Si veda Hugh Mallory Falconer, *The Gestapo's Most Improbable Hostage*, Pen and Sword Aviation, 2018; Hoffmann, *op. cit.*; capitano S. Payne Best, *The Venlo Incident*, Frontline Books, 2009

⁴⁷¹ Psychological Warfare Division, Supreme Headquarters of the Allied Forces, *The Buchenwald Report*, tradotto e curato da David A. Hackett, Westview Press, 1995, p. 77

[472](#) Valerie Riedesel, *Freifrau zu Eisenbach, Geisterkinder: Fünf Geschwister in Himmlers Sippenhaft*, SCM Hänssler, 2017, p. 206

[473](#) Clare Mulley, *The Women Who Flew for Hitler: The True Story of Hitler's Valkyries*, Macmillan, 2017, p. 298

[474](#) The Buchenwald Report, op. cit., p. 138 All'ultimo appello, il 3 aprile 1945, nel campo erano presenti 80.900 prigionieri

[475](#) ivi, pp. 90 e seguenti

[476](#) ivi, pp. 45 e seguenti

[477](#) ivi, pp. 8, 89

[478](#) ivi, pp. 68-67

[479](#) ivi, pp. 71-74

[480](#) Generale George S. Patton, *War As I Knew It*, Houghton Mifflin, 1947, p. 301

[481](#) The Buchenwald Report, op. cit., p. 79

[482](#) ivi, p. 229

[483](#) Vivien Spitz, *Doctors from Hell: The Horrific Account of Nazi Experiments on Humans*, Sentient Publications, 2005, p. 210

[484](#) ivi, p. 209

[485](#) The Buchenwald Report, op. cit., p. 73

[486](#) *Concentration Camp Bordellos*, «Der Spiegel», 25 giugno 2009

[487](#) The Buchenwald Report, op. cit., p. 73

[488](#) Matthias Wegner, *Ein weites Herz: Die zwei Leben der Isa Vermehren*, Ullstein, 2004, p. 172

[489](#) ibid.

[490](#) ivi, p. 171

[491](#) Isa Vermehren, Allied Forces Headquarters, (Central Mediterranean), dichiarazioni di ex prigionieri politici della Seconda guerra mondiale, WO 328/41, The National Archives

[492](#) Intervista televisiva a Volker Kühn per *Zeugen des Jahrhunderts*, ZDF, 2001

[493](#) Anna-Luise von Hofacker, *Unsere Gefängniszeit*, memorie inedite, archivio di famiglia privato

L'ufficiale delle ss era un sergente, si chiamava Lenz e lavorava all'Ufficio per la sicurezza del Reich – il quartier generale di Himmler. Alto, snello, pallido, i suoi modi ossequiosi insospettirono immediatamente Fey: «Era uno di quei classici tipi viscidati, tutto buone maniere e gentilezza apparente. Sorridendo con fare cortese ha detto che era a nostra disposizione e ci ha chiesto se avevamo da fare reclami o porre domande. E tutte noi naturalmente abbiamo cominciato a chiedere con insistenza notizie dei nostri figli».

Imperturbabile, Lenz rispose che i bambini venivano allevati e “addestrati” dalla Gestapo. Erano di ottimo umore ed erano in buone mani, le rassicurò. A sostegno di quanto stava dicendo, tirò fuori tre lettere e le passò con un gesto plateale a Lotte von Hofacker⁴⁹⁴. Erano le lettere dei suoi bambini più piccoli – Christa, Alfred e Goldi – di dodici, nove e sei anni. Leggendole Lotte rimase colpita dal fatto che sembravano davvero “molto felici”⁴⁹⁵. Lenz confermò poi che erano tutti a Bad Sachsa, un orfanotrofio delle ss a centoventi chilometri da Buchenwald: i due bambini di Irma Goerdeler (il più piccolo non aveva che sedici mesi); il maschietto di sei anni e la bimba di cinque di Mika von Stauffenberg; i piccoli di Lotte; insomma, tutti.

A parte Corrado e Roberto. Di loro aveva poche notizie. Disse a Fey che non erano con gli altri, ma in un edificio più piccolo. Promise di tornare il giorno successivo con informazioni più precise: «Mi ha promesso mille cose, persino dettagli sulla loro salute e su dove si trovassero. Benché sapessi, in cuor mio, che stava dicendo bugie e solo bugie, volevo disperatamente credergli».

Incoraggiati dall'apparente disponibilità di Lenz, il gruppo lo sommerse di mille domande. Perché li tenevano a Buchenwald? Quale era la vera ragione della loro prigionia, visto che i loro parenti erano stati giustiziati e i casi erano stati chiusi?

Lenz rispose che era del tutto possibile che entro dieci giorni venissero rilasciati⁴⁹⁶. «Ma non c'è niente di sicuro», aggiunse.

Prima di andarsene, distribuì un gran numero di lettere che le ss avevano nascosto al gruppo per molte settimane. Per Fey ce n'era una sola – una missiva molto dettagliata da parte di un amico di Dresda, che descriveva lo stato di terrore in cui l'avevano precipitato i recenti bombardamenti inglesi.

Insieme alla mancanza di notizie sui ragazzi, fu per lei un colpo terribile. Non aveva più saputo nulla di sua madre da quando aveva lasciato Brazzà, e aveva dato per scontato che le ss avessero trattenuto le sue lettere. A quanto pareva, invece, non le aveva scritto per niente.

Nessuna notizia da Detalmo, naturalmente. Sebbene Fey fosse ben consapevole dell'impossibilità di mettersi in contatto con suo marito, una parte di lei si aggrappava alla speranza che, nonostante tutto, Detalmo avrebbe trovato un modo ingegnoso di farle avere un messaggio. Erano passati quattordici mesi dall'ultima volta che si erano visti. Con il suo messaggio più recente – consegnato da una staffetta partigiana – le aveva comunicato che non sarebbe tornato a casa, e che aveva deciso di restare a Roma. Questo ad agosto, e ormai si era a marzo. Più che mai sentiva il bisogno di ricevere delle notizie da parte sua, con i bambini forse perduti, e in modo irrimediabile. Era ancora a Roma? Sapeva che lei e i bambini erano stati arrestati? C'era, certo, la possibilità che il biglietto che lei gli aveva mandato attraverso la Croce Rossa non gli fosse mai arrivato. Ma anche i parenti di Brazzà gli avevano inoltrato notizie usando la rete di comunicazione dei partigiani. Il suo silenzio l'aveva amareggiata, e aveva rinforzato in lei la sensazione di solitudine che covava da molto tempo.

Fey trascorse le successive ventiquattro ore aspettando ansiosamente che Lenz tornasse con le novità che le aveva promesso riguardo ai bambini. Come temeva, di novità non ce ne erano. Lenz non fece nemmeno lo sforzo di mentire: la informò con durezza che non era riuscito a stabilire che fine avessero fatto. O i suoi superiori, al quartier generale delle ss, avevano le loro ragioni per non divulgare queste informazioni oppure i bambini erano andati dispersi. Facendosi forza, Fey gli chiese quante possibilità ci fossero che potesse riabbracciarli: «Si è limitato ad alzare le spalle e ha detto che anche nel caso in cui fossero sopravvissuti ormai avrebbero di certo avuto nuovi nomi. Dubitava che li avrei mai ritrovati. Fino a quel momento mi ero rifiutata di prendere in considerazione l'eventualità peggiore, che fossero morti o dispersi per sempre. Ma gli altri bambini erano tutti nello stesso luogo e dei miei non c'era traccia: questo ha cancellato in me ogni speranza di rivederli. Il pensiero di avere perso per sempre i miei piccoli mi ha spinto al limite della follia».

Non appena Fey pensò di aver toccato il fondo, accadde una cosa che la prostrò definitivamente. Registrò senza alcuna emozione lo straordinario evento che ebbe luogo la mattina del 16 marzo, il giorno dopo la seconda

visita di Lenz: «Uno Storch, un biposto usato dalla Luftwaffe a scopo di perlustrazione e addestramento, aveva sorvolato a bassa quota il nostro accampamento. Era Litta von Stauffenberg, la moglie di Alex».

Litta, una delle donne pilota più decorate di tutta la Luftwaffe, stava cercando Alex da quasi due mesi. Ufficialmente era ancora responsabile del Centro sperimentale per l'equipaggiamento speciale di volo, dove addestrava i piloti a usare la strumentazione ottica per atterrare di notte, implementando la tecnologia che aveva testato in prima persona⁴⁹⁷. Portava avanti anche il suo lavoro di pilota collaudatore, sviluppando i dispositivi per colpire il bersaglio per gli Stukas, che avevano la necessità di scendere in picchiata da grandi altezze. Ma in realtà concentrava tutte le sue energie sull'obiettivo di ritrovare Alex. «Sosteneva con fermezza che avrebbe potuto affrontare e sopportare il peso dei suoi obblighi in guerra solo se avesse potuto incontrare e parlare con suo marito una volta al mese⁴⁹⁸», ricordava la vedova di Claus, Nina von Stauffenberg.

Dopo Stutthof, Litta aveva perso ogni traccia di Alex. Fino ad allora, grazie al prestigio della Croce di Ferro e della Barretta di volo d'oro, aveva potuto rintracciare gli spostamenti del marito, usando i suoi contatti al massimo livello nelle gerarchie naziste. Ma poiché circolavano delle voci su una sua opposizione al regime, le era stata revocata ogni possibilità di accedere a queste informazioni riservate.

Imperterrita, con il rischio costante di imbattersi in un aereo degli Alleati, sorvolò tutta la Germania del nord, cercando di seguire le tracce di Alex. Partendo da Stutthof, dove atterrò alla fine di gennaio, seguì ogni indizio, anche il più inconsistente. Invece del caccia da combattimento che pilotava normalmente, scelse lo Storch, un aereo privo di armi⁴⁹⁹. Il piccolo monomotore era perfetto per atterraggi e decolli a corto raggio; con una velocità di crociera a basse altitudini di centoventi chilometri all'ora, poteva sorvolare le cime degli alberi – tenendosi fuori dal campo visivo dei piloti nemici. La sua ricerca, che richiedeva molte ore di volo, parve in un primo tempo infruttuosa. Ma poi, a metà marzo, ricevette una soffiata da un ufficiale della Gestapo a Lauenburg. Le disse che Alex e gli altri erano rimasti diverse settimane in città, reclusi in un manicomio riconvertito, e che di recente erano stati trasferiti a sud di Berlino. L'ufficiale dubitava, comunque, che fossero riusciti ad attraversare le linee russe. Erano stati sicuramente catturati ed «era improbabile che fossero sopravvissuti».

Nella remota possibilità che ce l'avessero fatta, Litta decise di andare a Buchenwald, il campo di concentramento più vicino, a sud della capitale. Prima di partire riempì di provviste lo Storch: carne di coniglio, frutta, verdura e vestiti per Alex, con piccoli biglietti nascosti dentro⁵⁰⁰.

Da Würzburg, dove faceva base temporaneamente, era un volo di tre ore. Se Alex era a Buchenwald, la più grande sfida da affrontare nell'immediato era individuare il blocco dove lo tenevano prigioniero. Sapeva che lui avrebbe riconosciuto il suo aereo. Nei primi giorni di gennaio gli aveva fatto visita a Stutthof. Fey non ne aveva saputo nulla, perché in quel periodo era gravemente ammalata.

Dall'alto, le lunghe file degli edifici di Buchenwald sembravano tutte uguali. Volando a bassa quota sui tetti, Litta fece più volte il giro del campo cercando qualche segnale del marito. Non le ci volle molto per scorgere un pugno di persone che si sbracciava nel cortile di un blocco; nell'edificio subito dietro altri richiamavano la sua attenzione dalle finestre con fazzoletti e lenzuola. Atterrò su un prato il più vicino possibile a un blocco isolato e presentò i suoi documenti alle guardie. Con la sua Croce di Ferro appuntata fermamente al bavero del giubbotto da pilota, le sue credenziali erano impeccabili. Le guardie la scortarono al Sonderbau 15. Qualche minuto dopo, il cancello si aprì e Alex uscì dalla struttura. «Fu un episodio segretissimo e abbastanza miracoloso⁵⁰¹», ricordò Mika von Stauffenberg, la cognata di Alex.

Le guardie si allontanarono e lasciarono i due da soli nel vicolo pieno di detriti. Parlarono per quarantacinque minuti. Non esiste traccia della loro conversazione ma, come Gagi e Ännerle annotarono sui loro diari, Litta portò notizie dei bambini che stavano a Bad Sachsa, e anche di Elisabeth e Clemens von Stauffenberg, che erano ancora al campo di concentramento di Sachsenhausen. Decisa ad aiutare la famiglia di Alex per quanto possibile, Litta si era recata in volo in entrambe le mete, portando con sé pacchetti di cibo e vestiti pesanti. Aveva anche fatto visita a Nina von Stauffenberg, che era reclusa vicino Francoforte. A gennaio, sei mesi dopo l'esecuzione di Claus, Nina aveva dato alla luce il loro quinto figlio: «Litta si prese cura di tutti noi. Pensò lei a ogni cosa, usò il suo rango e il suo fascino per assicurarci qualsiasi vantaggio fosse possibile ottenere. Mentre ero incinta, trovò un ufficiale della Gestapo che le procurò una fascia di sostegno per la pancia in gravidanza; mi portò frutta e verdura e olio di fegato di merluzzo...

La sua era una posizione difficile, faceva un pericoloso doppio gioco: da una parte era “amica” della Gestapo, dall’altra si dava da fare per il gruppo dei familiari detenuti».

Dopo l’incontro con Alex, Litta tornò al suo aereo. Faceva una splendida figura mentre attraversava il campo in cui era atterrata; alta, snella, bionda, gli zigomi alti e il profilo perfetto, con l’uniforme della Luftwaffe sotto il giubbotto di pelle marrone e gli alti stivali di pelle⁵⁰². Decollando dal campo, passò in volo radente sopra la struttura, facendo tre giri della morte. Era il suo modo di salutare.

Litta sapeva che in qualsiasi istante correva il rischio di essere abbattuta dagli americani, che ormai controllavano tutto lo spazio aereo della Germania occidentale⁵⁰³. Nondimeno, fra il 17 marzo e il primo aprile fece altri otto viaggi a Buchenwald. Mentre i suoi incarichi militari la costringevano a volte a limitarsi a semplici passaggi, in tre occasioni poté atterrare e parlare con Alex.

Per i *Sippenhäftlinge* – in particolare Gagi – Litta era “l’angelo volante⁵⁰⁴”. Il trenta marzo, dopo aver saputo che i russi stavano per liberare Sachsenhausen, Litta, incurante del concreto pericolo di imbattersi in un aereo sovietico, volò fino al campo per mettere in salvo Elisabeth e Clemens von Stauffenberg. Dopo aver persuaso le guardie a rilasciare la coppia, portò Clemens in un ospedale militare prima di ricondurre Elisabeth da Gagi a Buchenwald. Come Gagi riconobbe più tardi, se Litta non avesse compiuto quell’audace salvataggio, i suoi genitori sarebbero sicuramente morti.

Mentre cercava di badare alle necessità di ognuno, Litta si stava preparando in segreto per la liberazione di Buchenwald. La speranza era che, una volta che fossero arrivati gli americani, il gruppo sarebbe stato rilasciato: corruppe un abitante del posto e prese in affitto una casa a pochi passi dal campo. Riempì l’abitazione di cibo, coperte e altre beni di prima necessità, la trasformò in un rifugio che avrebbero potuto usare quando fosse arrivato il momento.

«Quando volava era nel suo elemento: era un pilota di rara abilità e coraggio», scrisse Fey di Litta. Ma si limitò a queste poche parole. Non raccontò cosa aveva provato quando Alex lasciò il blocco per incontrare la moglie, al riparo da sguardi indiscreti. Considerando la lontananza di Detalmo, doveva essersi sentita tremendamente sola. Fu anche costretta a sostenere le occhiate e le allusioni degli altri, che erano al corrente della sua

relazione con Alex, benché platonica.

Fey scelse di tenere per sé le proprie emozioni, o forse, poiché tutto questo succedeva subito dopo aver ricevuto le terribili notizie da Lenz, era così depressa che non riusciva a esprimerle. Tuttavia, all'incirca nel periodo della terza visita di Litta, fece una cosa davvero incredibile. Voleva disperatamente tirarsi fuori da quella situazione, e non esitò a inventare una scusa: sostenne di avere un "terribile mal di denti" e chiese alla ss di portarla dal dentista. «Mentre mi scortavano a piedi attraverso il campo, ho avuto l'occasione di rivisitare, con rinnovata incredulità e disgusto, quell'immensa città di baracche», scrisse. «A un certo punto ci è passato accanto un grande camion pieno fino all'orlo di cadaveri nudi. Nessuno sembrava farci caso. Le guardie mi hanno detto che 200/300 prigionieri morivano ogni giorno di tifo e di fame.

Tornando dal dentista, ho assistito a una seconda scena grottesca. Colonne di detenuti stavano rientrando dal lavoro, siamo stati costretti a fermarci e aspettare che passassero. I prigionieri indossavano le loro solite tute – uniformi sformate a grandi strisce nere e bianche. Avevano le guance incavate – sempre che ce l'avessero, un po' di carne – e le teste rasate. Marciavano in file di quattro e alcuni erano così deboli che a malapena riuscivano a stare in piedi. Le guardie colpivano con il calcio dei fucili quelli che non tenevano il passo. A guidare la colonna era una banda delle ss che suonava una marcia allegra dopo l'altra. Alla fine del percorso, "i musicisti" si sono schierati da una parte e questi poveri disgraziati hanno dovuto marciare sul posto davanti a loro, seguendo il ritmo della musica, come in una sfilata. Uno degli spettacoli più sadici a cui abbia mai assistito».

La prospettiva del rilascio, alla quale Lenz aveva alluso in modo così allettante, era venuta meno. Erano già passate quasi tre settimane da quando aveva comunicato al gruppo che c'era la possibilità che venissero liberati "entro dieci giorni". «Eravamo in permanente attesa⁵⁰⁵», ricordò Ännerle, «ma naturalmente non accadde nulla».

Fey almeno era stata rinfrancata da una lettera della madre. «Sembra che tu non abbia ricevuto alcuna notizia di noi, benché ti abbia scritto a intervalli di due settimane», le comunicava Ilse. La ragguagliava a proposito di Hans Dieter, il fratello di Fey che era stato arrestato dopo la congiura del 20 luglio e che era attualmente recluso in un castello nella Germania orientale; a parte questo, non diceva quasi niente. Evidentemente sapeva che le ss avrebbero letto la lettera. Ma almeno Fey poteva essere sicura che sua madre era viva.

La sirena antiaerea suonava ogni giorno e la sera del 31 marzo una bomba americana mancò per un soffio il Sonderbau 15. «L'edificio tremò tutto, le porte e le finestre andarono in frantumi⁵⁰⁶», riferì Gagi. «C'erano schegge di vetro ovunque intorno a noi. Ma lo spavento fu peggiore dei danni subiti».

Alle otto del mattino seguente – la domenica di Pasqua – si radunarono per cantare il *Te Deum* e *Lobet den Herrn* (“Dio sia lodato”) di Bach. A metà della mattinata cominciarono a sentire il fragore dell'artiglieria. L'esercito americano era a Eisenach, a soli ottanta chilometri dal campo. In uno stato di grande euforia, si raccolsero attorno alla radio. A quanto pareva entro pochi giorni sarebbero stati liberati. Con i russi a est, le forze tedesche erano virtualmente circondate. Questa volta sembrava impossibile che le ss potessero trascinarli via.

All'ora di pranzo, quando le prigioniere russe portarono loro da mangiare, dissero che le guardie stavano facendo i bagagli e si preparavano a fuggire. Le donne riferirono anche che i prigionieri comunisti facevano scorta di armi rubate dal campo in vista della resa dei conti con le ss.

Era chiaro che le guardie erano tese; mentre il fragore dei bombardamenti aumentava, il gruppo notò un deciso cambiamento nel contegno delle due soprintendenti del Sonderbau 15. Avevano la stessa permanente bionda, si chiamavano *fräulein* Knocke e *fräulein* Rafforth. Grottesche nelle loro uniformi da ss, avevano l'abitudine di marciare con gli stivali su e giù gridando forte. Ora entrambe davano segni di isteria. «*Fräulein* Knocke si era già spogliata della sua uniforme, almeno in spirito⁵⁰⁷», osservò Isa Vermerhen. «Fece tutto quello che poteva per conquistare la nostra benevolenza. Provò a darsi un'aria da intellettuale usando numerose, e spesso sbagliate, espressioni straniere. Subì un'evidente trasformazione: la sua aria di superiorità paternalistica, ovvero la maschera adottata da tutte le ss, lasciò il posto a un nervosismo crescente, che degenerò in un'ansia parossistica».

Fräulein Rafforth – «l'essere più grasso, lascivo e volgare che abbia mai visto in abiti femminili», come la definì Isa – reagì in tutt'altro modo. La vita di quella donna gravitava attorno ai suoi numerosi amanti delle ss: si fissò sulle conseguenze che l'arrivo degli americani avrebbero avuto sulla sua vita sessuale. «Senza tener conto della tensione che cresceva nel blocco, piantò il grosso sederone su uno sgabello che scricchiolava sotto il suo peso. “Non è bello stare senza un uomo di notte,” brontolava in continuazione».

Due ufficiali delle ss, Dittmann e Sippach, sorvegliavano i *Prominenten* nelle celle sotto le caserme. Sippach, un “giovannotto piacente⁵⁰⁸”, come

aveva fatto notare un prigioniero, aveva una triste fama per aver partecipato alle esecuzioni nel campo. Si vantava che “gli piaceva sparare e impiccare⁵⁰⁹”, sosteneva di aver ucciso un sacco di prigionieri di guerra russi, e per questo era stato ricompensato con “grappa e sigarette”. Più spaventato dalle rappresaglie dei prigionieri russi che dall’arrivo degli americani, come riferì il capitano Payne Best, la spia inglese catturata a Venlo, Sippach si stava preparando a scappare dal campo alla prima occasione: «Mi disse lui stesso che i russi lo avrebbero fatto a pezzi se gli avessero messo le mani addosso. Gli era già successo una volta e aveva una brutta cicatrice alla gola per testimoniare: raccontava che gliel’aveva fatta un prigioniero russo aggredendolo con un coltello⁵¹⁰».

Ditmann, al contrario, era deciso a restare e combattere fino alla fine. Era un uomo brutale che aveva da poco superato la cinquantina. Cominciò a minacciare i prigionieri mentre gli americani si avvicinavano. «Avrò sempre con me la mia pistola: un colpo per me e uno per te⁵¹¹», disse a Payne Best. «Non lascerai mai questo posto da vivo».

Il 2 aprile, il lunedì dell’Angelo, le russe riferirono nuovi sviluppi. Quella mattina, all’alba, una squadra di detenuti, per la maggior parte criminali con lunghe condanne, erano stati convocati all’uscita per un incarico segreto da parte delle SS⁵¹². Gli ordini erano di scavare una trincea lunga dai 10 ai 15 metri e larga un metro e ottanta; avrebbero dovuto lavorare a turno, fino a quando non avessero finito. La paura, nel campo, era che fosse il segno che le ss intendevano procedere con la soluzione finale. Stavano forse scavando una fossa comune per i corpi dei prigionieri da giustiziare?

Nella sua cella sotto le caserme, Payne Best era pessimista. «Questo è stato un mese infernale⁵¹³», scrisse sul suo diario. «Non credo proprio che tornerò mai a casa. Verosimilmente, se le nostre truppe si avvicinano troppo, sarò liquidato da un colpo di pistola. L’unica vera speranza è che i nostri arrivino dal cielo. I tedeschi dicono che noi intendiamo distruggerli, e non vedono nessun motivo per risparmiare chi è nelle loro mani».

La mattina del 3 aprile gli americani raggiunsero Erfurt, a venti chilometri da Buchenwald. Da quel giorno, le ss raddoppiarono la guardia al Sonderbau 15 e alle celle dove erano reclusi Payne Best e gli altri.

Nessuno dei prigionieri si aspettava quello che sarebbe successo poi.

A mezzogiorno, Fey era nella sua camera quando sentì del trambusto all’esterno. «Le ss correvano lungo il corridoio gridando: “Fate i bagagli! Potete portare con voi solo una piccola borsa, tutto il resto rimane qui! Entro

un'ora dobbiamo essere fuori". *Come?* È stata questa la mia prima reazione. A giudicare dal costante boato dei bombardamenti e dalle scie dei caccia americani in cielo, era ovvio che il campo era circondato».

Isa si trovava nella sala comune con gli altri quando i soldati irruperono nel corridoio: «La reazione degli Stauffenberg fu di vera rabbia, Thyssen scosse la testa, frau Schroeder fece un sospiro di perplessità – da tutti comunque venne un rifiuto deciso. Fräulein Gisevius si aggirava eccitata, piuttosto che camminare sembrava che volasse attraverso la stanza. L'intero edificio assomigliava a un pollaio di galline spaventate⁵¹⁴».

Tutti si affrettarono a fare i bagagli, protestando che un'ora non bastava. L'ordine di prendere solo una borsa causò una profonda costernazione. La maggior parte del gruppo, Fey inclusa, si oppose: «Le cose che ci eravamo portati dietro per più di 1500 chilometri erano preziose. Non si trattava di semplici oggetti, rappresentavano tutto ciò che rimaneva di noi: fotografie dei nostri cari, abiti che avevamo indossato nei tempi felici, oggetti di grande valore sentimentale... Io avevo ancora con me alcune cose dei bambini – piccoli tesori che avevano lasciato il giorno in cui me li avevano portati via a Innsbruck. Giocattoli, calzini spaiati, vestitini e un album da disegno di Corrado».

Non scartarono che poche cose: il mucchio di bagagli era pronto all'ingresso per l'una. Isa rimase sorpresa da quanto fosse voluminoso: «Le pesanti, lussuose valigie della famiglia Thyssen, circa dodici in tutto; l'enorme pila di bagagli degli Stauffenberg, gli infiniti bagagli a mano, zaini sformati, pacchetti e perfino casse, ceste e scatole... Io e Gisela von Plettenberg eravamo le uniche a comportarci in modo ragionevole; avevamo riempito con cura una piccola borsa di cose indispensabili, e basta; avevamo ficcato i beni meno necessari in una grande valigia, mentre ciò di cui potevamo fare a meno era in una scatola di cartone. Avevamo deciso che, se le ss avessero insistito, l'avremmo buttata via per prima. Dopo, la grande valigia. Non avremmo rinunciato a nessun costo alle nostre piccole borse e alla mia fisarmonica⁵¹⁵».

Passò un'ora, poi tre. Le ss dissero che il ritardo era dovuto al fatto che non c'erano mezzi di trasporto. Nell'attesa, crebbe il nervosismo, mentre l'allarme antiaereo non smetteva più di risuonare. Isa era infuriata perché i suoi compagni erano così preoccupati per i loro bagagli: «Prima di tutto li portarono all'esterno e li accatastarono lungo il muro vicino all'uscita. Poi cominciò a piovere e allora riportarono dentro ogni cosa. A quel punto si

convinsero che mancava ancora un po' alla partenza, e allora cominciarono a disfare le valigie, a spostare cose in giro e poi a rifare tutto da capo⁵¹⁶».

Il pomeriggio arrivò e scivolò via, e ancora nessun segno della loro “imminente partenza”. Arrivò da mangiare, ci fu un gran disfare di valigie alla ricerca di piatti e posate.

Alle otto, Fey raggiunse gli altri nella sala comune per ascoltare il bollettino della sera. «Speravano tutti, contro ogni logica, che gli americani raggiungessero il campo prima che le ss ci prendessero e ci portassero via. Le notizie però non erano incoraggianti. Sembrava che l'esercito tedesco stesse opponendo una decisa resistenza vicino a Erfurt. Dopo un'ora, è entrata fräulein Knocke, livida in volto. Era tutto finito, ha detto. Secondo le notizie della BBC – lei l'aveva ascoltata negli alloggi delle ss – gli americani si trovavano a meno di quindici chilometri dal campo. Si è fermata solo un minuto e poi è corsa fuori, verso il corpo di guardia. Era così agitata che non si è neppure presa la briga di chiudere la porta, l'hanno vista bruciare i suoi documenti delle ss e strappare le mostrine dall'uniforme. A quanto pareva si era procurata dei documenti falsi e si stava preparando a fuggire. Siamo andati a letto intorno alle dieci. Eravamo tutti di buon umore, convinti che il giorno successivo gli americani avrebbero liberato il campo».

All'improvviso, prima di mezzanotte, il gruppo venne svegliato da due lunghi fischi. Isa fu la prima a uscire barcollando in corridoio: «Gli uomini delle ss erano ammassati all'ingresso, con le armi in pugno. Fuori, dalla caserma fino ai cancelli, c'erano sentinelle armate di mitragliatrici, schierate a intervalli di due metri. Ci chiamarono per nome uno a uno; dovemmo fare un passo avanti e presentarci al responsabile dei trasferimenti. Il bagliore saettante di una torcia tascabile illuminava il nostro percorso verso i veicoli⁵¹⁷».

Tre autobus grigi dell'esercito con i finestrini oscurati li aspettavano sulla strada dietro il muro: uno per il gruppo dei parenti, uno per le personalità delle celle collocate sotto le caserme delle ss e uno solo per l'ex primo ministro francese Léon Blum e sua moglie.

L'ufficiale delle ss Bader era il responsabile del trasporto. Il suo atteggiamento ostile e i suoi lineamenti da razza superiore allarmarono Fey: «Alto, abbronzato, con la mascella squadrata, era uno di quei tipi dagli occhi di ghiaccio. Ci ha gridato che dovevamo smettere di lamentarci e raccogliere tutto, e in fretta. Girava la voce che appartenesse a un “Commando per la soluzione finale”. Le due donne che ci avevano sorvegliato durante la nostra

prigionia a Buchenwald erano sparite. La banda di Bader era composta di ss che agivano con grande crudeltà, che ci hanno spinto in malo modo sull'autobus, tra grida aggressive: "Salite, dovete entrarci tutti. Non crediate di meritare di meglio". Non c'era spazio neanche per la metà di noi, perciò ci siamo ritrovati pigiati l'uno addosso all'altro nelle posizioni più innaturali, con i bagagli tutto intorno a noi, se non sopra».

[494](#) Anna-Luise von Hofacker, *Unsere Gefängniszeit*, memorie inedite, archivio di famiglia privato

[495](#) ibid.

[496](#) ibid.

[497](#) Si veda Clare Mulley, *The Women Who Flew for Hitler: The True Story of Hitler's Valkyries*, Macmillan, 2017, p. 295

[498](#) Gerhard Bracke, *Melitta Gräfin Stauffenberg: Das Leben einer Fliegerin*, Ullstein, 1993, p. 20

[499](#) Mulley, op. cit., p. 300

[500](#) ibid.

[501](#) ibi, p. 301

[502](#) Bracke, op. cit., p. 207

[503](#) Mulley, op. cit., p. 301

[504](#) ibid.

[505](#) Hofacker, op. cit.

[506](#) Marie-Gabriele Schenk Gräfin von Stauffenberg, *Aufzeichnungen aus unserer Sippenhaft 20 Juli 1944 bis 19 Juni 1945*, Haus der Geschichte Baden-Württemberg, Der neue Blick, 2015, p. 109

[507](#) Isa Vermehren, *Reise durch den letzten Akt: Ravens brück, Buchenwald, Dachau. Eine Frau Berichtet*, Rowohlt Taschenbuch Verlag, 1979, pp. 193-197

[508](#) Capitano S. Payne Best, *The Venlo Incident*, Frontline Books, 2009, e-book, p. 510

[509](#) Horst Hoepner e Hermann Pünder, Allied Forces Headquarters, (Central Mediterranean), dichiarazioni di ex prigionieri politici della Seconda guerra mondiale, WO 328/14 and WO 328/30, The National Archives

[510](#) Payne Best, op. cit., p. 524

[511](#) *ivi*, p. 553

[512](#) Psychological Warfare Division, Supreme Headquarters of the Allied Forces, *The Buchenwald Report*, tradotto e curato da David A. Hackett, Westview Press, 1995, p. 326

[513](#) Payne Best, op. cit., p. 555

[514](#) Vermehren, op. cit., p. 194

[515](#) *ibid.*

[516](#) *ibid.*

[517](#) *ivi*, p. 200

Il convoglio di autobus, con i finestrini sinistramente oscurati, viaggiò per tutta la notte e non si fermò fino al mattino seguente. «Fu un viaggio d'inferno⁵¹⁸», rievocò un prigioniero. «Era tutto buio, non avevamo nulla da mangiare o da bere... nessuno di noi, letteralmente, poteva muovere un dito, perché avevamo le gambe incastrate tra i bagagli e le braccia bloccate lungo i fianchi».

Ormai tutti sapevano che il tenente Bader, l'ufficiale responsabile del trasporto, era un boia. Una delle guardie aveva confermato al capitano Payne Best le sinistre voci che circolavano: «Questo Bader era un membro della squadra della Gestapo che si occupava delle esecuzioni, passava la vita a spostarsi da un campo di concentramento all'altro, come un qualsiasi addetto alle disinfestazioni ingaggiato per sterminare ratti. Il fatto che per sorvegliarci fosse stato scelto un uomo del genere non poteva essere un buon segno, ce ne rendevamo conto tutti⁵¹⁹».

Subito dopo l'alba, il convoglio accostò sul bordo della strada. Seduta in testa all'autobus, Fey poté vedere che si erano fermati a metà di una lunga salita. «Dovevamo fare i nostri bisogni, abbiamo chiesto alle guardie se potevamo scendere per qualche minuto. Ci hanno detto di no. Eppure la nostra richiesta era a dir poco giustificata: ci pareva evidente che ormai fossero pronti a sbarazzarsi del tutto di noi. “Chi vi credete di essere?”, ha sbottato Bader. “Vi consiglio di stare attenti: se volessimo potremmo riservarvi ben altro trattamento”. Maria von Hammerstein si è messa a urlare in fondo all'autobus: “Se non mi lasciate scendere immediatamente, farò un lago proprio qui dove mi trovo! E non sarà gradevole per nessuno!”. Mentre le guardie tentavano di ignorarla, Maria si è fatta strada tra i bagagli fino a raggiungere a furia di spintoni il sergente all'entrata. Lui è rimasto interdetto, ovviamente sorpreso da un simile comportamento. Poi, alzando le spalle, l'ha fatta passare. Grazie all'insistenza di Maria, ci hanno consentito di uscire uno alla volta, con le guardie armate che ci controllavano mentre noi facevamo i nostri bisogni ai bordi della strada».

Un po' più tardi, una Mercedes nera della Gestapo accostò dietro gli autobus parcheggiati. Ne scesero due ufficiali della Gestapo e, dopo una breve discussione con Bader, ordinarono alle ss di andare a prendere Josef

Müller, Franz Liedig⁵²⁰ e Ludwig Gehre. I tre uomini, agenti dei servizi segreti che avevano collaborato con l'ammiraglio Canaris per rovesciare Hitler, viaggiavano con Payne Best: «Tirarono giù i bagagli⁵²¹, e dopo una difficile ricerca saltarono fuori le loro borse. Con un brusco arrivederci e un “ci vediamo” i tre uomini scesero... eravamo tutti sicuri che i nostri amici stessero andando incontro alla morte e che quella fosse l'ultima volta che li vedevamo. Ma la vita continua, e subito dopo fingemmo di essere di buonumore per nascondere i nostri veri sentimenti.

Qualcuno riconobbe il villaggio che stavamo attraversando⁵²²», continuò Payne Best. «Dopo una breve discussione, giungemmo alla conclusione che fossimo diretti a Flossenbürg. Non era un buon segno, perché il campo di Flossenbürg veniva usato soprattutto per lo sterminio dei detenuti indesiderati».

Fra i prigionieri nell'autobus di Payne Best c'era anche il dottor Rascher, già componente dello staff personale di Himmler. Fino al suo arresto per frode nella primavera del 1944, Rascher aveva pianificato e supervisionato la costruzione di camere a gas nei campi di concentramento in Germania e in Polonia. Aveva anche convinto Himmler ad acconsentire affinché i prigionieri venissero usati come cavie negli esperimenti medici. Rascher faceva base a Dachau; aveva portato avanti le sue ricerche senza sosta, facendo esperimenti con il Polygal, una sostanza composta di barbabietola e pectina di mela che si riteneva favorisse la coagulazione del sangue⁵²³. I suoi test avevano l'obiettivo di stabilire se il farmaco potesse essere usato per ridurre la fuoriuscita di sangue causata da ferite d'arma da fuoco in combattimento. A tal fine ai prigionieri veniva somministrata una compressa di Polygal; a quel punto gli si sparava al collo o al petto. Il fatto che Rascher viaggiasse insieme al convoglio innervosì gli altri prigionieri. La sua presenza vanificava la convinzione che Himmler avesse intenzione di risparmiarli per usarli come merce di scambio.

La carriera nelle ss di Rascher era finita quando, nel tentativo di ingraziarsi ancora di più Himmler, aveva dichiarato di aver trovato il modo di prolungare l'età fertile. Ma era solo una truffa. Citando sua moglie come esempio, aveva mandato al comandante generale delle ss le foto dei loro tre bambini – «nati», così sosteneva, quando la moglie «aveva più di 48 anni». L'ossessione di Himmler di incrementare il tasso di natalità tedesco lo aveva spinto a usare quelle foto a scopi di propaganda. E si era sentito tradito personalmente quando era venuto fuori che la coppia aveva o comprato o rapito i bambini.

Sembrava improbabile che intendesse risparmiare la vita di un uomo che l'aveva umiliato pubblicamente, e che lui aveva dichiarato suo nemico giurato.

Verso mezzogiorno, Bader fece fermare il convoglio all'ingresso del campo di Flossenbürg. Ordinò alle guardie di bloccare le uscite, lasciando i prigionieri bloccati dentro, in attesa. Dovettero aspettare parecchio mentre Bader e i suoi uomini parlavano con gli ufficiali del campo nell'edificio dell'amministrazione, un posto minaccioso che i prigionieri sugli autobus riuscivano a scorgere attraverso i cancelli. «Quando ne uscirono⁵²⁴», ricordò Payne Best, «uno di loro, che era più amichevole degli altri, disse: “Dovrete andare altrove, qui non possono prendervi, sono al completo”. Una notizia che non ci dispiacque affatto, Rascher divenne alquanto ottimista e ci informò, con l'autorevolezza di un vero e proprio esperto di campi di concentramento, che evidentemente in quel momento non avevano intenzione di eliminarci, perché il Flossenbürg non era mai tanto affollato da non poter ospitare qualche cadavere in più».

Il convoglio si rimise in marcia. Subito Fey avvertì un cambiamento nello stato d'animo delle guardie. «Erano nervosi e irritabili. Per loro eravamo diventati un pesante fardello (come ha ammesso uno di loro). Era chiaro che il tenente Bader aveva lasciato Buchenwald con l'ordine di portarci a Flossenbürg, ed era evidente che non aveva idea di cosa fare di noi. A quanto pareva aveva ricevuto vaghe istruzioni di proseguire verso sud, fino a quando non avesse trovato un luogo dove lasciarci. Era di pessimo umore, con l'aggravante che lui e i suoi uomini non avevano ricevuto soldi per cibo e altre spese. Quando Alex ha suggerito che sarebbe stato “felicissimo” di ospitarci tutti nel suo castello di famiglia a Jettingen, che non era molto distante, le guardie si sono arrabbiate ancora di più. Ma per lo meno ci siamo fatti una risata».

Al tramonto raggiunsero Regensburg, un'imponente città medievale sulle rive del Danubio. Aveva cominciato a piovigginare, e Bader diresse il convoglio sulle strade acciottolate che si facevano sempre più buie, fermandosi ogni tanto davanti a un edificio. Avanzando a piccoli passi sotto le arcate anguste che indicavano i differenti quartieri della città, attraversarono piazze fiancheggiate da palazzi gotici e chiese con i doppi campanili. Passarono più volte davanti agli stessi palazzi, e ben presto fu evidente che Bader non aveva idea di dove stesse andando. Una delle guardie disse che, se non fossero riusciti a trovare un posto dove fermarsi per la notte,

non avrebbero proprio avuto idea di cosa fare.

Alla fine accostarono all'esterno della *Landesgefängnis* (la prigione di Stato): un enorme edificio bianco del sedicesimo secolo, l'unico abbastanza grande per accogliere i sessanta prigionieri. Bader e i suoi uomini ordinarono a tutti di scendere dagli autobus e li ammassarono nell'atrio spazioso e poi su per una ripida scala di ferro. Una volta in cima, incitandoli con i loro fucili, li fecero correre lungo il corridoio e li spinsero, quattro o cinque alla volta, dentro delle celle piccole e sporche.

Fey si ritrovò a condividere la cella con gli Hofacker: «Quando hanno cominciato a chiudere le porte, il maggiore Dietrich Schatz, un giovane ufficiale che si era unito al gruppo a Buchenwald, ha perso il controllo e si è messo a gridare: “Non avete il diritto di trattarci come dei criminali!”. C'è stata allora un'ora buona di discussioni accese, dopo la quale il tenente Bader ha mandato a chiamare il direttore della prigione, un uomo dall'aria autorevole con una grande testa calva e occhiali a pince-nez. Il direttore ha spiegato con tono grave che le regole della prigione imponevano che le porte delle celle fossero sempre chiuse. “Non si possono fare eccezioni. Sono spiacente ma, a prescindere dalla vostra reputazione, le regole devono essere rispettate!”. Così Schatz (che continuava a lamentarsi a voce alta) e tutti noi siamo stati spinti di nuovo dentro i nostri piccoli, sporchi cubicoli, con le porte di ferro ben sprangate alle nostre spalle».

Su un lato dell'edificio, le celle dei prigionieri si affacciavano sulla stazione ferroviaria. Gli Alleati avevano risparmiato in buona parte il centro storico di Regensburg, la stazione invece era un bersaglio. «Davvero, mai visto in tutta la mia vita un tale casino⁵²⁵», scrisse il capitano Payne Best. «Locomotive e vagoni capovolti, lunghe file di vagoni carbonizzati e rotaie divelte e piegate come pezzi di cavo». Verso le dieci, suonò l'allarme aereo e l'agente Falconer del SOE assistette alla pioggia di bombe: «Il bersaglio era lo scalo ferroviario, e poiché c'era solo un muro a separarlo dalla prigione, e la finestra della nostra cella si affacciava proprio da quel lato, ci godemmo una splendida vista: dei bombardamenti di ottima precisione. Il nostro interesse si raffreddò considerevolmente quando un grande blocco di metallo piombò all'interno dalla finestra rompendo il vetro e andando a sbattere contro la parete opposta⁵²⁶».

Martellando sulla porta della cella, Falconer pretese di uscire. Quando la porta venne aperta, si fiondò fuori, aggirando la guardia e alzò i chiavistelli delle altre celle. Tutti insieme i prigionieri si rifiutarono di lasciare il

corridoio. «Poiché avevano avuto l'ordine di trattarci educatamente, i secondini non sapevano cosa fare⁵²⁷», ricordò Payne Best. «Sentii un secondino anziano che diceva a un altro: “Prova a farli rientrare nelle celle. Sembra che non sappiano che devono obbedire ai nostri ordini.” Di tanto in tanto uno dei secondini urlava: “Ognuno rientri nella sua cella,” ma tutto ciò che otteneva erano risate e grida di urrà. Poi uno di loro ebbe la brillante idea di portare il cibo nelle celle e dopo un po' eravamo quasi tutti in cella. Ma quando suonò di nuovo l'allarme antiaereo, ci condussero di corsa nel rifugio sotterraneo, dove ricominciò il divertimento».

La mattina seguente, i secondini ormai rassegnati lasciarono aperte le porte delle celle: «Per la prima volta nella storia della prigione di Regensburg!», notò Fey. Fu anche la prima volta in cui i diversi gruppi di Buchenwald ebbero la possibilità di conoscersi a fondo; l'atmosfera, come la descriveva Payne Best, era più simile a un ricevimento che a una mattinata in prigione.

Gli ordini di Bader erano di rimanere a Regensburg fino all'imbrunire; il pericolo rappresentato dai mitragliamenti a bassa quota degli aerei nemici era troppo elevato per rischiare un trasferimento durante le ore di luce. Le ferree regole di segretezza di Himmler imponevano che nessuno sapesse chi fossero i membri degli altri gruppi – stabilire un contatto, poi, era del tutto escluso. Con grande irritazione di Bader, le sirene antiaeree risuonarono per tutto il pomeriggio, e persino lui fu costretto a sedersi insieme a loro nel rifugio sotto la prigione. Nel frattempo gli altri continuavano a socializzare piacevolmente.

Proprio prima del tramonto, impaziente di andarsene, ordinò ai prigionieri di prepararsi a partire. Qualche minuto dopo si radunarono presso gli autobus in attesa. Le guardie diedero ordine di occupare gli stessi posti di prima, Fey si accomodò sul davanti. «La confusione fra le ss stava crescendo. Sembrava che ancora non avessimo una destinazione precisa. Qualcuno ha detto che ci stavano portando al campo di concentramento di Dachau, ma qualcun altro era venuto a sapere che Bader aveva telefonato lì, e gli avevano risposto che non avevano posto. Con grande preoccupazione, uscendo da Regensburg, ci siamo resi conto che andavamo a est».

Cominciò a piovere, e durante la notte i rovesci si fecero più intensi. La strada era quasi deserta, per ore non incontrarono nessuno. Nei campi, su entrambi i lati, c'erano parecchi crateri di bombe. La strada era piena di carcasse di veicoli carbonizzati. Gli autobus andavano a legna e gas; tra gli sbandamenti e le frenate dovuti all'incostante rifornimento di carburante, dormire era impossibile. Di tanto in tanto chi era seduto davanti cedeva il

posto a chi stava dietro; come nel gioco del telefono senza fili, si passava la voce a coloro che non potevano vedere fuori per via dei vetri oscurati. Isa era seduta in fondo all'autobus: «Il viaggio notturno ci sfinì. Non solo non ne potevamo più di fermate e ripartenze, ma eravamo tormentati dall'incertezza e dal mistero di questo trasferimento effettuato con il favore delle tenebre. Ci preoccupava il fatto che ci stessimo dirigendo verso il confine ceco, lontano dal fronte occidentale: ci addentrammo sempre più nella foresta bavarese⁵²⁸».

Tuttavia, con l'alba il loro umore migliorò. Era una bella giornata di primavera, gli alberi erano in fiore, i narcisi sbocciavano. Seguendo il Danubio, attraversarono paesaggi in larga misura risparmiati dalla guerra. «Fu un viaggio incantevole attraverso una suggestiva cornice di dolci colline, fattorie tranquille e campi con filari di pini scuri⁵²⁹», ricordò Payne Best. Attraversando il Danubio a Deggendorf, arrivarono sulle colline bavaresi: «Un viaggio per cui i turisti, in tempi meno agitati, avrebbero pagato bei soldi⁵³⁰», notò Hugh Falconer con un certo sarcasmo.

Attorno alle undici si fermarono fuori da una locanda a Schönberg, un villaggio di case alte, dai colori pastello, nel mezzo della foresta. Bader scese per parlare con il proprietario. Riapparve qualche minuto dopo. La loro sistemazione non era ancora pronta, avrebbero dovuto aspettare. Intorno agli autobus si era raccolta una folla di paesani. Per la maggior parte erano vecchie vestite in abiti contadini che fissavano i prigionieri con ostilità. Bader aveva detto al proprietario della locanda che trasportava delle famiglie di ss, la voce si era sparsa rapidamente. «Il risultato fu», ricordò Ännerle, «che gli abitanti del villaggio non volevano avere nulla a che fare con noi⁵³¹». Più tardi Fey venne a sapere che il villaggio aveva sofferto terribilmente sotto il gioco del tribunale speciale locale, uno dei molti (centinaia in tutto) messi in piedi dai nazisti: «Non erano veri giudici. Qualsiasi nazista capitasse da quelle parti aveva il potere di arrestare chi gli pareva, su due piedi. Se qualcuno veniva denunciato, non ci si prendeva nemmeno il disturbo di prendere in esame le prove. La giustizia era somministrata in fretta, spesso attraverso plotoni di esecuzione. Era sufficiente che un imputato si fosse dichiarato contrario alla guerra o fosse imparentato con dei disertori, o addirittura con dei soldati che si erano arresi. La maggior parte della gente viveva nel terrore dell'autorità e cercava di nascondersi».

Dal quartier generale delle ss arrivò l'ordine di pulire due scuole del villaggio per accogliere i nuovi arrivati, cosa che suscitò ancor più

indignazione tra la gente del posto. Le scuole erano usate come ospedali per le truppe, e nel corso della mattinata soldati malati e feriti sfilarono arrancando lungo il convoglio alla ricerca di un letto nel villaggio vicino. Come raccontò Fey, la lunga attesa di fronte alla folla silenziosamente ostile fu sconcertante; inoltre, da quando avevano lasciato Regensburg, nessuno dei prigionieri aveva mangiato alcunché: «Bader ci ha detto che non era stato raggiunto alcun accordo per sfamarci. Quel villaggio di 700 abitanti ospitava già 1300 rifugiati, e quando il sindaco ha saputo che avrebbe dovuto farsi carico di quasi sessanta persone in più si è rifiutato di ricorrere alle sue riserve. La Gestapo ci aveva portati lì ed era compito della Gestapo nutrirci. Bader ha detto che non poteva fare nulla perché non aveva più carburante per andare in cerca di cibo. Quindi, avremmo dovuto tirare la cinghia».

Dopo parecchie ore Bader sparì di nuovo e Ännerle e qualche altro del gruppo ebbero modo di parlare con gli abitanti del posto: «Ci affrettammo a spiegar loro la situazione e a comunicare in gran segreto i nostri nomi: Stauffenberg, Goerdeler e Lindemann. Il risultato fu sorprendente! Tutti gli abitanti si schierarono dalla nostra parte e decisero di aiutarci. Dissero che ci avrebbero portato del cibo⁵³²».

Alle sette di sera le scuole – una maschile e una femminile, situate fianco a fianco nella piazza del villaggio – erano state pulite. C'erano quattro grandi sale per i sessanta prigionieri. Poiché gli uomini erano molti di più delle donne, per la prima volta da quando erano stati imprigionati tutto il gruppo dei familiari dormì nella stessa stanza. «In quelle sale sovraffollate si sono viste alcune scene divertenti, con uomini e donne che dormivano insieme», ricordò Fey. «Per esempio, le guardie hanno piazzato una piccola vasca al centro della nostra grande stanza per consentirci di lavarci. Ci siamo accordati in questo modo: quando si lavavano le donne, gli uomini uscivano nel corridoio, e viceversa. Sembrava che tutto funzionasse perfettamente, solo che quando è arrivato il nostro turno di lavarci, l'anziano Fritz Thyssen ci ha chiesto il permesso di restare, perché ci metteva un sacco di tempo a vestirsi e doveva ancora radersi. Ci ha assicurato che avrebbe girato la testa quando le donne fossero rimaste nude. Quello di cui non ci eravamo accorte era l'inclinazione dello specchio da barba di Thyssen. Era girato in modo che fossimo tutte sempre visibili. Quando lo abbiamo accusato, un po' scherzando, di essere un vecchio sporcaccione, ha replicato che aveva visto già molte donne "in costume adamitico" e che ai vecchi dovrebbero essere consentiti "piccoli piaceri" di questo tipo. Come se non bastasse, la sera

girava in tondo con fare viscido tra i nostri letti, facendo complimenti vecchio stile.

Gli abitanti del paese hanno mantenuto la loro promessa e hanno consegnato grandi quantità di cibo alle cucine, dove i cuochi delle SS preparavano i pasti dei prigionieri. Dopo qualche giorno comunque è venuto fuori che i cuochi si tenevano per sé tutto il cibo e siamo stati costretti a cercare il modo di portare da mangiare di nascosto».

«Poco dopo il nostro arrivo, Stiller⁵³³ scomparve insieme alla maggior parte degli uomini della scorta, lasciando a farci la guardia solo un sergente con due uomini⁵³⁴», ricordò Hugh Falconer. «Il vantaggio di questa situazione era che, con due sole guardie (una di turno e una che riposava) la Gestapo poteva controllare soltanto un lato dell'edificio alla volta. Poiché c'erano finestre su tutti e quattro i lati, potevamo aprirle e metterci a parlare con chiunque passasse e fosse disposto a fermarsi a fare quattro chiacchiere con noi. In molti non se la sentirono, ma il sindaco del paese veniva tutte le mattine a chiederci come ce la stavamo cavando».

Appena il sindaco si accorse che le provviste non arrivavano a chi di dovere, organizzò un gruppo di paesani per procurare il cibo agli ospiti con il favore delle tenebre. Per Ännerle, che aveva solo quindici anni, erano "banchetti di mezzanotte": «Quando il sole tramontava su Schönberg, cominciavamo a godercela! Ogni sera, quando la guardia se ne andava e faceva buio, qualcuno di noi si affacciava e tirava giù una lunga corda in attesa della consegna del cibo che ci veniva portato di nascosto. La nostra relazione con il fornaio era piuttosto intensa. Ogni sera agganciava un secchio alla cima della corda, pieno di pane, burro, mele, dolci e cioccolata. Spesso rimandavamo giù il secchio vuoto due o tre volte e lui lo riempiva di nuovo!⁵³⁵». Ciascuna consegna consisteva di venti pagnotte di pane, un chilo di burro, due lunghe salsicce, due sacchetti di tabacco, due pacchetti di sigarette, due enormi sacche di biscotti e dolci e un barattolo di marmellata.

Spettava a Isa portare le vivande ai Blum, a cui era stato assegnato un locale al piano di sopra. Bader, per rispettare l'ordine della segretezza, aveva fatto montare una porta sul pianerottolo che teneva permanentemente chiusa. «La porta era un'aggiunta ridicola⁵³⁶», scrisse lei. «Si poteva entrare nell'appartamento dei Blum arrampicandosi dalla finestra della nostra stanza, passando dalla grondaia per saltare su un altro tetto. C'era anche un lucernario collocato tra la nostra stanza e la loro, che offriva una modalità alternativa di consegna».

Bader rimaneva una figura terrificante, anche se la maggior parte del gruppo lo derideva per l'insensata insistenza con cui tentava di far rispettare le regole.

Pochi giorni dopo il loro arrivo, lo videro da una finestra mentre, insieme ai suoi uomini, ficcava a forza il pastore Dietrich Bonhoeffer dentro un'auto nera della Gestapo. Più tardi vennero a sapere che Bonhoeffer era stato portato a Flossenbürg, dove il giorno successivo era stato impiccato con l'ammiraglio Canaris e altri uomini del servizio segreto militare che avevano complottato contro Hitler.

Rimasero a Schönberg per due settimane. Fey tornò con la mente al periodo passato con Alex quando erano reclusi all'Hindenburg Baude. Per quanto fosse rimasta scossa dalle visite di Litta, l'intimità che la legava ad Alex era più forte che mai. Dormivano vicini nella grande stanza che dividevano con gli altri. Per la prima volta da mesi, potevano allontanarsi dal paese. «Il tempo stava migliorando, e insistendo molto siamo riusciti a convincere Bader a farci uscire ogni giorno per fare una passeggiata. Due guardie venivano con noi. Naturalmente ci era proibito parlare con la gente del posto e rivelare i nostri nomi. Era a dir poco ridicolo, visto che sapevano esattamente chi eravamo! È difficile descrivere il piacere di passeggiare liberamente dopo essere stati rinchiusi per così tanti, gelidi mesi. Era una sensazione inebriante. Era arrivata la primavera. Erano spuntati gli amenti e i campi erano ricoperti di fiori. Gli orrori della guerra sembravano essere passati in secondo piano».

Ma, come ammise Fey, non poteva godersi le passeggiate con Alex: «Non facevo altro che pensare ai bambini, al fatto che li avevo perduti. Sapevo che tutta la mia ansia per loro non avrebbe prodotto nulla di buono, e anzi mi avrebbe solo reso patetica agli occhi di Alex. Ma non potevo farci niente. La consapevolezza della mia impotenza mi sconvolgeva ancora di più. Alex faceva del suo meglio per confortarmi e rassicurarmi, tuttavia avvertivo che anche lui era molto turbato. Anche se tra noi non c'era stato nulla di fisico, sapevo che si sentiva in colpa per Litta. Ma non ne parlavamo e, mentre i giorni scorrevano, la combinazione della mia infelicità e del suo senso di colpa ha turbato i momenti in cui stavamo insieme».

Litta e Alex non si erano più visti da Buchenwald. Dopo la visita a Pasqua, il cattivo tempo le aveva impedito di tornare il giorno successivo, come aveva

sperato. «Forte vento. Litta non è venuta, sfortunatamente», annotò Gagi nel suo diario. «Dice che può volare solo con il tempo buono⁵³⁷».

Il clima non migliorò per parecchi giorni e Litta riuscì a lasciare Weimar, dove ora faceva base, solo martedì 5 aprile, volando su un monopiano acrobatico a due posti. Ci volevano solo dieci minuti per arrivare a Buchenwald ma gli americani ora controllavano i cieli sulla sua rotta, ed era estremamente pericoloso volare di giorno. Tenendosi bassa, salendo raramente sopra i trenta metri, volò radente agli alberi e arrivò incolume⁵³⁸.

Di solito, quando faceva dei giri sul campo, riusciva a vedere qualcuno che la salutava dal Sonderbau 15 ma questa volta non scorse alcun segno di vita. Abbassandosi parecchio sopra il blocco vide che l'edificio era deserto. Qualche centinaio di metri più in là pile di cadaveri erano accatastati contro il muro del crematorio⁵³⁹. Perfino dal cielo, riusciva a sentire l'odore "forte e pervasivo" che ristagnava sul campo. Non sapendo se Alex fosse tra i morti – magari alla fine era stato giustiziato come i suoi fratelli, o forse era stato trasferito di nuovo – atterrò su una pista vicina.

Sconvolta dalla paura, fece una chiamata urgente all'ufficio dell'amministrazione di Buchenwald. Le fu detto che i familiari dei cospiratori erano stati trasferiti ma l'ufficiale non le disse dove. Hubertus von Papen-Köningen, suo amico e secondo pilota, era con lei e in seguito ricordò che reagì molto male alla notizia: «Era in stato di shock, ebbe bisogno di un momento per distendersi⁵⁴⁰». Convinto antinazista, aveva perso due fratelli sul fronte orientale, e si offrì di richiamare il campo. Papen-Köningen affermò di aver ricevuto un ordine segreto da Berlino, sottoscritto da Himmler in persona. Il bluff funzionò. Scoprì che Alex era stato trasferito il 3 aprile a Straubing – una cittadina a sud di Regensburg.

Il giorno dopo Litta ottenne un ordine ufficiale di volo per "un'operazione speciale decisiva per lo sforzo bellico⁵⁴¹" – ironico, dato che questa operazione non specificata consisteva nel volare a Straubing per far visita al fratello dell'uomo che aveva quasi assassinato Hitler. Quella di Straubing si rivelò una falsa pista; ma dopo aver volato fino a Regensburg, Litta poté di nuovo usare il suo grado e il suo fascino per farsi rivelare da un ufficiale della Gestapo dove si trovasse suo marito. Lui le disse che, meno di quarant'otto ore prima, Alex era stato trasferito dalla prigione di Stato e ora stava andando a Schönberg. Poi le diede un'autorizzazione a fargli visita.

La mattina dell'8 aprile era luminosa e limpida e Litta alle sette si era già alzata in volo. Schönberg distava meno di novanta chilometri. Seguendo il

percorso della linea ferroviaria Straubing-Passau, riuscì a volare a meno di dieci metri da terra. Mentre attraversava un piccolo villaggio, vide un militare ferito in piedi sulla porta di casa sua⁵⁴². Incuriosito dall'insolita apparizione di un aereo che volava a bassa quota, si mise a seguirlo.

Qualche attimo dopo, sentì un caccia americano “che passava tuonando”. Il tenente Thomas A. Norbourne del Quindicesimo squadrone dell'Unità di ricognizione degli Stati Uniti seguiva a sua volta la linea Straubing-Passau, con il compito di perlustrare le linee ferroviarie⁵⁴³. Scambiando l'aereo disarmato di Litta per un caccia Focke-Wulf e rifiutandosi di perdere un'occasione così inattesa, sparò “due sventagliate da cinque a otto colpi⁵⁴⁴”. Un ferroviere in pensione assistette all'evento⁵⁴⁵. Vide l'aereo di Litta virare a sinistra e poi precipitare avvitandosi in un campo. Non ci furono esplosioni né colonne di fumo. Il ferroviere inforcò la bici e pedalò verso il luogo dello schianto. Lungo la strada lo raggiunse un prigioniero di guerra francese che lavorava lì vicino.

I due uomini furono i primi ad arrivare sul posto⁵⁴⁶. Con loro grande sorpresa videro una donna elegante di circa quarant'anni seduta al posto di guida. Osservando il suo contegno, non ritennero che versasse in condizioni critiche. «Ci disse solo: “Per favore, aiutatemi”», riferì il ferroviere. Dopo averla estratta dai rottami, la fecero stendere a terra. Sembrava che avesse una gamba rotta e l'altro piede appariva “distorto in modo innaturale”.

Poco dopo, le forze militari locali presero il controllo delle operazioni e un dottore della Luftwaffe arrivò per curare Litta. Venne portata in ambulanza nell'ospedale del vicino aerodromo, dove poche ore dopo morì. Il certificato di morte emesso dal medico riportava come causa del decesso una frattura alla base del cranio.

Tra le cose che aveva con sé al momento dell'incidente furono ritrovati una considerevole quantità di soldi e gioielli di gran valore. Un vero mistero⁵⁴⁷. Lanciandosi in congetture sulla sua morte, la sorella Jutta pensò che il volo fino a Schönberg fosse un “coraggioso tentativo” di salvare Alex, “pianificato da tempo e troppe volte rimandato”. L'enorme quantità di soldi che si portava appresso era la prova che aveva intenzione di volare con lui in territorio nemico, verso gli Alleati, nella speranza di cominciare una nuova vita in Occidente.

La notizia della morte di Litta raggiunse Alex dopo quattro giorni. Fey era insieme a lui a Schönberg quando lo seppelì: le ss lo chiamarono fuori dalla

stanza per metterlo al corrente del lutto. «Quando è tornato era bianco come il gesso. Tutto quello che rimaneva della sua vita precedente era stato cancellato. Prima i suoi due fratelli fucilati dal plotone di esecuzione; poi la sua casa e la sua amata biblioteca distrutte in un bombardamento; ora l'uccisione della moglie. Date le circostanze, il suo autocontrollo è stato incredibile. Noi eravamo tutti profondamente colpiti e abbiamo provato a consolarlo. Quanto dev'essere stato doloroso, per lui, avere intorno della gente in quei momenti. Ma era evidente che non voleva rimanere solo. Dopo un po' ha chiesto a me e a Elisabeth di sederci accanto a lui. Diceva che voleva vicino a sé persone in grado di capire. Ho cercato di confortarlo, ma in realtà non c'era molto che potessi fare».

Le voci di una resa imminente della Germania dominarono gli ultimi giorni a Schönberg. A est Vienna e Karlsruhe erano cadute nelle mani dei russi, a ovest gli americani avevano conquistato Colonia. File caotiche di soldati in ritirata cominciarono a solcare quel villaggio fuori mano, transitando direttamente sotto le finestre della scuola. Malgrado il gruppo desiderasse la fine della guerra, quegli uomini erano dopo tutto tedeschi. Isa la descrisse come una scena angosciante: «Masse di soldati, con le divise sudicie e strappate, avanzavano disordinatamente lungo la strada. Cavalli esausti tiravano pesanti carri coperti da tela cerata tutta lacera; camion malconci si trascinarono sulla piazza del mercato, stracolmi di una quantità incredibile di bagagli; accanto ai mitra e alle maschere antigas c'erano materassi e testiere del letto; vicino alle latte di petrolio e alle casse di munizioni c'erano bacinelle e gabbie per uccelli.

Ancora più sconvolgente⁵⁴⁸», continuò Isa, «era l'atteggiamento con cui l'ufficiale Bader affrontava la situazione. Era pervaso da una fiducia assoluta nella propria onnipotenza. Incedeva nel caos come se non fosse successo niente, incapace di prendere atto della realtà del crollo che avveniva intorno a lui⁵⁴⁹».

Vedendo l'esercito sconfitto, Ännerle si preoccupava dei fratelli minori a Bad Sachsa: «L'ansia per i piccoli cresceva. Dov'erano? Erano ancora vivi? Sulle montagne dell'Harz i combattimenti erano stati aspri, eravamo preoccupati che gli fosse successo qualcosa⁵⁵⁰». Gagi ammise che senza Litta sarebbe stato difficile scoprire qualcosa: «Ora niente più notizie riguardo ai bambini a Bad Sachsa⁵⁵¹», scrisse la notte in cui seppe che Litta era rimasta uccisa.

Il 15 aprile, le ss portarono via i prigionieri del piano di sotto. Si trattava del gruppo di Payne Best – gli uomini che a Buchenwald erano detenuti sotto gli alloggi delle ss. Fey apprese dal tenente Bader che erano stati portati a Flossenbürg, dove erano stati giustiziati il pastore Bonhoeffer e altri cospiratori del complotto di luglio: «Il loro trasferimento ci ha scoraggiato. Abbiamo dato per scontato che fosse l'ultima volta che li vedevamo, e tutti sentivamo che i prossimi eravamo noi. In mezzo a tutta quella confusione, sembrava improbabile che fossimo ancora considerati degni dell'attenzione di chicchessia a Berlino. Anche noi saremmo finiti a Flossenbürg? Pareva lo scenario più probabile».

Il giorno dopo arrivò l'ordine previsto. «Fate le valigie! Pronti a partire entro un'ora!». Questa volta non ci fu da attendere. Mentre il gruppo si avviava in fila indiana verso gli autobus in attesa, furono sorpresi di vedere che, malgrado la presenza di un folto gruppo di ss, la maggior parte degli abitanti del villaggio era venuta a salutarli. In piedi davanti alla soglia delle loro case o affacciati alle finestre, osservavano in silenzio. Ännerle si commosse per il coraggio della moglie del dentista, che si avvicinò con il pretesto di un conto da saldare e diede loro del cibo per il viaggio.

Quando lasciarono Schönberg era buio. L'unica consolazione fu che si stavano allontanando da Flossenbürg. Viaggiando per tutta la notte, arrivarono all'alba a Landshut, nei pressi di Monaco. Qualche ora prima la città era stata bombardata dagli aerei americani e quasi tutti gli edifici erano in fiamme. Gagi annotò sul diario le sue impressioni: «Ovunque ci si volti le strade sono piene di colonne di soldati sbandati e di sfollati... le sirene suonano in continuazione, ci fermiamo spesso e si procede a rilento nella penombra. Il cielo è rosso per le fiamme⁵⁵²».

Fey non credeva ai suoi occhi quando arrivarono a Monaco. La casa di sua madre a Ebenhausen distava pochi chilometri a sud, e lei conosceva molto bene quella città. Passando attraverso le strade distrutte, fu travolta dai ricordi di quando, da bambina, usciva con i genitori a fare acquisti e poi, nelle occasioni speciali, si andava nei bar per caffè e torte. «Mentre ci avvicinavamo al centro, sembrava che la gran parte degli edifici fosse ancora in piedi. Ma, da vicino, mi sono accorta che dietro i muri non c'era più nulla. Dietro i palazzi c'era il vuoto, come su un palcoscenico. Un profondo silenzio regnava ovunque, non ho visto né persone né automobili; l'unico veicolo era la carcassa contorta di un tram carbonizzato. Era uno spettacolo spaventoso, mi è venuto un groppo in gola».

Lasciando la città si sentì combattuta: «Ero a meno di venticinque chilometri da Mutti e Almuth. Avrei anche potuto andarci a piedi, a Ebenhausen. Ma non ne ho avuto il coraggio. Il periodo di prigionia mi aveva reso passiva e spaventata. Non volevo in nessun caso rimanere da sola. Ma soprattutto, non potevo sopportare il pensiero di lasciare Alex».

Qualche chilometro fuori da Monaco, l'autobus lasciò la strada principale. Il cartello stradale diceva «Dachau 7 km».

[518](#) Capitano S. Payne Best, *The Venlo Incident*, Frontline Books, 2009, e-book, p. 558

[519](#) *ivi*, p. 587

[520](#) Probabilmente un parente del generale Friz Lindemann, uno dei cospiratori del 20 luglio

[521](#) Capitano S. Payne Best, *op. cit.*, p. 561

[522](#) *ivi*, p. 560

[523](#) John J. Michalczyk, a cura di, *Medicine, Ethics and the Third Reich: Historical and Contemporary Issues*, Rowman & Littlefield, 1994, p. 95

[524](#) Payne Best, *op. cit.*, p. 560

[525](#) *ivi*, p. 573

[526](#) Hugh Mallory Falconer, *The Gestapo's Most Improbable Hostage*, Pen and Sword Aviation, 2018, p. 117

[527](#) Payne Best, *op. cit.*, p. 572

[528](#) Isa Vermehren, *Reise durch den letzten Akt: Ravensbrück, Buchenwald, Dachau. Eine Frau Berichtet*, Rowohlt Taschenbuch Verlag, 1979, p. 204

[529](#) Payne Best, *op. cit.*, p. 575

[530](#) Falconer, *op. cit.*, p. 121

[531](#) Anna-Luise von Hofacker, *Unsere Gefängniszeit*, memorie inedite, archivio di famiglia privato

[532](#) *ibid.*

[533](#) Il tenente delle ss Edgar Stiller

[534](#) Falconer, *op. cit.*, p. 122

[535](#) Hofacker, *op. cit.*

[536](#) Vermehren, op. cit., p. 206

[537](#) Marie-Gabriele Schenk Gräfin von Stauffenberg, *Aufzeichnungen aus unserer Sippenhaft 20 Juli 1944 bis 19 Juni 1945*, Haus der Geschichte Baden-Württemberg, Der neue Blick, 2015, p. 110

[538](#) Clare Mulley, *The Women Who Flew for Hitler: The True Story of Hitler's Valkyries*, Macmillan, 2017, p. 305

[539](#) *ibid.*

[540](#) Gerhard Bracke, *Melitta Gräfin Stauffenberg: Das Leben einer Fliegerin*, Ullstein, 1993, p. 225

[541](#) Mulley, op. cit., p. 309

[542](#) *ivi*, p. 311

[543](#) *ibid.*

[544](#) *ibid.*

[545](#) *ibid.*

[546](#) *ivi*, p. 312

[547](#) Bracke, op. cit., p. 232

[548](#) Vermehren, op. cit., p. 211

[549](#) *ibid.*

[550](#) Hofacker, op. cit.

[551](#) Gräfin von Stauffenberg, op. cit., p. 116

[552](#) *ibid.*

Quando il bus accostò davanti all'entrata laterale del campo, era quasi mezzogiorno. L'ingresso principale, un portone di solida quercia alto quasi quattro metri, era chiuso. Bader saltò subito giù e scomparve. Allontanandosi, ordinò alle sentinelle delle ss di chiudere dentro i prigionieri; non avrebbero dovuto lasciare l'autobus prima del suo ritorno per nessuna ragione.

La giornata era calda e afosa e dai finestrini aperti entravano nuvole di polvere, sollevata dal passaggio dei veicoli militari. Su entrambi i lati della strada correvano due alti muri; l'enorme aquila di bronzo che sovrastava il cancello rafforzava l'impressione di essere in trappola. Tra gli artigli stringeva una svastica, le ali dispiegate si estendevano per quasi tutta la larghezza del cancello.

Il nome "Dachau" riecheggì con un impatto orribile tra i prigionieri in attesa negli autobus chiusi. Costruito nel 1933, era il più vecchio e famigerato campo di concentramento nazista. Himmler, allora capo della polizia di Monaco, lo definì ufficialmente «primo campo di concentramento per detenuti politici⁵⁵³». Durante il primo anno, vi erano stati rinchiusi circa 5.000 uomini, soprattutto comunisti tedeschi, socialdemocratici e sindacalisti. Più tardi, nel 1938, dopo la Notte dei cristalli, vennero internati là più di 10.000 ebrei⁵⁵⁴. Fey ricordava che il padre parlava di amici e colleghi – ebrei e nello stesso tempo oppositori del nazismo – che erano «spariti» a Dachau. Anche altri nel gruppo avevano sentito parlare di persone scomparse.

Fey descrisse il terrore che li travolse: «Il sole picchiava, faceva un gran caldo e si soffocava. Man mano che passavano i minuti, e poi le ore, tutti sono diventati sempre più agitati. Qualcuno di noi era così spaventato che si è fatto la pipì addosso».

Poco prima delle tre – erano fermi al cancello da quasi tre ore – Bader ricomparve insieme a un altro ufficiale delle ss. Ordinarono al gruppo di rifare i bagagli buttando via tutto, tranne le cose essenziali, poi scomparve di nuovo per tornare pochi minuti dopo per revocare quell'ordine. Questa farsa andò avanti per ore, facendo infuriare Isa: «Durante il pomeriggio entrambi tornarono a trovarci tre o quattro volte, portando sempre nuovi ordini. Proprio quando stavamo per eseguirli, andavano via, rimarcando che erano venuti solo a verificare che avessimo obbedito; sarebbero tornati subito, dicevano.

Quando tornavano davano nuovi ordini che poi di nuovo revocavano. Ammisero che stavano incontrando parecchie difficoltà a sistemare le cose, ma il modo in cui si rivolgevano a noi, con irridente condiscendenza, era così sfacciato che avremmo voluto colpirli. Facevamo fatica a controllarci⁵⁵⁵».

Ci vollero altre due o tre ore prima che finalmente arrivasse l'ordine di scendere dal bus e attraversare il cancello di ingresso. Poi dovettero aspettare davanti a un grande edificio in mattoni. «Dietro, quasi a perdita d'occhio, si estendeva un'intera città con case, blocchi e strade», ricordava Fey. «Benché fossimo solo a metà aprile, il sole del tardo pomeriggio picchiava implacabile».

Stavano lì da un'ora, quando arrivò un ufficiale delle ss e ordinò ai prigionieri maschi di mettersi in fila contro il muro dell'edificio. Dopo averli perquisiti, gridò loro di seguirlo “di corsa”. C'era bisogno di reclute per il *Volkssturm* – l'ultimo disperato esercito messo insieme da Himmler con ragazzi e uomini anziani. Stavano per unirsi a una brigata del luogo. Fey, che era lì con le altre donne, era terrorizzata: «Alcune di noi hanno cominciato a piangere a dirotto, mentre gli uomini si allontanavano in marcia. Per quello che ne sapevamo noi, l'idea del *Volkssturm* era solo una scusa delle ss per portar via gli uomini e ucciderli nel campo».

Le ss lasciarono le donne fuori dall'edificio per altre tre ore. Era buio quando – circa dieci ore dopo il loro arrivo – sopraggiunse il colonnello delle ss Eduard Weiter, comandante del campo. Presentando le sue scuse comunicò che non era stata loro intenzione separare gli uomini dalle donne, si era trattato di uno sfortunato “equivoco”. Poco più che quarantenne, impeccabile nella sua uniforme, Weiter guidava il campo dal 1943. Decine di migliaia di uomini e donne erano morti durante il suo mandato⁵⁵⁶. E tuttavia era lì a scusarsi. Era molto dispiaciuto che le avessero lasciate ad aspettare così a lungo, ma Dachau era sovraffollata ed era stato davvero complicato trovare alloggi adeguati per ospiti così illustri⁵⁵⁷. Aveva fatto del suo meglio, ma gli alloggi ai quali stavano per essere condotte non erano certo degni di loro. Sperava tuttavia che ne avrebbero perdonato la rozzezza. Poi, dopo aver battuto i tacchi e fatto l'inchino, aggiunse che ad attenderle nella baracca avrebbero trovato i loro uomini.

Fey e le altre risalirono sull'autobus. Il blocco, situato all'esterno del campo principale, era poco distante dal Viale delle ss, l'imponente strada a quattro corsie che portava a Dachau. Il buio impedì alle donne di vedere i fiori o le splendide ville ai lati del viale. Ma dieci giorni dopo, quando gli

americani arrivarono a liberare il campo, un tenente colonnello della Quarantaduesima divisione della Settima armata degli Stati Uniti passò in auto lungo questa stessa strada. «A giudicare dall'imponenza dei grigi edifici dell'amministrazione e dei dormitori, dai prati curati, dai muri alti e dai cancelli neri di ghisa, pareva che ci stessimo avvicinando a un collegio d'élite per ragazze di buona famiglia, come quelli che si trovano nei sobborghi di una qualsiasi delle nostre grandi città», scrisse. «Era tutto così curato, così in ordine e così bello⁵⁵⁸».

Il comandante del campo aveva fatto quel “discorso di benvenuto” parecchie volte nei giorni precedenti. Alla fine, dopo mesi di manovre che avevano impegnato un ingente reparto delle ss e pericolosi viaggi con il rischio di imbattersi nelle truppe Alleate che stavano avanzando, Himmler aveva radunato tutti i suoi *Prominenten* in un unico posto. Mentre l'Europa era agli ultimi sussulti della guerra, Weiter si trovava a essere il custode di 137 uomini, donne e bambini che il Reichsführer delle ss intendeva usare come moneta di scambio nelle trattative che credeva di poter avviare con gli Alleati occidentali.

L'autobus che trasportava il gruppo dei *Sippenhäftelinge* fu l'ultimo ad arrivare a Dachau. Fra l'8 e il 17 aprile – il giorno in cui arrivarono – erano stati condotti lì da Flossenbürg, Sachsenhausen e dagli altri campi di concentramento collocati in Germania più di quaranta prigionieri speciali. Tenuti nascosti, lontani dai 35.000 internati a Dachau, in edifici gelosamente custoditi all'interno del campo principale.

I nuovi arrivati si unirono agli altri prigionieri illustri, molti dei quali erano lì da mesi. Uno stabilimento ospitava dei membri della famiglia Wittelsbach, alla cui dinastia appartenevano due imperatori del Sacro romano impero; gli esponenti della casata avevano conservato il titolo di re di Baviera fino al 1918. C'era poi il principe Saverio di Borbone, pretendente al regno di Spagna. Arrestato in Francia, quando la Gestapo aveva scoperto i suoi legami con i capi della resistenza, aveva passato diciotto mesi di isolamento nel Bunker della Fame di Dachau e pesava meno di quaranta chili. Il principe Leopoldo di Prussia, cugino dell'ultimo Kaiser tedesco, aveva subito lo stesso terribile trattamento. Erede di una delle famiglie più facoltose di Europa, era stato arrestato quando i domestici che lavoravano nel suo castello avevano informato la Gestapo della sua omosessualità. Arrivato a Dachau nel settembre del 1944, al principe era stato assegnato il compito di pulire le latrine del campo ed era quasi morto di difterite⁵⁵⁹. Una volta guarito, il

comandante Weiter lo aveva trasferito al bordello del campo, dove aveva lavorato come servitore personale e garzone per le prostitute.

Su ordine dell'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich di Berlino, Weiter all'inizio di aprile aveva chiuso il bordello per fare spazio ai nuovi arrivati. Si trattava di uno straordinario insieme di individui coraggiosi, molti dei quali erano diventati celebri nei loro Paesi per la loro opposizione al nazismo. C'erano uomini del clero, leader della resistenza, militari di alto grado, ex ministri, giornalisti, importanti funzionari statali e scienziati provenienti da tutta Europa. Fra i più noti: monsignor Gabriel Piguet, vescovo di Clermont-Ferrand, arrestato nella Francia di Vichy per aver dato asilo a ebrei e preti antinazisti; Alexandros Papagos, comandante di Stato maggiore dell'esercito greco; il generale Sante Garibaldi, capo partigiano italiano, nipote del celebre politico; Georg Elser, l'operaio tedesco che era quasi riuscito a uccidere Hitler e altri capi nazisti a Monaco prima della guerra; Martin Niemöller, un pastore luterano che si era opposto alla nazificazione delle chiese protestanti tedesche; Nikolaus von Kallay, ex primo ministro ungherese; Léon Blum, ex primo ministro francese; e Kurt von Schuschnigg, cancelliere austriaco all'epoca dell'Anschluss.

C'era anche un consistente contingente britannico⁵⁶⁰. Eccetto il capitano Payne Best, l'agente inglese dei Servizi segreti arrestato nell'operazione Venlo, gli altri quattordici erano prigionieri di guerra. Due di loro avevano un cognome ingombrante, Churchill: il colonnello Jack Churchill era stato catturato quando era a capo degli incursori in Jugoslavia; l'ufficiale del SOE Peter Churchill all'inizio della guerra aveva guidato quattro missioni clandestine in Francia, per le quali era stato insignito della Distinguished Service Order e della Croce di Guerra. Himmler credeva erroneamente che i due ufficiali fossero parenti di Winston Churchill. Tre dei prigionieri di guerra britannici erano sopravvissuti al massacro che seguì la "Grande Fuga" dallo Stalag Luft III⁵⁶¹ nel marzo 1944 – avevano preso parte all'evasione, ma le SS li avevano risparmiati per ragioni misteriose. Erano il tenente colonnello "Wings" Day e gli ufficiali di volo Sydney Dowse e "Jimmy" James. La notte del 23 settembre 1944 tutti e tre erano riusciti a scavare un tunnel e fuggire dal campo di concentramento di Sachsenhausen, dove erano stati portati dopo lo Stalag Luft III, ma erano stati ricatturati il giorno dopo.

C'erano anche prigionieri di guerra polacchi, russi e ungheresi, fra i quali alcuni generali russi catturati sul fronte orientale e Vassily Kokorin, nipote del Ministro degli esteri di Stalin, Vyacheslav Molotov.

È impossibile determinare con certezza quali condizioni Himmler intendesse proporre agli Alleati in cambio di questi 137 prigionieri. Sui *Prominenten* sono sopravvissute alla guerra solo poche testimonianze. Ci restano tuttavia frammenti di informazioni che ci permettono di fare per lo meno delle congetture sulle intenzioni di Himmler dopo il 17 aprile – il giorno in cui il gruppo dei familiari giunse a Dachau.

Numerose fonti – cablogrammi dell'intelligence americana, telegrammi top-secret del governo inglese, intercettazioni di comunicazioni tra i tedeschi, conversazioni che gli stessi prigionieri ebbero con le sentinelle delle ss – ci dicono che all'inizio Himmler pensava di rilasciare i *Prominenten* per avere salva la vita; che la sua intenzione fosse, addirittura, di usarli eventualmente come scudi umani. Perché questo piano potesse essere attuato, con gli americani che si stavano avvicinando a Dachau, era essenziale che restassero sotto il suo totale controllo fino all'ultimo istante. Quindi il primo e fondamentale obiettivo di Himmler era trasferire i prigionieri in un posto sicuro, fuori dalla portata degli alleati.

Il luogo adatto ad ospitarli erano le Alpi austriache.

A partire dal 17 aprile fu chiaro che per i tedeschi la guerra era finita. A Berlino, cinquecento chilometri a nord di Dachau, Hitler non lasciava il suo bunker sotto il Reichstag da tre mesi. Il giorno prima, l'esercito sovietico composto da 2 milioni e mezzo di soldati, 6.150 carri armati e circa 42.000 pezzi di artiglieria e mortai aveva cominciato l'assalto alla capitale attaccando da sud e da est⁵⁶². A ovest, le città cadevano una dopo l'altra nelle mani degli eserciti inglese e americano. Berlino era quasi interamente circondata.

Degli agenti che lavoravano per l'oss (Office of Strategic Services), l'agenzia di intelligence americana, riferirono che i capi nazisti stavano fuggendo per nascondersi sulle Alpi. Quella settimana, Fred Mayer dell'Operazione Greenup (tre uomini paracadutati a febbraio nell'Austria occupata dai nazisti), mandò un messaggio in codice da Innsbruck al comando della oss a Bari in Italia:

DUE TRENI SPECIALI CON GLI STAFF DELLE PIÙ ALTE GERARCHIE DEL REICH HANNO LASCIATO BERLINO IL 14 APRILE. ATTUALMENTE SONO NELL'AREA OFF-LIMIT DI IMSTERBERG. 18 MEMBRI DEL MINISTERO DEGLI INTERNI ALL'HOTEL POST. IL SOTTOSEGRETARIO DI STATO VON BURGSDORF A GARMISCH PARTENKIRCHEN⁵⁶³

Qualche giorno dopo Mayer inviò un secondo cablogramma riferendo che Himmler si trovava in zona⁵⁶⁴:

HIMMLER ARRIVATO CON STAFF NOTTE DEL 17 A IGLS VICINO INNSBRUCK, NELL'ALBERGO GRUENWALDERHOF. TRE DIVISIONI SS ATTESE MA FINORA PRESENTE SOLO UN REGGIMENTO DELLA LEIBSTANDARTE⁵⁶⁵ LA CUI COMPAGNIA STA RASTRELLANDO TUTTI I POLITICI POTENZIALMENTE PERICOLOSI. FONTE KRIPO⁵⁶⁶

Il Grünwalderhoff, situato in una valle isolata vicino al passo del Brennero, apparteneva alla aristocratica famiglia Thurn und Taxis. Il fatto che Himmler avesse destinato un hotel di lusso a fungere da nascondiglio per sé e i *Prominenten* è confermato da una serie di messaggi radio della Gestapo intercettati da Lothar Rohde, uno dei prigionieri di Dachau.

Rohde, un brillante, giovane ingegnere elettronico, era stato arrestato dalle ss perché ascoltava le stazioni radio nemiche⁵⁶⁷. Brutalmente interrogato e minacciato di morte, gli venne garantita la sospensione della pena quando sostenne di essere sul punto di scoprire un modo per sabotare il sistema di accensione degli aerei alleati, usando un particolare segnale radio. Venuto a conoscenza delle sue ricerche, Hitler intervenne per salvargli la vita, nella speranza che il “segnale magico” ponesse fine agli attacchi aerei nemici sulla Germania. Il Führer ordinò anche che Rohde venisse dotato di attrezzature speciali per sviluppare la sua arma a Dachau. Recluso con gli altri *Prominenten* nel *Kommandaturarrest* – l’edificio riservato ai prigionieri sotto la giurisdizione del comandante Weiter – a Rohde fu assegnata una stanza colma degli equipaggiamenti radio più recenti.

La sua “ricerca” offriva un’ottima copertura. Poiché ci si aspettava che passasse le giornate con le cuffie indosso, poteva ascoltare qualsiasi cosa desiderasse, senza paura di essere arrestato dalle ss. Dimentico del suo lavoro, usava le attrezzature per sintonizzarsi sulle trasmissioni della BBC e per ascoltare le conversazioni tra la Gestapo e le unità della Wehrmacht nei dintorni, nonché fra i capisquadriglia degli aerei americani e inglesi quando sorvolavano il campo.

La mattina del 17 aprile Rohde intercettò una serie di segnali radio della Gestapo che comunicavano che lui e gli altri *Prominenten* stavano per essere trasferiti all’*Alpenfestung*, la cosiddetta Fortezza Alpina⁵⁶⁸. Il capitano Payne Best era recluso insieme a Rohde nell’edificio del *Kommandaturarrest*: «Rohde ci dava ora per ora le novità: stavamo per andare in Svizzera per essere consegnati alla Croce Rossa internazionale, dovevamo essere spostati in un castello sul Lago di Costanza, stavamo per essere trasferiti in Italia passando dal Brennero⁵⁶⁹». Il Grünwalderhoff, dove Himmler sarebbe

arrivato quella sera, era a meno di quattro chilometri dal passo del Brennero; mentre la Gestapo non nominava espressamente le ss del Reichsführer, le intercettazioni di Rohde facevano capire che i *Prominenten* erano «ostaggi le cui vite potevano essere scambiate con quelle dei leader nazisti».

All'ultimo minuto un cambiamento di programma, per ragioni non chiare, impedì che i prigionieri venissero trasferiti quel giorno. Una delle sentinelle delle ss disse a Payne Best che sarebbero rimasti a Dachau fino a quando «non si fosse trovata un'«altra sistemazione»⁵⁷⁰». Ma il fatto che l'intenzione di Himmler fosse quella di trasferirli spiega forse perché i *Sippenhäftelinge* fossero stati tenuti così a lungo in attesa fuori dal campo.

Qualunque fosse il motivo del cambiamento di programma, un messaggio inviato dall'agente dell'oss Mayer al quartier generale militare alleato, poco dopo aver riferito che il capo delle ss si trovava al Grünwalderhof, escluse che potesse essere quello il prossimo nascondiglio segreto. Per consentire alle forze aeree americane di bombardare l'hotel, Mayer, basandosi su informazioni fornite da un disertore della Wehrmacht, trasmise i dettagli della sua ubicazione. Per quanto possa sembrare bizzarro, visto che si trovava in una valle montana isolata, l'albergo era situato nei pressi di un rifugio antiaereo, che era stato costruito appositamente:

GRÜNVALDERHOF È A CIRCA 3 KM DA IGLS SULLA STRADA PER PATSCH... L'ALBERGO HA UN RIFUGIO ANTIAEREO SULLE ROCCE SUL LATO EST DELLA STRADA PER PATSCH CIRCA DIECI METRI SOPRA L'HOTEL. SI ENTRA DIRETTAMENTE DALLA STRADA. NOME DEL PROPRIETARIO ARNOLD⁵⁷¹

Quando il quartier generale militare alleato ricevette il messaggio di Mayer alle 14:00 del 18 aprile, Himmler era già andato via.

Per più di un mese, le ss del Reichsführer si erano spostate in continuazione da un posto all'altro, fermandosi raramente nello stesso luogo per più di una notte. Mentre il Terzo Reich collassava intorno a lui, Himmler aveva dedicato tutte le sue energie all'obiettivo di mettere al sicuro la propria posizione personale. Senza che Hitler ne fosse informato, aveva partecipato a una serie di incontri segreti con i rappresentanti del congresso ebraico mondiale e con la Croce Rossa, allo scopo di avviare le trattative con gli Alleati.

Organizzando questi incontri, Himmler aveva un solo scopo in mente: cambiare l'immagine che gli Alleati si erano fatti di lui. Era ben consapevole che la repulsione per il genocidio, che veniva direttamente associato al suo

nome, avrebbe impedito agli Alleati di accettarlo come possibile negoziatore: la sua strategia era dunque ricostruire la sua credibilità⁵⁷². Intendeva convincerli che poteva rappresentare un interlocutore conciliante e dall'animo umanitario, spinto come prima cosa dalla volontà di alleviare le sofferenze degli ebrei e degli altri prigionieri nei campi di concentramento.

Può sembrare assurdo, visto che aveva diretto lo sterminio di oltre sei milioni di ebrei e di diversi milioni di non-ebrei in un programma sistematico di pulizia etnica e politica, eppure era convinto di potersela cavare con qualche gesto di buona volontà. A tal fine, a metà marzo, usando come intermediario il suo medico personale Felix Kersten, informò il ministro degli Esteri svedese che, durante l'avanzata degli Alleati, non avrebbe fatto saltare per aria i campi di concentramento. Inoltre promise di fermare le esecuzioni nei campi e giurò che i prigionieri sarebbero stati rilasciati, invece di essere evacuati. Contemporaneamente, organizzò un incontro con il conte Bernadotte, capo della Croce Rossa svedese per negoziare il rilascio di 10.000 prigionieri ebrei.

La sfrontatezza della lettera che Himmler inviò a Kersten per informarlo che 2700 uomini, donne e bambini ebrei erano stati trasferiti in Svizzera lascia senza fiato: «Quest'impresa è coerente con la politica che io e i miei collaboratori abbiamo perseguito per anni fino alla guerra, e che non è stato possibile portare avanti a causa dell'irragionevolezza che il conflitto ha diffuso. Voi certamente sapete che negli anni 1936, 1937, 1938, 1939 e 1940 ho fondato un'organizzazione, in collegamento con diverse società di ebrei americani, che ha svolto un'opera eccellente sullo stesso tenore. Il trasferimento degli ebrei in Svizzera è il proseguimento di tale lavoro che, malgrado grandi difficoltà, ho sempre portato avanti in passato⁵⁷³».

Himmler incontrò il conte Bernadotte per la seconda volta all'inizio di aprile. Una settimana dopo, sir Victor Mallet, l'ambasciatore britannico in Svezia, mandò un telegramma top secret al Foreign Office a Londra, riassumendo la conversazione:

IL CONTE BERNADOTTE OGGI MI CONFIDATO CON LA MASSIMA RISERVATEZZA QUALCHE DETTAGLIO DEL COLLOQUIO DI QUATTRO ORE AVUTO CON HIMMLER A BERLINO LA SETTIMANA SCORSA:

A DIFFERENZA DI QUANDO L'AVEVA INCONTRATO 3 SETTIMANE PRIMA, HIMMLER QUESTA VOLTA HA AMMESSO CHE LA SITUAZIONE HA RAGGIUNTO UN PUNTO DI NON RITORNO. BERNADOTTE HA IPOTIZZATO CHE LA STRADA MIGLIORE SIA LA RESA IMMEDIATA, CHE SALVEREBBE UN ENORME NUMERO DI VITE UMANE. HIMMLER HA RISPOSTO CHE PERSONALMENTE ERA FAVOREVOLE, MA CHE HITLER NON NE VOLEVA SAPERE; E LUI SI SENTIVA VINCOLATO AL GIURAMENTO DI LEALTÀ. BERNADOTTE HA SUGGERITO CHE LA SUA LEALTÀ AL POPOLO TEDESCO FOSSE PIÙ IMPORTANTE, MA HIMMLER HA RIBADITO CHE DOVEVA TUTTO AL FÜHRER E CHE NON POTEVA ABBANDONARLO ALLA SUA FINE. HIMMLER NON SEMBRAVA AFFATTO AGITATO, AL CONTRARIO DAVA L'IMPRESSIONE DI ESSERE DEL TUTTO LUCIDO E DI

CONSERVARE LA SUA ENERGIA E LA SUA CAPACITÀ ORGANIZZATIVA. HA AVUTO ANCHE IL TEMPO DI MANIFESTARE INTERESSE PER UN LIBRO DI ISCRIZIONI RUNICHE CHE A QUANTO PARE SONO DA SEMPRE UN SUO HOBBY. HIMMLER SA BENE DI ESSERE IL PRIMO DELLA NOSTRA LISTA DI CRIMINALI DI GUERRA. BERNADOTTE GLI HA DETTO CHE È OVVIO CHE SIA CONSIDERATO UN CRIMINALE DI GUERRA, PERCHÉ È IL CAPO DELLA GESTAPO, UN'ORGANIZZAZIONE CHE SI È MACCHIATA DI CRUDELTÀ ORRIBILI, DIMOSTRATE CON CERTEZZA. HO CHIESTO A BERNADOTTE SE HIMMLER GLI ABBAIA DATO L'IDEA DI ESSERE UN SADICO, E LUI MI HA RISPOSTO CHE, CON SUA GRANDE SORPRESA, NON È STATA QUESTA L'IMPRESSIONE CHE NE HA RICAVALO. HIMMLER STESSO HA DETTO CHE SAPEVA BENE CHE, FUORI DALLA GERMANIA, ERA CONSIDERATO UN UOMO CRUDELE, MA IN REALTÀ ODIAVA LA CRUDELTÀ: ALL'ESTERO ERA STATA COSTRUITA UN'IMMAGINE DEL TUTTO FALSA DELLA SUA PERSONALITÀ...⁵⁷⁴

L'alto funzionario del ministero degli Esteri che ricevette il telegramma scarabocchiò in calce una nota: «Credo si tratti di una cosa di poco conto e che Bernadotte sia stato ingannato⁵⁷⁵».

Dieci giorni dopo il suo secondo incontro con Bernadotte, Himmler incontrò presso la fattoria di Kersten, a circa ottanta chilometri a nord di Berlino, Norbert Masur – rappresentante svedese al congresso mondiale ebraico. Era la notte del 20 aprile, il compleanno di Hitler, e Himmler arrivò alle due di notte direttamente dalla festa in sordina che si tenne nel bunker del Führer situato sotto il giardino della cancelleria del Reich. Secondo Masur, un ebreo tedesco costretto a lasciare la Germania prima della guerra, «Himmler era vestito elegantemente, indossava un'uniforme di ottimo taglio con tutte le sue medaglie e le mostrine che indicavano il suo grado. Sembrava in forma e, malgrado l'ora, appariva fresco e completamente sveglio. All'apparenza era calmo e controllato⁵⁷⁶».

Era la prima volta che Himmler incontrava un ebreo su un piano di parità. Quasi subito si lanciò in un tentativo di giustificare l'Olocausto, che durò quarantacinque minuti. Disse a Masur che le politiche di espulsione, che lui aveva ideato alla fine degli anni Trenta, «avrebbero potuto essere molto convenienti per gli ebrei»: erano state sabotate dalle altre nazioni, che non li avevano voluti accogliere. «Poi la guerra», proseguì, «ci aveva messo in contatto con le masse ebreo proletarizzate dei Paesi dell'Est, e pertanto si erano creati nuovi problemi. Non potevamo sopportare un tale nemico nei nostri confini. Le masse ebreo erano affette da terribili epidemie; in particolare si era diffuso il tifo petecchiale. Per queste epidemie io stesso ho perso migliaia dei miei uomini migliori tra le ss. Inoltre gli ebrei sostenevano i partigiani⁵⁷⁷».

Masur gli chiese: «Come potevano gli ebrei aiutare i partigiani se i tedeschi li avevano rinchiusi tutti in ghetti affollati?». Himmler rispose: «Trasmettevano informazioni segrete ai partigiani. Inoltre sparavano alle

nostre truppe all'interno del ghetto. Per mettere fine all'epidemia siamo stati costretti a bruciare i corpi di un numero incalcolabile di individui che erano stati attaccati dalla malattia. Siamo stati costretti a costruire dei forni crematori, ed è questa la ragione per cui ci stanno stringendo il cappio al collo⁵⁷⁸». Poi si lamentò con amarezza della propaganda degli Alleati sulle presunte atrocità commesse a Belsen e Buchenwald, appena liberati dagli americani. «Negli ultimi dieci anni nessuno è stato sommerso dal fango come me. Perfino in Germania chiunque può dire sul mio conto ciò che vuole. I giornali stranieri hanno cominciato una campagna denigratoria che non mi incoraggia certo a continuare la consegna dei campi⁵⁷⁹».

Masur chiese a Himmler le seguenti rassicurazioni: che nessun altro ebreo sarebbe stato ucciso, e che gli ebrei sopravvissuti sarebbero rimasti nei campi, invece che portati altrove⁵⁸⁰. Himmler replicò che aveva già dato queste disposizioni⁵⁸¹. A condizione che la loro conversazione rimanesse assolutamente segreta, acconsentì a far rilasciare altri prigionieri e ribadì il suo impegno a non far evacuare i campi – una promessa che ovviamente non avrebbe mantenuto.

L'incontro terminò alle quattro e mezza del mattino e Himmler proseguì dritto per Hohenlychen, un sanatorio delle SS, cinquanta chilometri più a nord, dove aveva preso accordi per fare colazione con il conte Bernadotte. Ribadì le rassicurazioni che aveva già dato a Masur e in aggiunta offrì di rilasciare da Ravensbrück “donne di tutte le nazionalità”.

Tre giorni dopo – il 23 aprile – sicuro di aver fatto abbastanza per convincere gli Alleati del suo status di negoziatore affidabile, Himmler organizzò un quarto incontro con Bernadotte, previsto per le 23:00 presso il consolato svedese di Lubecca. Un pesante attacco aereo lo costrinse a trovare rifugio nello scantinato del consolato e solo a mezzanotte – a lume di candela – l'incontro ebbe inizio.

Nel giro di poche ore, quella conversazione sarebbe finita al centro di una serie di rapporti segreti a Londra, Mosca e Washington. L'ambasciatore americano in Svezia ne sintetizzò il contenuto in un telegramma al dipartimento di Stato americano:

(1) IL CONTE BERNADOTTE HA INCONTRATO HIMMLER A LUBECCA ALL'UNA [SIC] DEL 24 APRILE SU RICHIESTA DI HIMMLER.

(2) HIMMLER HA DETTO CHE HITLER È TALMENTE MALATO CHE GLI RESTANO AL MASSIMO DUE GIORNI DI VITA (IL GENERALE SCHELLENBERG, UFFICIALE DELLO STATO MAGGIORE MOLTO VICINO A HIMMLER, GLI AVEVA DETTO CHE HITLER AVEVA AVUTO UN'EMORRAGIA CEREBRALE; DI CONSEGUENZA LUI, HIMMLER, HA PRESO I PIENI POTERI).

(3) HIMMLER HA CHIESTO AL GOVERNO SVEDESE DI ORGANIZZARE UN INCONTRO CON EISENHOWER PER CONCORDARE LA RESA TOTALE SULL'INTERO FRONTE OCCIDENTALE (INCLUSA L'OLANDA). BERNADOTTE HA CHIESTO SE NORVEGIA E DANIMARCA FOSSERO INCLUSE NELLA RESA TOTALE. HIMMLER HA ACCETTATO DI ORDINARE ALLE SUE TRUPPE IN NORVEGIA E DANIMARCA DI ARRENDERSI AGLI ESERCITI AMERICANO, INGLESE O SVEDESE⁵⁸².

(4) HIMMLER HA DETTO CHE SPERAVA DI POTER PROSEGUIRE LA GUERRA SUL FRONTE ORIENTALE E HA PRECISATO CHE LA SUA OFFERTA ERA VALIDA SOLO PER GLI ALLEATI DEL FRONTE OCCIDENTALE.⁵⁸³

Himmler non aveva dubbi sul fatto che gli Alleati avrebbero accettato la sua offerta. Dopo l'incontro con Bernadotte tornò al sanatorio delle ss a Hohenlychen, dove incontrò Albert Speer, l'architetto di Hitler, e lo informò della sua proposta di incontrare Eisenhower. «Himmler si muoveva ancora in un mondo immaginario⁵⁸⁴», scrisse Speer nelle sue memorie. «“L'Europa non può fare a meno di me per il suo futuro”, disse. “Ci sarà ancora bisogno di me come ministro della Polizia. Dopo che avrò trascorso un'ora con Eisenhower, se ne convincerà anche lui. Capiranno presto che dipendono da me – o si troveranno tra le mani un caos senza fine”».

Nemmeno una volta, nel corso delle sue numerose conversazioni con Bernadotte, Himmler nominò i *Prominenten*. Né vengono mai menzionati nel traffico di messaggi tra ss e Wehrmacht, intercettati dai decodificatori a Bletchley Park, o nelle comunicazioni tra il Reichsführer e le più alte cariche del regime nazista.

Sembra che i 137 prigionieri speciali di Himmler fossero un segreto noto solo a lui e alle guardie a cui aveva affidato la loro sopravvivenza – un asso nella manica da giocarsi solo una volta iniziate le trattative con Eisenhower.

⁵⁵³ *Dachau*, sito web dello United States Holocaust Memorial Museum

⁵⁵⁴ *ibid.*

⁵⁵⁵ Isa Vermehren, *Reise durch den letzten Akt: Ravensbrück, Buchenwald, Dachau. Eine Frau Berichtet*, Rowohlt Taschenbuch Verlag, 1979, p. 214

⁵⁵⁶ È tuttora sconosciuto il numero esatto di coloro che morirono a Dachau. Di fronte al tribunale militare americano insediatosi nel campo nel novembre del 1945, l'accusa stabilì che 161939 prigionieri erano transitati per Dachau tra il 1940 e il 1945, e che più di 25000 di loro erano morti. Una

relazione ufficiale stimò che 14700 di questi erano deceduti nei primi quattro mesi del 1945

[557](#) Capitano S. Payne Best, *The Venlo Incident*, Frontline Books, 2009, e-book, p. 600

[558](#) Tenente colonnello Walter J. (Mickey) Fellenz, Commanding Officer, Primo battaglione, Ventiduesimo reggimento, in un rapporto al comandante generale della Quarantaduesima divisione della Settima armata degli Stati Uniti, 6 maggio 1945

[559](#) Payne Best, op. cit., p. 648

[560](#) Si veda Sydney Smith, *Wings Day*, Collins, 1968; B.A. “Jimmy” James, *Moonless Night: The Second World War Escape Epic*, Leo Cooper, 2002; Payne Best, op. cit.; Peter Churchill, *The Spirit in the Cage*, Hodder & Stoughton, 1954

[561](#) Settantasei uomini riuscirono a fuggire dal campo il 25 marzo del 1944. Settantatré di loro vennero nuovamente catturati, la maggior parte nell’arco di pochi giorni. Di questi, cinquanta furono giustiziati su ordine personale di Adolf Hitler

[562](#) Richard Bessel, *Germany 1945: From War to Peace*, Pocket Books, 2010, p. 104

[563](#) Gerald Schwab, oss *Agents in Hitler’s Heartland: Destination Innsbruck*, Praeger, 1996, p. 173

[564](#) *ibid.*

[565](#) La prima *Panzer division* delle ss, Leibstandarte ss Adolf Hitler, unità di élite inizialmente incaricata del compito di proteggere il Führer

[566](#) *Kriminal Polizei*, il dipartimento che gestiva le indagini penali del Terzo Reich

[567](#) Payne Best, op. cit., p. 611

[568](#) *ivi*, p. 627

[569](#) Payne Best, op. cit., p. 627

[570](#) *ivi*, p. 628

[571](#) Schwab, op. cit., p. 173

[572](#) Roger Manvell e Heinrich Fraenkel, *Heinrich Himmler: The Sinister Life of the Head of the ss and Gestapo*, Greenhill Books, 2007, pp. 197-198; Peter Longerich, *Heinrich Himmler*, Oxford University Press, 2012, pp. 725-726

[573](#) Herma Briffault, a cura di, *The Memoirs of Doctor Felix Kersten*, Doubleday, 1947, p. 228

[574](#) Incontro di Himmler con il conte Bernadotte, sir Victor Mallet al Foreign Office, 13 aprile 1945, PREM 3/197/6, The National Archives

[575](#) *ibid.*

[576](#) Peter Witte e Stephen Tyas, *Himmler's Diary 1945: A Calendar of Events Leading to Suicide*, Fonthill Media, 2014, p. 143

[577](#) *ivi*, p. 144

[578](#) Norbert Masur, citato in Gerald Reitlinger, *The Final Solution*, Vallentine, Mitchell, 1953, p. 521

[579](#) Briffault, *op. cit.*, p. 288

[580](#) W. Schellenberg, *Memoirs*, André Deutsch, 1956, p. 444

[581](#) Manvell e Fraenkel, *op. cit.*, p. 233

[582](#) Secondo un rapporto presentato a Winston Churchill, Bernadotte disse a Himmler che non avrebbe sottoposto questa proposta agli americani se non avesse acconsentito a questa condizione

[583](#) Herschel V. Johnson, ambasciatore americano in Svezia, al dipartimento di Stato statunitense, 25 aprile 1945, citato in Witte e Tyas, *op. cit.*, p. 157

[584](#) Albert Speer, *Inside the Third Reich*, citato in Witte e Tyas, *op. cit.*, p. 158

A Dachau, mentre Himmler proseguiva i suoi abietti tentativi di rifarsi una reputazione, il comandante Weiter assicurava che le alte personalità poste sotto il suo controllo erano “a loro agio” – e lo faceva nel bel mezzo di un campo nel quale ogni giorno morivano di tifo centinaia di persone e dove, negli anni precedenti, sotto il suo comando, migliaia di detenuti erano morti di malattie o assassinati dalle ss.

Un gran numero di *Prominenten* maschi erano ospitati nel bordello. Organizzato nello stesso modo di quelli degli altri campi di concentramento, consisteva in una grande sala d’attesa, oltre la quale c’era una serie di stanze dove le prostitute prestavano un tempo i loro servizi ai clienti. Polverose decorazioni e ghirlande di carta avvizzite, finalizzate a ravvivare il “salone di svago”, pendevano ancora dal soffitto; altri letti erano stati aggiunti per i prigionieri, che avevano preferito dividersi le stanze per nazionalità⁵⁸⁵. Con grande stupore dei britannici, i preti cattolici, indignati per essere ospitati in un bordello, insistettero per “liberare l’edificio da ogni traccia di peccato”. Come riferì Payne Best, «ogni angolo e ogni fessura furono scrupolosamente strofinati e purificati con l’acqua santa⁵⁸⁶» e «una stanza venne destinata a essere utilizzata come cappella dove celebrare ogni giorno la messa».

Di fronte al bordello c’era il *Kommandaturarrest*. Lì veniva ospitato il gruppo che era stato trasferito da Schönberg qualche giorno prima che i *Sippenhäftlinge* se ne andassero; fra loro c’erano i Thyssen, i Blum, il generale Falkenhausen, gli Schuschnigg e il capitano Payne Best. Inizialmente Best rimase impressionato dal lusso della sistemazione; le stanze erano spaziose e luminose, con bei parquet. Nei bagni in comune c’era l’acqua calda e gabinetti funzionanti. Fuori c’era perfino un giardino con le sedie a sdraio per prendere il sole. Poco dopo il suo arrivo, però, apprese dal giardiniere che l’edificio era stato adibito alle esecuzioni. A un ex clown, arrestato dalla Gestapo per aver fatto una battuta su Goebbels, Weiter aveva assegnato il compito di tenere in ordine il giardino per i *Prominenten*. Best lo trovò tutto preso a fare una nuova aiuola ai piedi di un muro: «Mi fece notare che la parete era piena di buchi, a centinaia, e mi raccontò che i prigionieri venivano portati lì facendoli passare attraverso una porta molto stretta; dopo veniva loro ordinato di girarsi verso il muro. A quel punto gli sparavano alla

nuca. Disse che smuovendo la terra aveva raccolto più di quarantacinque chili di bossoli⁵⁸⁷».

Himmler non aveva mantenuto la promessa di sospendere le esecuzioni e fu allora che Payne Best venne a sapere che Georg Elser, un socialista che era quasi riuscito nel suo tentativo di assassinare Hitler nel novembre del 1939, era stato giustiziato nel giardino quel pomeriggio stesso. La bomba a orologeria, che Elser aveva piazzato a un raduno che si teneva in una birreria di Monaco per celebrare l'anniversario del tentato colpo di Stato di Monaco del 1923, aveva ucciso otto persone e ne aveva ferito altre sessantadue. Era esplosa in perfetto orario ma Hitler e gli altri nazisti di alto rango erano scampati alla morte perché erano andati via presto. Per Payne Best, la notizia dell'esecuzione di Elser fu nefasta; lui era stato arrestato a Venlo il giorno dopo l'esplosione della bomba e accusato falsamente di aver progettato l'attentato per conto del governo inglese.

Incerti del loro destino, ignari delle manovre di Himmler, i prigionieri vivevano sotto la costante minaccia dell'esecuzione. «Improvvisamente la morte divenne una prospettiva concreta, all'ordine del giorno; in qualsiasi momento sarebbe potuto arrivare l'ordine che qualcuno di noi (o magari tutti) venisse ucciso con il gas, con un colpo di pistola o tramite impiccagione⁵⁸⁸», ricordò Payne Best. Il generale Delestraint fu il secondo prigioniero a essere giustiziato nell'edificio del KA (*Kommandaturarrest*). Amico personale di Charles De Gaulle ed esponente di rilievo della resistenza francese, Delestraint era stato a capo della *Armée Secrète*, l'unità paramilitare forte di 150.000 uomini che nei piani di De Gaulle avrebbe formato il primo nucleo del futuro esercito francese. Una mattina, un ufficiale delle ss era venuto a prelevarlo. Era stato poi scortato attraverso il campo fino al crematorio, dov'era stato giustiziato in modo sommario.

Nessuno si dispiacque quando qualche giorno dopo un altro prigioniero fu giustiziato. Stavolta toccò al dottor Rascher, l'ex direttore degli esperimenti medici a Dachau. Tuttavia, per Hugh Falconer, che condivideva la cella con il dottore, la sua esecuzione fu allo stesso tempo crudele e sconvolgente.

Rascher, come raccontò Falconer nelle sue memorie, era sicuro che sarebbe stato ucciso a Dachau – o per impedire che gli Alleati venissero a conoscenza delle sue ricerche mediche o perché Himmler voleva vendicarsi dell'inganno con cui gli aveva fatto credere che le donne potessero fare figli in tarda età. Dal momento in cui era arrivato, era rimasto in un angolo della cella con la faccia al muro dando le spalle alla porta – «una posizione dalla

quale non intendeva spostarsi⁵⁸⁹». Falconer era nella cella quando era giunto il momento fatidico:

Il pasto di mezzogiorno arrivò poco dopo le dodici. In quelle celle le porte avevano uno sportello di circa 40 centimetri quadrati che poteva essere aperto da fuori; il cibo veniva fatto passare da lì. Quando arrivò il nostro turno, andai a prendere le scodelle per Rascher che era ancora terrorizzato e non voleva farsi vedere. Appena mi avvicinai alla porta, invece di passare il cibo, l'uomo delle ss si chinò per vedere chi ero. Quando mi riconobbe sbraitò: «Non tu, l'altro».

«Va bene», dissi, «dallo pure a me. L'altro non si sente tanto bene».

«No», insistette la sentinella, «ciascuno deve prendere il suo».

Non avevo altra scelta che farmi da parte, e con grande riluttanza Rascher andò alla porta tenendosi di lato e cercando di nascondere la faccia. Quando arrivò alla porta, la guardia gli sparò due colpi nello stomaco con la sua Luger e richiuse lo sportello con forza.

L'impatto dei proiettili sparati da distanza tanto ravvicinata scagliò Rascher indietro di qualche metro: cadde a terra a braccia e gambe divaricate. Era chiaro che non c'era nulla che potessi fare per lui... uno dei proiettili doveva averlo centrato alla spina dorsale, perché non riprese coscienza e morì quasi subito. Penso che la mia diagnosi fosse quasi certamente giusta perché, cercando in giro per la cella, riuscii a trovare solo un bossolo.

Aspettai un po' che la guardia tornasse a portarmi il pranzo (anche se mi era passata la fame) o, più verosimilmente, a far fuori l'unico testimone di un delitto a sangue freddo. Invece venni lasciato indisturbato in compagnia di quel cadavere piuttosto malridotto fino al tardo pomeriggio⁵⁹⁰.

Rascher era un nemico di Himmler, e quindi costituiva un caso a parte; per il resto, era l'imprevedibilità delle esecuzioni a terrorizzare i prigionieri. Sembrava che non ci fosse alcuna logica dietro la scelta delle ss di uccidere un uomo o un altro. In questo contesto snervante, l'unica speranza a cui ci si poteva aggrappare era che gli americani arrivassero presto.

Kurt Schuschnigg, recluso nell'edificio del KA, in quel periodo tenne un diario. «Gli americani avanzano lungo il Danubio e il fiume Lech⁵⁹¹», scrisse il 18 aprile. «A volte sentiamo i colpi dell'artiglieria. Ogni giorno aumenta il numero degli attacchi aerei su Monaco e dintorni. Siamo tutti in preda a una grande eccitazione. Non può mancare molto a questo punto. Non può mancare molto. Se solo non evacuano il campo all'ultimo momento...».

Ma il 20 aprile apprese che le ss avevano evacuato, la notte prima, un certo numero di *Prominenten*. «Circolano le voci più disparate... nessuno è in grado di dirci che fine faranno quelli di noi che rimangono a Dachau. Si dice che saremo evacuati anche noi. Corre voce che la Croce Rossa Internazionale stia per prendere il controllo dell'intero campo. Questa, naturalmente, sarebbe la soluzione ideale, ma mi rifiuto di crederci perché ho imparato la lezione: mai gioire troppo presto⁵⁹²».

Successivamente – il 22 aprile – aggiunse solo tre parole: «Siamo in attesa⁵⁹³».

Payne Best, che era stato spostato dall'edificio del KA al bordello, era anche lui sulle spine. Rohde, attraverso il suo equipaggiamento radio, si era messo in contatto con degli uomini che erano pronti a portare un messaggio, oltre le linee nemiche, alle forze americane sul Danubio, e Payne Best aveva sentito che uno di loro era “quasi certamente riuscito a farcela”.

La mattina seguente – il 24 aprile – l'attività aerea sul campo crebbe di intensità e Payne Best riferì di aver visto un certo numero di aerei americani apparentemente impegnati in attività di ricognizione. «Fummo presi da una grande eccitazione, sperando in una rapida liberazione⁵⁹⁴», scrisse nel suo diario.

Queste speranze sarebbero state presto spazzate via.

Più o meno a seicento chilometri a nord del campo, Himmler era tornato a Hohenlychen alle 4:30 del mattino dopo il suo ultimo incontro con il conte Bernadotte. Alle dodici e trenta, il suo aiutante, generale Schellenberg, lo trovò ancora a letto. Sembrava “il ritratto dell'infelicità. Disse che si sentiva male⁵⁹⁵”.

Dal 17 al 24 aprile, Himmler fece la spola tra Berlino e il nord della Germania. Non era sicuro che il conte avrebbe accettato di trasmettere ad Eisenhower la sua offerta di resa, e quindi aveva lasciato a Dachau la maggior parte dei *Prominenten*. Solo un pugno di prigionieri era stato trasferito sulle Alpi. Quando si convinse che Eisenhower avrebbe negoziato, a un certo punto quella mattina ordinò che i prigionieri rimasti fossero trasferiti in una località protetta nel Tirolo. Là, in cima alle montagne, sarebbero stati “al sicuro” fino a quando non fossero cominciate le trattative con Eisenhower.

Payne Best e gli altri prigionieri passarono quella mattina accalcati di fronte alle finestre del bordello, a guardare gli aerei americani che sorvolavano il campo. Poi, poco prima di mezzogiorno, entrò una guardia delle SS per avvisarli che sarebbero partiti alle cinque di quel pomeriggio stesso. Increduli e disperati, cominciarono a raccogliere le loro cose. Ma circa alle tre e mezzo tornarono a sperare. «Appena finimmo di fare le valigie⁵⁹⁶», scrisse Payne Best, «vedemmo cinque o sei caccia americani che volteggiavano sul campo. Sicuramente stavano facendo fuoco su qualche bersaglio a terra. Garibaldi, che conosceva la disposizione del campo, disse che stavano sparando al parcheggio dei mezzi di trasporto e poco dopo

venimmo a sapere che i cinque autobus adibiti al nostro trasporto erano stati crivellati di colpi. Per quel giorno non ci saremmo mossi. Però dovevamo tenerci pronti per le cinque dell'indomani. La nostra speranza si fece febbrile, cominciai davvero a credere che l'uomo di Rohde fosse riuscito a trasmettere il messaggio oltre le linee nemiche. Possibile che in quel preciso momento fossero in corso le iniziative necessarie a impedire la nostra evacuazione?

Quando arrivò il pomeriggio seguente», continuò Payne Best, «ci accalcammo tutti alla finestra, dalla quale si poteva vedere il parcheggio dei mezzi di trasporto. Eravamo in attesa che arrivassero gli aerei da combattimento amici. Il tempo passava, le tre, le quattro, le cinque. Ci ordinarono di portare i nostri bagagli fuori agli autocarri... alla fine si sentì ancora una volta il rombo degli aeroplani che volavano bassi, poi gli spari. Di nuovo dentro, alla finestra. Una decina di aeroplani scendevano in picchiata sul parcheggio ed evidentemente stavano sparando anche con le mitragliatrici... Tre dei cinque autobus vennero dati alle fiamme, ci furono tredici vittime. A quanto pareva, niente trasferimento neanche per quel giorno. Tutti noi ci mettemmo a fare una specie di balletto».

Un'ora dopo, comunque, il gruppo di Payne Best lasciò Dachau. Tre autobus erano stati distrutti ma, per rimpiazzarli, le ss avevano fatto arrivare tre automezzi pesanti da Monaco.

Dall'altro lato della recinzione, a diverse centinaia di metri dal campo, i *Sippenhäftlinge* non erano al corrente delle attività di spionaggio di Rohde. Né, in quell'ultima settimana di aprile, sapevano che gli altri *Prominenten* sarebbero stati trasferiti. Erano rinchiusi nell'ospedale delle ss, una grande e signorile villa situata sul viale di ingresso: ne dividevano un'ala con le mogli degli uomini responsabili del rastrellamento e della detenzione di migliaia e migliaia di prigionieri in campi di concentramento come Dachau.

Quelle donne erano ormai delle profughe, e stavano usando l'ospedale come tappa obbligata nel viaggio verso sud per sfuggire agli Alleati. Isa era sconvolta dal modo in cui reagivano alla loro condizione: «Erano una quindicina, mogli dei capi delle ss di Oranienburg e di altri campi di concentramento, con un numero incredibile di bambini e montagne di bagagli. “Ah, questo è solo il mio bagaglio a mano. Sapete, le nostre cose più importanti sono andate tutte perdute. Avevo così tanto caffè di ottima qualità, e tutto il mio bell'argento. Sapete, mio marito, che è *Obergruppenführer*, eccetera eccetera”. Impazienti di dimostrare ai loro compagni quanto erano

intelligenti e piene di risorse, si tenevano occupate con gli ultimi preparativi per continuare il loro viaggio in modo confortevole. Credevano sinceramente di poter evitare il terribile castigo o qualsiasi altra punizione il destino avesse in serbo per loro. Dicevano tutte che il giorno dopo – “al più tardi” – si sarebbero incontrate con i loro mariti; sostenevano che questo o quel bagaglio sarebbe saltato fuori, alla fine. Ma quando chiedevi loro dove pensavano di essere dirette, reagivano sfrontatamente alzando le spalle: “Ah, da qualche parte”, e “Ce la faremo”, e “Non toccheranno donne e bambini, dopo tutto noi non abbiamo voce in capitolo”⁵⁹⁷».

Un flusso ininterrotto di militari delle ss con le loro famiglie attraversava il complesso ospedaliero, alla ricerca di un rifugio. Una mattina Isa e Fey videro fraülein Rafforth, la carceriera di Buchenwald. Era in fuga, dopo essere scappata dal campo poco prima dell’arrivo degli americani. «Rafforth era in forma smagliante, volgare più che mai e ancora più grassa di quanto non fosse a Buchenwald⁵⁹⁸», scrisse Isa. «Ci raccontò che fraülein Knocke era fuggita con il favore delle tenebre oltre il fronte occidentale. Lei invece, insieme alle ss del Sonderbau 15, non si era mossa, e ci allietò con storielle sugli “incantevoli” giorni che aveva trascorso nella baracca vuota, senza avere altro da fare a parte mangiare e dormire. La sua descrizione delle grandi quantità di alcol, cioccolato e sigarette che erano riusciti a recuperare e che poi avevano consumato in quei pochi giorni era abbastanza sconcertante. Era tutta roba che avevano saccheggiato dalla dispensa delle ss».

Fey raccontò anche cosa aveva detto loro Rafforth a proposito dell’evacuazione di Buchenwald, mentre si avvicinavano i carri armati americani. «Proprio prima della fine, circa mille prigionieri erano stati caricati su venti carri da bestiame con cibo e provviste per tre o quattro giorni. Ma il viaggio da Buchenwald era durato due settimane, e i carri sono arrivati a Dachau pieni di cadaveri e di moribondi. Sono rimasta inorridita nel sentire che così tanti innocenti, come quei poveri prigionieri, stavano ancora morendo senza nessuna ragione. Che senso aveva questo mostruoso sadismo? Tutto ormai era sul punto di crollare».

Nell’ospedale c’erano pochi controlli e a Fey e agli altri fu consentito di girare liberamente. «Per evitare di imbatterci nelle famiglie delle ss, passavamo gran parte del tempo nel giardino dell’ospedale, che era spazioso e molto ben curato. Ogni tanto si vedevano le nostre sentinelle. Erano così visibilmente assorti nelle loro preoccupazioni che avevamo con loro solo pochi contatti».

Tutte le guardie ascoltavano le stazioni radio degli Alleati, che riferivano della caduta delle città tedesche, una dopo l'altra. I russi erano arrivati nei dintorni di Berlino e stavano bombardando i palazzi del governo in Leipziger Strasse e lungo Unter den Linden. La radio tedesca replicava che nei giorni successivi, la capitale avrebbe affrontato "la sua prova più dura"⁵⁹⁹. Se i russi erano "penetrati così in profondità" la colpa era dei "traditori tedeschi" che avevano favorito l'invasione: «Molti sono stati smascherati, e chiunque sia stato scoperto pende impiccato senza troppi complimenti al palo della luce o al vano di una porta».

Mentre i *Prominenten* nel campo principale credevano che la loro liberazione da parte degli americani fosse questione di giorni, i *Sippenhäftlinge* non si facevano le stesse illusioni. Nello spazio di cinque mesi, le ss li avevano trasferiti sette volte; dall'Hindenburg Baude a Stutthof; poi a Matzkau, Buchenwald, Lauenburg, Regensburg, Schönberg e Dachau. Gli spostamenti avevano avuto luogo sempre all'ultimo momento. Sembrava inconcepibile che, con la Germania che crollava intorno a loro, le ss potessero portarli via anche da quel campo; ma era già successo, più di una volta, ed erano convinti che sarebbe accaduto di nuovo.

Nella mente di Fey c'erano due pensieri dominanti. Il primo era che, nell'improbabile eventualità che all'arrivo degli americani fossero ancora a Dachau, sarebbero stati ammassati insieme alle famiglie delle ss. Ogni giorno la radio tedesca riferiva dell'esecuzione di ss catturate. I militari Alleati, inferociti per le atrocità che avevano scoperto, non perdevano tempo a fare domande. La seconda preoccupazione – la più acuta – era il rischio di morire sotto una bomba americana.

Le sirene dell'allarme aereo risuonavano giorno e notte. Gli americani stavano sganciando centinaia di tonnellate di esplosivo su Monaco, a quindici chilometri appena a sud di Dachau. Tale era l'intensità degli attacchi, scrisse Fey, che sembrava di stare su una nave in balia di un mare in tempesta.

La notte, quando suonavano le sirene, le guardie provavano a trasferire il gruppo in un rifugio nella vicina scuola di addestramento delle ss. All'inizio, molti di loro non volevano andare. «Era molto più probabile che colpissero la scuola di addestramento rispetto all'ospedale, che sul tetto aveva pitturata l'insegna della Croce Rossa Internazionale», ricordava Fey. «Ogni volta che le guardie venivano a prelevarci, ci nascondevamo sotto i letti o negli armadi. Abbiamo continuato questo gioco del gatto e del topo fino a quando non si sono arresi. A quel punto si sono limitati a prelevare solo quelli tra noi che

volevano andare. Non mi scomodavo neppure ad alzarmi, vestirmi e andare in un altro luogo, dove c'erano le stesse probabilità, se non peggiori, di essere annientata».

Il 24 aprile, la notte in cui i caccia americani avevano attaccato il parcheggio dei mezzi di trasporto delle ss, Fey ignorò come al solito l'allarme aereo. «Tutti si sono precipitati al rifugio, perfino la fedele Maria von Hammerstein che di solito rimaneva con me. Il bombardamento è cominciato all'improvviso e mi sono ritrovata da sola al centro di quell'edificio che oscillava sotto i duri colpi. Forse è stata la solitudine, forse il boato e il bagliore, ma sono andata nel panico, convinta di morire da un momento all'altro. Sono saltata giù da letto, ho afferrato i vestiti e in dieci secondi ero pronta. Con i pantaloni a metà gamba e le scarpe slacciate sono corsa fuori più veloce che potevo. All'ingresso del palazzo sono quasi saltata in aria. Il cortile era completamente illuminato dall'inquietante luce arancione dei razzi al fosforo che i bombardieri lanciavano per inquadrare il bersaglio. Spaventata a morte sono andata verso la scuola di addestramento. Con mio sollievo alla fine mi sono infilata nelle porte spalancate. Mi sono fermata all'ingresso per ricompormi e poi sono scesa al piano di sotto per raggiungere gli altri. Una delle guardie mi ha sorriso cinicamente. Io guardavo solo per terra cercando di smettere di tremare».

Fey – come ammise lei stessa – era completamente sfinita, con i nervi a pezzi. «Non c'era alcun dubbio che la guerra volgesse al termine, ma la distruzione, il caos, la perdita insensata di altre vite umane mi rendevano ancora più piena di paura per i miei bambini. La Germania era diventata un unico grande bersaglio; le città erano in fiamme e perfino la campagna era distrutta e invasa dai carri armati americani e britannici... Non facevo che pensare a dove, in quella spaventosa situazione, fossero finiti Corradino e Robertino. Mi sentivo così indebolita e in trappola che tiravo avanti a malapena».

Non era ancora finita. Alle nove del mattino del 26 aprile – due giorni prima che gli americani liberassero il campo – arrivò l'ordine di fare le valigie.

Seguì l'ennesimo ritardo, ed era quasi sera quando i *Sippenhäftlinge* lasciarono l'ospedale, questa volta a piedi.

Erano trentasette in tutto. Le guardie li fecero marciare lungo il viale delle ss, passando davanti alle grandi ville con i prati curati alla perfezione, fino all'ingresso del campo principale. A causa dei danni provocati dalle bombe

sulla strada di cinta, avrebbero dovuto attraversare il campo fino alla stazione ferroviaria, dove un certo numero di autobus li aspettava per condurli a sud. Le guardie si rifiutarono di rivelare dove fossero diretti. «È un viaggio verso il nulla» li derise uno di loro.

Bisognava camminare mezz'ora per arrivare alla stazione, lungo file e file di blocchi apparentemente vuoti, circondati da recinzioni di filo spinato. Fey venne a sapere successivamente che in realtà straripavano di prigionieri malati e moribondi – circa 42.500 in totale – troppo deboli per essere evacuati dal campo.

Himmler non aveva mantenuto la sua promessa di sospendere l'evacuazione dai campi di concentramento. A Dachau era iniziata da tre giorni. Circa 5.000 prigionieri erano partiti con il treno il 24 e il 25 aprile; altri 7.000 sarebbero andati via a piedi quella sera⁶⁰⁰. Diretti al Tirolo, uno degli ultimi territori del Reich ancora sotto il controllo dai nazisti, sarebbero stati impiegati nelle fabbriche di armi che erano state installate nei bunker sotto le Alpi.

Giunti in prossimità della piazza d'armi, i *Sippenhäftlinge* raggiunsero i prigionieri che stavano partendo quella sera. Fey fu quasi travolta dalla calca: «Erano migliaia e migliaia. L'intero campo sembrava essere in marcia, gli uomini convergevano da ogni parte verso la spianata... Gomito a gomito, si muovevano lentamente verso l'uscita, in un silenzio assoluto».

Facendosi largo a bastonate tra i prigionieri, le guardie condussero i *Sippenhäftlinge* in un'altra spianata illuminata. In questo spazio aperto ferveva una attività frenetica: uomini delle ss di ogni grado correvano qua e là, arrivavano e ripartivano motociclette; autocarri si muovevano a tutta velocità. I caccia americani sorvolavano il campo a bassa quota seguendo lo svolgersi degli eventi. Le ss andavano avanti senza preoccuparsene: sapevano che la presenza di migliaia di prigionieri avrebbe impedito agli aerei di aprire il fuoco.

Tre autocarri erano parcheggiati in un angolo della piazza. Mentre i *Sippenhäftlinge* aspettavano di salire, si alzò un mormorio tra i prigionieri ammassati dall'altro lato delle truppe. Kurt Schuschnigg, con la moglie e la figlia, usciva scortato dall'edificio del KA. Il campo ospitava molti austriaci – ebrei e non, detenuti perché oppositori dei nazisti. Qualcuno di loro riconobbe l'ex cancelliere. «La nostra partenza fu drammatica⁶⁰¹», scrisse Schuschnigg. «Le guardie tenevano aperto uno stretto varco attraverso il quale dovevamo passare. Improvvisamente dalla folla si alzò a fatica una

mano. Di qua qualcuno mi chiamò, di là un volto familiare mi fece un sorriso tirato. All'inizio le mani erano solo poche, poi sempre di più, centinaia e poi migliaia... Mani che si sollevavano per salutarmi, alcuni con il braccio teso per l'abitudine, altri con il pugno chiuso... Quello fu per me, forse, il momento più emozionante di tutti quegli anni».

Ultimi ad arrivare e ultimi ad andarsene da Dachau, i *Sippenhäftelinge* vennero trasferiti con altri due gruppi di prigionieri speciali: il "gruppo di Seydlitz" – e cioè i parenti dei soldati della Wehrmacht che si erano arresi ed erano passati con l'Armata Rossa sul fronte orientale – e i politici, Kurt Schuschnigg e Léon Blum. Dopo essere saliti sugli autocarri attesero per parecchie ore. Il loro convoglio non poteva partire fino a quando le colonne di prigionieri, che passavano attraverso un cancello poco lontano per iniziare la marcia forzata verso le Alpi, non avessero lasciato il campo. «Lo spettacolo dell'evacuazione⁶⁰²», scrisse Léon Blum nelle sue memorie, «è la cosa più spaventosa che ricordo... Lungo la strada i prigionieri venivano spinti a colpi di manganelli di gomma e quelli che non riuscivano a proseguire venivano fucilati sul posto». Anche Fey poté assistere a quella scena: «Spossati ed esausti, colonna dopo colonna, hanno sfilato davanti a noi. Non portavano con sé né vestiti né effetti personali; c'erano invece pochi carretti stracarichi. Gruppi di prigionieri, con le schiene ricurve, provavano a spingerli. Qualcuno era troppo debole per fare anche solo un passo, ho visto parecchi di loro che camminavano carponi. Le guardie li superavano e gridavano, colpendoli con i fucili. Se loro non riuscivano ad alzarsi venivano freddati con un colpo alla nuca. Mentre dall'autocarro assistevo impotente a questa scena, ho fatto fatica a reprimere i conati di vomito. Che cosa pensavano di fare, quegli assassini delle ss, con quella povera gente che non si reggeva in piedi⁶⁰³? Era incomprensibile: come potevano essere capaci di una tale ferocia? Dopo ore di questa agonia, i nostri autocarri sono riusciti a partire. Fuori, sulla strada, abbiamo superato terrorizzati queste colonne, con il cuore gonfio di pena per questa povera gente».

Aggirando Monaco, il convoglio di autocarri si diresse a sud verso l'Austria. I conducenti andavano veloce, ansiosi di arrivare a destinazione prima dell'alba. «Il fatto che fossimo stati trasferiti in tutta fretta accrebbe il nostro nervosismo⁶⁰⁴», scrisse Isa. «Sentivamo che ci stavamo lasciando sempre di più alle spalle il fronte occidentale. Ci volle coraggio a rassegnarsi all'insensatezza di quel viaggio. Solo con un grande sforzo di autocontrollo

evitammo di trascinarci l'un l'altro nel vortice di disperazione e frustrazione che ci stava travolgendo».

Attraversarono il confine austriaco al passo di Scharnitz e all'alba arrivarono in una valle profonda, circondata da montagne innevate, le vette venate di rosa dai primi raggi del sole. Nelle ore che seguirono il convoglio fece due brevi soste. La prima volta gli autocarri si fermarono a fianco di un furgone del pane: le ss avevano miracolosamente organizzato quel rendez-vous in un tratto di strada isolato. I teloni degli autocarri non erano stati allacciati per bene e i prigionieri poterono prendere tutto il pane che volevano dal retro del furgone, rimasto aperto. La seconda sosta fu imprevista. Caccia americani stavano effettuando dei voli di ricognizione sulla valle, i conducenti furono costretti a deviare in una strada nella foresta per nascondersi sotto gli alberi ed evitare di essere attaccati.

Poco prima delle dieci, il convoglio arrivò a Reichenau, un campo di lavoro gestito dalle ss nei paraggi di Innsbruck. Le guardie ordinarono ai prigionieri di scendere. Al di là di un recinto di filo spinato, nel cortile davanti a delle basse costruzioni di legno, videro decine di uomini seduti sulle sdraio. Bighellonavano chiacchierando in piccoli gruppi. Erano i *Promineten* trasferiti da Dachau il 20 e 25 aprile.

I *Sippenhäftlinge* riconobbero i volti familiari del periodo di Schönberg, quando erano reclusi insieme nelle due scuole del villaggio. Isa descrisse la felicità di quell'incontro: «Ci abbracciammo con trasporto in un'onda di affetto sincero e di sofferenza condivisa. In quel momento era come se l'intera guerra fosse giunta per noi a una felice conclusione⁶⁰⁵». Fey provava le stesse, travolgenti sensazioni: «Era come una festa di compleanno a sorpresa, piena di amici ritrovati dopo tanto tempo! Subito ci siamo messi tutti a chiacchierare, raccontandoci l'un l'altro quello che ci era successo. Ci mescolavano liberamente, passando da un gruppo all'altro, chiamandoci per nome (una cosa che ci era sempre stata proibita). C'erano circa 130 prigionieri di ogni nazionalità. Era davvero uno spettacolo straordinario. C'erano vescovi in sontuosi abiti talari, principi di casate reali vestiti con le uniformi a strisce della prigione e capi partigiani italiani che si pavoneggiavano. Visto che le conversazioni si svolgevano in ogni lingua europea conosciuta o quasi, il posto era diventato una vera e propria Torre di Babele!»

Il rapporto tra prigionieri e ss era cinque a uno. Le guardie li lasciarono soli, ritirandosi dentro una struttura nel mezzo del campo. C'era un sole

magnifico e il panorama delle montagne era spettacolare. In quell'atmosfera piacevole, avvicinarono le sedie, prepararono il tè e fecero girare le sigarette. Isa era particolarmente felice perché nella confusione aveva incontrato l'ufficiale dell'aeronautica Sidney Dowse, veterano di quattro tentate evasioni, inclusa la famigerata Grande Fuga dallo Stalag Luft III. Dowse era stato imprigionato a Sachsenhausen in una cella accanto a quella dei suoi genitori⁶⁰⁶.

Non aveva più saputo nulla di loro da quando erano stati arrestati nell'inverno del 1943. Le fu di grande conforto sentire le parole di Dowse: «Mi raccontò che mia madre stazionava sotto la sua finestra per gran parte del tempo della passeggiata giornaliera che le era concessa. Le conversazioni che aveva con lui erano il momento più atteso della sua giornata. A sua volta lui, durante le sue passeggiate, trovava il modo di lanciare qualcosa verso la finestra della cella dei miei genitori – un fiore, un paio di sigarette, qualche biscotto. A Natale si erano fatti reciprocamente gli auguri scrivendoli sulla neve⁶⁰⁷».

Per tutti i prigionieri ogni incontro era un'esperienza emozionante. Le conversazioni con i britannici mettevano però a disagio Payne Best, recluso dal 1939. «Era la prima volta, da quasi cinque anni e mezzo, che potevo parlare liberamente con i miei connazionali, anche con quegli uomini che, grazie al loro indomabile coraggio e al loro rifiuto di arrendersi, erano diventati, per tutti gli altri prigionieri, degli eroi. Con me loro erano tutti straordinariamente cortesi e gentili, ma nel mio cuore mi vergognavo da morire: mentre loro erano evasi più volte, io non avevo fatto altro che restarmene seduto nella mia cella, conducendo la comoda vita di un barboncino addestrato⁶⁰⁸».

Incontrando così tanti prigionieri – ciascuno dei quali rappresentava una preziosa fonte di informazioni – Fey sperava di ricevere notizie dei suoi bambini. «Durante il pomeriggio, ho cercato ansiosamente di individuare qualcuno che sapesse qualcosa dei bambini che erano ancora nelle mani delle ss. Ma nessuno sapeva niente: si vociferava solo che qualche bambino era stato collocato negli "istituti" delle ss, o magari era stato dato in adozione, dopo che gli era stato cambiato il nome. Benché morissi dalla voglia di saperne di più, mi sono resa conto che non stavo ottenendo niente, e alla fine ho lasciato cadere l'argomento. Il fatto era che nessuno in realtà voleva essere seccato da problemi che non fossero impellenti, e per i quali per di più non c'era nulla da fare.

Morte e distruzione imperavano dovunque e la preoccupazione principale era sopravvivere e tornare liberi. Devo confessare che, date le circostanze, perfino io sono riuscita a mettere da parte la mia preoccupazione per i bambini – almeno temporaneamente».

La maggior parte dei prigionieri pensava che fosse tutto finito, che sarebbero stati tratti a Reichenau per un giorno o due e che poi sarebbero stati rilasciati. Payne Best però era scettico. «C'era una cosa che non mi piaceva affatto, e cioè che avevo visto nel campo l'ufficiale Bader e un nutrito gruppo dei suoi uomini delle ss. Se avevano intenzione di concederci la libertà, perché Bader e i suoi uomini, la cui unica funzione era giustiziare i prigionieri privi di valore, erano stati mandati con noi?⁶⁰⁹».

Mentre Fey non credeva che stessero per essere uccisi, condivideva per ragioni diverse lo scetticismo di Payne Best: «Era chiaro che eravamo ostaggi, non prigionieri. Fin dall'inizio le ss avevano fatto di tutto per tenerci in vita. Perché, dopo averci portato da un campo all'altro, avrebbero dovuto lasciarci andare all'improvviso?».

Al quartier generale supremo di Rheinsberg, dove si trovava quel giorno – il 27 aprile – Himmler stava ancora aspettando la risposta dagli Alleati.

La sua proposta di incontrare il generale Eisenhower, per concordare la resa delle truppe tedesche sul fronte occidentale, era stata trasmessa al presidente Truman e a Winston Churchill il 25 aprile.

Quel pomeriggio, a Whitehall si riunì il consiglio di guerra. Come rivelano i verbali della riunione, Churchill sospettava che il rifiuto di Himmler di arrendersi sul fronte orientale fosse una mossa per creare tensioni tra Gran Bretagna, Stati Uniti e Unione Sovietica: «Il primo ministro ha detto che quest'importante novità deve sicuramente essere comunicata al maresciallo Stalin, senza indugio alcuno. Pensava che avremmo dovuto nello stesso tempo mettere in chiaro che, per quanto riguardava il governo di Sua Maestà, non c'era alternativa alla resa simultanea e incondizionata alle tre principali potenze. A Himmler si doveva comunicare che i soldati tedeschi avrebbero dovuto arrendersi ovunque, sia individualmente che in reparto, alle truppe Alleate o a chi le rappresentava sul posto; e finché questo non fosse successo, l'attacco degli Alleati, in tutti i teatri di guerra, sarebbe stato perseguito con il massimo vigore.

Non c'era motivo alcuno⁶¹⁰», continuava il verbale della riunione, «perché Himmler incontrasse il generale Eisenhower, come lui aveva richiesto: anzi

era del tutto fuori luogo che una proposta di resa generale di quel tipo dovesse essere discussa con il comandante sul campo delle operazioni militari».

Quando la proposta di Himmler venne portata alla loro attenzione, Truman e Churchill la respinsero entrambi, immediatamente⁶¹¹. Tuttavia, per ragioni non chiare – forse in spregio verso l'uomo che consideravano il secondo criminale di guerra più crudele dopo Hitler – la mattina del 27 aprile né il presidente degli Stati Uniti né il primo ministro britannico avevano dato la loro risposta a Himmler.

Ancora fiducioso che Eisenhower avrebbe negoziato, quel pomeriggio Himmler diede ordine che i *Prominenten* venissero trasferiti in un albergo in Tirolo.

A Reichenau erano circa le tre quando Payne Best notò un cambiamento nel comportamento delle guardie. Erano usciti dagli alloggi in cui erano rimasti per la gran parte del giorno e ora si erano messi a confabulare in gruppetti all'ingresso del campo. Dal loro atteggiamento cospiratorio e dal modo in cui continuavano a girarsi per guardarli, Payne Best avvertì che stava succedendo qualcosa.

Vide Stiller, uno degli ufficiali delle ss, che se ne stava per conto suo. Gli si avvicinò. Con quel giovane ufficiale, che era considerato più malleabile degli altri, si poteva ragionare. «Attaccai discorso e riuscii a strappargli la verità: quella notte saremmo stati di nuovo trasferiti nel Tirolo italiano. Disse che ci avrebbe condotto in un albergo, dove avremmo aspettato l'arrivo delle truppe alleate. Lui aveva l'ordine di controllare che la nostra liberazione si svolgesse in maniera ordinata. Era come sempre molto disponibile e cortese⁶¹²».

L'ufficiale Stiller fu meno cortese quando parlò a Isa Vermehren. «I suoi ordini», scrisse lei, «erano di portarci via, tenerci nascosti e portarci dove il nemico non avrebbe potuto trovarci⁶¹³».

Ordini che cambiarono durante la notte.

Mentre le ss stavano caricando i prigionieri sul convoglio di autobus in attesa fuori dal campo, il conte Bernadotte era insieme al generale Schellenberg, l'aiutante di Stato maggiore di Himmler, giunto in volo in Svezia per discutere del telegramma arrivato dal presidente Truman, che respingeva l'offerta di Himmler:

UN'OFFERTA TEDESCA DI RESA SARÀ ACCETTATA SOLO A CONDIZIONE CHE SIA TOTALE SU TUTTI I FRONTI E INCLUDA GRAN BRETAGNA, STATI UNITI E UNIONE SOVIETICA. NEL MOMENTO IN CUI QUESTE CONDIZIONI SARANNO SODDISFATTE, LE FORZE TEDESCHE DEVONO IMMEDIATAMENTE, SU TUTTI I FRONTI, CONSEGNARE LE ARMI AI LOCALI COMANDI DEGLI ALLEATI. DOVESSE LA RESISTENZA CONTINUARE DA QUALCHE PARTE, GLI ATTACCHI ALLEATI SARANNO CONDOTTI SENZA PIETÀ FINO ALLA VITTORIA FINALE⁶¹⁴

Schellenberg, latore di una notizia così negativa, aveva paura di trasmetterla a Himmler. Aspettò fino a mezzanotte prima di telefonare al quartier generale: «Potei parlare solo con [Rudolf] Brandt [il capo dello staff personale di Himmler], che mi chiese con grande nervosismo quale fosse l'esito. Dissi che era stato negativo ma che il conte voleva incontrare Himmler a Lubeca per discutere la questione delle truppe tedesche nel settore scandinavo. Questa proposta fu bruscamente respinta; avrei dovuto riferire direttamente a Himmler.

Compresi di essermi messo in una posizione tanto precaria agli occhi di Himmler che avrei dovuto affrontare l'eventualità di essere giustiziato⁶¹⁵», continuò Schellenberg. «Perciò mi feci accompagnare da un astrologo di Amburgo. Himmler lo conosceva di persona e lo teneva in grande considerazione. Non sapeva resistere a farsi fare l'oroscopo e sentivo che questo avrebbe attenuato la sua reazione per la delusione».

Alla fine, quando Schellenberg lo incontrò la mattina seguente, Himmler già sapeva che Truman aveva respinto la sua offerta. Gli Alleati avevano scoperto che quel tentativo era stato condotto all'insaputa di Hitler, e nella speranza di causare una rottura nelle relazioni tra il Führer e il capo delle SS avevano fatto trapelare la notizia alla Reuters, l'agenzia di stampa internazionale. All'alba del 28 aprile, la notizia era su tutti i giornali e i notiziari radio di tutto il mondo.

È impossibile stabilire esattamente quando Himmler apprese che Truman aveva rifiutato la sua offerta – forse glielo aveva detto Brandt, oppure lo era venuto a sapere dalla radio nel cuore della notte. Né esiste un resoconto di prima mano sulla sua reazione. Ma per i *Prominenten* le conseguenze erano catastrofiche. Ora che non c'era più la possibilità di usarli come pedine di scambio in una trattativa con il generale Eisenhower, le loro vite non valevano più niente.

A un certo punto, fra mezzanotte e le nove del mattino del 28 aprile, Himmler ordinò all'ufficiale Bader di eliminare tutti i 137 prigionieri.

Tuttavia il ritardo di Schellenberg, dovuto soprattutto alla volontà di salvarsi la pelle, comportò una sospensione delle esecuzioni. Se Himmler avesse saputo della decisione di Truman mentre loro erano ancora a Reichenau, probabilmente sarebbero stati uccisi sul posto. Invece, quando apprese la notizia i prigionieri avevano già lasciato il campo ed erano in viaggio verso l'albergo in Tirolo.

[585](#) Sydney Smith, *Wings Day*, Collins, 1968, p. 217

[586](#) Capitano S. Payne Best, *The Venlo Incident*, Frontline Books, 2009, e-book, p. 637

[587](#) *ivi*, p. 615

[588](#) *ivi*, p. 546

[589](#) Hugh Mallory Falconer, *The Gestapo's Most Improbable Hostage*, Pen and Sword Aviation, 2018, p. 130

[590](#) *ivi*, pp. 131-132

[591](#) Kurt Schuschnigg, *Austrian Requiem*, Victor Gollancz, 1947, p. 237

[592](#) *ibid.*

[593](#) *ibid.*

[594](#) Payne Best, *op. cit.*, p. 644

[595](#) W. Schellenberg, *Memoirs*, André Deutsch, 1956, p. 445

[596](#) Payne Best, *op. cit.*, p. 646

[597](#) Isa Vermehren, *Reise durch den letzten Akt: Ravensbrück, Buchenwald, Dachau. Eine Frau Berichtet*, Rowohlt Taschenbuch Verlag, 1979, p. 216

[598](#) *ivi*, p. 198

[599](#) «The Times», 24 aprile 1945

[600](#) Hans-Günter Richardi, *SS-Geiseln in der Alpenfestung*, Edition Raetia, 2015, p. 152

[601](#) Schuschnigg, *op. cit.*, p. 238

[602](#) Léon Blum, *Le Dernier Mois*, Éditions Diderot, 1946, pp. 67-71

[603](#) Dei 7000 prigionieri che lasciarono Dachau quella notte, più di 1000 morirono durante la marcia verso le Alpi. In quella che sarebbe stata l'ultima settimana di guerra, le ss fucilarono tutti coloro che non riuscivano a tenere il

passo. Altri morirono per sfinimento o denutrizione

[604](#) Vermehren, op. cit., p. 220

[605](#) *ivi*, p. 222

[606](#) Come Isa, Kurt e Petra Vermehren furono arrestati dopo che il loro figlio, il dottor Erich Vermehren, passò alla BBC per trasmettere propaganda antinazista

[607](#) Vermehren, op. cit, pp. 223-224

[608](#) Payne Best, op. cit., p. 658

[609](#) *ivi*, p. 663

[610](#) Riunione del consiglio di guerra, 25 aprile 1945, PREM 3/197/6, The National Archives

[611](#) *ibid.*

[612](#) Payne Best, op. cit., p. 662

[613](#) Vermehren, op. cit., p. 227

[614](#) Conte Folke Bernadotte, *The Curtain Falls*, Alfred A. Knopf, 1945, pp. 61-62

[615](#) Schellenberg, op. cit., p. 452

Subito dopo il tramonto il convoglio di sette autobus, che portava 137 prigionieri e cinquanta tra ss e guardie delle Gestapo, lasciò Innsbruck. Il profilo delle montagne si stagliava contro il cielo all'imbrunire mentre arrivavano, attraverso la valle del Wipp, al passo del Brennero. La strada, una vecchia carreggiata del diciottesimo secolo, saliva ripidamente. Man mano che si lasciavano alle spalle il panorama primaverile della valle dell'Inn, la temperatura scendeva. Gli autobus rallentavano sui tornanti, salendo sempre più in alto verso le nevi perenni.

Ignara del vero scopo del viaggio, Fey fissava il finestrino con sguardo assente. Il cerchio si era chiuso; erano passati sei mesi da quando aveva lasciato Innsbruck senza i bambini. Il paesaggio che scorreva fuori rendeva ancora più vivido il ricordo di quel giorno, che aveva provato con tanta determinazione a cancellare dalla mente. La valle, le montagne che aveva visto dal treno nel suo viaggio verso est... tutto le ricordava quello che aveva provato allora.

Centinaia di italiani si ammassavano sul ciglio della strada e rallentavano l'avanzata del convoglio. Deportati in Germania, dopo che nel 1943 i nazisti avevano invaso l'Italia, si erano messi in viaggio a piedi, dai campi di concentramento e di lavoro che erano stati liberati dagli Alleati, e cercavano di raggiungere casa attraverso le montagne. Qualcuno spingeva dei carretti, qualcun altro conduceva bestiame, maiali o asini. «Non dobbiamo provare alcuna compassione per loro⁶¹⁶», osservò severo l'ufficiale del sso Peter Churchill. «Stanno andando nella direzione giusta».

Ci vollero tre ore, macinando chilometri e chilometri di vecchie stradine, per raggiungere il passo del Brennero che segnava il confine tra Austria e Italia. Qui, alla dogana, gli autisti fermarono gli autobus per far raffreddare i motori e le ss scesero, scomparendo tra le rovine di un fortino di cemento.

C'era la luna piena e i prigionieri poterono distinguere distese di macerie e la struttura scopercchiata di una chiesetta bombardata. Tutti i passi di montagna attraverso le Alpi venivano bombardati dagli Alleati per impedire spostamenti su larga scala di truppe e munizioni verso la Fortezza Alpina. Come raccontò Falconer, i prigionieri avevano paura soprattutto di morire sotto le bombe degli americani o degli inglesi. «Scendemmo tutti e ci

mettemmo a gironzolare... Potevamo sentire le bombe che esplodevano quasi in continuazione, il crepitio delle mitragliatrici e i bombardamenti che provenivano dal lato meridionale del passo. I tedeschi diretti a nord ci dissero che il traffico era sotto costante attacco dei bombardieri e degli aerei che volavano a bassa quota⁶¹⁷».

Benché fosse notte fonda e uno spesso strato di neve coprisse la strada, il traffico nella direzione opposta era intenso. Dall'altra parte delle Alpi, lungo una linea che attraversava l'Italia del nord da Genova a Trieste, la Wehrmacht stava combattendo una battaglia di retroguardia contro gli Alleati. Nel giro di quattro giorni, l'esercito tedesco in Italia si sarebbe arreso; i soldati già stavano fuggendo attraverso il Brennero per non farsi prendere prigionieri. «In Italia i tedeschi che potevano recuperare una macchina e la benzina stavano provando disperatamente a tornare in Germania, con l'intenzione di confondersi con la popolazione civile⁶¹⁸», scrisse Falconer. «C'erano parecchie auto di gran pregio, con cinque o sei ufficiali molto giovani a bordo».

Dopo qualche ora le ss riapparvero e il convoglio si rimise in marcia. «La principale preoccupazione di tutti noi», ricordò Fey, «riguardava la nostra meta. Almeno le ss la conoscevano? In testa al convoglio si vedeva la motocicletta della staffetta. Avanzava a zig-zag in mezzo al traffico; qualche volta spariva spingendosi in avanti per andare in perlustrazione. Poi tornava e fermava il convoglio a un incrocio o una svolta, dove lo raggiungevano Bader e il suo compare, l'ufficiale Stiller. Seguivano alzate di spalle e scuotimenti di testa». La conclusione di Isa fu che le ss non avevano idea di quale fosse la destinazione, se la inventavano man mano che procedevano. Il prigioniero di guerra inglese "Jimmy" James pensava che l'indecisione di Bader dipendesse dal fatto che «aveva perso i contatti con il suo quartier generale⁶¹⁹».

Bader invece sapeva esattamente dove li stava portando. Le continue discussioni con la staffetta dipendevano dalla difficoltà di localizzare la zona remota in cui sorgeva l'albergo.

«Aveva l'ordine di portarci via, nasconderci e condurci in un luogo in cui il nemico non ci avrebbe mai trovato», come l'ufficiale Stiller aveva confidato a Isa prima della partenza da Reichenau. Se esisteva un edificio al mondo in grado di soddisfare questi requisiti era proprio l'hotel Pragser Wildsee – la meta finale di Bader. Situato nelle profondità della Val Pusteria, era collocato in fondo a una strada senza uscita di otto chilometri che

costeggiava un piccolo lago. Era circondato da tutti i lati dalle montagne, con pareti di roccia che si innalzavano a picco dal lago fino alle cime – una fortezza del Cretaceo fatta di punte acuminata, faglie spaccate e angoli frastagliati.

Un posto perfetto per nascondersi, insomma. E il luogo perfetto per un'esecuzione di massa. Destinato fino alla sera prima a fungere da rifugio, dove i *Prominenten* sarebbero rimasti al sicuro mentre Himmler negoziava con il generale Eisenhower, ora l'albergo con 180 camere stava per diventare il mattatoio di Bader.

Quando il convoglio lasciò il passo del Brennero, svoltando sulla strada statale 49 – la via principale che correva verso est attraverso la Val Pusteria – i prigionieri, ancora all'oscuro degli ordini che Bader aveva ricevuto, continuarono a fare congetture sulla loro destinazione. Fey era seduta vicino a zio Moppel: «Era convinto che le ss ci stessero portando a Bolzano, un capoluogo di provincia nel Tirolo del sud dove, a quanto pareva, i nazisti si stavano preparando alla battaglia finale. Che amara ironia! Dopo essere sopravvissuti così a lungo, dovevamo forse essere uccisi nella battaglia finale della guerra?».

I prigionieri inglesi erano anche convinti che una destinazione probabile fosse la famosa Fortezza Alpina di Hitler. Mentre il convoglio avanzava lungo la valle, Falconer si rincuorò nel vedere che le postazioni della Wehrmacht non erano presidiate: «Appena entrammo in Val Pusteria ci rendemmo conto che era stata attrezzata per resistere a un assedio. Per tutta la valle c'erano fossati anticarro; nei punti strategici erano stati eretti dei bunker, e le bocche delle valli laterali erano presidiate nello stesso modo. Ma non c'era nessuna traccia di guarnigioni, di ss o di altre unità, che presidiassero queste postazioni⁶²⁰».

Poi, in un tratto di strada scoperto tra Monguelfo-Tesido e Villabassa, il convoglio si fermò. Svoltando a destra, gli autobus accostarono su una piazzola. Da un lato si aprivano campi punteggiati da belle fattorie in stile chalet, ai piedi dei boschi di conifere; dall'altro la vegetazione arrivava fino alla strada. In mezzo c'era solo il binario della ferrovia. Circa 400 metri più in alto, le cime delle montagne delimitavano la valle.

Bader ordinò alle ss di formare un cordone di sicurezza intorno al convoglio, e le guardie, armate di mitragliatrici, si collocarono lungo la strada. Si disposero a intervalli di nove metri circa. Quindi Bader e Stiller si

allontanarono.

Fey riusciva a vederli, anche se «Non sentivo cosa si stessero dicendo. Ma sembrava che stessero litigando. A un certo punto devono aver preso una decisione, perché Bader all'improvviso si è girato e se n'è andato lasciando Stiller con noi».

Il convoglio si era fermato proprio vicino a un incrocio trafficato. C'era un cartello – «Pragser Wildsee, 8 km» – ma non significava nulla per Fey e gli altri 136 prigionieri. La sosta e il litigio tra Bader e Stiller erano stati provocati dallo stesso contrattempo: l'albergo Pragser Wildsee era pieno. Il giorno prima, malgrado Franz Hofer, il capo del partito nazista in Tirolo e in Vorarlberg, avesse assegnato l'edificio all'unità di Bader, tre generali della Wehrmacht con i loro staff lo avevano occupato e ora l'albergo era strapieno di soldati⁶²¹.

Fu un altro colpo di fortuna per i *Prominenten*. Proprio come la paura di Schellenberg di comunicare il contenuto del telegramma del presidente Truman a Himmler, prima della partenza da Reichenau, aveva comportato una sospensione dell'esecuzione, allo stesso modo il fatto che la Wehrmacht avesse occupato l'hotel Pragser Wildsee impedì all'ufficiale Bader di trasportare i prigionieri nel luogo dove intendeva ucciderli.

Impossibilitato a raggiungere la sua destinazione, Bader era sul punto di perdere il controllo.

Si stava allontanando per mettersi quanto prima in contatto con il quartier generale delle ss, quando due dei prigionieri chiesero di scendere immediatamente dall'autobus. Erano il colonnello von Bonin, un ufficiale della Wehrmacht arrestato per aver ordinato alle sue truppe di ritirarsi durante l'offensiva d'inverno dei sovietici, e Wilhem Flügge, un ingegnere aerospaziale tedesco considerato "politicamente inaffidabile". Fey in quel momento non lo sapeva ma, come raccontò più tardi, i due uomini erano venuti a conoscenza dei piani di Bader di eliminarli tutti: «Durante il viaggio sulle montagne, Bonin e Flügge, che erano seduti in testa, dietro a due sergenti delle ss, avevano per caso sentito una loro conversazione. Credendo che i prigionieri stessero dormendo, dopo aver dato una rapida occhiata in giro, i due avevano cominciato a discutere delle nostre esecuzioni. In realtà Bonin e Flügge stavano solo facendo finta di dormire e perciò avevano sentito queste parole: "Quando saranno giustiziati?". Benché nessuno dei due fosse riuscito ad afferrarne il resto della conversazione, ciò che avevano sentito era più che sufficiente a spingerli ad agire in fretta».

La cima di un campanile si ergeva dal villaggio di Villabassa, più o meno a un chilometro e mezzo dal bivio. Bader stava andando in quella direzione. Bonin e Flügge aspettarono che svoltasse la curva e lo seguirono. Con loro grande sorpresa, né Stiller né le altre guardie li fermarono. Altri prigionieri, accorgendosi dell'apparente indifferenza delle ss, si azzardarono a scendere con cautela dagli autobus. Quando Bonin e Flügge li raggiunsero, li informarono rapidamente della conversazione che avevano origliato. Dissero anche agli uomini di tenere il segreto, per evitare che si diffondesse il panico.

A causa della loro prudenza Fey, insieme con le altre donne e i bambini, trascorse la maggior parte delle successive trentasei ore in attesa nella piazzola, ignara del fatto che la vita di tutti fosse appesa a un filo.

In assenza di Bader, i prigionieri maschi poterono disperdersi. Alcuni di loro, tra cui Jack Churchill, scelsero di mettersi in salvo e sparirono. Ma la maggioranza decise generosamente di restare per proteggere i membri più indifesi del gruppo. Cinque uomini emersero subito come leader nella ricerca di un modo rapido di salvarsi o fuggire. Erano il partigiano italiano Sante Garibaldi, il prigioniero di guerra britannico “Wings” Day, il generale Georg Thomas, coinvolto nell’Operazione Valchiria; e infine il colonnello Bonin e Payne Best.

Importanti iniziative furono messe in moto quella mattina.

La prima era un piano di salvataggio concepito da Garibaldi e “Wings” Day⁶²². Sfruttando l’assenza di Bader, sparirono nella direzione opposta a quella presa da Flügge e Bonin. Il convoglio si era fermato vicino a un passaggio a livello, e per caso scoprirono che il casellante era un sergente della resistenza del Sud Tirolo; inoltre nel bosco, a qualche centinaia di metri da dove erano stati parcheggiati gli autobus, c’era un reparto di 1000 partigiani. Se solo glielo avessero richiesto, avrebbero potuto attaccare immediatamente il convoglio e liberare i prigionieri.

Ma dopo l’attacco, sarebbero rimasti dei prigionieri ancora in vita da liberare⁶²³? Con le ss che circondavano il convoglio allo scoperto, e considerando il gran numero di donne, bambini e anziani, “Wings” Day e Garibaldi decisero che un attacco immediato sarebbe stato troppo rischioso. Invece, concordarono che l’imboscata dovesse avvenire la notte seguente: così avrebbero avuto la possibilità di studiare il modo migliore per sopraffare le ss e dare al contempo la massima protezione ai prigionieri all’arrivo dei partigiani.

Mentre “Wings” Day e Garibaldi definivano i dettagli dell’imboscata nella guardiola del casellante, Payne Best, che era rimasto con gli altri, intendeva procedere con un approccio diverso. Si era accorto che qualche guardia dava segni di nervosismo, quindi decise di fare un paio di domande. «Ormai ero in buoni rapporti con alcune delle nostre guardie, inclusi alcuni degli uomini di Bader che erano stati con noi a Schönberg. Certo, se glielo avessero ordinato ci avrebbero sparato, ma non mi pareva che quella prospettiva li allettasse troppo – avevo parlato con un paio di loro, sembravano convinti che, se proprio si doveva sparare, non sarebbe stata una cattiva idea cominciare con Stiller e Bader⁶²⁴». Payne Best parlò anche con lo stesso Stiller: «Era evidentemente spaventato, e disposto a salvarci di vita, nella speranza che potessimo intercedere in suo favore, se fosse stato catturato dalle nostre truppe. Era più alto in grado di Bader⁶²⁵ e disponeva di trenta uomini rispetto ai venti di Bader».

Secondo gli standard criminali delle ss, le due unità erano di una caratura molto differente. Il plotone di Bader, formato da nazisti fanatici, era stato fin dall’inizio pensato per essere uno squadrone della morte, mentre gli uomini di Stiller erano per lo più ex soldati della Wehrmacht reclutati nelle ss dopo essersi ripresi da qualche ferita di guerra. Payne Best aveva consultato un certo numero degli uomini di Stiller ed era dell’avviso che nessuno di loro avesse «la minima voglia di essere coinvolto in una strage di massa». Se lo stesso Stiller era disposto a farsi corrompere, forse sarebbe stato possibile convincere i suoi uomini a favorire la fuga.

Dopo aver parlato alle guardie, Payne Best cercò gli imprenditori Fritz Thyssen e Hjalmar Schacht, ex ministro dell’Economia di Hitler. Entrambi viaggiavano sull’autobus dei *Sippenhäftlinge*. Prendendoli da parte, Payne Best li convinse a garantire 100.000 franchi svizzeri per la ricompensa da dare a Stiller, se avesse acconsentito a dirigere il convoglio verso la frontiera svizzera e ad aiutare i prigionieri a passare il confine. Ma Thyssen e Schacht erano troppo spaventati per fare quell’offerta a Stiller in prima persona, e Payne Best pensò che fosse eccessivamente rischioso proporre a un ufficiale delle ss un’offerta in denaro basata su garanzie anonime.

In questa situazione tesa, sotto il diluvio, arrivò Anton Ducia. Il convoglio, ormai fermo da ore e parcheggiato su un lato della strada, aveva catturato l’attenzione dei passanti. «Pian piano si avvicinò il primo contadino⁶²⁶», ricordò Schuschnigg. «Si tenevano a una certa distanza poiché l’ostilità evidente delle ss non li incoraggiava certo ad avvicinarsi. Ma di nascosto ci

facevano segni di saluto. Ogni tanto un lampo di riconoscenza attraversava i loro occhi. Presto avrebbero saputo cosa stava succedendo».

Schuschnigg era una figura molto nota in quella zona del Tirolo che, fino alla fine della prima guerra mondiale, aveva fatto parte dell'Austria. Qualcuno lo aveva riconosciuto e aveva avvertito Ducia, che lasciò immediatamente il suo ufficio nel centro di Villabassa e a piedi percorse il chilometro e mezzo scarso che lo separava dal convoglio.

«Un giovane uomo dall'aria intelligente⁶²⁷», così lo descrisse il prigioniero di guerra inglese "Jimmy" James. Ducia si presentò a Stiller come l'addetto ufficiale per gli alloggi in tutta la regione, agli ordini diretti di Franz Hofer, il capo regionale del partito nazista. Ciò che non gli disse, però, era che allo stesso tempo rivestiva anche il ruolo di comandante regionale della resistenza in sud Tirolo. Esibendo la sua carta di identità nazista, si offrì di trovare alloggio a Villabassa per gli uomini delle ss e per i prigionieri. Sebbene Stiller lo avesse accolto come alleato (pur con qualche perplessità), Ducia fu costretto a fare altri due viaggi a piedi al villaggio, e ritorno, prima che il tenente desse l'assenso a spostare i suoi a Villabassa⁶²⁸.

Facendo avanti e indietro fra il convoglio e il villaggio, Ducia riuscì a passare un messaggio a Payne Best. Lo informò che si era messo in contatto tramite la stazione radio clandestina con l'esercito americano, e che aveva chiesto loro di organizzare un salvataggio aereo.

Nel frattempo Bonin, dopo aver raggiunto Villabassa, era andato all'ufficio postale dove aveva provato a chiamare il generale von Vietinghoff, suo vecchio amico e commilitone nella Wehrmacht. Vietinghoff era il comandante di Stato maggiore dell'esercito tedesco in Italia e il suo quartier generale era a Bolzano, nelle immediate vicinanze. L'idea di Bonin era di chiedere al generale di inviare un'unità di fanteria per proteggere i prigionieri dalle ss. Non riuscendo a mettersi in contatto con lui, Bonin parlò con il generale Roettiger, capo della segreteria, altra sua vecchia conoscenza. Roettiger si disse d'accordo in linea di principio, ma disse che avrebbe dovuto esaminare la questione con Vietinghoff, che in quel momento non era al quartier generale. Promise di parlargliene non appena fosse rientrato.

Alla fine di quella giornata la salvezza dei *Prominenten* era ancora lontana: Bonin non era riuscito a contattare il suo amico; Thyssen e Schacht non avevano il coraggio di provare a corrompere Stiller; l'imboscata dei partigiani non era programmata prima della sera successiva. Il messaggio radio di Ducia

all'esercito americano era l'unica speranza, ma nei dintorni non c'era una pista di atterraggio ed era molto difficile che gli americani dirottassero reparti di fanteria, di cui avevano un gran bisogno, per salvare dei prigionieri, più della metà dei quali erano tedeschi.

D'altro canto Bader, che aveva l'ordine di eliminarli tutti, si ritrovò davanti uno scenario assurdo. Mentre la maggior parte delle donne e dei bambini erano rimasti sugli autobus, gli altri vagabondavano per Villabassa. Si erano sparpagliati nei bar e nei ristoranti in giro per il villaggio. Per pure ragioni logistiche, fino a che non fosse riuscito a radunarli tutti in un solo posto, non sarebbe stato possibile ucciderli, se non eliminandoli uno per uno, un'ipotesi che escluse subito. In quest'ultima fase della guerra e con un numero così alto di testimoni, rischiava di mettersi in una situazione compromettente. Attraverso gli informatori, aveva anche saputo dell'imminente attacco partigiano. La struttura del villaggio medievale, con la sua ragnatela di stradine e vicoli stretti che si diramavano dalla piazza principale, rendeva complicato difendersi. Di fronte a forze partigiane che, a quanto si diceva, contavano più di mille uomini, era ovvio che il suo reparto di appena cinquanta ss sarebbe stato sopraffatto.

In questa situazione, all'inizio della serata, Bader scelse di radunare i prigionieri di guerra e gli ufficiali più giovani della Wehrmacht. Ma anche questo risultò impraticabile, in un luogo che, dal quindicesimo secolo, non era cambiato quasi per niente. Villabassa, uno dei pochi snodi delle comunicazioni della Val Pusteria, era stata in passato un importante polo commerciale. Il centro, piazza Santa Trinità, era delimitato da palazzi che erano stati di proprietà di ricchi mercanti. Avevano belle facciate color pastello e i tetti spioventi: l'avvento dell'industria del turismo aveva favorito la loro trasformazione in alberghi. Le camere piccole e le entrate multiple, alcune delle quali davano sui cortili retrostanti, impedivano che li si usasse come prigioni.

L'unico palazzo sicuro era il municipio, che dava sulla piazza. Già ufficio della dogana, al piano terra aveva le inferriate alle finestre. Dopo aver piazzato delle sentinelle per tutto il palazzo, Bader mise su un quartier generale improvvisato. I camion di provviste delle ss dislocati al centro della piazza stonavano fortemente con quella cornice suggestiva.

Per i prigionieri militari era chiaro che Bader stava radunando i "sobillatori". Come ricordò "Jimmy" James, quando si sparse la voce che le

ss intendevano alloggiarli in municipio, “Wings” Day prese in considerazione l’ipotesi di chiedere ai partigiani di anticipare la loro entrata in scena. «Un attacco dei partigiani, che certamente avrebbero avuto la meglio sulle ss, fosse anche solo per il fattore numerico, avrebbe potuto comportare magari delle perdite ridotte da ambo le parti: sempre meglio che stare lì ad aspettare inermi di essere massacrati dalla cricca di Bader⁶²⁹».

Gli ufficiali tedeschi, che sostenevano il piano di Bonin, respinsero questa ipotesi, e all’interno del gruppo si creò una certa tensione. Per motivi ben comprensibili i prigionieri di guerra catturati dalla Wehrmacht diffidavano dei tedeschi, e trovavano ripugnante l’idea di essere costretti a chiedere aiuto proprio a coloro che li avevano fatti prigionieri. «Volevamo prenderci la soddisfazione di riconquistare la libertà con le nostre forze, senza l’aiuto tedesco», scrisse James.

Fabian von Schlabrendorff, l’ufficiale della Wehrmacht che nel marzo del 1943 aveva piazzato una bomba sull’aereo di Hitler (che poi non era esplosa) ed era stato più tardi imprigionato insieme a Ulrich von Hassell, era tra gli uomini che le ss stavano radunando nella vecchia dogana. «Dovemmo aspettare sotto la pioggia scrosciante prima di essere finalmente alloggiati nel municipio, dove dormimmo sul pavimento di pietra. Quella sera ci piombò addosso, più forte che mai, la sensazione che le ss avrebbero colto l’occasione per eliminarci e poi cercare di scappare in tutta fretta. E così prima di stenderci a terra per dormire decidemmo che durante la notte alcuni di noi avrebbero fatto i turni di guardia. Eravamo disarmati, e non avremmo potuto fare molto contro ss armate di tutto punto, ma non volevamo farci cogliere di sorpresa e massacrare nel sonno⁶³⁰».

Hugh Falconer, l’ufficiale del SOE britannico, era preoccupato della quantità di paglia insolitamente generosa che era stata distribuita: «Sottolineammo che la paglia avrebbe preso fuoco con grande facilità. Quanto si sarebbero propagate in fretta le fiamme, se si fossero scatenate nel mezzo della notte, con noi chiusi dentro senza via di fuga! Eravamo al primo piano del palazzo, per arrivare al suolo bisognava fare un bel salto. Decidemmo di mettere qualcuno di guardia per dare l’allarme, se necessario⁶³¹».

Distesi a terra, svegli, non osavano addormentarsi. Tutti erano consapevoli di trovarsi in una situazione pericolosa. Non era chiaro chi stesse pianificando di sparare a chi⁶³². Le ss avrebbero fucilato i prigionieri? I soldati avrebbero sparato alle ss – se e quando fossero arrivati? O i partigiani

avrebbero sparato alle ss, ai militari e a chiunque altro si fosse trovato sotto il fuoco incrociato?

A circa 50 metri da loro, in un vicolo dietro il municipio, Payne Best era all'hotel Bachmann, dove era stato alloggiato con il generale Thomas e un certo numero di prigionieri. Passò la serata in cucina a bere con le due guardie delle ss. Nella speranza di ottenere qualche informazione, Payne Best li riempì d'alcol: a mezzanotte avevano entrambi lo "sguardo annebbiato". Uno era il sergente Fritz, il furiere di Bader. «Fritz alternava lamenti lacrimevoli e sfoghi di aggressività, parlando di sua moglie e dei suoi bambini innocenti. Diceva che non si sarebbe mai fatto catturare vivo», ricordò Payne Best. «Mi confidò che la moglie e i figli non avevano idea di quante centinaia, anzi migliaia di persone lui avesse ucciso. La guerra era una cosa terribile, diceva, ma era tutta colpa degli ebrei e dei plutocrati in Inghilterra e America. Il Führer era un brav'uomo e voleva solo la pace, come la gente comune di tutto il mondo, ma gli ebrei erano un vero e proprio flagello che distruggeva ogni cosa al suo passaggio... Poi tirò fuori dalla tasca un foglio e disse: "Ecco l'ordine della vostra esecuzione; entro domani sarete morti"⁶³³».

Fritz disse a Payne Best che Bader aveva intenzione di portare i prigionieri in un albergo in montagna dove sarebbero stati fucilati. Poi l'hotel sarebbe stato dato alle fiamme. Nella cucina molto ben illuminata, di fronte alla proprietaria che era tutta presa a lavare pentole e padelle, l'ufficiale delle ss espose, ubriaco, le sue obiezioni al piano di Bader: «"Non mi piace per niente. So cosa vuol dire sparare a qualcuno con le mitragliatrici, la metà dei fucilati non muore – i proiettili sono troppo piccoli e non puoi mirare bene. Per questo molti dei condannati saranno ancora vivi quando il posto verrà incendiato.

Herr Best, tu mi sei amico", continuò. "Ti dirò io cosa faremo. Prima che comincino a sparare ti farò un segno e tu ti metterai vicino a me in modo che io possa darti un colpo alla nuca... è il modo migliore di morire, non ti renderai conto di niente. Sono un tiratore provetto, non sbaglio mai"⁶³⁴».

Tirando fuori la pistola, il sergente si mise a spiegare la parte tecnica: «"Non li devi nemmeno sfiorare con la pistola, perché potrebbero tirarsi indietro e il colpo andare perso. No, devi mirare con grande attenzione, perché il proiettile deve seguire una traiettoria precisa per uccidere sul colpo, e bisogna fare in fretta. Posso farlo quasi a occhi chiusi... Girati e te lo mostrerò"⁶³⁵».

Payne Best cercò di convincerlo che sarebbe stato assurdo sparare a un uomo quando la guerra stava finendo: in fin dei conti, lo stesso Fritz entro pochi giorni sarebbe stato fatto prigioniero. «A questo punto ricominciò a dire che nessuno lo avrebbe catturato, e che tutte le ss avrebbero combattuto fino alla morte. E allora il suo collega dallo sguardo imbambolato si rianimò abbastanza per cominciare a borbottare: “Ucciderli tutti – bum bum bum. Farli fuori tutti è la cosa migliore”. E con un movimento brusco del braccio fece cadere giù dal tavolo una bottiglia e dei bicchieri⁶³⁶».

Tirandosi fuori dalla discussione, Payne Best ritornò nella sua camera. Alle tre di notte venne svegliato dal generale Thomas. Era finalmente giunto un messaggio dal generale Vietinghoff: stavano per arrivare un ufficiale della Wehrmacht e un'unità di fanteria.

Vietinghoff, a quanto pareva, aveva anche avvertito il generale Karl Wolff – comandante supremo di tutte le ss in Italia – della presenza di “160 ostaggi *Prominenten* nella zona di Bolzano⁶³⁷”. Quindi Wolff a sua volta aveva mandato un messaggio segreto al feldmaresciallo Alexander – comandante supremo delle forze Alleate nel Mediterraneo – chiedendo il suo aiuto per salvare i prigionieri.

Questo gesto straordinario si spiega tenendo conto del fatto che più tardi, quello stesso giorno, presso la Reggia di Caserta, sede del quartier generale Alleato vicino Napoli, Wolff avrebbe firmato un documento che formalizzava la resa delle forze tedesche in Italia, ponendo fine alla campagna d'Italia.

La resa – il coronamento dei negoziati con il capo dell'intelligence americana Allen Dulles – sarebbe entrata in vigore tre giorni dopo, il 2 maggio.

Gli ostaggi comunque non erano ancora fuori pericolo.

Effettivamente, quando il generale Thomas svegliò Payne Best, l'ufficiale di Vietinghoff era già arrivato a Villabassa.

Era il maggiore Wichard von Alvensleben, imparentato con il capo della polizia Ludolf von Alvensleben, famigerato capo delle ss a Udine.

Gli ordini che il maggiore aveva ricevuto dal generale Vietinghoff non erano chiari. Tutto quello che gli era stato detto era che c'era un “convoglio di *Prominenten*⁶³⁸” a Villabassa: lui doveva verificare quale fosse il “problema” e “se fosse necessario reperire cibo e alloggi”. Con le trattative di Caserta giunte a un punto cruciale, Vietinghoff aveva dato appositamente ordini vaghi. Temeva ancora possibili colpi di testa da parte degli elementi

più criminali presenti tra le ss. Ma sapeva di potersi fidare di Alvensleben, il cui odio per le ss era alimentato dalla vergogna. Il coinvolgimento di suo cugino nelle atrocità compiute in Crimea e poi come capo della polizia di Udine avevano arrecato grande discredito alla sua famiglia, per il resto decisamente antinazista. «Non mi fate parlare di lui⁶³⁹», diceva il maggiore, se qualcuno tirava fuori l'argomento. «Come potete immaginare è la pecora nera della famiglia. Spero solo che non sopravviva alla fine della guerra».

Era sera tardi quando arrivò Alvensleben. Lasciando la sua compagnia fuori da Villabassa, si avviò da solo a piedi per studiare la situazione⁶⁴⁰. Camminando per le strade deserte, non vide traccia del convoglio o dei *Prominenten*, che a quell'ora tarda erano sotto chiave in municipio e distribuiti tra alberghi e locande. Ma quando si avvicinò a piazza Santa Trinità, scorse le ss al centro, in gruppo.

Trovandosi di fronte a un distaccamento forte di cinquanta unità si innervosì. Aveva con sé solo quindici uomini; inoltre non era autorizzato a intraprendere un'azione militare, se Bader si fosse rifiutato di consegnargli i prigionieri.

Tuttavia, appena spuntò l'alba su Villabassa, dislocò i suoi uomini di fronte alle ss, ai bordi della piazza.

Qualche ora dopo, su pressione degli abitanti del villaggio che chiedevano che ai prigionieri fosse dato da mangiare, Bader non ebbe altra scelta che lasciarli uscire dagli alloggi dove avevano passato la notte.

“Jimmy” James descrisse la scena che si trovò di fronte quando uscì dal municipio:

Dall'altra parte della piazza le ss si erano raggruppate indecise intorno ai loro veicoli, con dinanzi Bader che trasudava odio e aveva un'aria di sfida. Di fronte a loro c'era un'unità della Wermacht, composta di 15 uomini circa, comandati da un giovane ufficiale. Tra le ss era scoppiata un'accesa discussione, erano palesemente riluttanti ad arrendersi a una unità della Wermacht il cui comandante, von Alvensleben, sembrava a sua volta piuttosto indeciso sul da farsi...

Vedevo Bonin, che aveva la situazione sotto controllo, in piedi accanto al plotone della Wermacht. Disse ad Alvensleben che si sarebbe assunto la responsabilità totale delle azioni della sua compagnia e che avrebbe dovuto procedere a disarmare le ss. Il sergente sbraitò l'ordine e furono immediatamente montate due pesanti mitragliatrici che vennero puntate sulle ss. Il colonnello von Bonin attraversò a grandi falcate la piazza diretto verso Bader e gli disse che le ss dovevano deporre le armi. Se si fossero rifiutati, lo avvertì, le mitragliatrici avrebbero aperto il fuoco. Ci fu un momento di esitazione, poi posarono le armi a terra...

Bader si mise subito a supplicare che gli venisse fornita la benzina per andarsene con i suoi uomini. Non solo gli venne rifiutata: Bonin voleva far fucilare tutte le ss lì sul posto. Lo trattennero solo a fatica...⁶⁴¹

- [616](#) Peter Churchill, *The Spirit in the Cage*, Hodder & Stoughton, 1954, p. 211
- [617](#) Hugh Mallory Falconer, *The Gestapo's Most Improbable Hostage*, Pen and Sword Aviation, 2018, p. 152
- [618](#) *ivi*, p. 153
- [619](#) B.A. "Jimmy" James, *Moonless Night: The Second World War Escape Epic*, Leo Cooper, 2002, p. 182
- [620](#) Falconer, *op. cit.*, p. 152
- [621](#) Hans-Günter Richardi, *SS-Geiseln in der Alpenfestung*, Edition Raetia, 2015, p. 191
- [622](#) Sydney Smith, *Wings Day*, Collins, 1968, pp. 227-232
- [623](#) *ivi*, p. 228
- [624](#) Capitano S. Payne Best, *The Venlo Incident*, Frontline Books, 2009, e-book, p. 667
- [625](#) Stiller era tenente, Bader sottotenente
- [626](#) Kurt Schuschnigg, *Austrian Requiem*, Victor Gollancz, 1947, p. 240
- [627](#) James, *op. cit.*, p. 184
- [628](#) Smith, *op. cit.*, p. 230
- [629](#) James, *op. cit.*, p. 186
- [630](#) Fabian von Schlabrendorff, *The Secret War Against Hitler*, Pitman Publishing Corporation, 1966, p. 334
- [631](#) Falconer, *op. cit.*, p. 154
- [632](#) Schlabrendorff, *op. cit.*, p. 333
- [633](#) Payne Best, *op. cit.*, pp. 674-678
- [634](#) *ivi*, p. 677
- [635](#) *ibid.*
- [636](#) *ivi*, p. 675
- [637](#) Richardi, *op. cit.*, p. 216
- [638](#) James, *op. cit.*, p. 189
- [639](#) Citato in Fey von Hassell e David Forbes-Watt, *A Mother's War*, John Murray, 1990, p. 182
- [640](#) James, *op. cit.*, p. 189

[641](#) *ivi*, pp. 189-190

Al bivio fuori Villabassa, Fey era ancora sull'autobus, in attesa, con le altre donne e i bambini: «Aspettavamo con ansia di sapere che fine avessero fatto gli altri. Ero preoccupata in particolar modo per Alex, sapevo che era stato recluso nel municipio con i prigionieri militari. Improvvisamente, poco dopo l'alba, abbiamo visto un uomo che veniva verso di noi di corsa da Villabassa, gridando e agitando le braccia per attirare la nostra attenzione. Era uno dei prigionieri di guerra ungheresi e, quando si è avvicinato, siamo stati invasi dal sollievo di fronte alla sua espressione felice. Con nostra grande sorpresa, ci ha detto che l'ufficiale Bader e la sua unità se n'erano andati. Ci siamo riversati fuori dagli autobus per precipitarci verso il villaggio, tutti eccitati. Lì, all'hotel Bachmann abbiamo trovato gli altri che stavano festeggiando. Per la prima volta abbiamo ordinato da bere come gente normale!».

Per assicurarsi che Bader non creasse altri guai, il generale Vietinghoff gli aveva ordinato di rientrare al quartier generale della Wehrmacht a Bolzano. Ma come raccontò Fey, i festeggiamenti non durarono a lungo: «Von Alvensleben si è alzato per prendere la parola. Ha detto che lui e i suoi soldati sarebbero rimasti con noi, ma per proteggerci e non per tenerci prigionieri. Questi erano gli ordini del generale Vietinghoff. La guerra non era ancora ufficialmente finita e il generale temeva che altre unità delle SS, agendo per conto di Himmler, potessero tentare un ultimo assalto per eseguire l'ordine di eliminarci.

C'erano state segnalazioni di scontri in corso tra le diverse fazioni dei partigiani – comunisti, filo austriaci e italiani indipendentisti – e il rischio che i prigionieri rimanessero presi tra due fuochi non era da sottovalutare. In tali circostanze, valutando che l'hotel Pragser Wildsee fosse il luogo più sicuro, ordinò che i generali della Wehrmacht si trasferissero lì⁶⁴². Il giorno dopo i prigionieri si ammassarono sugli autobus per coprire i sette chilometri che li separavano dall'hotel che – senza il coraggioso intervento di Alvensleben – sarebbe dovuto essere il teatro della loro esecuzione.

Nevicava molto forte e, per l'ultimo chilometro e mezzo, furono costretti ad andare a piedi, perché la strada che portava all'hotel era inaccessibile ai mezzi di trasporto. La proprietaria, Emma Heiss-Hellenstainer, li aspettava all'ingresso. «Erano tutti così felici di riprendere in mano le proprie vite,

pieni di gratitudine per ogni parola gentile, ogni piccola attenzione. Mi hanno stretto e baciato la mano ripetutamente⁶⁴³», scrisse nel suo diario. Dopo aver riportato i loro nomi nel registro degli ospiti, assegnò le stanze e un facchino guidò i nuovi arrivati ai piani superiori.

Costruito in stile chalet, con balconi in legno decorato che correvano per tutta la lunghezza dei quattro piani, l'albergo di 180 camere era un edificio imponente. Si trovava a circa 1500 metri di altitudine, prima della guerra era stato la residenza di montagna dell'aristocrazia europea, che si recava lì per godersi lo scenario spettacolare. D'inverno di solito l'hotel era chiuso e, senza riscaldamento, le camere elegantemente arredate e gli spaziosi saloni decorati con animali imbalsamati di ogni genere e razza – tassi, cervi, nibbi e aquile – erano gelidi. Ma, come scrisse "Jimmy" James, «dopo anni passati a guardare il filo spinato, le torri di guardia e le pareti delle celle, ci sembrava di sognare⁶⁴⁴». Anche Fey era incantata dall'hotel. «Avevo una bella camera tutta per me per la prima volta da... non avrei saputo dire quanto, mi pareva che fosse passata una vita intera. La vista sul lago turchese circondato da montagne coperte di neve era così bella che facevo fatica a staccarmi dalla finestra».

C'era una gran quantità di cibo, portato dai paesani e dai contadini locali; organizzarono turni per cucinare e badare alle faccende domestiche. Gli uomini furono spediti fuori a caricare la legna per accendere il fuoco nelle camere, e sotto la direzione di frau Emma a ciascuno dei prigionieri fu chiesto di compilare una lista delle cose di cui avevano bisogno⁶⁴⁵. Molti avevano solo i vestiti che indossavano; c'era una grande necessità di scarpe, cappotti, biancheria, camicie, pantaloni, calze, rasoi, spazzole, calzini e spazzolini da denti. C'era anche una scatola in cui inserire eventuali suggerimenti e reclami; su una lavagna erano riportati gli orari delle quattro messe giornaliere, che si celebravano in una piccola cappella sulla riva del lago.

Hugh Falconer, esperto di comunicazioni, trovò una vecchia radio e la rimise in funzione. Quella sera, riuniti nel salone da pranzo, ascoltarono tutti insieme la BBC. Festeggiarono e applaudirono quando venne dato l'annuncio che Hitler aveva licenziato Himmler per il suo "tradimento" e che una squadra d'élite composta dalle guardie del corpo del Führer aveva ricevuto l'ordine di rintracciarlo e ucciderlo.

Fuori, l'unità di fanteria di Alvensleben aveva formato una cintura protettiva attorno all'albergo. I soldati si tenevano per lo più nascosti nei

boschi che circondavano l'edificio e il gruppo a malapena si accorgeva della loro presenza. Mentre si sistemavano per la prima notte, Peter Churchill descrisse il loro sollievo: «In questa magnifica cornice, sotto la protezione degli uomini di Alvensleben, sentivamo che era quasi cominciata la nostra libertà⁶⁴⁶».

Ma Himmler, lasciata Berlino per sfuggire ai sicari di Hitler, era ancora deciso a uccidere i suoi ex ostaggi.

Il giorno dopo – il primo maggio – il generale Vietinghoff avvertì il maggiore Alvensleben della presenza di un gran numero di ss nella zona. Più tardi, quello stesso giorno, dal suo quartier generale partì un messaggio che chiedeva all'ufficio di Himmler di chiarire lo scopo della loro missione.

I decodificatori di Bletchley Park, che intercettarono la comunicazione, intuirono con eccezionale sagacia lo stato di inquietudine che vigeva al quartier generale di Vietinghoff. Quella sera il messaggio decodificato e classificato “Top Secret Ultra” fu incluso nel dossier per Winston Churchill, che conteneva le più importanti intercettazioni della giornata.

L'ora e la data in cui il messaggio era stato inviato erano stampate sulla copia che il primo ministro trovò sulla sua scrivania. «14:15, primo maggio 1945»: ventitré ore dopo il suicidio di Hitler nel suo bunker sotto la cancelleria del Reich a Berlino, dieci ore prima che entrasse in vigore la resa dei tedeschi in Italia.

AL REICHSFÜHRER SS HEINRICH HIMMLER DA A.O.K. 19⁶⁴⁷

NEL GAU-TIROL-VORARLBERG GRUPPI CONSISTENTI DI WAFFEN SS, SD E GESTAPO NON COMBATTENTI SI TROVANO NELLE VALLI. REPARTI DISTACCATI NON ESEGUONO L'ORDINE DI UNIRSI AI COMBATTIMENTI DAL MOMENTO CHE SOSTENGONO TUTTI DI AVERE UN COMPITO SPECIALE PER IL REICHSFÜHRER SS. SI RICHIEDONO ORDINI DA REICHSFÜHRER SS A.O.K. 19⁶⁴⁸

Se l'ufficio di Himmler rispose al messaggio, la risposta non venne intercettata a Bletchley. Ma più di quindici anni dopo Josef Hanser, un prete del villaggio di Sillian nel Tirolo orientale, fece luce sul “compito speciale” che il Reichsführer aveva assegnato alle SS⁶⁴⁹. A un certo punto, “il primo o il due maggio”, ricevette una visita da Hans Philipp, il capo della Gestapo di zona. Era molto angosciato e chiese al prete di potersi confessare. Mostrando una copia degli ordini del Reichsführer, disse che aveva la missione di catturare di nuovo gli ostaggi – o a Villabassa o all'hotel Pragser Wildsee – e trasferirli a Klagenfurt, dove sarebbero stati uccisi. Il prete riuscì a

dissuaderlo dal commettere un omicidio di massa ma più tardi riferì che il capo della Gestapo “se n’era andato in uno stato di grande confusione⁶⁵⁰”. Alcune ore dopo, temendo di essere costretto a eseguire comunque gli ordini, Philipp si tolse la vita con una dose letale del sedativo Veronal.

La guerra in Italia finì alla mezzanotte del due maggio. Il suo fu uno dei primi tra i tanti suicidi che si verificarono tra le ss e gli ufficiali della Gestapo nei giorni seguenti.

Alla fine, del tutto inaspettata, alle 06:15 del quattro maggio, una compagnia di soldati americani raggiunse l’hotel Pragser Wildsee. Jeep e carri armati leggeri arrivarono rombando sulla strada, i partigiani italiani aggrappati ovunque. Subito i soldati andarono a disarmare le guardie tedesche.

“Jimmy” James stava tornando con un gruppo di prigionieri dalla messa mattutina nella cappella sul lago: «Avvicinandoci vedemmo una fila di veicoli parcheggiati sulla strada davanti all’albergo. Erano soldati, inequivocabilmente americani. Ci sembrò incredibile... In men che non si dica, gli americani si misero a condividere le loro razioni di cioccolato e sigarette con noi, montarono sul prato una lavanderia mobile, e tirarono su le reti per la palla a mano e altri giochi. Le nostre razioni furono integrate da alimenti che facevano venire l’acquolina in bocca e che non assaggiavamo da tanto tempo, come cialde, sciroppi, uova e pancetta, mentre loro si scusavano di avere solo le porzioni ridotte che venivano assegnate ai soldati al fronte⁶⁵¹».

I tedeschi del gruppo furono sconvolti nel vedere che Alvensleben e i suoi uomini, i loro veri salvatori, si ritrovavano adesso nelle vesti di prigionieri di guerra, e mostrarono un entusiasmo decisamente minore: «I nostri soldati ricevettero l’ordine di deporre le armi in un mucchio. Poi furono arrestati. Una scena sconvolgente⁶⁵²», annotò Gagi von Stauffenberg nel suo diario.

Quando capì che sarebbero stati portati via, Isa si dispiacque terribilmente per loro: «La maggioranza dei soldati tedeschi sedeva in silenzio da qualche parte al sole, con le gambe distese, gli sguardi tristi pieni di stanchezza. La guerra era perduta, ma non certo per colpa loro o della loro mancanza di coraggio. Ce l’avevano messa tutta. Il sangue e la vita di un numero incalcolabile di commilitoni erano stati sprecati, ciascuno di loro era stato venduto e raggirato da una cricca di canaglie senza scrupoli⁶⁵³».

Il gruppo rimase sbalordito di fronte all’efficienza dell’esercito americano

– e alle risorse di cui disponevano. Ai prigionieri di guerra Alleati furono quasi subito distribuite uniformi militari, fu imposto un rigoroso sistema di bagni e di igiene contro i pidocchi⁶⁵⁴. Usando una pompa per drenare l'acqua dal lago e una cisterna a nafta per riscaldarla, allestirono file di docce sul prato davanti all'albergo. Furono distribuiti a tutti sapone e asciugamani puliti – i soldati facevano la doccia alle 14:00, gli uomini del gruppo alle 15:00 e le donne alle 16:00. Quella sera stessa, le truppe installarono un cinema nel salone da pranzo per proiettare il film *America*.

«Le truppe americane ci hanno fatto una grande impressione⁶⁵⁵», scrisse Kurt Schuschnigg nel suo diario dopo la proiezione. «Si prodigano in ogni modo; sono disponibili, simpatici, comprensivi e discreti – in una parola umani. Così è questa l'America. E questa sarebbe la nazione di soldati impreparati, totalmente automatizzata e decadente di cui leggevamo sulla propaganda nazista! Bene, ora è facile capire perché l'hanno vinta loro, la guerra. Hanno solo un difetto: i reporter al seguito».

Insieme ai soldati americani arrivò infatti una quantità incredibile di cameraman e giornalisti, impazienti di intervistare i prigionieri illustri. Richiedevano insistentemente interviste a Léon Blum, al principe Saverio di Borbone e allo stesso Schuschnigg. «Non ho parole per esprimere le nostre emozioni», scrisse lui. «Chi potrebbe descrivere la Libertà? Cosa potremmo dire? Progetti? Non li sappiamo; non abbiamo ancora pensato a fare progetti⁶⁵⁶».

Per Fey i giorni a Pragser Wildsee furono «profondamente romantici... un paradiso in Terra». La ritrovata libertà le permetteva di trascorrere ogni minuto della giornata con Alex. Finalmente erano soli, dopo mesi in cui erano stati circondati dagli altri.

Malgrado i suoi scrupoli morali, non riusciva a trovare la forza di volontà per non farsi travolgere dalla passione. «Con Alex ho trovato una pace interiore che non avevo mai provato prima», scrisse. «Non potevo sopportare il pensiero di un futuro senza di lui. Volevo cominciare una nuova vita al suo fianco».

Quando nel silenzio di una notte Alex chiese a Fey di lasciare Detalmo e di sposarlo, lei rispose di sì.

[642](#) Hans-Günter Richardi, *SS-Geiseln in der Alpenfestung*, Edition Raetia, 2015, p. 209

[643](#) *ivi*, p. 235

[644](#) B.A. “Jimmy” James, *Moonless Night: The Second World War Escape Epic*, Leo Cooper, 2002, p. 191

[645](#) Richardi, *op. cit.*, pp. 230-233

[646](#) Peter Churchill, *The Spirit in the Cage*, Hodder & Stoughton, 1954, p. 221

[647](#) *Armeeoberkommando 19*, un’unità dell’Alto comando tedesco

[648](#) Scuola governativa di codifica e decrittazione: comunicazioni di intelligence trasmesse al primo ministro, HW 1/3747, The National Archives

[649](#) Richardi, *op. cit.*, p. 238

[650](#) *ibid.*

[651](#) James, *op. cit.*, p. 194

[652](#) Marie-Gabriele Schenk Gräfin von Stauffenberg, *Aufzeichnungen aus unserer Sippenhaft 20 Juli 1944 bis 19 Juni 1945*, Haus der Geschichte Baden-Württemberg, Der neue Blick, 2015, p. 127

[653](#) Isa Vermehren, *Reise durch den letzten Akt: Ravensbrück, Buchenwald, Dachau. Eine Frau Berichtet*, Rowohlt Taschenbuch Verlag, 1979, p. 240

[654](#) Richardi, *op. cit.*, pp. 254-255

[655](#) Kurt Schuschnigg, *Austrian Requiem*, Victor Gollancz, 1947, pp. 241-242

[656](#) *ibid.*

Nel pomeriggio del nove maggio il generale di brigata Leonard Gerow, comandante in capo della Quindicesima armata americana, arrivò all'albergo per parlare con il gruppo. Aveva ricevuto dall'Alto comando Alleato l'ordine di portarli a Napoli, e dovevano prepararsi a partire in fretta.

La mattina dopo, alle nove in punto, una lunga fila di veicoli si schierò sul cortile davanti all'albergo.

Fey era su una jeep decappottabile con Alex, Payne Best e gli Schuschnigg. Fu un viaggio comodo, in grande stile: un'esperienza che non avrebbe potuto essere più diversa rispetto a quando a trasportarli erano state le ss. A guidare il convoglio c'era un carro armato leggero, seguito da veicoli del personale dell'esercito carichi di pezzi di ricambio, in caso di guasti⁶⁵⁷. Poi veniva un'ambulanza, autobus militari per i più anziani, altri carri armati leggeri e a chiudere ancora jeep. Un caccia americano volava sulle loro teste; per "proteggerli", dissero gli ufficiali americani.

Il convoglio seguì il corso del fiume Adige giù in mezzo alle montagne, fino al lago di Garda. Il viaggio di quattro ore per Verona, da dove l'aviazione americana li avrebbe trasportati a sud, fu pieno di polvere, con le strade ingombre di veicoli tedeschi abbandonati. «Ci imbattevamo ovunque in ponti distrutti e c'erano migliaia di sfollati», ricordò Fey. «Era la prima volta che rivedevo l'Italia da quando avevo lasciato Brazzà e mi si spezzava il cuore nel constatare che, nel bel mezzo di quel panorama fantastico, la guerra aveva devastato il paese e i suoi abitanti».

Arrivati a Verona, il gruppo venne ospitato in un albergo di lusso, dove fu loro servita una cena di tre portate: asparagi, pollo arrosto e gelato. La mattina successiva, dopo un'"enorme colazione", furono condotti in una pista di volo fuori città. Là, come descrisse Peter Churchill: «Vedemmo qualcosa come cinquanta luccicanti aerei da trasporto, ciascuno in grado di portare comodamente trenta passeggeri. Nessun pigia pigia, nessuna tirchieria sugli aerei riservati ai prigionieri per ragioni politiche; ne furono utilizzati almeno sei per trasportarci a Napoli⁶⁵⁸».

La maggior parte dei membri del gruppo, militari esclusi, non erano mai saliti su un aereo. Avvicinandosi a Firenze i piloti, gentilmente, scesero a 5000 piedi per far vedere loro la città. Quattrocento chilometri più in là,

scesero di nuovo a bassa quota su Montecassino – luogo di grande interesse per i prigionieri di guerra. Volteggiando più volte sulle rovine dell'abbazia, poterono vedere il campo di battaglia che, tra il gennaio e il maggio del 1944, aveva visto perire 115.000 soldati Alleati – morti, feriti o dispersi.

Quando gli aerei atterrarono a Napoli, dopo due ore e mezza di volo, trovarono ad aspettarli una folla di cameraman e di giornalisti. Qui, per i tedeschi del gruppo, il trattamento da celebrità ebbe una brusca fine. Separati dai compagni di altre nazionalità, vennero condotti da soldati americani armati di mitragliatrici verso un hangar dietro la pista. «Non ci hanno nemmeno permesso di salutare gli altri, gente che mi piaceva molto e con la quale avevo condiviso così tante esperienze», scrisse Fey. «Loro stavano andando a casa. Noi invece, come cittadini di una nazione sconfitta, eravamo di nuovo prigionieri. Abbiamo bighellonato per ore in giro per l'aeroporto, in attesa che qualcuno ci rivelasse quale sarebbe stata la nostra sorte».

Nessuno dei tedeschi aveva il passaporto e, senza i documenti, gli Alleati non potevano stabilire la loro identità. Prima di essere rimpatriati in Germania, dovevano essere identificati per fugare i timori che fossero criminali di guerra. Dopo una lunga attesa nell'hangar, comparve un ufficiale americano e annunciò che stavano per essere portati a Capri, dove aveva sede un Centro di smistamento militare americano diretto dall'Agenzia di controspionaggio, i Counter Intelligence Corps.

Una nave inglese li portò sull'isola. Appena sbarcarono, i soldati separarono gli uomini dalle donne e li trasferirono in un vicino campo di prigionieri di guerra. «È stato terribile vedere Alex e gli altri che venivano portati via», ricordò Fey. «Le guardie ci hanno detto che saremmo rimasti divisi fino alla fine degli interrogatori. Noi altri siamo stati portati ad Anacapri, sulla punta meridionale dell'isola, dove siamo rimasti sotto sorveglianza in un piccolo albergo. Gli americani ci hanno detto che non potevamo lasciare l'albergo, fino a che non avessero finito di interrogarci e identificarci».

Anacapri, situata sulle vette del Monte Solaro, era un posto magnifico con una splendida vista sul Mediterraneo. L'hotel Paradiso, però, non era all'altezza del suo nome. Un modesto edificio, con una facciata di stucco bianco, collocato in un vicolo stretto. Le camere erano piccole e faceva un caldo insolito, per essere maggio: c'erano più di 36 gradi. Visto che dormivano in quattro in una stanza, si soffocava dal caldo.

Passò una settimana e non successe nulla. Recluse in albergo, con l'unico sfogo di un piccolo giardino, Isa ricordò che «quasi subito diventammo tutte di cattivo umore... nel tentativo di conquistare spazio, ciascuna a discapito dell'altra, continuavamo a pestarci i piedi... nessuno ci diceva nulla e sembrava che “la macchina americana” ci mettesse un'eternità a rimettersi in moto⁶⁵⁹».

Rendendosi conto che la loro condizione di prigioniere le faceva soffrire, alla fine i soldati permisero alle donne di lasciare l'albergo. Nessuna di loro aveva abiti estivi e la Croce Rossa procurò loro costumi da bagno, cappelli di paglia e sandali per poter andare in spiaggia. Mentre loro giravano liberamente per l'isola, gli uomini non potevano godere degli stessi privilegi, e per questo si seccarono e si intristirono.

Con loro sollievo, dopo dieci giorni, cominciarono gli interrogatori. A condurli erano gli ufficiali del controspionaggio, responsabili delle indagini sui criminali di guerra. Le sessioni erano lunghe e pesanti. Gli ufficiali dovevano sapere esattamente chi liberare e chi trattenere. Una volta che le loro dichiarazioni furono verificate e sottoposte a controlli incrociati, subentrarono i detective dell'unità investigazioni speciali di Scotland Yard.

Alle donne veniva chiesto di fornire indicazioni precise sugli uomini delle ss e della Gestapo che erano stati i loro carcerieri nei campi – il nome, il grado, una descrizione fisica (che includeva l'altezza, la corporatura, il colore degli occhi, tratti distintivi o caratteristiche facciali) e su episodi specifici di crudeltà.

Dopo le sessioni di interrogatorio, nelle poche ore di luce che rimanevano, Fey e le altre facevano lunghe passeggiate sul monte Solaro, con la vista spettacolare sul Vesuvio e su Napoli. Sembrava strano e innaturale trovarsi in un posto così bello, risparmiato dalla guerra, quando le loro famiglie in patria stavano forse soffrendo la fame. Era come se avessero sostituito una prigione con un'altra, e tutti desideravano ardentemente tornare a casa. Per le madri del gruppo che sapevano che i bambini le stavano aspettando all'orfanotrofio delle ss a Bad Sachsa furono giorni pieni di angoscia, come notò Isa: «Ogni istante passato in quel giardino incantato era pieno di sensi di colpa. Non potevano sottrarsi al pensiero dei loro piccoli in ansiosa attesa del loro ritorno⁶⁶⁰».

Durante questo difficile periodo, Fey era impegnata in un conflitto molto privato. Ora che non poteva più passare tutto il tempo insieme ad Alex, come

quando erano al Pragser Wildsee, era tormentata dai rimorsi e si rendeva conto di non poter mantenere la promessa di lasciare Detalmo.

Anche suo padre era costantemente nei suoi pensieri. Gli ufficiali che conducevano l'interrogatorio al Centro di smistamento ammiravano il suo coraggio e volevano sapere tutto di lui: la sua vita, il suo carattere, le ragioni dell'opposizione a Hitler. Confortata da quell'opportunità di onorare la memoria del padre, Fey descrisse a lungo il suo senso del dovere, la sua lealtà e il suo rigido codice etico. E mentre parlava si rendeva conto che il suo dovere era rimanere con Detalmo; lasciarlo sarebbe stato tradire i valori che suo padre le aveva trasmesso, e per i quali aveva dato la sua vita.

E poi pensava ai bambini. Fin dal momento che aveva parlato con il sergente Lenz a Buchenwald, sebbene si fosse aggrappata alla speranza di ritrovare i bambini, una parte di lei sapeva che, prima o poi, avrebbe dovuto affrontare la verità: erano irrimediabilmente perduti o morti. Ma, poco dopo il suo arrivo all'albergo, le fecero visita degli esponenti della Croce Rossa Internazionale, che le diedero nuove speranze. Lentamente, dissero, le famiglie sarebbero state riunite; di sicuro c'era la possibilità che i bambini sarebbero stati localizzati. La radio del Vaticano aveva persino trasmesso una lista dei bambini dispersi, tra i quali figuravano Corrado e Roberto. Se per miracolo i bambini fossero stati ritrovati, Fey sapeva che sposando Alex avrebbe rischiato di perderli di nuovo; per la legge italiana i bambini sarebbero stati affidati al padre.

Tuttavia, dopo il 18 maggio, quando insieme alle altre Fey ricevette finalmente il permesso di lasciare l'albergo, avrebbe potuto mandare un telegramma a Detalmo per dirgli che era salva, stava bene ed era a Capri. Ma non lo fece. Voleva incontrare Alex un'ultima volta per spiegargli la sua decisione e dirgli addio.

Passò una settimana: nessun indizio che gli americani gli avrebbero consentito di lasciare il campo dove era detenuto. Fey però continuava a posticipare il momento in cui si sarebbe rimessa in contatto con suo marito. Dopo le lunghe sedute al centro di smistamento, trascorreva gran parte del tempo da sola, nuotando vicino alla spiaggia ai piedi del monte Solaro o facendo passeggiate in campagna. «La bellezza dell'isola mi faceva sentire perfino più depressa», scrisse. «Quando pensavo a Detalmo e al futuro, provavo paura».

Erano passati ormai diciotto mesi dall'ultima volta che aveva visto suo

marito, e non aveva sue notizie da quasi un anno. Il loro ultimo contatto – il messaggio che lui le aveva mandato attraverso un corriere per informarla che era a Roma – l’aveva fatta soffrire per tutto il tempo della prigionia nei campi di concentramento. Non poteva fare a meno di pensare che, se lui fosse tornato a casa invece di abbandonare lei e i bambini, le cose sarebbero potute andare diversamente. Se fosse andato sulle montagne con i partigiani, avrebbe potuto escogitare un piano per metterla in salvo dopo l’esecuzione del padre. Senza considerare il risentimento che provava nei suoi confronti – e la passione che la univa a Alex – quale matrimonio sarebbe sopravvissuto a un distacco così profondo, alle prove a cui erano stati sottoposti? Detalmo sarebbe mai stato in grado di comprendere cosa aveva passato? O era condannata a sentirsi per sempre sola?

Il 25 maggio aveva smesso di sperare che Alex avrebbe ricevuto in tempi brevi il permesso di uscire dal campo dei prigionieri di guerra. Fey andò all’ufficio postale di Anacapri. Quel po’ di ammirazione che le era rimasta per suo marito le impedì di sospettare che il suo silenzio fosse dovuto al fatto che non fosse sopravvissuto alla guerra; non aveva dubbi che la sua carriera politica stesse progredendo e che visse a Roma nel palazzo di famiglia.

Fu dunque quello l’indirizzo a cui spedì il telegramma, che consisteva di dieci parole soltanto:

CENTRO DI SMISTAMENTO CAPRI. PER FAVORE VIENI. CON AFFETTO FEY.

Detalmo rispose quasi subito. Sarebbe venuto a prenderla il giorno seguente.

La mattina successiva, finalmente, gli americani permisero ad Alex di lasciare il campo dei prigionieri di guerra. Andò dritto all’hotel Paradiso, ma era troppo tardi. Fey era già uscita per andare a prendere Detalmo al traghetto.

Vi si recò a piedi, prendendo la rampa di scale che scendeva a chiocciola sul fianco del monte Solaro e che collegava Anacapri con Marina Grande, il porto principale dell’isola.

I gradini, 921 in tutto, correvano giù tra ripidi terrazzamenti, coltivati a vite e olivo. Era una giornata limpida e bella, si vedeva la terraferma in lontananza. Il mare era di un intenso blu turchese, e piccole barche – le loro scie non erano nulla di più di sottilissima linea – entravano e uscivano dal porto sottostante.

Arrivata a Marina Grande, andò in un caffè sul porto per aspettare il traghetto.

«La scenografia era davvero perfetta», ricordò lei. «Il caffè si trovava in una piccola piazza delimitata da antiche case di vari colori: celeste, giallo, un intenso rosso pompeiano. Mi sono seduta là a guardare il viavai del porto: i pescatori che rammendavano le reti, le donne che vendevano ogni tipo di frutta e verdura possibile e immaginabile, la mercanzia disposta in modo invitante sulle bancarelle. Avrei dovuto sentirmi felice. La guerra era finita e io ero libera. Dopo tanto tempo, stavo per incontrare Detalmo. E invece ero profondamente infelice».

Fey era in attesa sul molo quando il traghetto entrò nel porto e Detalmo scese dalla piccola barca: «Eravamo così sopraffatti dall'emozione, non sapevamo da dove cominciare. Non trovavamo le parole. Erano accadute troppe cose».

Poi successe qualcosa di sconvolgente.

Detalmo sperava di trovare Corrado e Roberto sul molo insieme a lei. Deluso, chiese a Fey di andarli a prendere. «Era convinto che i bambini fossero ancora con me, e allora ho dovuto dirgli di Innsbruck», fu tutto quello che lei scrisse.

Il breve resoconto di Fey di quei primi giorni passati con Detalmo è pieno di annotazioni di carattere pratico. Non descrisse di cosa parlavano, né confessò cosa aveva provato nel rivederlo dopo quei lunghi mesi di separazione. Le sue emozioni erano concentrate solo su Alex e sulle persone con cui aveva condiviso così tante avventure:

Invece di ripartire subito, Detalmo ha pensato che fosse meglio restare a Capri un paio di giorni, in modo da abituarci con calma alla reciproca compagnia, prima di tornare a Roma. Ha voluto che ci spostassimo in un albergo più grande e più confortevole. Ha insistito anche per incontrare le persone con cui avevo condiviso la prigionia, e ha organizzato una grande cena per la nostra ultima sera.

In un ristorante nelle vicinanze, tutti noi ci siamo seduti attorno a un lungo tavolo. Eravamo una ventina, Alex incluso. Non avevo potuto parlargli da sola ma ho percepito che lui sapeva che era tutto finito, e che avevo deciso di tornare a Roma per provare a ricostruire la mia famiglia andata in frantumi.

Il cibo era buonissimo e il vino scorreva a fiumi. Detalmo era piuttosto turbato perché alcuni degli ospiti non avevano appetito. Erano ancora afflitti dalla “sindrome dell’incarcerato”: convinti di non poter disporre di cibo a sufficienza, avevano cenato prima anche al loro albergo. Ci sono state tante battute e discorsi ma per tutto il tempo io avevo un nodo allo stomaco. Non volevo tornare a casa. Non stavo solo lasciando Alex, stavo lasciando gli amici con i quali avevo patito e sofferto tanto. Solo con loro avrei potuto condividere i pensieri e i sentimenti che ero certa mi avrebbero sempre perseguitato. Nulla lega gli animi più delle sofferenze condivise nei momenti bui, ed ero arrivata ad amarli quanto le

persone che mi erano state più care per lunghi anni.

La mattina dopo, Otto Philipp, che mi aveva aiutato con i bagagli nei miei spostamenti da un campo all'altro, è venuto a darmi una mano un'ultima volta. È sceso giù con noi al porto, dove Detalmo aveva prenotato il traghetto che ci avrebbe portato nel continente. Alex non si è fatto vedere. Ma avevo in mano l'ultima poesia che aveva scritto per me. Uno dei versi iniziava con: Sei mia, lo grido ai venti...

Appena il traghetto ha lasciato il molo, ho sentito il cuore andare in mille pezzi. Il povero Detalmo ha provato a consolarmi ma io non smettevo più di singhiozzare.

[657](#) Peter Churchill, *The Spirit in the Cage*, Hodder & Stoughton, 1954, p. 225

[658](#) *ivi*, p. 226

[659](#) Isa Vermehren, *Reise durch den letzten Akt: Ravensbrück, Buchenwald, Dachau. Eine Frau Berichtet*, Rowohlt Taschenbuch Verlag, 1979, p. 270

[660](#) *ivi*, p. 273

Parte sesta

Detalmo non aveva ricevuto nessuna delle lettere che Fey gli aveva scritto durante la sua prigionia, e nemmeno uno dei telegrammi che gli amici di Brazzà gli avevano inviato attraverso la Croce Rossa, per informarlo che lei e i bambini erano stati arrestati.

All'epoca, nel settembre del 1944, Detalmo era a Roma, dove lavorava come segretario politico di Sergio Fenoaltea, sottosegretario alla presidenza del Consiglio nel primo governo democratico italiano dopo vent'anni. L'Italia rimaneva divisa: il regime fantoccio di Mussolini – de facto i tedeschi – controllava il nord del Paese e gli Alleati il sud, insieme con il nuovo governo del primo ministro Bonomi. Il lavoro di Detalmo, che consisteva nel mantenere i contatti con gli Alleati e discutere la strategia politica con i colleghi del Partito d'Azione, gli garantiva un ruolo di rilievo. Ma la Croce Rossa, inondata da decine di migliaia di richieste di italiani ansiosi di ricevere notizie dei propri parenti nel nord occupato dai nazisti, non era riuscita a trasmettergli i telegrammi; ci aveva messo cinque mesi a scoprire che la Gestapo aveva preso Fey e i bambini.

Quell'autunno, l'esercito tedesco trincerato lungo la Linea Gustav, uno sbarramento difensivo massicciamente fortificato che attraversava l'Italia centrale, aveva impedito in maniera quasi assoluta alle staffette partigiane di far passare messaggi tra il nord e il sud. La situazione cambiò solo dopo che gli Alleati lanciarono la loro offensiva d'inverno, nel gennaio del 1945, e Detalmo dovette aspettare febbraio per ricevere il biglietto da parte di Nonino, spedito attraverso un corriere clandestino, che lo informava che Fey era stata arrestata e che lei e i bambini erano stati deportati a Innsbruck. Questo spiega perché, quando Detalmo giunse a Capri, si aspettava di trovare lì anche i bambini: dava per scontato che fossero rimasti con Fey durante tutta la prigionia.

La sera in cui arrivò a Roma da Capri con Fey, emozionato di poter finalmente annunciare alla suocera che la figlia era a casa, Detalmo si sedette per scrivere a Ilse. Era la prima lettera che le mandava da quando, nel settembre precedente, suo marito era stato giustiziato:

29 maggio 1945

Mia cara Mutti,

è molto difficile scriverti, e non so da dove cominciare. Sono sicuro che tu possa immaginare i miei pensieri e i miei sentimenti. Il settembre 1944 è stato molto doloroso per me, pensavo a te ogni momento. Più tardi, a febbraio, ho saputo che cinque mesi prima Fey era stata deportata. Questo ha peggiorato tutto. Mi sono ritirato da ogni attività, il mondo mi era cascato addosso. Mi rendevo conto che una vita senza Fey non avrebbe avuto per me alcun interesse e attendevo la mia condanna.

Fey è stata risparmiata. L'ho riportata a casa in buona salute e insieme a questa troverai la sua lettera. Potrai leggere le notizie angosciose che ti darà sui bambini. Ho pensato che sia meglio che sia lei a darti i dettagli.

Ora spero di trovare i due piccoli. Solo riabbracciarli potrebbe mitigare il dolore della perdita di mio suocero, un amico che non riuscirò mai a rimpiazzare.

Non ho le idee chiare. Oscillo tra la pazienza del cristiano e la rivolta anarchica. Non mi rassegnò ad accettare ciò che ci è successo. Se mi sento ancora in grado di lottare e impegnarmi per un mondo migliore, è solo e unicamente per lealtà verso il sacrificio di coloro che ci hanno indicato la strada. Il babbo è stato un grande esempio per noi e siamo ancora sotto la sua influenza. È come se nei nostri cuori fosse stato eretto un monumento duraturo.

Fey è stata straordinaria. Devi averle trasmesso un po' del tuo coraggio; altrimenti non sarebbe potuta sopravvivere alla prigionia e ai campi di concentramento. Mi sento come se la stessi sposando una seconda volta. E se avessi dieci vite, la sposerei altre dieci volte.

Cara Mutti,

fino a che non avremo tue notizie, ti saluto con moltissimo amore,

Detalmo

Malgrado la commovente fiducia che nutriva nella capacità di Fey di "sopravvivere", nelle settimane successive al suo ritorno a Roma, come era prevedibile, ci mancò poco che sua moglie avesse un vero e proprio esaurimento nervoso. Con i bimbi ancora dispersi, e con il suo amore per Alex che aveva inglobato ciò che provava per il marito, Fey aveva l'impressione che la sua vita avesse un senso solo nel passato: nella sua infanzia a Roma, nei primi anni del matrimonio, nel periodo di guerra a Brazzà con i bimbi, nei forti legami che aveva costruito con gli altri prigionieri nei campi. «Avevo venticinque anni e mi sembrava che la mia vita fosse finita», scrisse.

Era tremendamente complicato impegnarsi nelle attività quotidiane, riusciva a malapena a mangiare e a dormire. Soffriva di attacchi di panico, riposarsi era impossibile. Era ossessionata sempre dagli stessi pensieri, che spesso la riportavano indietro, agli eventi drammatici che aveva vissuto. Sentiva che Detalmo non sarebbe mai stato in grado di capire, per quanto fosse disponibile e comprensivo: «Non era colpa sua; lui non era mai stato dietro quei muri».

La sensazione di essere sola era accresciuta dal mondo in cui si muoveva suo marito. Il lavoro che svolgeva nel governo lo costringeva a partecipare a

una successione ininterrotta di cene ufficiali, ricevimenti e cocktail party, che venivano offerti nei palazzi “del giro di via Veneto”. Durante il suo periodo tra le file della resistenza, Detalmo era stato testimone della collaborazione offerta ai nazisti da alcune delle più antiche famiglie aristocratiche di Roma. Fey rimase impressionata quando venne a sapere come si erano comportati dopo la liberazione della città da parte degli Alleati. «Detalmo mi ha raccontato che nello spazio di due giorni gli ufficiali americani avevano rimpiazzato quelli tedeschi ai cocktail in via Veneto. Nei salotti più in vista si erano date cene di addio per il feldmaresciallo Kesselring, e qualche giorno dopo, nelle stesse case, avevano avuto luogo cene di benvenuto per il capo delle forze Alleate, il generale Mark W. Clark».

Rientrando in contatto con questo mondo, che ai tempi della giovinezza le era stato così familiare, Fey provò un senso di acuta estraneità: «Ogni monumento, ogni angolo di strada mi riportava indietro nel tempo: alla mia adolescenza all’ambasciata, alle mie amiche di scuola, ai balli, alle feste, a mio padre. Ma c’era qualcosa che mi turbava. Sembrava che non fosse successo nulla. Non c’era traccia dell’orrore e della distruzione che avevano devastato il resto d’Europa. La gente di via Veneto viveva proprio come prima, ricavando piacere da cose frivole e insignificanti, come se Stalingrado, Dunkirk o Buchenwald non ci fossero mai stati. Comprensibilmente, Detalmo voleva che io lo accompagnassi a questi ricevimenti. Pensava che mi avrebbero aiutato a superare i ricordi delle prigionia e a impedire alla mia mente di pensare in continuazione alla sorte che poteva essere toccata ai bambini. Ma io non volevo parlare con nessuno. Specialmente con gli estranei, di fronte ai quali dovevo far finta che non fosse successo nulla. Perciò spesso trovavo delle scuse per restarmene a casa».

La fatica che Fey doveva affrontare per riprendere una vita normale non era un caso eccezionale. In tutta Europa, milioni di persone piangevano la perdita dei loro cari e tentavano – e spesso non ci riuscivano – di ricostruire la relazione con i coniugi dopo anni di separazione. Altri milioni di persone avevano sopportato cose molto peggiori: erano i prigionieri che erano riusciti a sopravvivere ai campi di concentramento nazisti, senza ricevere il trattamento privilegiato riservato a Fey e agli altri *Prominenten*, e i membri delle forze armate che avevano combattuto in innumerevoli battaglie aeree, marine o terrestri. Esperienze di questo tipo *erano* la normalità, dato che avevano segnato un numero così incredibile di persone. Di conseguenza, in

ogni Paese, non ci fu una risposta istituzionale a questa crisi emotiva collettiva. La gente doveva trovare da sola la propria strategia di adattamento.

Fey poteva sperare di riprendersi solo se avesse trovato il modo di trasmettere a voce le proprie esperienze – le proprie emozioni – a Detalmo. Prima però si comprò un ventaglio che la aiutasse a superare gli attacchi di ansia. «Era sorprendente come quel piccolo gesto mi aiutasse a recuperare la fiducia in me stessa», scrisse. «Nelle situazioni affollate o nelle rare occasioni in cui andavo a uno dei ricevimenti di Detalmo, appena sentivo che stava per prendermi un attacco di panico, usavo il ventaglio: mi faceva aria e mi permetteva di tenere le mani occupate».

Era quasi impossibile parlare a Detalmo delle sue esperienze: Fey ne prese atto e decise di scrivere un memoir sulla sua prigionia e sul periodo vissuto da sola a Brazzà. Componendo un resoconto sincero – non avrebbe taciuto neppure della sua relazione con Alex e del risentimento che aveva provato per Detalmo, quando aveva abbandonato lei e i bambini – sperava di aiutare suo marito a comprenderla. Solo così avrebbero potuto ricostruire il loro matrimonio.

Tuttavia, come Fey ammetteva, per quanto si sentisse distante dal marito, la scomparsa dei bambini li teneva uniti. Condividevano, soffrendo, il peso della preoccupazione e la comune determinazione a ritrovarli. E questo legame crebbe molto rapidamente, alimentato dalla rabbia e dalla frustrazione.

Ad Anacapri avevano cominciato a programmare la loro ricerca. La Germania e l’Austria erano il punto di partenza. Ma al ritorno a Roma scoprirono che i regolamenti imposti dal governo militare Alleato impedivano loro di mettersi in viaggio per cercare i bambini.

«Per otto mesi avevo aspettato il momento di poter cominciare a cercarli, ma mi trovavo ora nella stessa situazione di impotenza e di impossibilità a muovermi che avevo sperimentato nei campi», scrisse Fey.

A causa dello status dell’Italia di Paese cobelligerante, era proibito ai cittadini italiani qualsiasi viaggio. Per allontanarsi di più di dieci chilometri bisognava di munirsi di un permesso rilasciato dalle autorità Alleate. Usando i suoi agganci nel governo, Detalmo le provò tutte. Invano. «In risposta alle nostre suppliche perché ci consentissero di andare in Germania a cercare i bambini», ricordò Fey, «un ufficiale dopo l’altro ci ripeteva che non era assolutamente consentito. Abbiamo provato in ogni modo di ottenere un salvacondotto, ma in tutti gli uffici ci veniva data la stessa risposta: “Potete

immaginare che cosa succedrebbe se consentissimo che tutti gli abitanti d'Europa andassero a cercare i familiari dispersi?”. Potevo capire il loro ragionamento. Avevo visto il caos nell'ex Reich – la distruzione di città e cittadine, le infinite colonne di sfollati. Ma Detalmo si è infuriato, dicendo amaramente che molti dei familiari di cui parlavano gli ufficiali erano morti da tempo».

Più di 19 milioni di europei erano rimasti uccisi in guerra; altri milioni (decine di milioni) erano dispersi per il continente. Nell'estate del 1945, nell'area che includeva l'ex Reich tedesco c'erano più di 25 milioni di “persone sfollate” – il termine usato dagli Alleati per classificare rifugiati e privi di fissa dimora⁶⁶¹. Di questi, molti erano bambini.

Durante la guerra, più che in ogni altro momento storico, i bambini erano stati afflitti da sofferenze di una gravità senza precedenti. Erano stati uccisi, rapiti, affamati e maltrattati. Solo nei campi di concentramento, erano stati uccisi fino a un milione e mezzo di bambini, circa un milione dei quali ebrei⁶⁶². Si stima che altri 50.000 bambini⁶⁶³ nell'Europa occupata dai nazisti, specialmente in Polonia, in Jugoslavia, in Cecoslovacchia e in Olanda, siano stati “germanizzati” nel periodo nazista – e cioè sottratti alle loro famiglie, privati della loro identità e indottrinati nei cosiddetti *Heimschulen*, convitti gestiti dalla Nationalsozialistische Volkswohlfahr, NSV⁶⁶⁴, o in orfanotrofi gestiti dall'associazione *Lebensborn*⁶⁶⁵.

A causa di bombardamenti, servizio militare, evacuazioni, deportazioni, lavori forzati, pulizia etnica o omicidi, un numero spaventoso di bambini erano stati separati dalle loro famiglie⁶⁶⁶. La Croce Rossa stimava che, solo in Europa, 13 milioni di minori avessero perso i genitori⁶⁶⁷. Nei giorni finali della guerra, le condizioni disperate di questi bambini erano fin troppo chiare: venivano trovati tra le macerie di città e cittadine, oppure si erano incamminati verso ovest su strade troppo gremite, o ancora erano ospitati in campi profughi in giro per l'Europa⁶⁶⁸. Nella zona di occupazione sovietica c'erano non meno di un milione e centosettantamila bambini non accompagnati, la maggioranza dei quali di nazionalità tedesca⁶⁶⁹.

Fin dal 1943, gli Alleati si erano resi conto che la massa di sfollati avrebbe rappresentato un grave problema alla fine della guerra⁶⁷⁰. Nel tentativo di evitare una crisi, crearono la UNRRA⁶⁷¹ per prendersi cura dei profughi e rimpatriarli. Ma quando arrivò il momento di entrare in azione, l'associazione

si ritrovò ad affrontare una serie di sfide scoraggianti – tanto per cominciare, la necessità di nutrire e dare alloggio alla massa dei rifugiati, e di punire chi si fosse macchiato di crimini di guerra⁶⁷². Gli Alleati non furono dunque in grado di identificare e di restituire alle loro famiglie tutti i bambini non accompagnati.

Tragicamente, lo spirito di ritorsione ebbe un peso notevole nella gestione di questi bambini abbandonati a loro stessi. Quando l'UNRRA allestì la branca per la ricerca dei bambini, uno dei principi guida fu che gli sforzi per localizzare i dispersi, che ammontavano a centinaia di migliaia di minori, avrebbero escluso i figli del “nemico”⁶⁷³. Le risorse limitate dell'agenzia venivano impiegate per dare la priorità all'identificazione dei bambini “germanizzati” e “alleati” (e cioè quelli che appartenevano alle nazioni che avevano vinto la guerra), nonché alla piccola percentuale di bambini ebrei sopravvissuta ai campi di concentramento.

Nel tentativo di restituirli alle loro famiglie, i funzionari dell'agenzia dovettero affrontare un compito quasi impossibile. Molte famiglie non potevano essere ricostituite, perché entrambi i genitori erano scomparsi; i padri erano caduti in battaglia, oppure erano dispersi o prigionieri di guerra; le madri erano perite sotto i bombardamenti degli Alleati, erano morte di fame o semplicemente svanite a est, deportate ai lavori forzati⁶⁷⁴. I campi di concentramento si erano portati via un gran numero di genitori, che avevano lasciato i loro figli orfani. Il più delle volte, non si riusciva a identificare i bambini che arrivavano nei campi profughi⁶⁷⁵. Qualcuno aveva al collo un cartellino con le proprie generalità, oppure il nome cucito sui vestiti; la gran parte, però, non aveva niente. Qualche volta, chi li accompagnava era in possesso di qualche informazione, ma spesso non si sapeva nulla, tranne il punto di partenza del treno, autobus o barca con cui erano giunti a destinazione. E poi il cartellino con il nome non necessariamente garantiva l'identificazione certa. Come scrisse un ufficiale: «L'esperienza ci ha insegnato che i bambini hanno spesso cartellini con i nomi sbagliati⁶⁷⁶». Il fatto che «il nome del bambino sia cucito nei vestiti», aggiunse, «non dà nessuna garanzia, perché in molti casi è emerso che i bambini – specialmente quelli mandati dalla NSV – indossano vestiti di altri piccoli».

Nel luglio del 1945 non era stato predisposto nessun sistema efficace per localizzare, assistere e ricongiungere alle famiglie i bambini tedeschi non accompagnati. Mentre le autorità Alleate facevano del loro meglio per offrire ai piccoli una sorta di temporanea stabilità, nutrendoli e accogliendoli nei

campi profughi, ritrovarli era compito dei familiari, visto che si trattava di “figli del nemico”⁶⁷⁷. La maggior parte di loro era fuggita dall’Armata Rossa e dalla sua rapida avanzata; ma in centinaia di migliaia non erano riusciti a scappare, o perché erano troppo piccoli o troppo malati per viaggiare, o perché erano stati feriti⁶⁷⁸. Alcuni erano rimasti negli istituti per l’infanzia in zone che non facevano più parte della Germania; altri, trovati sul ciglio della strada dopo la morte delle loro madri nel viaggio da est, erano stati radunati dalle truppe sovietiche e spediti negli orfanotrofi in Russia. Altri ancora erano con le famiglie affidatarie, che spesso si mostravano riluttanti a consegnarli.

Corrado e Roberto erano tecnicamente nello stesso tempo “alleati” e “germanizzati”: erano di nazionalità italiana, ed erano stati rapiti dai nazisti. Però Fey e Detalmo erano fin troppo consapevoli del fatto che le SS avevano dato ai loro bambini false identità *tedesche*. Inevitabilmente gli Alleati li avrebbero classificati come bambini del *nemico*. I funzionari dell’UNRRA stavano passando al setaccio i campi in cui potevano trovarsi dei bambini. Erano alla ricerca di minori ebrei, “germanizzati” e “alleati” ma le loro direttive prevedevano di lasciare i bambini tedeschi *in situ*. E poiché i rapporti dell’UNRRA erano secretati, i genitori che cercavano i bambini dispersi del “nemico” non potevano prenderne visione. C’era la remota possibilità che Corrado, che capiva un po’ l’inglese, avesse rivelato ai funzionari il suo vero nome. Ma dopo tutti i traumi che aveva subito, si sarebbe ricordato come si chiamava? Avrebbe rammentato le poche parole in inglese che conosceva? Fey si aggrappava alla speranza, ma in cuor suo sapeva che si stava illudendo. Era ben difficile che un bambino di quattro anni potesse avere la presenza di spirito di rivolgersi ai funzionari dell’UNRRA.

Fey e Detalmo rimasero a Roma per tutto il mese di giugno. «La frustrazione che provavo in quel periodo era insopportabile», scrisse. «Mi sentivo impotente, tormentata dall’idea che i bambini fossero abbandonati, che forse soffrissero la fame. Quindi scalpitavamo, sprecando tempo e fatica a importunare in continuazione i burocrati. Ma loro erano inflessibili».

Per superare il senso di impotenza, Fey passò la maggior parte di quel periodo a diffondere manifesti e volantini con le generalità dei bambini. Furono spediti a vari organizzazioni e individui, a tutti coloro che vennero in mente a lei e a Detalmo: a ogni vescovo e arcivescovo in Germania e in Austria; alla Croce Rossa italiana, tedesca e internazionale; ai servizi segreti

inglesi, francesi e americani, agli ambasciatori italiani a Washington e Varsavia; alla radio del Vaticano e a moltissimi altri indirizzi.

Gli avvisi – un foglio A4 o un manifesto che si poteva appendere al muro – erano stampati in cinque lingue diverse: tedesco, inglese, francese, russo e italiano. Accanto a una grande foto di Corrado e Roberto, c’era una didascalia a caratteri cubitali: «Stiamo cercando questi bambini!». Sotto c’era una descrizione fisica dei ragazzi, e poi altre informazioni che Fey e Detalmo ritenevano utili per l’identificazione.

CORRADO Pirzio-Biroli, età 4 anni e mezzo
Cittadino italiano, cattolico romano, nato a Udine (Italia) il 25 novembre 1940
Colore dei capelli: biondo chiaro
Colore degli occhi: celesti
Carnagione: chiara, pallida
Lingue: tedesco (a causa della prigionia in Germania), italiano
Nomignoli utilizzati: Corradino, Corradinchen
Parole che dovrebbe ricordare: Nonino (un maggiordomo), Mila (una cuoca), Mirko (un cavallo), Oberleutenant Kretschmann (un ufficiale tedesco)
Vestiti: un cappottino blu scuro con un cappuccio in cotone color blu navy

ROBERTO Pirzio-Biroli, età 3 anni e mezzo
Cittadino italiano, cattolico romano, nato a Udine (Italia) il 25 gennaio 1942
Colore dei capelli: biondo chiaro
Colore degli occhi: celesti
Carnagione: chiara, rosea
Lingue: tedesco (a causa della prigionia in Germania)
Nomignoli utilizzati: Robertino, Robertinchen
Parole che dovrebbe ricordare: nessuna
Vestiti: un cappottino blu scuro con un cappuccio in cotone color blu navy

Per Fey fu un grande dolore inserire nella lista, tra i nomi che Corrado avrebbe potuto riconoscere, quello dell’ufficiale Kretschmann, il primo responsabile dell’arresto dei bambini. Ma il legame che si era creato tra suo figlio e l’ufficiale tedesco, mentre si trovava a Brazzà, lo rendeva necessario.

Insieme a ogni manifesto che spediva, Fey inseriva un documento intitolato *Consigli per la ricerca*, che dimostrava il suo scoraggiamento e la sua esasperazione nei confronti della chiesa e delle autorità Alleate. Dubitava della loro capacità di avere un approccio non schematico. Anzi, dubitava perfino della loro *volontà* di concentrarsi sulla ricerca di Corrado e Roberto. Quindi tentava con la semplice forza di volontà di attirare la loro attenzione e di ragionare come ragionavano loro:

1. Il 29 settembre 1944, a Innsbruck, i bambini sono stati sequestrati dall’agente della Gestapo

Tiefenbrunner e consegnati a due donne delle SS della NSV (organizzazione di assistenza sociale nazionalsocialista). Ciò suggerisce che i bambini siano stati internati in un istituto della NSV, molto numerosi in Germania

2. Ci sono indizi che suggeriscono che i bambini siano stati internati sotto falsi nomi tedeschi, per impedire ai genitori di rintracciarli

3. Si deve presumere che, dopo il 29 settembre, i due bambini siano stati tenuti all'inizio in un istituto a Innsbruck. Perciò è proprio da Innsbruck che dovrebbero cominciare le ricerche. Sebbene sia consigliabile, per evitare di perdere tempo, cercare in ogni altro luogo nelle vicinanze

4. Non va dimenticato che

a) l'immagine allegata risale a un anno fa

b) i bambini ora potrebbero avere i capelli corti

c) potrebbero aver dimenticato sia il proprio nome, sia la lingua materna (l'italiano)

d) il piccolo non potrà avere ricordi di casa, mentre il più grande dovrebbe reagire in modo consapevole alle parole riportate nella lista allegata e a frasi semplici in italiano

e) la ricerca di questi bambini è urgente. più passa il tempo, più si attenuerà ogni somiglianza con la foto inclusa, e i bambini saranno persi per sempre

Alla fine di giugno Fey aveva inviato più di 300 di questi avvisi: «Era come lanciare ciottoli nel mare. Tutte le organizzazioni internazionali erano bombardate da tali e tante richieste, che ci pareva ovvio che ci sarebbero voluti mesi o perfino anni prima che qualcuno si occupasse del caso dei piccoli Pirzio-Biroli. Ci rimaneva solo la consapevolezza avvilente che, a ogni settimana che passava, le possibilità di ritrovare i bambini diminuivano. Erano perduti, forse a est, forse senza nome. Non potevamo rilassarci e non potevamo fare nulla».

Il giugno del 1945 fu eccezionalmente caldo a Roma e, visto che i loro sforzi non portavano a nulla, Fey desiderava tornare a Brazzà: «Sempre meglio che continuare a sbattere la testa contro il muro di gomma della burocrazia. Sentivo che, se fossi andata là, dove tutto era cominciato, in qualche modo sarei stata più vicina ai bambini».

Ma Brazzà era nelle mani della Desert Air Force, sotto il comando dell'ufficiale Robert Foster. In qualità di quartier generale ufficiale degli Alleati, era inaccessibile. Inoltre il divieto che proibiva agli italiani di viaggiare per distanze superiori ai dieci chilometri era ancora in vigore; senza permesso, Fey e Detalmo non avevano modo di arrivare là.

E poi, a metà di giugno, Detalmo venne a sapere che Charles Meadhurst, un suo amico inglese, si sarebbe trattenuto a Roma per un breve periodo. Meadhurst, in precedenza addetto dell'aeronautica presso l'ambasciata britannica a Roma, era ora comandante in capo della RAF per il Mediterraneo e il Medio Oriente. Detalmo riuscì ad arrivare alla sua suite al Grand Hotel e

lo invitò a casa per un drink. Profondamente colpito dalla storia dell'esecuzione di Hassell e della scomparsa dei bambini, Meadhurst si offrì di telefonare al suo amico Foster, per vedere se era possibile ottenere i permessi necessari e organizzare il ritorno a Brazzà. Usando una linea telefonica dell'esercito, riuscì subito a mettersi in contatto con lui, sorpendendo Fey e Detalmo, che per settimane non erano riusciti neanche a parlare con Nonino.

Con grande gioia di Fey, la mattina seguente partirono da un aeroporto militare poco fuori Roma. «Ci siamo imbarcati su un aereo dall'aspetto buffo che all'interno sembrava antiquato e, quando siamo saliti sopra le nuvole abbiamo sentito un gran freddo. Ma siamo arrivati in orario e abbiamo trovato un'auto del personale britannico che ci aspettava all'aeroporto di Treviso. Attraversando la campagna dall'aspetto familiare in direzione di Brazzà, il mio umore è migliorato subito. Finalmente stavo davvero tornando a casa».

Quando arrivarono nella corte davanti casa, Nonino, Bovolenta e tre domestiche le corsero incontro. I ricordi del giorno in cui aveva lasciato Brazzà con i bambini erano ancora vivido: l'incontro fu commovente per tutti. La casa, malgrado fosse stata occupata dalle truppe per così tanto tempo, manteneva ancora la sua notevole bellezza e Fey si emozionò quando sentì che le famiglie dei contadini non erano state perseguitate dai tedeschi e la loro tenuta era in buono stato.

Anche Robert Foster, comandante in capo delle forze aeree del deserto, era lì ad accoglierli. Dopo tutto quello che gli aveva raccontato Nonino, fu sollevato nel constatare che la coppia era uscita indenne dalla guerra. «Ma i bambini, naturalmente, erano ancora dispersi», scrisse lui più avanti, «ed era evidente che quella donna bella e giovane si trovava in uno stato pietoso⁶⁷⁹».

Con suo grande rammarico, dovette comunicare a Fey e Detalmo che la casa era completamente occupata, e che non avrebbe potuto rendere disponibili delle stanze per loro. Nonino aveva una camera in più, e allora si trasferirono a casa sua, che si affacciava sulla vecchia *barchessa* – il fienile in stile veneziano all'ingresso della villa. «Avevamo da poco cominciato a disfare i bagagli quando è arrivato un aviare, con un invito per quella sera a un cocktail con gli ufficiali», ricordò Fey. «Era piuttosto sconcertante essere ospiti a casa propria, ma i venti ufficiali circa che abbiamo incontrato erano tutti molto gentili e educati».

Quelle prime settimane a Brazzà furono per Fey un periodo di

convalescenza. Ogni giorno, di prima mattina, lei e Detalmo si univano agli ufficiali per una cavalcata: «Gli inglesi avevano sequestrato alcuni bei purosangue a un reggimento austriaco; una decina di bestie erano nelle nostre stalle, accanto a Mirko, il piccolo cavallo da traino, tanto amato da Roberto. Quelle lunghe cavalcate mattutine attraverso il parco e fuori, sulle colline, riuscivano a dare sollievo alla mia mente turbata come nessun'altra cosa. Gli ufficiali spesso organizzavano delle gare o dei giochi ed era molto divertente galoppare lungo i sentieri alle spalle di Brazzà e poi fermarsi da qualche parte per un picnic improvvisato».

Fey aveva finito di scrivere il suo memoir e lo fece leggere a Detalmo. Come aveva sperato, poterono parlare della loro relazione e del periodo che lei aveva passato nei campi di concentramento. Suo marito comprese la storia con Alex, e comprese anche quanto lei si fosse sentita abbandonata, quando lui era rimasto a Roma, dopo la liberazione della città. Detalmo riconobbe di aver preso la decisione sbagliata e ammise che il senso di colpa per non essere riuscito a proteggere lei e i bambini lo avrebbe perseguitato per il resto della sua vita.

Mentre le settimane passavano senza notizie dei ragazzi, dovettero cominciare il duro percorso verso la rassegnazione: esisteva la possibilità che non li avrebbero ritrovati mai più. La madre di Fey era la loro unica speranza. Vivendo in Germania, poteva almeno tentare di cercare i bambini. Ma sapeva che i ragazzi erano dispersi? Appena erano arrivati a Roma, Fey e Detalmo le avevano scritto, ma era passato quasi un mese e non avevano ricevuto nessuna risposta. I pochi telefoni in funzione erano stati sequestrati dalle autorità militari. Come Fey ammise, non era neanche sicura che sua madre fosse ancora viva.

[661](#) Le cifre sono citate in Tara Zahra, *Lost Children: Displacement, Family and Nation in Postwar Europe*, «Journal of Modern History», vol. 81, numero 1, European Childhood in the Twentieth Century, March 2009, p. 47

[662](#) *Children during the Holocaust*, sito web dello United States Holocaust Memorial Museum

[663](#) Verena Buser, *Displaced Children 1945 and the Child Tracing*

Division of the United Nations Relief and Rehabilitation Administration, in The Holocaust in History and Memory, vol. 7: 70 Years After the Liberation of the Camps, a cura di Rainer Schulze, University of Essex, 2014

[664](#) Organizzazione nazionalsocialista di assistenza sociale

[665](#) Era stata fondata dalle ss nel 1935 per inculcare l'ideologia nazista ai figli di coloro che erano ritenuti "di razza ariana e in buona salute"

[666](#) Zahra, op. cit., p. 45

[667](#) Dorothy Macardle, *Children of Europe*, Victor Gollancz, 1949, p. 305

[668](#) Michelle Mouton, *Missing, Lost and Displaced Children in Postwar Germany: The Great Struggle to Provide for the War's Youngest Victims*, *Central European History*, vol. 48, numero 1, marzo 2015, p. 54

[669](#) *ivi*, p. 61

[670](#) *ivi*, p. 54

[671](#) Organizzazione delle Nazioni Unite per il soccorso e la ricostruzione nei Paesi devastati dalla guerra

[672](#) Michelle Mouton, op. cit., p. 56

[673](#) *ivi*, p. 55

[674](#) *ivi*, p. 57

[675](#) *ivi*, p. 63

[676](#) Hans Szperlinski, fondatore e direttore dell'agenzia tedesca per la ricerca dei bambini *Kindersuchdienst*, citato in Michelle Mouton, op. cit.

[677](#) Michelle Mouton, op. cit., pp. 55-56

[678](#) *ibid.*

[679](#) Robert Foster, memorie inedite, senza data, archivio di famiglia privato

All'età di quasi sessant'anni, Ilse era sopravvissuta alla guerra, pagando però un prezzo personale altissimo. Viveva a Ebenhausen, nella casa che aveva condiviso con Ulrich. «Non mi ha mai deluso», scrisse più avanti a Fey. «Il suo carattere intelligente, la sua spiritualità, il suo grande cuore, il suo coraggio non sono mai venuti meno. Ogni giorno erano la mia gioia. Auspicio che la sua morte dimostri al mondo che esiste una Germania diversa e migliore; che c'erano uomini disposti a sacrificare la propria vita per liberare il mondo dal male».

Nata nel 1885, Ilse era cresciuta alla corte dell'ultimo kaiser, figlia di uno dei suoi più fidati consiglieri. Negli anni precedenti alla prima guerra mondiale, suo padre, il Grand'Ammiraglio von Tirpitz, aveva trasformato la marina imperiale tedesca in una forza armata di prim'ordine, in grado di sfidare quella britannica. Ilse aveva trascorso l'adolescenza frequentando assiduamente la famiglia reale tedesca⁶⁸⁰. Il kaiser, che l'adorava, la chiamava con il vezzeggiativo "la mia piccola peste" a causa del suo carattere forte e della sua sue grandi doti seduttive.

Nel maggio 1945, la modesta situazione personale di Ilse era ben lontana dagli sfarzi della corte del Kaiser. Come era frequente a quei tempi, in casa c'erano solo donne: la madre vedova di 85 anni, la sorella non sposata e sua figlia Almuth, sorella di Fey⁶⁸¹. Nessuno dei maschi era tornato a casa. Hans Dieter era stato arrestato dopo l'attentato, e in seguito era fuggito nella Francia occupata prima dell'arrivo dei russi. Le ultime notizie del fratello maggiore, Wolf Ulli, lo collocavano oltre le linee russe. Tuttavia era di Fey e dei suoi unici nipoti che Ilse si preoccupava di più.

Non aveva ricevuto le lettere che Fey e Detalmo le avevano inviato da Roma. Ma incredibilmente aveva avuto il biglietto che Fey aveva lasciato cadere dal treno, il giorno in cui era stata portata via da Innsbruck. Scarabocchiato in fretta su un pezzetto di carta e indirizzato a Ilse a Ebenhausen, c'era scritto che la stavano deportando a est e che le ss le avevano tolto i bambini. Era l'unica informazione in suo possesso e, con il caos che dilagava in Germania, Ilse non aveva modo di sapere se i suoi nipoti fossero stati ritrovati, o addirittura se Fey fosse sopravvissuta ai campi.

Nonna affettuosa, alla nascita di entrambi i bambini era accanto a sua

figlia. Il pensiero che fossero ancora dispersi la sconvolgeva. Ma era impossibile scoprire qualcosa, quando un tedesco su quattro era alla ricerca di un parente scomparso. Il governo militare americano a Monaco era sommerso dalle richieste di persone che cercavano informazioni sui loro familiari, e Ilse sapeva che sarebbe stato un viaggio inutile. Inoltre non aveva idea di come arrivarci. I trasporti pubblici non funzionavano; la Gestapo aveva confiscato l'automobile del marito, e lei avrebbe dovuto camminare per cinquanta chilometri tra andata e ritorno.

Poi, quasi un mese dopo la fine della guerra, il dottor Johannes Neuhäusler, l'ex canonico di Monaco e uno dei *Prominenten* di Himmler, le mandò notizie di Fey. Stava bene ed era a Roma con Detalmo; ma confermò che i bambini erano ancora dispersi. Si pensava che fossero stati portati in un orfanotrofio delle ss da qualche parte in Germania, e che lì gli avessero dato nuovi nomi.

«Ero consapevole che Fey e Detalmo non avrebbero mai ottenuto l'autorizzazione a cercare Corrado e Roberto», spiegò più avanti Ilse. «Ero la loro unica speranza. Ma da dove avrei potuto cominciare? Due bambini di cui non sapevo i nomi, fra i milioni di dispersi disseminati per tutto l'ex Reich... Gli ufficiali delle ss e della Gestapo che avrebbero potuto sapere qualcosa dei bambini dispersi erano scomparsi. Le autorità Alleate si rifiutavano di dare una mano nella ricerca dei figli perduti del "nemico". Inoltre non potevo muovermi se non a piedi. Ero terribilmente sconvolta ma mi sembrava che non avesse senso mettermi a vagare a piedi per la Germania, anche perché i ragazzi avrebbero potuto essere dovunque – Austria, Polonia, Cecoslovacchia, perfino più a est».

All'inizio di giugno, la situazione cambiò. Mentre le autorità bonificavano le macerie di Monaco – rimuovendo tonnellate di detriti e rovistando nei palazzi abbandonati – venne trovata una BMW blu scura. Riuscirono a identificarla: era quella confiscata a Ulrich von Hassell dopo il suo arresto nel luglio del 1944. Ora Ilse almeno aveva un'automobile.

Prima però doveva procurarsi i buoni per la benzina e i permessi di viaggio.

La sua richiesta la portò al quartier generale militare americano a Monaco, uno dei pochi edifici ancora in piedi in città. Si trattava di un palazzo di sei piani crivellato di colpi. In precedenza aveva ospitato l'ufficio nazionale per l'approvvigionamento dello *Sturmabteilung*, un'ala paramilitare del partito nazista. Ilse non era molto ottimista. Era pieno di gente in fila che chiedeva

permessi e buoni per la benzina per potersi mettere alla ricerca di un familiare scomparso, e lei non pensava che gli americani le avrebbero concesso un colloquio. «Tuttavia non avevo scelta. Mi sistemai il velo nero e feci il mio ingresso con l'aria più dignitosa possibile».

Con sua sorpresa, il soldato addetto alle informazioni a cui aveva raccontato la sua storia la condusse subito dal colonnello Charles Keegan, comandante del quartier generale e governatore militare della Baviera: «Keegan era un cortese uomo di mezza età, ovviamente colpito e angosciato per la situazione che aveva trovato in Germania. Il suo interesse e la sua compassione erano sinceri. Scrisse un biglietto per chiedere alle autorità americane di aiutarmi. Avrei voluto abbracciarlo! Nulla, ne ero profondamente convinta, nulla da quel momento in poi mi avrebbe più fermato».

Ilse passò la maggior parte di quella notte accanto ad Almuth, per pianificare le ricerche. Con tutti quei tedeschi alla ricerca di parenti perduti, e con le autorità che brancolavano nel buio, girava voce che molti dei bambini sequestrati dalla Gestapo fossero stati collocati in istituti per l'infanzia sulle montagne della Baviera meridionale.

Quelle montagne distavano solo due ore di viaggio da Ebenhausen. In assenza di indizi più consistenti, decisero di cominciare da lì.

Le strade erano sgombre, eccetto quando passava un convoglio militare. Raggiunsero in tarda mattinata l'orfanotrofio di Rottach, un piccolo villaggio sulle rive del lago Tegernsee. «Ero così ingenua», ricordò Ilse, «Credevo di trovare documenti e gente disposta ad aiutarci. Invece, quando arrivammo all'orfanotrofio, c'era solo una direttrice che aveva l'aria sfinita e depressa».

Appena cominciò a parlarle dei ragazzi, la donna la interruppe, insofferente. «Per lei eravamo solo altre due persone che bussavano alla sua porta cercando bambini dispersi. La sua indifferenza mi sconvolse: “No, i bambini che cercate non sono qui. Né in nessuna casa nelle vicinanze. Sono andata in bicicletta a visitarle tutte e ho identificato tutti i bambini”. Fine della questione. Non fece nessuno sforzo per attutire il colpo».

Sopraffatte dalla enormità dell'impresa che avrebbero dovuto affrontare, Almuth e Ilse tornarono a Ebenhausen. Qualche giorno dopo riceverono un altro messaggio da parte del canonico Neuhäusler, che le sollecitava a recarsi a Bad Sachsa. I bambini degli Stauffenberg e dei Goerdeler erano stati ritrovati in un orfanotrofio delle ss in città, ed era possibile che anche

Corrado e Roberto si trovassero là. Ma disse che dovevano fare in fretta: Bad Sachsa si trovava nella nuova zona di occupazione russa e presto quel territorio sarebbe passato oltre confine.

Situata sul vecchio confine con la Cecoslovacchia, la città era a più di cinquecento chilometri da Ebenhausen, e prima di partire avevano bisogno di un nuovo permesso di viaggio rilasciato dagli americani. Dopo una lunga attesa, incontrarono il colonnello Keegan, che spiegò che non poteva rilasciare un permesso; gli americani non avevano alcuna giurisdizione sulla zona russa. Ma forse il permesso che aveva dato a Ilse in precedenza le avrebbe consentito di arrivare alla frontiera; le consigliò di tentare in ogni caso la sorte. Come il canonico Neuhäusler, insistette sulla necessità di muoversi in fretta. Considerata la confusione che regnava ovunque per via del processo di transizione, forse Ilse aveva ancora una possibilità.

L'auto però si ruppe al ritorno da Monaco. Un incidente a dir poco frustrante: «Era esasperante. Avrei voluto partire subito. Invece dovetti aspettare due giorni che la riparassero».

Se Fey fosse stata in contatto con la madre, avrebbe potuto dirle che il viaggio pericoloso che stava per intraprendere era inutile. Sapeva già che i ragazzi non erano a Bad Sachsa. Glielo aveva detto il sergente Lenz a Buchenwald.

Ci volle un giorno intero per arrivare a Bad Sachsa. Nelle ultime settimane della guerra, gli americani erano avanzati in profondità nella zona di occupazione sovietica, che era stata negoziata con Stalin nell'ottobre dell'anno precedente. Ora che l'accordo era stato ratificato, le truppe si stavano ritirando. Le strade erano piene di autocarri dell'esercito americano, carichi di soldati ed equipaggiamenti. Insieme a loro scappavano migliaia di profughi, spaventati dalla prospettiva di rimanere bloccati nel settore russo. Durante le frequenti fermate, Ilse parlò con alcuni di loro, che le dissero che le truppe sovietiche stavano già impedendo alla gente di lasciare la zona. Molti erano rimasti intrappolati.

Il viaggio fu più lungo di quanto Ilse ed Almuth si aspettassero. Si fermarono per la notte a Göttingen. Tutti gli alberghi erano pieni e dovettero dormire in macchina. Göttingen era sul confine della zona britannica e il giorno dopo, sperando ancora in un permesso per proseguire verso Bad Sachsa, si misero in fila fuori dal quartier generale britannico. A quanto pareva i russi erano entrati in città tre giorni prima, e ora era impossibile

accedervi. «Ero completamente disperata, ma sapevo che, a questo punto, non potevamo fermarci. Ero convinta che i bambini fossero all'orfanotrofio di Bad Sachsa. Perciò insistetti. Pregai e implorai e alla fine l'ufficiale responsabile si arrese. Non credeva che il pass sarebbe stato di alcuna utilità ma, come disse, "tentar non nuoce, madame".

Mentre ci avvicinavamo alla zona russa», proseguì Ilse, «avanzammo lentamente, procedendo a tentoni da un villaggio all'altro. Quando arrivammo all'ultimo prima di Bad Sachsa, i profughi ci dissero che avremmo trovato un posto di blocco che segnalava l'inizio del settore russo. Avanzammo impazienti fino alla barriera di legno. Bad Sachsa era tre chilometri più avanti».

Un sergente inglese presidiava la barriera. Spinta dal terrore di rimanere in trappola e non poter più tornare indietro, Ilse fece del suo meglio per convincerlo a permettere che uno dei suoi uomini la accompagnasse dentro la zona russa. Ma il sergente fu irremovibile. «Non poteva abbandonare la sua postazione né far muovere i suoi uomini. Provò a convincermi a rinunciare e a tornare indietro. Quando rifiutai, mi consigliò di lasciare lì tutti i miei documenti, il denaro e i gioielli, e di proseguire a piedi portandomi dietro solo le fotografie dei bambini. Poi disse: "I russi non tengono in alcun conto i documenti inglesi o americani, né hanno rispetto per le donne, particolarmente per quelle giovani. Perciò, per l'amor del cielo, la prego di lasciare qui sua figlia e di proseguire da sola"».

Ilse si mise in viaggio lungo la strada deserta, tenendo bene a mente alcuni punti di riferimento, nel caso in cui fossero arrivati i russi e lei si fosse ritrovata costretta a fuggire per i campi e tornare indietro alla zona inglese. Arrivata a Bad Sachsa nel primo pomeriggio, trovò una città fantasma. Non essendo certa della ubicazione dell'orfanotrofio, andò in cerca del municipio. Anche questo era abbandonato – o così credette – ma proprio quando se ne stava andando, notò un uomo seduto tutto solo in un ufficio al piano terra. Venne fuori che era il sindaco: impressionato dal coraggio che Ilse aveva mostrato avventurandosi fin dentro la città, si offrì immediatamente di accompagnarla all'orfanotrofio. Guardando l'orologio, disse che avrebbero dovuto sbrigarsi. Potevano andarci, spiegò, solo mentre i russi facevano il cambio della guardia.

L'orfanotrofio era in una posizione dominante, in cima a una collinetta. Quando arrivarono, trovarono solo due persone: la direttrice, una robusta bionda di circa cinquant'anni, e un bambino sui cinque anni, seduto sul

portico a mangiare una scodella di fragole. Ilse le mostrò le foto di Corrado e Roberto. Dopo averle studiate con attenzione, la donna le assicurò che non erano mai stati là: «Dopo tutte le difficoltà incontrate per arrivare a Bad Sachsa, e dopo che ci avevo tanto sperato, fu per me una delusione terribile. Ero molto turbata. Chiesi chi fosse il bambino che era rimasto solo e lei disse che era uno dei nipoti di Carl Goerdeler. Mi offrì di portarlo via con me, ma lei rifiutò. Aveva l'ordine tassativo di consegnare i bambini solo ai congiunti. Mi dispiaceva tanto per quella povera, piccola creatura».

Il sindaco riportò Ilse alla frontiera: «Entrambi ci mettemmo a piangere; io per la fatica e la delusione, il sindaco per tutte quelle sofferenze, tutti quei lutti. Almuth mi aspettava al posto di blocco in preda a una grande agitazione. Aveva visto due guardie russe avviarsi a piedi verso il villaggio. Tornammo a Ebenhausen, totalmente demoralizzate. E ora? Cosa diavolo avremmo fatto?».

In assenza di altri indizi, Ilse e Almuth decisero di andare a Innsbruck, là dove i bambini erano stati sequestrati.

Era un tentativo disperato, ma Almuth ricordava i nomi dei due ufficiali delle ss con cui lei e il fratello avevano avuto a che fare, quando avevano tentato di far visita a Fey nella prigione della Gestapo a Adamgasse. Se solo avessero potuto rintracciarli, forse avrebbero ottenuto qualche risultato.

Tuttavia Ilse doveva ottenere un altro permesso di viaggio dal colonnello Keegan. «Cominciavo a pensare a lui come a un vecchio amico. Fu affascinante e gentile, come sempre, ma mi smontò. “Questa volta temo di non poterla aiutare, signora von Hassell. Da ieri Innsbruck è sotto il controllo dei francesi. Se pensa ancora che ne valga la pena, per ottenere un permesso dovrà trattare con la nuova amministrazione francese”».

Ilse chiese a Keegan se poteva almeno provare a scoprire se le due ss erano ancora a Innsbruck. «Benché fosse pessimista, telefonò a un agente americano che si trovava in quella città. La risposta fu negativa». L'agente non ne aveva “la più pallida idea”, come riferì Keegan. L'agente aggiunse che tutte le ss erano scappate dalla città. «Dica alla signora di non farsi speranze, non otterrà nulla qui. Se corre da una parte all'altra a caccia di fantasmi, non troverà mai i bambini. Verrà allestito un apposito comitato per questo genere di ricerche. È un'impresa che richiede sistematicità».

Poiché Monaco era nella zona degli Stati Uniti, i francesi non avevano un ufficio in città. Non avendo idea di come si poteva ottenere un permesso, Ilse

si precipitò all'ufficio persone scomparse. Il sistema della diverse zone di occupazione era entrato in vigore da poco, e la sua unica speranza era che i funzionari di quell'ufficio ancora non sapessero che l'area intorno a Innsbruck era controllata adesso dai francesi: «Trovai un giovane sergente americano dall'aria ingenua. Fui fortunata! Immediatamente, senza fare tante storie, scrisse un permesso speciale che ci consentiva di andare a Innsbruck. Era valido solo per un giorno ma mi sembrava oro zecchino. Rimase piuttosto sorpreso dai miei ringraziamenti eccessivi; corsi giù per le scale e mi precipitai verso l'automobile, gridando ad Almuth: "Ce l'ho, ce l'ho!"».

Innsbruck si trovava a centoventi chilometri da Ebenhausen. Partirono il giorno dopo, all'alba. Entrando in Austria per il passo dello Scharnitz, ripercorsero la stessa strada che aveva seguito il convoglio delle ss quando aveva trasportato Fey e gli altri *Prominenten* da Dachau a Reichenau due mesi prima.

Appena arrivate in città, andarono dritte al palazzo dell'arcivescovado, che si affacciava sul vecchio quartier generale della Gestapo. Ilse sperava che qualcuno lì sapesse qualcosa dei bambini dispersi, ma quando bussarono alla porta, uscì solo un domestico. «Le Loro Eccellenze stanno ancora dormendo e non possono essere disturbate», disse.

Ilse si infuriò: «Da non credere! L'Europa intera è in ginocchio e le Eccellenze dormono!».

Poi andarono alla stazione di polizia, sperando di ottenere qualche informazione sugli ufficiali delle ss di cui Almuth ricordava i nomi.

Anche lì incontrarono solo indifferenza. Il capo della polizia si limitò ad alzare le spalle e disse che la maggior parte degli ufficiali delle ss e della Gestapo si erano dati alla macchia, sotto falso nome e con falsi documenti.

A quel punto si era fatto quasi mezzogiorno; una buona metà della giornata accordata dal prezioso permesso se n'era già andata. Disperate, con il tempo a loro disposizione ormai agli sgoccioli, decisero di dividersi. Ilse avrebbe fatto un tentativo alla prigione dove Fey era stata incarcerata e Almuth all'hotel Albergerhof; secondo uno dei due ufficiali delle ss, Fey e i bambini avevano passato lì la prima notte a Innsbruck.

Ilse poté incontrare subito il governatore della prigione. Il personale in carica sotto i nazisti non era stato ancora epurato; c'era sempre lui al comando nove mesi prima, quando Fey era stata portata all'Adamgasse I. Si

ricordava bene di lei, ma non sapeva nulla dei bambini: di loro erano responsabili le ss, sulle quali non aveva alcuna giurisdizione. Era comunque disposto ad aiutarla, per quanto possibile, e le consigliò di rivolgersi allo *Jugendamt* – l'ufficio di assistenza alla gioventù. Era possibile che uno degli addetti conoscesse i nomi delle donne delle ss del posto che avevano gestito i vari orfanotrofi nella zona.

Questo ufficio aveva sede al municipio, un tetro edificio barocco. All'interno Ilse trovò un labirinto di uffici e corridoi: «Corsi da un ufficio all'altro chiedendo dello *Jugendamt*. Mi dissero di andare alla stanza 140, ma l'intera struttura versava in un tale caos che nessuno riusciva a dirmi dove si trovasse esattamente. Erano già quasi passate le due e il permesso sarebbe scaduto da lì a tre ore. Alla fine trovai la stanza, solo per sentirmi dire: “Mi dispiace, madame, i bambini dispersi non sono responsabilità di questo ufficio. C'è un ufficio apposito. Deve andare...”, etc etc».

Non sapendo più cosa fare, Ilse disse all'impiegato che semplicemente non aveva il tempo di andare a cercare un altro ufficio. Lo implorò di fare qualche chiamata a suo nome. Vedendola così angosciata, lui alzò il telefono e cominciò a chiamare delle persone che pensava che potessero avere informazioni a riguardo. Le conversazioni, così come le descrisse Ilse, furono imbarazzanti. «Poiché nessuno avrebbe mai ammesso di essere coinvolto direttamente, doveva fare sfoggio di grandi doti di diplomazia. Alla fine, dopo cinque telefonate circa, si mise in contatto con una certa *fräulein Schlieger* che, correva voce, aveva avuto qualcosa a che fare con il trasferimento di bambini i cui genitori erano stati arrestati dalla Gestapo. All'inizio negò ogni coinvolgimento. Poi, poco a poco, il funzionario riuscì a strapparle i nomi di quattro “istituti” dove la Gestapo mandava spesso i bambini, tutti nelle vicinanze di Innsbruck».

Lasciando il municipio, Ilse doveva essere una visione straordinaria per i passanti: con il velo nero sulla testa e con indosso il tradizionale abito da lutto, tornò alla automobile attraversando di corsa il centro della città.

Almuth la stava aspettando; per un incredibile colpo di fortuna, anche lei aveva trovato un importante indizio.

Almuth ci aveva messo un bel po' a localizzare l'*Albergerhof*, dove era già stata nell'ottobre precedente, quando lei e il fratello avevano tentato di incontrare Fey: «Ricordavo più o meno dove fosse. Ma non riuscivo a trovarlo. Innsbruck era veramente cambiata dopo tutti quei bombardamenti.

Potete immaginare il mio stupore quando al posto dell'albergo vidi solo un ammasso di macerie e un muro mezzo diroccato».

Stava per rinunciare e tornare all'auto, quando scorse un uomo vestito di stracci che rovistava tra le rovine, alla ricerca di qualche oggetto da riutilizzare. Nella remota possibilità che potesse sapere qualcosa di quel luogo, Almuth gli si avvicinò.

Incredibilmente, l'uomo le spiegò di essere stato un tempo l'autista e il tuttofare dell'albergo. Lei si era appena lanciata nella descrizione di Fey e dei due bambini, allora di due e tre anni, quando l'uomo la interruppe con un'espressione afflitta. «Naturalmente. Ricordo molto bene quella giovane e bella signora e i due bambini. Erano nella stanza 112», disse.

Continuò a raccontarle che stava lucidando il corrimano sulle scale fuori dalla stanza, quando due donne delle SS avevano portato via i bambini: «Uno dei due urlava selvaggiamente, dovettero trascinarlo giù per le scale a forza».

Almuth gli chiese se per caso ricordava qualche altro particolare. Lui disse che aveva sentito di sfuggita le due donne discutere su dove portare i bambini. Facendo un grande sforzo per ricordare i nomi degli orfanotrofi, dopo una lunga pausa gli tornarono in mente.

«Wiesenhof e Allgäu», disse alla fine.

Erano entrambi nella lista che Ilse aveva ottenuto dallo *Jugendamt*.

Wiesenhof era il più vicino – a una decina di chilometri da Innsbruck, non di più – e l'impiegato aveva detto che quell'orfanotrofio ospitava bambini dai tre ai cinque anni.

Guidando a tutta velocità, andarono prima là.

Ilse era troppo agitata per accorgersi dello scenario minaccioso che le circondava – la fitta foresta di pini intorno all'edificio di quattro piani, la sinistra torretta gotica e la parete di roccia che saliva quasi verticale dal terreno pianeggiante. «Tutto quello che notai fu una grande casa bianca».

Frau Buri, la caposala dell'orfanotrofio, le accolse. Ilse le mostrò le foto dei bambini. «Una donna di quasi quarant'anni, di bell'aspetto, che si dimostrò molto gentile ed esaminò ciascuna foto con attenzione. Poi, quando stavo già pensando al posto successivo sulla lista, frau Buri si fermò alla terza delle quattro foto ed esclamò: “Ma che significa? Questi sono i fratelli Vorhof, Conrad e Robert. Sì, naturalmente si trovano qui!”. A quel punto, Almuth emise un grido che sicuramente si sentì per tutta la valle, e io ebbi una crisi di pianto, come mai mi era successo prima».

Frau Buri le condusse in un ampio dormitorio sul retro dell'edificio. Solo qualche anno prima, quando Wiesenhof era ancora un sanatorio gestito dalla Società antroposofica, il dormitorio era stato adibito a sala da pranzo. Capi nazisti, tra i quali Rudolf Hess e il generale Ohlendorf – che si era macchiato dell'assassinio di più di 90.000 ebrei – avevano pranzato in quel luogo.

Trenta bambini erano distesi nei letti allineati per il pisolino pomeridiano. Corrado e Roberto dormivano fianco a fianco. Avvicinandosi in punta di piedi al letto, Ilse diede la prima occhiata ai suoi nipotini perduti: «Potevo vedere le loro testoline bionde spuntare da sotto le lenzuola. Sembravano piccoli angeli. Ma non volevamo svegliarli, perciò sgattaiolammo via dalla stanza e aspettammo che finissero di dormire».

Tornarono nell'ufficio di Frau Buri. Ilse le fece mille domande. I bambini stavano bene? Sembravano angosciati? Da quanto tempo erano lì? Esaminando il viso di Buri da vicino, cercando la prova che stesse nascondendo qualcosa, o magari mentendo, si sentì rassicurata dalle sue risposte. «Frau Buri confessò che si era chiesta spesso quali fossero i veri nomi dei bambini, dato che le ss avevano l'abitudine di assegnare nuove identità ai bambini più piccoli e non fornivano mai informazioni su chi fossero in realtà e sulle ragioni per cui fossero stati sottratti alle famiglie. Mi mostrò il registro da lei compilato la notte che la Gestapo aveva portato lì i bambini: "Fratelli Vorhof, Conrad e Robert. Madre in arresto". Ci disse che i bambini erano lì in orfanotrofio da sette mesi. Tanto per cominciare "Conrad" era molto timido e piangeva sempre quando lo mettevano a letto. Robert, da parte sua, aveva dimostrato una grande capacità di adattamento, e dopo un po' aveva cominciato a giocare e a divertirsi con gli altri bambini. Disse che i fratelli non sopportavano di essere separati e che lei e lo staff erano rimasti particolarmente colpiti dal modo in cui Conrad si prendeva cura di Robert, aiutandolo a vestirsi la mattina».

Ilse provò un impeto di orgoglio quando Frau Buri le disse che aveva provato a convincere "Conrad" a dirle il suo vero nome ma lui si era sempre rifiutato. L'unico problema era che, a quanto pareva, entrambi i ragazzi erano arrivati a Wiesenhof «subito prima o subito dopo Natale». Ilse sapeva, grazie al biglietto che Fey aveva lasciato cadere dal treno, che la Gestapo aveva sequestrato i bambini alla fine di settembre. Le date non corrispondevano. Dove erano stati tra ottobre e dicembre? Frau Buri non ne aveva idea.

Dopo che ebbero parlato per un'ora o giù di lì, sentirono che i bambini si erano svegliati. Frau Buri andò a prenderli e dopo pochi minuti la porta si aprì. Li spinse dentro, chiudendosi discretamente la porta alle spalle.

Ilse si sentì mancare il respiro: «Erano là e ci fissavano con curiosità, senza dire una parola. Erano così belli con le loro camicie bianche e i pantaloncini blu scuro. Erano ovviamente eccitati, i loro visetti colmi di fiducia. Mi inginocchiai e stringendo le spalle magre di Corrado chiesi: “Non ti ricordi di tua nonna?”. Senza esitazione, lui mi mise il braccio intorno al collo e disse: “Possiamo andare a casa ora?”».

Tuttavia, con suo grande sgomento, Ilse non riconobbe Roberto. «L'ultima volta che lo avevo visto era molto piccolo e mi resi conto che non potevo essere così sicura che fosse Robertino. Provai a parlare in italiano ma mi sembrava che lui non capisse una parola; continuava a balbettare in un dialetto austriaco che comprendevo a malapena. Il mio cuore era dilaniato tra il desiderio di salvare quel bel bambino e la preoccupazione per l'altro mio nipote, nel caso in cui si fosse trattato del bimbo sbagliato».

Mettendoselo seduto in grembo, gli mostrò alcune fotografie di Fey e Brazzà, nella speranza che reagisse in qualche modo: «Vedendo le fotografie, gli occhi di Corrado si illuminavano e subito diceva: “Questa è mamma! Questa è Brazzà!”, e così via. Ma il piccolino rimaneva seduto là, muto e assente o, quando lo sollecitavo, si limitava a ripetere esattamente quello che aveva detto Corrado.

Chiesi a Corrado se il bambino era suo fratello e lui disse di sì, e lo abbracciò forte. Ma potevo esserne certa? Frau Buri non era in grado di dire cosa fosse successo ai bambini prima che arrivassero lì. E se all'inizio i bambini fossero stati separati? Magari in seguito avevano detto a Corrado che quel bambino era suo fratello».

Poi, all'improvviso, mentre Ilse si stava chiedendo che cosa fare, il bimbetto indicò una piccola macchia bianca su una delle fotografie e cominciò a saltellarle sul grembo.

«Mirko!», gridò. «Mirko!».

«Mio Dio! Il mio cuore fece un balzo!», raccontò Ilse più tardi a Fey. «Continuava a fissare quel cavallino bianco, una macchiolina sul prato del castello, come se fosse la cosa più importante del mondo. Alla fine ne ero sicura. I bambini erano stati ritrovati!».

Mancava solo un'ora alla scadenza del permesso, Ilse e Almuth partirono

quasi subito portandosi via i bambini. Mentre se ne stavano andando, Frau Buri disse loro che erano state incredibilmente fortunate. Da lì a dieci giorni tutti gli orfanotrofi nazisti, incluso Wiesenhof, sarebbero stati chiusi. Da quel momento, i bambini rimasti orfani sarebbero stati dati in adozione a contadini del posto. Era già stata individuata una famiglia per Corrado e Roberto, il loro trasferimento era previsto per la settimana successiva. In quel caso, i bambini sarebbero andati «perduti per sempre».

[680](#) Ilse von Hassell, memorie inedite, senza data, archivio di famiglia privato

[681](#) David Stafford, *Endgame 1945*, Abacus, 2008, p. 461

A causa della completa cessazione delle comunicazioni tra Germania e Italia passarono altri due mesi prima che Fey e Detalmo venissero a sapere che i bambini erano stati ritrovati.

La mattina di martedì 11 settembre 1945, esattamente un anno dopo il suo arresto da parte delle ss a Brazzà, Fey stava lavorando al roseto vicino alla cappella, quando comparve Nonino con un telegramma. Lei pensò che fosse di Detalmo; suo marito era a Roma e le aveva già inviato tre o quattro cablogrammi. Fey aprì la busta distrattamente, parlando ancora con Nonino: «All'inizio non riuscivo a capire cosa ci fosse scritto. Poi smisi di parlare e lo rilessi parola per parola. Non riuscivo a crederci. Era finita! I bambini erano stati ritrovati!».

Non appena Ilse arrivò a Ebenhausen con i bambini, scrisse a un suo amico che stava in Svizzera chiedendogli di avvertire Detalmo. La lettera ci mise otto settimane per giungere a Roma. Il telegramma di Detalmo diceva:

BAMBINI RITROVATI SONO DA TUA MADRE STOP AVUTO CONFERMA CHIAMATO COLONNELLO WILLE ZURIGO STOP WILLE RICEVUTA LETTERA DA TUA MADRE CON LA NOTIZIA STOP SONO IN OTTIMA SALUTE STOP PROVATO A TELEFONARTI MA INVANO A CAUSA MALTEMPO SPERO AVERE PERMESSI PER GERMANIA IN POCHI GIORNI TI AMO DETALMO

I permessi che Detalmo sperava di ottenere non vennero concessi. Le provò tutte, ma ovunque andava si imbatteva nella solita risposta: «Ai cittadini italiani non è ancora consentito di andare in Germania».

Passò un lungo mese, poi il primo ministro Ferruccio Parri, di cui Detalmo era all'epoca segretario particolare, gli chiese di organizzare un ricevimento al Grand Hotel in onore del generale Mark Clark. Nel giugno del 1944 la sua Quinta armata aveva liberato Roma, e Clark era ora comandante in capo delle forze di occupazione americane in Austria.

Centinaia di ufficiali e politici presero parte al ricevimento. Detalmo, avendo ormai esaurito la pazienza e le idee, aspettava l'occasione di parlare con il generale. E l'occasione si presentò quando vide Clark staccarsi da un gruppo di giornalisti. Gli si avvicinò di corsa e gli offrì un whisky. Poi gli parlò del suocero e dei bambini perduti e chiese il suo aiuto. In un colpo solo il muro impenetrabile della burocrazia venne giù. Visibilmente commosso, Clark si girò verso il suo attendente e gli diede istruzioni affinché fornisse a

Detalmo una jeep e un permesso per «andare in Germania per affari speciali». Chiese anche all'ufficiale di contattare Ilse a Ebenhausen, per informarla che Detalmo sarebbe andato a prendere i bambini.

La mattina dopo, la jeep e quel permesso preziosissimo furono recapitati al palazzo di Detalmo in via Panama. Usando i generosi buoni per la benzina che gli erano stati forniti, guidò tutta la notte fino a Brazzà. Non essendo riuscito a mettersi in contatto con sua moglie, quando improvvisamente apparve sul vialetto d'ingresso Fey rimase senza fiato: «Era lì con una jeep, la divisa e gli stivali dell'esercito americano, con in testa il berretto di ufficiale della cavalleria italiana! Finalmente stavamo andando per davvero a prendere i ragazzi!».

Il tenente colonnello Colin Falconer, il successore di Forster, offrì loro immediatamente tre stanze al piano terra della villa; dedicarono un giorno intero a metterle in ordine. Chiamarono anche il parroco per chiedergli di organizzare nella cappella del X secolo a Brazzà una messa speciale da tenersi al loro ritorno. La cappella era consacrata a san Leonardo⁶⁸², il santo patrono dei prigionieri: quale luogo migliore per una funzione di ringraziamento per il ritorno a casa dei bambini? Dopo la messa ci sarebbe stata una grande festa: Fey la organizzò con Bovolenta. «Abbiamo invitato tutti – amici, vicini, i contadini. Ci sarebbero stati cibo e vino e musica e balli. Per quel giorno volevamo radunare tutti, per porre fine alle nostre sofferenze e tragedie. Detalmo diceva che quell'occasione avrebbe segnato la fine del passato e l'inizio di una vita migliore per tutti noi».

Senza indugio, alle sei di mattina partirono per Ebenhausen. Riempirono la jeep di provviste: sacchi di farina e zucchero, enormi prosciutti, grandi forme di formaggio, salami, frutta e parecchie centinaia di uova. Fey era certa che la madre avrebbe gradito, data la carenza di cibo in Germania.

Era quasi autunno e gli alberi erano diventati color oro e rame, luccicavano sulle montagne ricoperte di neve. Fey e Detalmo si scambiarono, durante il viaggio, solo poche parole. «Eravamo così concentrati sull'obiettivo di arrivare a Ebenhausen che guardavamo dritto davanti a noi, pregando che non ci fossero motivi di ritardo. Non abbiamo incontrato alcuna difficoltà alla frontiera. Il lasciapassare ha fatto miracoli, ai posti di blocco i soldati ci salutavano come se fossimo delle importanti personalità».

Dopo aver guidato senza pause per quasi dieci ore, alle quattro del pomeriggio, scesero giù dalla collina alle spalle di Ebenhausen e Fey vide in lontananza la guglia familiare della chiesa. «Mentre ci avvicinavamo sempre

di più alla casa, mi sono sentita male per l'emozione».

Ilse aveva sentito il rumore della macchina che si avvicinava sul vialetto di ghiaia e li aspettava sulla soglia. Vestita di nero, sembrava molto più magra di quanto Fey ricordasse: «Era passato tanto tempo ed erano successe così tante cose che per un attimo mi è sembrato che non fosse vero. Sono saltata giù dalla jeep e sono corsa ad abbracciarla. Mentre quasi soffocavo per l'emozione, sono riuscita a dire: “Povera Mutti”, e i suoi occhi si sono riempiti di lacrime. Ma questo è stato tutto. La sua disperazione per la morte di mio padre era ben chiusa dentro di lei. Non poteva o non voleva manifestarla, nemmeno a me».

Corrado e Roberto erano andati a passeggiare con Almuth. Seguì un'attesa straziante, che a Fey, dopo tutti quei mesi, sembrò la più lunga in assoluto. «Ci siamo seduti a prendere il tè come se fosse la cosa più normale del mondo. Mentre parlavamo, io e Detalmo non facevamo altro che fissare la porta, chiedendoci come li avremmo ritrovati dopo un anno intero. Parlavamo di come avremmo dovuto reagire all'ingresso di Corradino e Robertino. Avremmo dovuto abbracciarli o controllarci, essere più formali? Alla fine abbiamo scelto quest'ultima opzione, per vedere come avrebbero reagito loro per primi.

«Dopo un po' abbiamo sentito dei passi e la porta si è spalancata. Almuth è entrata con i bambini. Sono rimasti bloccati lì davanti a noi, è sceso un silenzio totale. Stavo cercando con tutte le mie forze di non piangere. Poi, piegandosi dolcemente verso Corrado, Almuth ha sussurrato: “Riconosci questa persona?”. Lui è arrossito e immediatamente ha detto: “Sì, è mamma”. Indicando Detalmo, Almuth gli ha chiesto: “E quell'uomo là lo conosci?”. Fissandolo con gli occhi spalancati, Corrado per un attimo ha esitato. Poi, con entusiasmo, ha esclamato: “Sì, è papà! Quello della fotografia!”.

Dopo qualche secondo di silenzio, Corrado si è liberato da Almuth ed è corso da Detalmo che era in piedi in un angolo della stanza. Si è aggrappato ai suoi pantaloni e gli ha messo i piedini sopra le scarpe, una cosa che aveva sempre fatto da piccolo. Robertino mi si è avvicinato trotterellando, mi è salito in braccio e mi si è seduto sulle gambe senza dire una parola. Lo tenevo tra le braccia e mi sembrava la cosa più preziosa del mondo».

[682](#) Uno dei santi più venerati del tardo Medioevo, Leonardo di Noblac: si riteneva fosse un nobile franco del VI secolo, figlioccio di Clodoveo I, fondatore della dinastia merovingia. Secondo la leggenda, i prigionieri in cella che invocavano san Leonardo vedevano le loro catene spezzarsi sotto i loro occhi

Epilogo

Corrado aveva quattro anni e Roberto tre quando Ilse li trovò al Wiesenhof. Corrado, il maggiore, conservava dei ricordi del periodo passato là. Delle scene risaltano con particolare forza: un'infermiera che gli suonava il violino durante gli attacchi aerei; le spedizioni a caccia di bacche nei boschi vicini, quando doveva stare attento che Roberto non raccogliesse quelle velenose; la minaccia di darlo in pasto ai lupi nella foresta se piangeva troppo. Ricorda di avere inghiottito delle perle che gli avevano dato per fare delle collane: un dottore gli disse che gli avrebbe dovuto aprire lo stomaco. E poi ricordava di aver visto un uomo morto, ucciso in un bombardamento, steso in terra nella strada davanti all'orfanotrofio. Ancora oggi chiudendo gli occhi riesce a vedere quel corpo – mezzo dentro e mezzo fuori un canale di scarico.

Dopo essere tornato a casa, Corrado aveva un incubo ricorrente: lui e Roberto insieme a Fey in un campo di concentramento. Erano allineati davanti a un fosso prima di essere fucilati. Più tardi ebbe crisi di insicurezza, e non si fidava mai di nessuno perché non credeva mai a ciò che gli veniva detto. «Da ragazzo, ho dovuto lavorare sodo per vincere questa paranoia⁶⁸³», diceva. Com'era prevedibile, il terapeuta che lo seguiva riteneva che la sua diffidenza avesse avuto origine nel momento in cui era stato sequestrato dalle ss: «Mia madre mi aveva detto che mi avrebbero portato solo a fare una passeggiata. Mi aveva promesso di raggiungermi. Ma naturalmente non è andata così».

Corrado e Roberto – che hanno quasi ottant'anni – vivono ancora a Brazzà. Entrambi hanno avuto successo nelle loro carriere. Nel 1966 Detalmo entrò alla Commissione europea; Corrado ha seguito le sue orme. In qualità di consigliere economico, ha viaggiato in Africa, Giappone e Stati Uniti, dove per un certo periodo è stato Incaricato d'affari presso la delegazione della UE a Washington. Poi nel 1992 è stato nominato ambasciatore della UE in Austria – proprio il paese dove le ss lo avevano nascosto da bambino. Ne è scaturita una coincidenza straordinaria: nella sua ultima carica di capo di gabinetto del commissario UE per l'Agricoltura, lo sviluppo rurale e la pesca, ha lavorato con il commissario Franz Fischler, che era cresciuto in una fattoria a pochi

centinaia di metri da Wiesenhof. La famiglia di Fischler conosceva il contadino a cui Corrado e Roberto sarebbero stati dati in adozione, se solo Ilse non fosse arrivata in tempo.

Da quando è andato in pensione, Corrado ha pubblicato due biografie, una del suo prozio, l'esploratore Pietro di Brazzà, a cui deve il suo nome la città di Brazzaville, in Congo, e una del suo bisnonno, l'ammiraglio von Tirpitz. È sposato con Cécile, un'artista belga. Hanno un figlio.

La passione di Roberto per i cavalli lo ha portato a diventare uno dei più affermati fantini d'Italia. Nel 1964, a ventidue anni, è stato selezionato per rappresentare il suo Paese alle olimpiadi di Tokyo. Ma ha deciso di non partecipare per potersi laureare in architettura. È divenuto una figura di spicco nella ricostruzione del Friuli dopo il terremoto che nel 1976 ha devastato la regione, ed è molto noto per i suoi progetti di architettura del paesaggio, in particolare il giardino del castello Sanssouci a Potsdam. Ha sposato una sudafricana e hanno quattro bambini.

Ilse è vissuta nella sua casa di Ebenhausen fino alla morte nel 1982, a 96 anni.

A seguito della perdita del marito, ha dedicato il resto della sua vita a onorarne la memoria. Appena la guerra è giunta a conclusione, ha disseppellito i diari che lui aveva nascosto in una buca in fondo al giardino. Solo lei conosceva le parole in codice che usava il marito, e ha trascorso molti mesi a curare senza posa la redazione di quei testi, prima che venissero pubblicati nel 1946.

Negli anni seguenti, Ilse non ha mancato mai di conservare e difendere la memoria del marito, esaltando la sua lotta per la giustizia e l'onestà, la sua lealtà verso dei valori morali che andavano anche oltre a quelli della patria e della nazione. Il suo piacere maggiore, comunque – la sua vera “gioia”, come la definiva – era il mese che trascorreva ogni estate a Brazzà in compagnia di Fey e dei nipoti. «Naturalmente», scrisse Fey, «mia madre è stata la figura centrale ai matrimoni dei miei figli».

Alex von Stauffenberg è stato trattenuto dagli inquirenti americani che indagavano sui crimini di guerra fino al settembre del 1945. Con il cuore spezzato per aver perso Fey, ha continuato a inviarle lettere e poesie dalla villa a Francoforte sul Meno, dove era tenuto prigioniero.

Aveva difficoltà a convincere gli americani che gli riusciva impossibile sedere allo stesso tavolo con il compagno di cella e criminale di guerra, il feldmaresciallo von Rundstedt⁶⁸⁴. Incaricato da Hitler nel 1941 di conquistare l'Ucraina, Rundstedt aveva ordinato ai suoi colonnelli di commettere svariate atrocità nei confronti di ebrei e comunisti. Dopo il complotto del 20 luglio, aveva supervisionato l'espulsione postuma dei fratelli di Alex – Claus e Berthold – dall'esercito.

Dopo essere stato rilasciato, Alex è andato a vivere con un gruppo di amici a Überlingen, sulla sponda settentrionale del lago di Costanza⁶⁸⁵. Durante questo periodo è venuto a sapere che Fey aveva avuto un altro bambino – una femmina di nome Vivian – e questo gli ha tolto ogni speranza che potesse lasciare Detalmo per sposare lui. Sono passati tre anni prima che si sentisse in grado di affrontare il mondo esterno.

Nel 1948 è stato riconfermato professore di Storia antica all'università di Monaco – la stessa cattedra che aveva occupato prima della guerra. Con Gerhard Ritter è stato incaricato di scrivere la storia della resistenza tedesca, poi inclusa nella biografia di Carl Goerdeler scritta da Ritter. È stato anche un convinto attivista contro il riarmo nucleare.

Si è sposato per la seconda volta nel 1949 – con Marlene Hoffmann, una vedova che aveva conosciuto quando era a Überlingen. Alex ha sviluppato un forte legame con la figlia Gudula. «È stato per me un vero padre», ricorda; «un uomo affettuoso, premuroso, attento, generoso e affidabile⁶⁸⁶».

Alex e Fey hanno continuato a scriversi e i due si sono incontrati parecchie volte, sia in Italia che in Germania. Il loro ultimo incontro è avvenuto a Roma nel 1963. A quasi sessant'anni era ancora un uomo molto affascinante. Fey ne è rimasta molto colpita, come le era successo all'Hindenburg Baude.

Qualche mese dopo, con sua «immensa tristezza» ha ricevuto una lettera da zio Moppel, che la informava che Alex era morto di cancro ai polmoni.

Isa Vermehren, Gagi von Stauffenberg e gli altri *Sippenhäftlinge* lasciarono Capri il 13 giugno – due settimane dopo che Detalmo era venuto a prendere Fey. Non andarono a casa ma in un campo di persone disperse gestito dagli inglesi a Versailles. Là, sottoposti a ulteriori interrogatori, rimasero tre giorni. «Non è una bella sensazione trovarsi in un ambiente così ostile⁶⁸⁷», scrisse Gagi nel suo diario. «Dobbiamo mangiare alla mensa inglese e raggiungere il nostro tavolo è un po' come passare sotto le forche caudine. Mika Stauffenberg non sopporta questa palese ostilità e se ne va in

giro a dire che noi siamo parenti dei congiurati di luglio. Questo lì per lì non suscita commenti ma più tardi arrivano sul nostro tavolo sigarette, cioccolato e frutta».

Gagi volò a Monaco a metà giugno. Tornando a casa nel Baden-Württemberg, partecipò a una visita ufficiale a Dachau con il canonico Neuhäusler, anche lui un tempo imprigionato là. Gagi aveva potuto dare solo un'occhiata al campo quando lei e gli altri *Sippenhäftlinge* erano stati portati via dall'ala dell'ospedale, la notte che avevano lasciato Dachau; la vera portata delle atrocità che i nazisti avevano commesso lì e negli altri campi stava appena cominciando a venire alla luce. «La visita al campo è un'esperienza terrificante⁶⁸⁸», scrisse più tardi quel giorno. «Avrei voluto sprofondare per la vergogna».

Clemens, il padre di Gagi, non si riprese mai dalle torture che subì per mano delle ss e morì nel febbraio 1949. Dopo nove mesi, morì la moglie, di 55 anni; anche la sua salute era stata minata dai campi di concentramento.

Gagi non si è mai sposata. Trentacinque anni dopo la fine della guerra, è tornata a vivere nella vecchia tenuta dei genitori a Jettingen. Ha deciso di pubblicare il suo diario di guerra nel settantesimo anniversario della sua liberazione. È morta nel 2018, poco prima di arrivare alla rispettabile età di 104 anni.

Isa Vermehren cominciò a scrivere il suo libro dopo la liberazione e il rimpatrio nel giugno del 1945. Intitolato *Reise durch den letzten Akt*, riportava le sue esperienze nei campi e anche le sue riflessioni sul regime nazista e i suoi crimini.

Dopo la guerra, studiò per diventare insegnante ed entrò in convento nel 1951. Più tardi divenne preside. Sostenitrice dell'educazione morale, si batté perché venisse inserita nell'offerta formativa: «Una società priva di un consenso sui valori morali... su ciò che è auspicato e richiesto sul piano morale... è spacciata⁶⁸⁹».

Successivamente al pensionamento, è diventata la presentatrice del secondo show più longevo della televisione tedesca, *Wort zum Sonntag*, un forum di discussione su temi religiosi. È morta nel 2009 all'età di 101 anni.

Insieme agli altri *Sippenhäftlinge*, alla fine degli anni Quaranta e nel corso degli anni Cinquanta, sia Isa che Gagi si sforzarono di adattarsi alla Germania del dopoguerra, dove le opinioni sulla congiura di luglio erano contrastanti. Alcuni settori della popolazione li consideravano *Landesverräter* (traditori)

che avevano infranto il loro giuramento al Führer. Le famiglie dei cospiratori incontravano spesso ben poca comprensione e poco sostegno, ed erano costretti a fare affidamento solo sugli amici intimi e i parenti che condividevano le loro opinioni politiche.

L'anomalia di un Paese che stava cercando nello stesso tempo di ricostruirsi e di venire a patti con sé stesso fece sì che per un certo numero di anni, dopo la guerra, a Nina, la moglie di Claus von Stauffenberg, venisse negata la pensione da vedova di guerra. Mentre invece alla vedova di Ronald Freisler⁶⁹⁰, il giudice che aveva presieduto i processi-farsa del supremo tribunale nazista per i delitti politici, responsabile della brutale esecuzione di centinaia di oppositori, fu concessa una generosa indennità.

Hitler aveva promesso di spazzare via “il nido di vipere” che aveva congiurato contro di lui. Aveva giurato di estinguere la discendenza diretta della nobiltà prussiana che lui detestava. Quando Nina morì nel 2006 a novantadue anni, l'annuncio funebre riportava i nomi dei quattro figli ancora in vita e delle loro mogli, e anche la notizia che lasciava «dodici nipoti e venti pronipoti». Era riuscita a vanificare la vendetta di Hitler.

Himmler se ne andò di soppiatto da Flensburg, il quartier generale dell'Alto comando tedesco nel nord della Germania, nella notte di mercoledì 9 maggio 1945⁶⁹¹. All'una di quella notte stessa entrò in vigore la resa incondizionata delle forze armate tedesche su tutti i fronti.

Scappò da Flensburg per sottrarsi all'arresto portando con sé cinque ss di sua fiducia: il suo segretario privato, due attendenti, il capo della Gestapo e il capo delle sue guardie del corpo. Viaggiavano su quattro mezzi corazzati, si erano strappati via le mostrine dalle uniformi e indossavano un assortimento di abiti civili e militari. Himmler si era rasato i baffi; in tasca aveva i documenti di Heinrich Hitzinger, un sergente di un'unità speciale corazzata di cui aveva assunto l'identità.

Per le prime due notti, il gruppo si accampò in una foresta fuori Flensburg. Si preparavano per il viaggio verso sud: erano diretti alla catena montuosa dello Harz, a est di Göttingen. Secondo Werner Grothmann, uno dei due attendenti, Himmler sperava di nascondersi qui prima di prendere la strada verso le Alpi, una volta che «il clamore si fosse attenuato⁶⁹²».

Arrivati a Marne, a nord del fiume Elba, la notte del 15 maggio, furono costretti ad abbandonare i veicoli. Il fiume in quel punto era largo parecchi

chilometri: diedero a un ignaro pescatore 500 marchi per portarli sull'altra riva⁶⁹³. Nei tre giorni seguenti avanzarono lentamente verso sud, unendosi per strada alle centinaia di migliaia di profughi e di soldati tedeschi. Durante il viaggio dormirono all'aperto, o dentro stazioni ferroviarie o in fattorie. Passarono la notte del 18 maggio in una fattoria fuori Bremervörde; nella casa accanto erano alloggiati soldati inglesi all'oscuro di tutto⁶⁹⁴.

Per altri due giorni i sei uomini sfuggirono alla cattura. Poi, la mattina del 21 maggio, Himmler e i suoi due attendenti, Grothmann e il maggiore delle Waffen-ss Macher, furono arrestati in un posto di blocco presidiato da ex prigionieri di guerra sovietici.

Vennero quindi consegnati a una pattuglia dell'esercito britannico di passaggio. Un rapporto basato sul successivo interrogatorio di Werner Grothmann descrive la scena:

Himmler indossava abiti civili e aveva una benda su un occhio, mentre Grothmann e Macher erano vestiti per metà in uniforme (giubbotto militare e pastrano, senza alcuna mostrina) e per metà in abiti civili. A causa di questo strano abbigliamento non erano stati riconosciuti dai russi...

Furono condotti in un campo a Seedorf vicino Bremervörd, dove i loro carcerieri non riuscirono ancora ad identificarli. Grothmann dice che non era una cosa sorprendente perché Heinrich Himmler in abiti civili e senza occhiali sembrava un tipo qualsiasi della classe media tedesca, e sarebbe stato senza dubbio molto difficile riconoscerlo⁶⁹⁵

Al campo di Seedorf, le domande dell'ufficiale in servizio furono di pura routine. Ma c'erano delle irregolarità nei loro documenti e passarono la notte in cella. Il mattino seguente furono trasferiti in un altro campo, per ulteriori interrogatori. Il loro travestimento reggeva ancora. Per dirla con le parole di Grothmann, gli ufficiali britannici che conducevano gli interrogatori erano convinti che loro fossero «profughi civili tedeschi o disertori della Wehrmacht»⁶⁹⁶.

Più tardi, quel giorno, i tre uomini furono trasferiti di nuovo, sempre nella condizione di soggetti non identificati. Dopo aver passato un'altra notte nelle celle dell'esercito britannico, la mattina seguente – quasi quarantotto ore dopo la cattura – furono trasferiti un'altra volta, allo 031, un campo di prigionieri di guerra diretto dagli inglesi, vicino Lüneburg.

Il capitano Selvester del reggimento dei Black Watch, in precedenza ufficiale della polizia a Salford City, era il comandante del campo. «In quel momento un gran numero di soldati tedeschi stavano provando a tornare a casa e portavano con sé, nella maggior parte dei casi, documenti emessi dagli alti ufficiali dei rispettivi reggimenti. Queste truppe venivano fermate e

rinchiuse nelle abituali gabbie per prigionieri di guerra, ma se c'erano dubbi sulla loro identità, venivano spediti al mio campo per ulteriori interrogatori... La procedura prevedeva, per questo tipo di prigionieri, che si mettessero in fila fuori dal mio ufficio ed entrassero poi uno alla volta; a quel punto toccava a me ottenere i loro nomi, i loro indirizzi, la loro età e ogni documento in loro possesso⁶⁹⁷».

Più o meno alle due del pomeriggio del 23 maggio, Himmler si mise in fila con una ventina di prigionieri in attesa di essere interrogati dal capitano Selvester. Qualche ora dopo una guardia entrò nell'ufficio per informare il capitano che tre dei prigionieri in fila fuori stavano creando problemi. A quanto pareva pretendevano di essere ricevuti subito. L'esperienza insegnava a Selvester che si trattava di un comportamento molto insolito; la gran parte dei prigionieri preferiva non attirare l'attenzione. Insospettitosi, ordinò alla guardia di condurre i tre da lui.

«Il primo a entrare nel mio ufficio fu un uomo minuto, dall'aria malaticcia e vestito in modo sciatto. Ma venne immediatamente raggiunto dagli altri due, entrambi alti e con l'aria da soldati, uno snello e uno robusto. Quello robusto zoppicava. Avvertii qualcosa di insolito e ordinai a uno dei miei sergenti di piazzarli sotto stretta custodia, e di non permettere a nessuno di parlare con loro senza la mia autorizzazione. Poi i due vennero portati via dal mio ufficio, e a quel punto l'uomo basso si tolse la benda nera che portava sull'occhio sinistro e si mise gli occhiali. Fu subito chiaro chi fosse in realtà. Disse: "Heinrich Himmler" a voce molto bassa⁶⁹⁸».

Le ragioni per cui Himmler scelse proprio quel momento per costituirsi non sono chiare ma, più tardi la sera stessa, fu condotto in una piccola casa a Lüneburg – Uelzener Strasse, civico 31.

«Alle 22:45 venne portato dentro⁶⁹⁹», ricordò il maggiore Norman Whittaker, comandante della Seconda compagnia di difesa nazionale dell'esercito. «Era avvolto in una coperta. Nessun segno di arroganza. Aveva l'aria sottomessa di chi sapeva che i giochi erano finiti. Lo portammo nel soggiorno e il dottore cominciò a visitarlo».

Il colonnello Michael Murphy, il capo dell'intelligence nello staff del generale Montgomery, era stato incaricato di effettuare l'interrogatorio. Convinto che ci fosse il rischio che Himmler si suicidasse, il colonnello doveva verificare, prima di cominciare l'interrogatorio, se avesse con sé del veleno.

Himmler ricevette l'ordine di spogliarsi e di mettersi nudo al centro della

stanza. Cominciando dai piedi, il medico militare, il capitano Wells – in precedenza medico di base in campagna nell’Oxfordshire – lo esaminò. Controllò il sedere, l’ombelico, le ascelle, le orecchie. Poi ordinò a Himmler di aprire la bocca. Nascosta all’interno, come descrisse più avanti il colonnello Murphy, Wells «vide una piccola protuberanza nera che spuntava in uno spazio vuoto tra i denti, nella mandibola inferiore destra⁷⁰⁰». Nel tentativo di rimuovere quella che con tutta evidenza era una fiala di veleno, Wells infilò due dita nella bocca di Himmler, e fu allora che il prigioniero girò la testa di lato e morse con forza le dita del dottore. «Dio mio! Ce l’ha in bocca. L’ha preso!⁷⁰¹», gridò Wells.

Immediatamente il colonnello Murphy e un sergente gli furono addosso, e gettandolo a terra lo rigirarono sulla pancia per impedirgli di deglutire⁷⁰². Nello stesso tempo, Wells gli stringeva la gola cercando di costringerlo a sputare il veleno. «Mi aspettavo che la morte fosse di una rapidità incredibile, ma non così rapida⁷⁰³», scrisse poi. «Ci fu una serie di rantoli sempre più rallentati che forse proseguirono per mezzo minuto, mentre il cuore continuò a battere per un altro minuto. Il cattivo odore che proveniva dalla bocca di Himmler era chiaramente quello dell’acido cianidrico».

«Quel mostruoso individuo esalò l’ultimo respiro alle 23:14⁷⁰⁴», annotò il maggiore Whittaker. «Lo girammo sulla schiena, lo coprimmo con una coperta e ce ne andammo».

Il corpo di Himmler, avvolto in una tela mimetica dell’esercito legata con il cavo dei telefoni, fu portato in una località segreta vicino a Lüneburg il 26 maggio. Fu sepolto senza cerimonia religiosa. Il sergente maggiore Austin, che nella vita da civile faceva lo spazzino, scavò la fossa. Erano presenti solo altri tre membri della Seconda compagnia di difesa nazionale dell’esercito. «I quattro erano le uniche persone a conoscere il luogo della sepoltura⁷⁰⁵», si legge nel diario di guerra della compagnia. «Successivamente le coordinate per la localizzazione del posto furono consegnate dal comandante in capo della seconda compagnia al Col. G (I) [Intelligence], QG, Seconda armata».

L’esatta ubicazione della tomba è rimasta per sempre segreta.

A eccezione del sergente Foth, capo del campo di concentramento per gli ebrei di Stutthof, si sa ben poco della sorta toccata a molte delle ss incaricate di custodire i *Sippenhäftlinge* nei loro viaggi da un campo all’altro. Mentre il sergente Kupfer fu imprigionato per un breve periodo dopo la guerra, le testimonianze giunte fino a noi non contengono alcuna traccia di fräulein

Papke, che insieme a Kupfer era la responsabile dei *Sippenhäftlinge* da Stutthof a Buchenwald – né di Rafforth e Knocke, le sorveglianti delle donne a Buchenwald.

Un tribunale polacco per i crimini di guerra condannò a morte Foth nel 1947. Durante i sei processi sul campo di Stutthof che si svolsero a Danzica tra il 1946 e il 1953, in totale settantadue ufficiali delle ss e sei sorveglianti donne furono ritenuti colpevoli di crimini di guerra⁷⁰⁶. Di questi, ventidue furono successivamente giustiziati.

Fey incontrò Hans Kretschmann, il giovane ufficiale che l'aveva denunciata alla Gestapo nell'autunno del 1944.

La sua telefonata arrivò di punto in bianco in un caldo pomeriggio dell'estate del 1984. Erano passati quarant'anni dalla fine della guerra: la fortunata carriera di Detalmo come diplomatico della UE, soprattutto in Africa, era giunta alla fine, e vivevano quasi come pensionati, dividendosi tra Roma e Brazzà.

Fey si trovava nel loro appartamento nel centro di Roma quando il telefono squillò. «Una voce chiese di me in tedesco. Capii subito che era Kretschmann. Parlava nello stesso modo di allora: tono piatto, dritto al punto. Era con la moglie al Grand Hotel per partecipare a una conferenza sulle telecomunicazioni in Europa. Era diventato direttore dell'autorità tedesca sulla telefonia. Con mio stupore, chiese se potevo unirmi a loro per un drink in albergo quella sera stessa, per presentarmi sua moglie e parlare dei vecchi tempi.

Riluttante, Fey accettò l'invito, visto che Kretschmann aveva tanto insistito. «Alle sette in punto, già in preda a una forte agitazione, sono arrivata al bar del Grand Hotel. Lui era lì, profondamente diverso da come me lo immaginavo. Era ingrassato e sembrava molto più basso di quanto ricordassi».

La conversazione fin dall'inizio fu imbarazzante. Kretschmann aveva nel portafoglio una fotografia di Corrado e Roberto; la mostrò a Fey, curioso di sapere che fine avessero fatto. Rispondendo con cortesia alle sue domande, Fey si sorprese quando lui cominciò a discorrere della guerra. «Parlava con rimpianto dei bei tempi trascorsi con noi a Brazzà, di “quanto fosse stato piacevole e tranquillo il periodo in cui il suo reggimento era là”. La moglie sorrideva; doveva aver già ascoltato questa “lieta” storiella molte volte».

Sconvolta, dopo un po' Fey trovò una scusa e se ne andò. Kretschmann la

fermò per porgerle il suo biglietto da visita. Le chiese il permesso di andare a farle visita a Brazzà.

Quella notte, lei non riuscì a dormire. «Mi sentivo usata e violata a causa di quell'incontro. Perché aveva voluto vedermi? Era in parte responsabile della mia prigionia e della mia separazione dai bambini. Potevo solo pensare che fosse impaziente di fare ammenda del suo passato di fanatico nazista, e del suo spietato gesto di denunciarmi alle ss».

Quell'episodio le fece rivivere i ricordi più terribili della guerra – ricordi che, con il sostegno di uno psichiatra, e concentrandosi sui suoi affetti più cari e sulla cura della casa di Brazzà, era riuscita in gran parte a elaborare.

Qualche giorno dopo, ancora colpita, Fey decise di rivolgersi a Kretschmann. Scrisse la lettera di botto, tralasciando i convenevoli.

Caro Kretschmann,

sono stata lieta di averla incontrata, dopo tutti questi anni, così come sono stata lieta di conoscere la sua affascinante signora.

Le scrivo oggi per dirle che, dopo averci pensato a lungo, preferirei non rivederla e questo per le seguenti ragioni.

Prima del nostro incontro all'albergo mi sono ritrovata in una condizione di incomprensibile agitazione. In seguito, una volta a casa, questa forte ansia non mi ha più lasciato e ora da parecchie notti dormo molto male, con la mente piena di pensieri sul passato.

È tutto tornato così nitidamente – tutto ciò che avevo provato a dimenticare. Così tante persone, uomini e donne, sono state distrutte dal ricordo del loro terribile passato e io non voglio fare la stessa fine. Tuttavia, nel momento in cui l'ho vista, ogni cosa mi è tornata di nuovo davanti agli occhi: l'improvvisa comunicazione della crudele morte di mio padre; la brutale separazione dai miei due bambini; tutte le scene strazianti a cui ho assistito nei campi di concentramento; io e mio marito che cerchiamo disperatamente i nostri bambini dopo la mia fortunata liberazione, convinti di non trovarli mai più.

Naturalmente eventi di questo genere non si possono dimenticare del tutto, ma la sua presenza mi rievoca le immagini, i pensieri, le emozioni di quei tempi – cose per seppellire le quali ho lavorato duramente.

Per favore faccia leggere questa lettera a sua moglie; capirà.

Le auguro tutto il meglio per il suo futuro.

La lettera di Fey era sincera e risoluta. Ma, come avrebbe scritto più tardi, lo aveva perdonato. «Era giovane ed era stato educato sotto il nazismo. Il perdono nella vita è uno dei sentimenti più importanti».

Nel suo sforzo privato di venire a patti con quanto aveva vissuto, questo era uno dei principi che la guidavano.

Come molti altri che erano passati attraverso i campi di concentramento, era afflitta dal senso di colpa del sopravvissuto – aggravato dalla consapevolezza che, di fronte alle vittime dell'Olocausto, la sua, come

scrisse, era stata un'esperienza "blanda". La sua affinità con le loro sofferenze e il suo bisogno di provare a rispondere alla domanda a cui non c'è risposta, e cioè "perché", la portarono a leggere molti dei libri di memorie scritti dai sopravvissuti dei campi. *Alla ricerca di un significato della vita* di Viktor Frankl, un resoconto della prigionia dell'autore ad Auschwitz e in altri campi, divenne per Fey un testo di riferimento. Per tutta la sua vita, lo tenne accanto a sé appuntando citazioni dai suoi scritti sul tavolo dove lavorava. «Mia madre non si lamentò mai di quanto le era successo, perché considerava le sue sofferenze parte integrante del suo destino: dovevano essere accettate come venivano, senza rancore o rivalsa», disse Corrado.

Nel 1948, una relazione pubblicata dall'International Tracing Service, il Servizio internazionale di ricerca sulla persecuzione nazista, stabilì che in Europa 42.000 genitori stavano ancora cercando i loro figli⁷⁰⁷.

La gratitudine che Fey provava per aver ritrovato i suoi bambini perduti non l'ha mai abbandonata, fino alla morte avvenuta a Brazzà all'età di novantadue anni⁷⁰⁸.

All'apparenza sembrava che fossero stati ritrovati per puro caso. Ma Fey la pensava diversamente. Suo padre, che Fey adorava, aveva vegliato su di lei. Come ha dichiarato in un'intervista, anni dopo la guerra: «Era stato lui a ritrovare i ragazzi».

⁶⁸³ Corrado Pirzio-Biroli, conversazione con l'autrice, novembre 2016

⁶⁸⁴ Peter Hoffmann, *Stauffenberg: A Family History, 1905-1944*, Cambridge University Press, 1995, p. 281

⁶⁸⁵ ibid.

⁶⁸⁶ Dottoressa Gudula Knerr-Stauffenberg, corrispondenza con l'autrice, 8 marzo 2018

⁶⁸⁷ Marie-Gabriele Schenk Gräfin von Stauffenberg, *Aufzeichnungen aus unserer Sippenhaft 20 Juli 1944 bis 19 Juni 1945*, Haus der Geschichte Baden-Württemberg, Der neue Blick, 2015, p. 129

⁶⁸⁸ ibi, p. 231

⁶⁸⁹ Isa Vermehren, conferenza a Ravensbrück, 1993

[690](#) Freisler rimase ucciso il 3 febbraio 1945 sotto un bombardamento americano, di fronte al palazzo del tribunale

[691](#) Peter Longerich, *Heinrich Himmler*, Oxford University Press, 2012, p. 735

[692](#) Werner Grothmann, Preliminary Interrogation Report 031/Misc 19, 24 maggio 1945, WO 208/4431, The National Archives

[693](#) Peter Witte e Stephen Tyas, *Himmler's Diary 1945: A Calendar of Events Leading to Suicide*, Fonthill Media, 2014, p. 207

[694](#) *ivi*, p. 210

[695](#) Interim Report of Werner Grothmann, 13 giugno 1945, WO 208/4474, The National Archives

[696](#) *ibid.*

[697](#) Dichiarazione del capitano T. Selvester, senza data, WO 32/19603, The National Archives

[698](#) *ibid.*

[699](#) Diario del maggiore Norman Whittaker, citato in Witte e Tyas, *op. cit.*, p. 218

[700](#) Colonnello Murphy, citato in Roger Manvell e Heinrich Fraenkel, *Heinrich Himmler: The Sinister Life of the Head of the ss and Gestapo*, Frontline Books, 2017, p. 248

[701](#) Diario del maggiore Norman Whittaker, citato in Witte e Tyas, *op. cit.*, p. 218

[702](#) Manvell e Fraenkel, *op. cit.*, p. 248

[703](#) Capitano C. J. "Jimmie" Wells, citato in Paul Van Stemann, *Himmler's Night of Reckoning*, «Independent», 21 maggio 1995

[704](#) Diario del maggiore Norman Whittaker, citato in Witte e Tyas, *op. cit.*, p. 218

[705](#) Diario di guerra della Seconda armata di difesa, WO 208/4474, The National Archives

[706](#) Janina Grabowska, *Odpowiedzialnosc za zbrodnie popełnione w Stutthofie. Procesy*, KL Stutthof

[707](#) Dorothy Macardle, *Children of Europe*, Victor Gollancz, 1949, p. 296

[708](#) Fey morì il 12 febbraio 2010 – quasi quattro anni dopo Detalmo, che spirò nel marzo 2006, a 91 anni

Ringraziamenti

Ho un immenso debito di gratitudine nei confronti di Corrado Pirzio-Biroli, senza il quale questo libro non sarebbe stato mai scritto. Oltre a consentirmi l'accesso all'eccezionale raccolta di documenti della madre a Brazzà, ha collaborato con me a gran parte della ricerca. Instancabile ed estremamente paziente, ha risposto a ogni mia domanda ed è stato sempre pronto a suggerire nuovi percorsi di ricerca. Con il suo profondo interesse per la storia di Brazzà e in qualità di autore della biografia del bisnonno, il Grand'Ammiraglio von Tirpitz, mi ha messo a disposizione le sue conoscenze e la sua competenza. È stato un privilegio straordinario lavorare a così stretto contatto con lui e gli sarò sempre grata per la sua generosità e il suo incoraggiamento.

I più calorosi ringraziamenti vanno anche a sua moglie, Cécile Pirzio-Biroli, che mi ha condotto al monte Joanaz per vedere il villaggio di Canebola, il luogo in cui durante la guerra gli Alleati consegnavano i rifornimenti ai partigiani, oltre che a Villabassa e all'hotel Lago di Braies (Pragser Wildsee) nel Sud Tirolo, dove i *Sippenhäftlinge* trascorsero gli ultimi giorni prima di essere liberati dagli americani, nel maggio del 1945.

Desidero inoltre ringraziare Roberto Pirzio-Biroli per le inestimabili informazioni sulla sua straordinaria famiglia.

Sono anche molto riconoscente verso il compianto David Forbes-Watt, che era il genero di Fey, avendo sposato la figlia Vivian. Come coautore di *Mother's War*, i suoi archivi contengono una quantità enorme di documenti, inclusi gli appunti che prese durante le conversazioni con Fey e con altri che avevano a che fare con la sua storia. Dopo la morte di Vivian nel 1995, David sposò Helen, verso cui mi sento profondamente in debito per i suoi sforzi instancabili nel cercare, tra i documenti del compianto marito, del materiale per questo libro, e anche perché mi ha gentilmente concesso di utilizzare estratti del suo lavoro. David e Helen andavano spesso in visita da Fey e Detalmo. Sono anche grata a Helen per le molte ore piacevoli trascorse ad ascoltare i suoi ricordi, pieni di affetto, della vita a Brazzà.

Ho avuto accesso a documenti importanti di altri archivi di famiglia. Orsina Hercolani, la nipote di Santa Borghese Hercolani, ha dedicato un giorno intero a mostrarmi la corrispondenza, che copriva un arco di parecchi decenni, tra sua nonna e Fey. È stato molto avvincente incontrare Mike Foster, il figlio di Robert Foster, che mi ha dato una copia delle memorie inedite del padre, un resoconto puntuale del suo primo incontro con Fey e Detalmo e del periodo in cui la Desert Air Force aveva occupato la villa di Brazzà.

Grazie anche a Valerie Riedesel, la figlia di Ännerle von Hofacker, e alla dottoressa Gudula Knerr-Stauffenberg, che ha condiviso con me i suoi ricordi del padre Alex von Stauffenberg.

Dato che le fonti principali dell'argomento che ho trattato sono in tante lingue europee diverse, ho dovuto ricorrere al lavoro e alle indicazioni di terze persone. Vorrei esprimere il mio ringraziamento ad Angelica von Hase per essersi procurata documenti in Germania e Polonia e per avermi guidato durante la ricerca; a Lily Pollack per avermi sostenuto con entusiasmo; a Lucy Lethbridge per la sua puntuale revisione di una parte del manoscritto; e a Dan Booth, Sarah Niccolini e a mia madre Carol per le traduzioni dei documenti italiani. Luca Colautti e Pietro Feruglio in Friuli e Heinz Blaumeiser in Tirolo sono stati insostituibili nel reperire fonti primarie relative a Brazzà e all'orfanotrofio di Wiesenhof. Il materiale che hanno trovato, incluse delle autobiografie inedite, ritagli di giornali locali e ricordi orali trasmessi da una generazione all'altra, offrono informazioni utili su come si vivesse durante il nazismo. Informazioni che altrimenti non avrei mai avuto: sono estremamente grata per il loro contributo.

Vorrei ringraziare Venetia Butterfield e tutta la Viking, specialmente la mia editor Mary Mount per il suo incoraggiamento e i suoi sensati consigli. Grazie anche alla mia agente, Georgina Capel, a Rosanna Forte e a Sarah-Jane Forder, che ha lavorato meravigliosamente sul testo.

È stato anche un grande piacere lavorare con Alessandra Campbell, e non so come ringraziarla. Oltre a raccogliere lettere, diari e opere pubblicate in tedesco, inglese e italiano, mi ha fornito brillanti consigli per tutto. Le sono davvero grata per la sua attenzione ai dettagli e le sue osservazioni perspicaci.

Grazie infine alla mia famiglia e ai miei amici, Sarah Cole, Dorothy Cory-Wright, Jasper McMahon, William Sieghart e Sara Tibbetts, per la pazienza, l'affetto e il sostegno durante la stesura di questo libro.

Note

Le fonti che ho usato per raccontare la storia di Fey sono molteplici: i diari che ha tenuto nel corso della vita, le lettere che ha scritto a familiari e amici, senza dimenticare ovviamente il suo memoir, *A Mother's War*, pubblicato nel 1990 da John Murray. Ha anche scritto delle note sull'opera di sua padre nella resistenza tedesca e sulla sua stessa esperienza nei campi di concentramento, che ha continuato ad aggiornare e rivedere negli anni seguenti alla guerra. Questi documenti, insieme alle varie bozze dei manoscritti per l'edizione italiana, tedesca, francese e inglese del memoir, sono conservati negli archivi di Brazzà, così come quelli del compianto David Forbes-Watt, genero di Fey e coautore di *A Mother's War*. Durante i lavori di ricerca e scrittura di questo libro ho cercato di controllare tutte le fonti lungo ogni stadio della narrazione. Com'è inevitabile, c'è una netta differenza di tono tra l'opera pensata per la pubblicazione, rivista diversi anni dopo gli eventi descritti, e la corrispondenza privata e le note contemporanee; perciò ho fatto il possibile per avvicinarmi alla voce e all'esperienza viva di Fey, e spesso ho usato differenti fonti primarie per una stessa scena.